Digitized by Google

DONO CIACCIO_706

DELLA BIBLIOTECA SCELTA

vol. 419

VOLGARIZZAMENTO

DEL DIALOGO

DI SAN GREGORIO

E DELL' EPISTOLA

DI SAN GIROLAMO AD EUSTOCHIO

OPERA

DI FRA DOMENICO CAVALCA

CON ALCUNE POESIE DELLO STESSO

Prezzo Austr. lir. 4 60 — *Ital. lir.* 4 00

ALTRE OPERE

DI FRA DOMENICO CAVALCA

COMPRESE NELLA BIBLIOTECA SCELTA

DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE

Finora 17 volumi in 16.° gr., carta sopraffina levigata, i quali si vendono anche separatamente.

IL TIPOGRAFO

I Compilatori del Vocabolario della Crusca hanno fatto grandissimo conto delle Opere del *Cavalca*, le quali vennero dal celebre Monsignor *Giovanni Bottari* ristampate presso che tutte, e ridotte alla loro vera lezione.

Dopo la morte del *Bottari* però altri egregi letterati illustrarono le opere stesse sopra Codici manoscritti che a lui erano rimasti ignoti. Tali sono il P. *Cesari*, *Giuseppe Taverna*, *Francesco del Furia*, *Luigi Fiacchi* e *Fortunato Federici*.

Di tutti questi editori io ho approfittato nell'eseguire le mie ristampe, e vi posi la massima diligenza onde riuscire nell'intento di riprodurle nella mia *Biblioteca* colla miglior correzione di cui le ho credute suscettibili; quindi ne spero un compenso nel loro esito.

DI

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 419

FRA DOMENICO CAVALCA

VOLGARIZZAMENTO DEL DIALOGO DI S. GREGORIO

Digitized by Google

Digitized by Google

VOLGARIZZAMENTO

DEL DIALOGO

DI SAN GREGORIO

E DELL'EPISTOLA

DI

S. GIROLAMO AD EUSTOCHIO

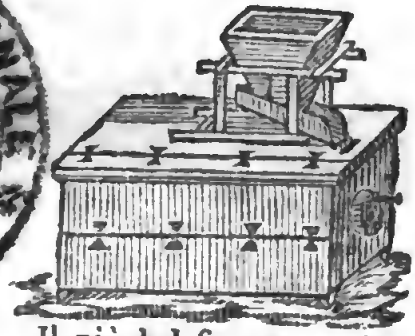
OPERA

DI FRA DOMENICO CAVALCA

CON ALCUNE POESIE

DELLO STESSO

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO



Il più bel fior ne coglie

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1840

BIBLIOTECA NACIONAL DE CHILE

Digitized by Google

IL TIPOGRAFO

Dell'edizione di Roma, 1764, ridotta alla sua vera lezione da Monsignor *Gio. Bottari,* mi sono valuto per la ristampa di questo volume dopo i dodici altri delle Opere del *Cavalca* già da me pubblicati in questa *Biblioteca scelta;* così do compimento a tutto quello che ho creduto conveniente di ristampare del suddetto *Cavalca.*

Siccome nella Collezione di Opuscoli scientifici e letterarj, che si pubblicarono in Firenze dall'anno 1807 all'anno 1818 in 22 fascicoli, il chiarissimo signor abate *Luigi Fiacchi* diede il completo *Serventese diretto ad una Religiosa,* e fece pure editi quattro altri *Sonetti* del medesimo

Digitized by Google

Cavalca, fino allora inediti; così l'uno e gli altri aggiunsi a questa mia ristampa; per la qual cosa ho luogo a sperare un sempre crescente favore per le mie edizioni a preferenza di altre meno complete, molto rare, ed assai costose.

Digitized by Google

ALL'ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO

SIGNOR CAVALIERE E SENATORE

FILIPPO GUADAGNI *

QUEST'ULTIMA Opera del P. Cavalca, che, dopo averla corretta con l'ajuto de' testi antichi come tutte l'altre, do ora alla stampa, io non dovea ad altri dedicare che a V. S. Illustrissima e Clarissima poichè da Lei ho ricevuto quell'ajuto che m'era onninamente necessario per compiere questa impresa, tanto utile per istruire l'anime cristiane de' precetti del ben vivere, e per incoraggiarle a metterli in pratica, e tanto gloriosa e profittevole per la nostra amabile e dolce favella, stante la purità dello stile, con cui ha disteso i suoi libri questo dotto e devotissimo Padre. Poichè se Voi con quella cortesia e gentilezza, che spicca in modo particolare sopra gli altri vostri pregj, non mi aveste dato tutto l'agio di prevalermi de' vostri preziosi codici scritti a mano, de' quali per eredità del celebre Pier del Nero, nobilissimo ed eruditissimo nostro cittadino, possedete una riguardevole quantità, mi era impossibile il ripurgare queste Opere, in vero per sè stesse bellissime, ma tanto sformate e guaste da' copisti, e dagli stampatori, che quasi niun costrutto si poteva da esse ricavare.

* *Dedica dell'edizione originale stampata a Roma l'anno 1764, in 8.°*

Digitized by Google

Ho aspettato a fare a V. S. Illustrissima e Clarissima questa ingenua confessione, e a pagare questo debito di gratitudine, finchè ne fosse totalmente compiuta la somma, perchè altri non reputasse che io volessi stremarlo, e pagarne solo una parte. Io adunque ve ne rendo quelle grazie che per me si possono maggiori; e sol duolmi di non poter, se non con opera d'inchiostro, mostrarvi la gratitudine del cuor mio, la quale per altro conserverò in esso indelebile; come indelebile e costante è stata (se per grazia vostra mi è lecito dirlo) la vostra amicizia, a cui faceste l'onore d'ammettermi tanti e tanti anni addietro, e di cui anderò sempre fastoso. Questo è il principal motivo che mi ha spinto potentemente a indirizzarvi questo ultimo volume dell'Opere del P. Cavalca; al quale motivo potrei aggiunger anche la stima ben fondata che ho sempre avuto delle vostre virtù, quando avessi talento, come s'usa, di convertire una dedicatoria in un elogio. Dirò solamente quel che ha destato in me, più d'ogni altra cosa, stima di Voi, e che ho riguardato con istupore, l'avere, cioè, impiegata la vostra gioventù ad erudire, e formar la buona mente con lo studio delle lettere, e nell'età un poco più matura avere impiegato le lettere, apprese in pro, e nel maneggio delle cose pubbliche con tanto vantaggio della nostra Toscana, e con tanto applauso del nome vostro, cosa tanto lodata fin dall'antico Socrate. E pieno di distintissimo ossequio resto

Di V. S. Illustriss. e Clariss.,

Roma, 19 luglio, 1764.

Devotiss. ed obbl. servo vero,
GIO. BOTTARI.

AL PIO ED ERUDITO LETTORE

Farei torto alla vostra pietà ed erudizione, cortese Lettore, se spendessi pur la minima parola in commendazione di questo Dialogo, bastando il sapere, che autore di esso è il Pontefice veramente massimo *S. Gregorio*, uno de' quattro dottori della Chiesa Latina. Non mi è ignoto che, non ostante questo, non è mancato qualche critico soverchiamente severo, a cui non sono sembrati sufficienti i motivi che adduce questo gran Santo per istabilire e confermare la veracità dei suoi racconti, accusandolo d'aver troppo agevolmente creduto tante maraviglie in questo Dialogo compilate. Ma non così parve al gran *Papa Zaccheria*, che traslatò questo Dialogo dalla latina nella greca favella, mosso da forti argomenti, che peravventura saranno quelli stessi riportati dagli eruditissimi e piissimi Padri *Benedettini* della Congregazione di *S. Mauro*, posti avanti al medesimo Dialogo nella loro bella edizione di tutte l'opere di esso S. Gregorio fattane in Parigi nel 1705.

Nè pure starò qui a lodarvi il presente Volgarizzamento fattone in lingua toscana, sapendosi esser fatica del *Padre Domenico Cavalca*, come dimostrai nella Prefazione dell'*Esposizione del Simbolo*, opera del medesimo religioso, che io diedi ultimamente alla luce nell'anno passato.

Poichè nel Libro primo di detta *Esposizione* si legge: *Molti esempi si trovano nella Vita dei Santi Padri, e nei Dialoghi di S. Gregorio, li quali, ecc., recai in volgare.* E nel *Trattato della Pazienza: Ma ora qui non li pongo* (li esempli) *perchè gli ho volgarizzati nel suo luogo, cioè* in Vita Patrum, *e anche nel Dialogo;* per cui chiaramente s'intende questo di *S. Gregorio.* Ognun sa quanto puro ed elegante fosse lo stile di questo buon Padre, che ebbe la sorte d'esser coetaneo del Petrarca e del Boccaccio, essendo vissuto in quel buon secolo, nel quale la lingua toscana fondò il suo impero sopra gli altri dialetti d'Italia. Quindi è, che i Compilatori dell'immortal *Vocabolario della Crusca* fecero gran capitale di tutte le sue Opere, e specialmente del Volgarizzamento di questo Dialogo, benchè il credessero d'ignoto autore, non avendo avuto riscontro indubitato ch'egli ne fosse il traduttore, poichè nè ne' Codici a penna, nè in veruna stampa si legge il suo nome, e nè pure gli eruditi *PP. Esciard, e Quietif* nel loro Catalogo degli Scrittori Domenicani al *Cavalca* l'attribuiscono. E in tanto io ne son certo, in quanto in più luoghi delle sue Opere lo stesso *Cavalca* se lo attribuisce, come si può vedere in detta Prefazione.

Questo Volgarizzamento fu impresso prima, per quanto è a mia notizia, nel 1475 in f., come si legge non in principio, nè in fine del Libro, ma dopo il Dialogo, e avanti alla *Vita di S. Gregorio Papa,* con cui termina quella stampa. La sottoscrizione degli stampatori dice rozzamente così: *Opus presens de sancto Gregorio papa hic finem facit quod sui bonitate impres-*

sionem Venetiis habuit impensis Johannis de Colonia et Johannis Manthen de Gherretzem. M. cccc. LXXV. Questi buoni uomini s'abbatterono in testo poco corretto o per essere stato scritto da un copista forestiero, o, se toscano, non toscani furono li stampatori, anzi forse nè pure italiani, come si può patentemente raccogliere con leggerne un sol periodo. Io porterò qui l'ultimo, che sarà più che sufficiente per confermare quel ch'ho detto: *Per le quale parole dobiamo esser certi che noi non perdoniamo aquelli che ci offendeno saraci richiesto da dio quello che credevamo che ci havesse perdonato: dounque mentre che Dio ci sostiene: et aspecta la nostra conversione risolviamo per lacrimi la duricia de la mente: e mostriamo in verso lo proximo grande benignitade: Et arditamente dico che dopo la morte faremo hostia viva a dio.* E in tutto il corso di questa stampa si trovano gli stessi errori, anzi più frequenti e più notabili, non dico d'ortografia (che questo sarebbe poco male, e rimediabile facilmente), ma di senso e di gramatica. Il marchese *Scipion Maffei* ne' suoi *Traduttori Italiani*, opera pensata con gran giudizio, ma eseguita con poca diligenza e troppa fretta, pone in primo luogo una stampa senza nota di tempo e di luogo; e poi questa di Venezia del 1475 in fol. Ma io dubito forte che di una ne abbia fatte due, perchè questa del 1475 sembra senza nota di tempo e di luogo, stante che la nota non è posta nè in principio nè in fine, ma tra il Dialogo e la Vita di S Gregorio, come ho detto. Cita anche due altre edizioni, una di Milano del 1481, e l'altra di Gaeta del 1488 in fol.,

che io non ho vedute mai, nè mai ho trovate citate, fuori che da lui. Trovo anche fatta menzione d'una stampa veneta del 1477.

Un'altra edizione ne fu fatta dopo in 4. piccolo, che ha un frontespizio circondato di rozzi rabeschi intagliati in legno, in mezzo a' quali si legge in lettere maiuscole tutte eguali: INCOMINCIA IL PROLOGO DEL VOLGARIZZATORE DEL DIALOGO DI MESSERE SANCTO GREGORIO PAPA. In fine parimente è la Vita stessa di *S. Gregorio*, dopo la quale sono le seguenti parole: *Impresso in Firenze per Jo. Stephano di Carlo da Pavia a petitione di A. Lanno MDXV. adì* x *di marzo.* Questa edizione è quella citata dal nostro *Vocabolario*, ed è di pessima ortografia come la prima, e come la prima piena di scorrezioni, e in varj luoghi senza costruzione, onde non si raccapezza il senso dell'autore o per difetto del Codice di cui si servì questo *Gio. Stefano Pavese* stampatore, o per le mutazioni che per ignoranza vi fece egli nello stamparlo; poichè questi sono i fonti che hanno intorbidata la purità de' nostri antichi autori, o la saccenteria de' copisti, che nel trascrivere vollero rimodernare le voci, e ridurle alla loro usanza, e variarne la costruzione e la frase, ovvero l'imperizia degli stampatori forestieri, e affatto digiuni del nostro modo di favellare.

La terza edizione, che m'è capitata alle mani, ha questa intitolazione: *Dialogo del moralissimo Dottore della Chiesa Romana Messer san Gregorio Papa. Doppo ogni altra impressione in qualunque luocho fatta, nuovamente stampato, et da infiniti errori emendato.* Nel mezzo della pagina dentro a un quadrilatero sono tre gigli, e

intorno a questa figura da una banda si legge: *Sic animi candor*, e dall'altra: *viget in operibus*: e in fondo della stessa pagina: *In Venetia. Nel M. D. XXXVIII.* In fine poi del libro si trova registrato il nome dello stampatore, che fu *Domenico Zio, e Fratelli Veneti*, compresi eziandio nelle marche, in cui sono queste quattro lettere D. Z. F. V. Il Maffei non ebbe notizia di questa edizione, la quale non è altro che una copia delle antecedenti, ripiena degli stessi errori, e peggiore quanto alla bellezza dell'impressione.

Di tutte l'edizioni di questo antico Volgarizzamento non ebbe notizia alcuna monsignor *Fontanini*, che nella sua *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, cap 6, classe 8.ª, non fa menzione se non della seguente traduzione: *I Dialoghi* (*di san Gregorio Magno*) *riordinati e ristampati da Giammaria Tarsia Fiorentino* (*con una prefazione per eccitare la gioventù alla lettura dei santi Padri*). *In Venezia per Giambatista Bonfadini* 1606 *in* 12. Qui l'eruditissimo *Apostolo Zeno* nelle sue Note ben avverte, che sembra, il *Fontanini* non avere avuta notizia che questa traduzione non era del *Tarsia*, ma del celebre *Torello Fola di Poppi*, canonico della cattedrale di Fiesole, che intervenne al gran Concilio di Trento, e che fece stamparla in Venezia presso *Cristoforo Zannetti* nel 1575 in 4, e la dedicò a monsig. *Francesco Cattani* vescovo di Fiesole. E dipoi *Giammaria Tarsia* sacerdote fiorentino, avendola rivista e corretta, la fece stampare pur in Venezia nel 1582 in 8 senza nome dello stampatore. Il medesimo sbaglio si trova anche nella *Bibl. med. et infim. aevi* del Fabricio, ristampata

nel 1754 in Padova dall' eruditissimo e infaticabile *P. Mansi*, al presente degnissimo arcivescovo di Lucca sua patria. Il *Bonfadini* nove anni appresso la ristampò in 12, e nella stessa forma, nel 1606, ch'è l'edizione unica, che sembra aver veduto il *Fontanini*. Da tutte l'edizioni suddette, benchè molte di numero, si raccoglie che due soli sono i volgarizzamenti di quest'opera, l'uno del *Cavalca*, e l'altro del *Fola*, e che senza comparazione alcuna, per la purità ed eleganza della lingua, quello del *Cavalca* riporta il vanto sopra quello del *Fola*. Ma è altresì vero, che le stampe di quello sono d'una sì rea ortografia, e tanto scorrette ne' sensi, che quasi quasi si posson contare per un nonnulla. L'*Apostolo Zeno* medesimo parlando delle vecchie edizioni dice, che *non sono da paragonarsi con quella di Firenze per Gio. Stefano Carlo di Pavia nel 1515 in 4, citata nell'ultima impressione della Crusca, come opera scritta nel buon secolo della lingua da autore toscano*. Vero è che gli ultimi Compilatori del Vocabolario citarono la stampa del 1515, ma non perchè credettero che ella sola fosse secondo l'originale, anzi tennero per certo, che tutte le stampe e i testi a penna prodotti avanti al *Fola* derivassero da un solo autore, che fosse vissuto nel buon secolo del 300, ma che le varietà senza numero che s'incontrano tra stampa e stampa, e tra testo e testo, sien varietà, ed errori o de' copisti o degli stampatori. Citano bensì l'edizione del 1515, perchè forse più facile a trovarsi, e certamente perchè è alquanto meno scorretta sì nell'ortografia, e sì nel senso; ma non che di essa si fidassero; e però fecero il maggior

capitale sopra un testo a penna del famoso *Marcello Adriani*, che il *cav. Salviati* dice scritto nel 1350. Per questo motivo anch' io, consapevole dell' intenzione de' mentovati Compilatori, sopra questa edizione del 1515 ho fatto al mio stampatore comporre le bozze di questo Dialogo, ma poi le ho con non poca pena, e con la maggior diligenza, che per me si è potuto, corrette con l'aiuto de' manoscritti. Di questi sono stato con singolar gentilezza fornito dal reverendiss. P. Abate Generale *D. Gio. Grisostomo Trombelli*, nome assai noto in tutta la repubblica letteraria per le tante sue opere di cui l'ha arricchita, e la va arricchendo tuttora, che per mezzo del comun nostro eruditissimo amico *ab. Serassi* ebbe la bontà d'inviarmeli fin da Bologna, ove ha di sì fatte preziose merci da lungo tempo fatto tesoro. Il primo fu un testo in carta pecora, scritto, come si raccoglie dalla forma del carattere, nel bel mezzo del secolo XIV, ma che non era intero, anzi nè pure conteneva tutto il primo libro. Ed oh, volesse Iddio che egli fosse intero, che mi avrebbe risparmiata tutta la briga e la noia che mi è convenuto soffrire nel compilar questa edizione, poichè io l'avrei seguitato ciecamente, tanto è corretto in tutto e per tutto; tolto che conserva l' ortografia di quel tempo, ma meno stravagante; talchè si vede esser di mano di Toscano erudito o diligente, e che poco più si potrebbe desiderare dall'originale di pugno del P. Cavalca. Da questi quaderni non ho tratto alcuna varia lezione, ma le ho tutte abbracciate per legittime, e inclusele nel testo di questa mia edizione. Il secondo codice è in carta, e non tutto

della stessa mano, ma tutto scritto sul fine del 300 o sul principio del 400, che io ho contrassegnato con la lettera A. Si scorge chiaro, ch'è ricopiato da un buon testo, ma lo scrittore era poco o nulla intelligente, e poco accurato; tuttavia conserva tratto tratto molte buone voci e molte frasi più pure che nelle antiche stampe. Il terzo è parimente in cartapecora, e di scrittura del principio del secolo XV, ricopiato da un testo diverso da quello donde è trascritto il codice A, e forse è di mano d'un Senese. Non ostante anche esso mi è stato d'ajuto a medicare alcuni periodi, i sensi de' quali erano cotanto corrotti che mi sarebbe stato per poco impossibile il risanarli senza l'aiuto di questo altro testo che io ho denominato B, nel riportare le varie lezioni. Da esso ho altresì ricavato, e supplita qualche mancanza che si trova nel testo A per isbaglio del copista; che, come a sì fatta gente suol accadere, soventi volte ha saltato da una parola a un'altra simile, posta nel verso seguente; o lasciato il nome sostantivo, dopo avere scritto l'addiettivo, o caduto in altra cotal trascuraggine. Oltre l'avere avuto l'occhio sempre a questi manoscritti, e alle antiche stampe, ho tuttora tenuto davanti il Testo latino del santo Pontefice, giusta l'edizione accuratissima fattane da' PP. di S. Mauro, e talora la versione greca del santo Papa Zaccheria.

Se io poi avessi voluto prender nota di tutte le varie lezioni, mi sarebbe stato d'uopo di quasi raddoppiare il testo, tanto elle sono numerose; il che segue in ogni testo antico d'autore toscano, come ne può far piena testimonianza chi ne ha maneggiati molti, ed ha avuto agio di confron-

tarli e far su di essi riflessione. Il che chi non farà su' codici a penna di questo Dialogo, agevolmente si crederà essere essi non diverse copie, ma diversi volgarizzamenti. Ma lo sgannerà *Monsignor Vincenzo Borghini*, pratichissimo, quanto altri mai, degli affari e delle finezze della nostra favella, nelle sue mirabili *Annotazioni* all' edizione del *Boccaccio* del 1573, con l' esempio del volgarizzamento delle *Pistole di Seneca*. Io dunque ho solamente notate quelle lezioni, le quali potevano arricchire il capitale, per altro dovizioso, della toscana favella, lasciando al giudizio del perito lettore il cernere le buone dalle migliori, e il divisare, quale più verisimilmente sia l' originale del *Cavalca*, o la barattata dall' antico copista, che peravventura può essere che non cedesse a quel frate nell' eleganza del favellare, spezialmente se era fiorentino, dove che il *Cavalca* era Pisano; tra le quali due nazioni qualche differenziuccia passava tra 'l parlare e scriver loro; il che si scorge apertamente nel Comento di Dante fatto da *Francesco da Buti Pisano*, di cui ne abbiamo ottimi testi in Firenze e nella libreria Medicea e nelle private de' nostri cittadini. Un altro testo a penna ho avuto alle mani scritto in carta, di carattere del 1400, che fu dell' eruditissimo card. Passionei di sempre immortal memoria. Poca, e di poco conto trovai la differenza, e da non far caso alcuno delle varie lezioni di questo testo, come si può vedere dal cominciamento del Prologo del Volgarizzatore, che ricopiato da detto codice trascrivo qui, con porvi di fronte quello che è in principio del testo B, mentovato qui addietro, posteci in piè della pagina le varie lezioni di questa nostra stampa

COPIA DEL TESTO PASSIONEI

Questo è il Dialogo di S. Gregorio ridotto in volgare. Incomincia il Prolago del Volgarizzatore.

Imperciocchè (1) como dice santo Paolo, debitore sono alli savj e alli semplici (2), imperciocchè come religioso di (3) povertade vivo (4) d'elemosine di ciascuno, vedendomi non poter' essere ut le alli (5) savj, e letterati per lo mio poco senno, e non poter pagare questo debito alli savj, perchè son povero di scienza, avevami pensato, che acciocchè nel cospetto di Dio non fussi al tutto (6) rappresentato inutile, per utilità almeno d'alquanti idioti, e non savj di (7) Scrittura, ridurre in volgare il Dialogo di santo Gregorio; (8) il quale fra l'altre Opere devote singolarmente è utile. Ma volendo cominciare trovai lo suo Latino in tal modo dettato, che non mi (9) pareva di potere seguitare al tutto l'ordine della lettera; imperciocchè tale cosa (10) parea ben detta in grammatica, che ridetta in volgare secondo l'ordine delle parole (11) non pare covelle, nè meno utile. E alcuna volta una parola piccola per grammatica (12) e dettata significazione, che non se ne può trarre intendimento se non per molte paravle. E alcuna altra volta per fare bello dittato si pongono molte parole; e volendo rendere a volgare intendimento si possono, e (13 deggiono portare più bella sentenza molto abbreviate. Onde avvegnachè mi sia (14) fatica per lo poco mio intendimento, tuttavia il meglio che io so, e più (15) apertamente riduco in volgare il predetto libro non seguitando al tutto l'ordine delle parole; e sforzandomi di seguitare le parole, ove convenevolmente posso etc.

---

(1) Perciocchè come. (2) e perchè. (3) povertà. (4) delle lmosine. (5 semplici. (6) appresentato. (7) scienza recare. (8) lo quale in fra. (9) pare. (10) pare. (11) pare niente, e meno. (12) è di tanta. (13) debbono molto abbreviare per trarne più bella sentenza. (14) faticoso. (15) attamente recherò.

COPIA DEL TESTO B.

Questo si è il Dialogo di santo Gregorio in volgare, e questo si è il Prolago del Volgarizzatore.

Perciocchè, come dice santo Paolo, debitore sonno alli savi, e alli semprici, perchè come religioso di povertà vivo delle limosine di ciascuno, vedendumi non poter esser utile alli savi, e letterati per lo mio poco senno: e non potere pagare questo debito alli savi, perchè sonno povaro di scienzia; avevami pensato, che acciocchè nel cospetto di Dio non fusse al tutto rappresentato inutile, per utilità almeno d'alquanti indioti, e non savi di scrittura, recare in volgare lo Dialogo di santo Grigoro, lo quale fra l'altre opere divote singolarmente è utile. Ma volendo io cominciare, trovai lo suo Latino in tal modo dettatò, che non mi pare di poter seguitare al tutto l'ordine della lettera, perocchè tal cosa pare ben detta per grammatica, che ridutta in volgare secondo l'ordine delle parole non pare niente, e meno utile. Ed alcuna volta una parola piccola per grammatica è di tanta significazione, che non se ne può trarre intendimento se non per molte parole. Ed alcuna altra volta per fare bel dettato si pongono molte parole, e volendole recare a volgare intendimento si possono e debbono, per trarne più bella sentenzia, molto abbreviare. Unde avvegnachè mi sia fadiga per lo mio poco senno, e intendimento, tuttavia lo meglio che so, e più apertamente reco in volgare lo predetto libro, non seguitando al tutto l'ordine delle parole, ma lo meglio, che posso, ponendo almeno la sentenza, e lo intendimento del libro, isforzandomi di seguire le parole, dove convenevolmente posso etc.

Da questo confronto si ricavano le prove chiare di due proposizioni, che ho dette qui addietro, cioè che la varietà de' testi non mostra, che di diversa mano sia la traduzione, poichè il Prologo è del *Cavalca*, e non volgarizzato da un autor latino, e tuttavia ci è tanta varianza. L'altra è, che talora tra le varie lezioni si troverà la vera, ma non messa nel testo per esser troppo antica, e che non sarebbe comunemente intesa, e avrebbe dato noia al lettore, al cui profitto spirituale ho principalmente pensato; bastando al lettore erudito, che non si perda una bella parola, o una frase elegante, il che s'ottiene, dovunque ella sia o nel testo, o tra le varie lezioni. Così a c. 30, n. 2 la voce *covelle*, che probabilmente avrà usata il *Cavalca*, non è posta nel testo perche non sarebbe intesa, ma in piè della pagina, perchè non perisca questo esempio.

In tutte l'antiche stampe di questo *Dialogo*, nelle quali ci siamo avvenuti, abbiamo trovato in fine la *Vita di S. Gregorio*, che certamente è scrittura del fine del secolo XIII o in quel torno. Ma non la credo lavoro del *P. Cavalca*, come si vede da chiunque vuol por mente allo stile, che senza fallo il conoscerà diverso, più oscuro e d'una costruzione alquanto impicciata. Inoltre essendo tradotta dal latino, col latino confrontata, si vede che il volgarizzatore in alcun luogo non ha ben compreso il senso dell'originale; il che non sarebbe accaduto al *P. Cavalca*, ch'era uomo dotto e maestro in divinità. Il compilatore di questa vita latina fu *Paolo Diacono*, monaco di Monte Casino, come prova il *Mabillon*, e i *PP.*

Maurini con l'autorità di molti codici, e di *Gio. Diacono*, monaco anche egli casinense, e di soli 80 anni posteriore di *Paolo*, che nell'opera *De gestis Longobardorum*, l. 3, c. 25, testifica d'avere scritta questa Vita; quantunque i *PP. Bollandisti* parlando di questa Vita abbiano lasciato scritto: *Auctore anonymo, sed synchrono.*

Fu questo *Paolo* di nazione Longobardo, e di patria Friulano, e diacono della chiesa d'Aquileja, e figliuolo di *Warnefridio*, contemporaneo di *Carlo Magno*, che di esso fece particolare stima. Ma chi abbia tradotto questa Vita non si sa, e nè pure si trova ne' testi a penna del Dialogo, di cui mi son servito, anzi nè anche in veruna stampa di quelle capitatemi alle mani. Di più non è tradotto di questa Vita altro che i primi venti capitoli, tralasciando gli ultimi nove, e terminando dopo la conversione dell'Inghilterra, la quale eziandio è trattata molto confusamente, e allontanandosi dal latino e dalla verità. Tuttavia qualche costrutto si può trarre da questo volgarizzamento, comunque sia, e in esso chiari vestigi si ravvisano della favella del buon secolo, e perciò non ho voluto tralasciarlo, ma, racconciatolo alla meglio, l'ho collocato dopo il Dialogo, dove lo collocarono le vecchie edizioni.

Al Volgarizzamento del *Dialogo di S. Gregorio* abbiamo stimato bene l'aggiungere quello dell'*Epistola di S. Girolamo* scritta ad *Eustochia* sopra la Verginità, che nell'edizione di tutte l'opere di questo S. Dottore, fatta con tanto studio, e con tanta erudizione dal sig. *Domenico Vallarsi*, è l'Epistola 22 e 18 nella stampa de' *PP.*

Maurini; perchè questa traduzione è parimente scritta col medesimo purgatissimo stile, ch'al buon tempo fioriva, e perchè è del medesimo *P. Cavalca,* come si è mostrato nella Prefazione all'*Esposizione del Simbolo* dello stesso autore. I dottissimi *Accademici della Crusca* nell'Indice dei maestri della nostra insigne favella hanno riposto l'autore del *Volgarizzamento delle Pistole di S. Girolamo, da alcuni* (come essi dicono) *attribuito a fra Domenico Cavalca.* Citano due soli codici di questo Volgarizzamento, uno di *Gio. Batista Strozzi,* che ora non si sa dove sia, e uno del celebre *Francesco Redi.* Ma un sol di questi due codici, cioè quello del Redi, portava in fronte il nome del *Cavalca,* come si ha dalle note al suo *Ditirambo.* Vero è, che contiene la sola lettera ad Eustochio, per lo che si dee qui emendare il Vocabolario, e dire: *Volgarizzamento della Pistola di S. Girolamo a Eustochio*, e aggiungerlo all'abbreviatura *Cavalc.,* dove registrate sono tutte l'opere che li Accademici trovarono ne' testi a penna col nome di questo Padre, e dire assolutamente, che è sua traduzione. Così assolutamente il Maffei la fa sua, e aggiunge essere impressa nel 1483 con molte figure intagliate in legno, ma che io non ho mai veduta. Veggansi i traduttori italiani dello stesso Maffei a cart. 54, dove anche vorrebbe che quella santa Vergine in nostra favella si chamasse *Eustochietta.* Ho bensì veduto nella insigne libreria *Corsini* un'edizione superbissima in foglio con molte figure in legno, fatta in Ferrara nel 1497, che il medesimo *Maffei* riferisce con la data di Ferrara,

ma che sospetta falsa, e la crede stampata in Venezia nel 1495 o piuttosto nel 1497, senza per per altro apportar ragione alcuna di questi suoi sospetti. Quando poi fosse anche a me permesso di sospettare, direi, che queste due edizioni fossero una sola, e fosse quella stessa che ho veduto co' miei occhi nella suddetta libreria, fatta in Ferrara nel 1497, e ch'è traduzione diversa affatto da quella del P. Cavalca, come si può conoscer palesemente dalla collazione, che qua soggiungo di pochi periodi di questa epistola:

Digitized by Google

STAMPA DI FERRARA DEL 1497

Oh figliuola, odi et vedi, et inclina la orecchia tua et dimentica el populo tuo et la casa del tuo padre. et desidererà el Re la tua bellezza. Nel quadragesimo quarto psalmo Dio parla al anima humana. che secondo lo exemplo di habraam uscendo de la terra sua et del parentado suo lassa li caldei. che sono interpretati quasi come demonii. et habiti ne la regione de' viventi. la quale altrove il profeta sospira dicendo: Io credo vedere li beni del Sinnore ne la terra de' viventi. Ma non basta, che tu esca de la patria. se tu non dimentichi el popolo tuo, et la casa del padre tuo. sicchè disprezzata la carne tu sia congiunta col tuo sposo: Non ti riguardare disse drieto, et non starai intorno a tutta la regione. Salvati nel monte, che tu forse non sia compresa.

Digitized by Google

TRADUZIONE DEL CAVALCA

Audi, filia, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum et domum patris tui, et concupiscet rex decorem tuum. Per le dette parole, le quali sono iscritte nel quadragesimo quarto salmo, parla Iddio all'anima, e dicele dolcemente: Odi, figliuola mia, e vedi, cioè considera, e inchina lo tuo orecchio a questo mio consiglio, lo quale io ti do, cioè che tu dimentichi lo popolo tuo, e la casa del tuo padre; e vuol dire: per forte amore di Dio tratti del cuore l'amore d'ogni creatura, quantunque a te propinqua sia, E se così farai, lo re celestiale s'innamorerà della tua bellezza. Parla dunque Iddio all'anima; che, secondo che scritto è, disse ad Abramo: Esci dalla tua Terra, e del tuo parentado (ciò erano gli Caldei, ch'erano quasi diventati demonia) acciocchè abiti nella regione de' vivi. Al qual luogo sospirava David, e diceva, confortandosi: Io credo, e spero di vedere, e vedendo godere gli beni del mio Signore nella Terra de' vivi. Or vedi bene, sirocchia mia, se tu hai bene inteso, che non ti basta pure uscire dalla tua patria corporalmente, se tu di cuore non dimentichi, e abbandoni l'amore del parentado, e corri con desiderio ad abbracciare lo tuo sposo Gesù Cristo. Intendi ancora per te, e a te detta quella parola, che disse l'Angiolo a Lotto, quando voleva nabissare Soddoma: Non ti porre mente drieto, e partiti eziandio de' confini d'intorno, ma ricovera in sul monte, se tu vuoi scampare, cioè salvare.

Dal confronto di questi soli pochi versi si resta persuasissimi, che due sono i traduttori, e ch'è quasi impossibile che tanta diversità possa provenire dalle varianze del solo testo latino. La stampa di Ferrara del 1497 ha il frontespizio rustico, come dicono gli stampatori, o all'olandese, dove non si legge altro, che: *Epistole di S. Hieronimo vulgare,* in carattere grandissimo, ma di forma tedesca e minuscola. Nella pagina volta è un legno intagliato grande quanto la pagina. Nel mezzo è un S. Girolamo scrivente in cattedra, e in mezzo a' libri, con attorno varj ornamenti gotici. In fine del libro si legge: *Impressa è la presente Opera così con diligenza emendata como di jocunde caractere, et figura ornata, ne la inclita, et florentissima città de Ferrara per maestro Lorenzo di Rossi da Valenza: negli anni della salute del Mundo* MCCCCXCVII *adì* XII *de Ottobre regnante et juridicamente, et cum humanità el felice, et religiosissimo Principe messer Hercule Estense Duca secundo specchio de infrangibile fede.* Ho fatto questa minuta descrizione, perchè l'edizione è rarissima, e perchè meglio si vegga, se la mia conghiettura sia ben fondata, che il Maffei abbia d'un'edizione fattene due.

Monsignor Fontanini, che aveva un'ampia notizia de' libri di nostra favella, nella sua *Eloquenza Italiana,* e l'*Apostolo Zeno* nelle note alla medesima, il qual senza comparazione era in questo genere più erudito del *Fontanini,* non fanno memoria alcuna di questo volgarizzamento antico, ma solo ne registrano uno moderno impresso in Venezia presso i Giunti nel 1562, in 4, compi-

lato da *Gianfrancesco Zeffi*. Ma checchè sia di questo volgarizzamento del 1497, dico, per quello che spetta a noi, assolutamente non essere del *Cavalca*, come si è veduto dalla collazione del principio della detta lettera, che si sa di certo essere stata tradotta dal *Cavalca*, con l'edizione suddetta del 1497, e meglio si vedrebbe collazionandola tutta.

Ho dunque tratto il Volgarizzamento, che adesso do alla luce, da tre antichi testi toscani, scritti nel secolo XIV, non si trovando mai stampata la traduzione del *Cavalca*. Il primo è della libreria molte volte nominata del sig. Senator *Filippo Guadagni*, segnato col num. 44, ed è in carta pecora scritto da *Niccolajo di Agostino Bonaventura*, in principio del quale è la seguente nota di man del celebre *Pier del Nero*, antico possessore di questo codice:

« La Pistola di S. *Girolamo a Eustochio* è del « *Cavalca*, siccome credevo anzi che io lo sa- « pessi. Il mio libro in foglio, nel quale ne sono « molte, e questa è la prima, riscontra non inte- « ramente; che niuno n'ho, che del tutto con altro « si accordi; ma assai bene con il testo istesso, « ch'è in ottavo in carta pecora, il quale essen- « dovi sempre in vece di *parola*, *paravla*, e « molte pronunzie, per quanto io mi creda, più « forestiere che nostrali, credo che fosse secondo « la vera favella del detto *Cavalca*, che era da « Vico Pisano; e me ne dà buon riscontro il li- « bro donatomi dalla buona memoria di *Fr. Egna- « zio Danti* vescovo d'Alatri, detto *Disciplina « degli spirituali* *, che in ciò con questo si con-

* Questa, non che tutte le altre opere del Cavalca, qui nominate, sono già state impresse in questa *Biblioteca Scelta*.

« forma. Ma essendo il *Cavalca* valentuomo; ed
« essendo le sue cose apprezzate in Firenze, i
« nostri, che le copiavano, con piccola fatica cam-
« biavano la pronunzia per rendere le sue opere
« più perfette. Ma non si contentavano di questa
« mutazione laudevole e buona; che ancora, come
« in tutti i libri a mano di quei tempi interve-
« niva, o per non ne fare stima o per più age-
« volezza nel copiare, mutavano l'ordine delle
« parole; e, quel ch'è peggio, molte di esse (che
« nel medesimo secolo era manco male, che nei
« secoli di mano in mano) in peggiori. Tornando
« dunque al paragone de' miei testi, come ho
« detto, il libro in foglio sopraddetto con questo
« in ottavo si riscontra, fuori che nella pronunzia,
« assai bene; ma parmi di scritto molto più moderno.
« Molto più moderno, e più mutato è il libro in
« quarto in carta pecora, nel quale dopo molte al-
« tre è detta epistola. Il libro infrascritto contras-
« segnato Q ancora non mio (dal quale ho cavato,
« che tal Volgarizzamento sia di chi è detto) è più
« di tutti mutato, quanto alle parole; di maniera
« che il filo dell'orazione ne viene molto male
« disteso e appiccato, ma le parole non son già
« rimodernate, come nello in quarto, ancorachè
« anche egli di scritto non sia antico, sic-
« come mostrano alcune discordanze di numeri;
« e questa notizia serva, fino che se ne trovi,
« se è possibile, uno, che in ogni parte sia per-
« fetto. »

Questo codice è più scorretto, ma ritiene e sente più dell' antico, tanto nelle parole che nelle frasi; per lo che l'ho seguitato il più che ho po-

tuto, e l'ho corretto col secondo codice che non era errato, se non molto di rado. Questo secondo si conserva nell'insigne libreria che fu di *Carlo Strozzi*, cognominato il padre dell'antichità. Mi fecero la cortesia di collazionar questi due testi con una somma diligenza e perizia due miei amorevoli amici, amanti amendue della nostra tersa favella, cioè il sig. *Gaetano Veraci*, dottore in divinità, e il sig. *Domenico Manni*, più volte altrove lodato.

Il terzo codice in carta pecora in quarto piccolo, scritto nel 300 con molta esattezza, ma difettoso per la mancanza d'alcune pagine, è dell'eruditissimo sig. *abate Serassi*. Io ho nelle varie lezioni contrassegnati questi tre codici, il primo del senator *Guadagni* con un G., il secondo della libreria *Strozzi* con un S., e l'ultimo dell' *ab. Serassi* così, *Ser.*

Sembra che il *Cavalca* abbia volgarizzato questa sola epistola delle molte di S. Girolamo, perchè in tutti i testi qui citati non si trova altra lettera tradotta del santo Dottore fuori che nel testo Guadagni. Una sola pur è ne' due, che cita il *Redi* nelle note al suo Ditirambo alla V. *Arianna*. Anzi il titolo d'una di queste pare che accenni chiaro, che una sola ne volgarizzò, leggendovisi: *Qui comincia il Prolago d'una pistola, la quale frate Domenico Cavalca de' frati Predicatori, il quale era Pisano, la volgarizzò, perchè era valentissimo huomo.* Può esser che traslatasse in volgare questa sola, perchè era più rinomata, onde anche se ne faceva copia da per sè, e da per sè anche fu impressa, e fra gli altri da *Paolo Manuzio* in Roma nel 1562 in latino. Ma dalla

nota di *Pier del Nero*, portata qui sopra, si raccoglie tuttavia, che ne traducesse molte altre, oltre quella diretta a Eustochio. Era il *Cavalca* dato al tradurre, come si ha dalla *Cronaca* del convento *di S. Caterina di Pisa*, ove si legge: *Multos libros in Etruscam linguam transtulit.* E sapendosi dal *Cave*, dal P. *Arpe*, e dal P. *Gandolfo*, citati anche dal signor *Manni* nel tom. XI de' Sigilli, che fra *Simon da Cascia* eremitano compose *librum de speculo Crucis:* e *De stultitiis imprudentum;* onde può essere, che lo *Specchio di Croce*, e le *Trenta stoltezze* sieno traduzioni e non opere composte, e fatte di pianta del *Cavalca.* Di questa sua inclinazione mi si mostra persuaso in una sua lettera de' 15 di maggio, 1756, l'eruditissimo padre maestro *Fr. Vincenzio Fineschi*, bibliotecario in S. Maria Novella di Firenze, il qual ha fatte molte diligenti ricerche intorno alla Vita e l'Opere di questo Padre. E il motivo che avea di attender più al tradurre che al comporre (quantunque cotanto fornito di pietà e di dottrina) era la sua profonda umiltà, come si scorge nel Prologo di questo Libro. Egli avea tutta l'abilità di compilare opere, in cui si ravvisasse il gusto, e tutta la maniera degli antichi Padri, e quella stessa loro unzione di Spirito santo, con una perpetua tessitura di Scrittura, e di Dottori della Chiesa, in prova di quei cristiani insegnamenti, che sembrano adesso (il che non si può dir senza lagrime) posti in oblio, e soffogati dalla malizia o dalla ignoranza.

Del nostro *Cavalca* parlando nel vol. 3 de' suoi Comentarj il celebre *Crescimbeni*, dopo aver a

buon equità lodate le sue Prose scrive: « Nè minore fu il culto e la scelta che adoperò nella « poesia, avendo noi vedute parecchie sue laudi, « e serventesi insieme con quelle del B. Jacopone nella Chisiana, e tra l'impresse de' Bianchi, le quali ci sono parute di lingua anche « migliori di quelle del mentovato Jacopone, « quantunque sieno intralciate tutte della barbara ortografia, con la quale gli scrittori più « celebri, non che i copiatori, allora scrivevano. » Già si sono veduti tre serventesi nella *Medicina del cuore*, ovvero *Della pazienza*, e i trenta sonetti delle *Trenta stoltizie*. Qui aggiungo un serventese tratto da un codice del mentovato sig. *abate Serassi*, che mi ha favorito della copia, che comincia:

Poichè sei fatto frate, o caro amico.

Un altro che ho avuto da un testo antico, che possiede l' illustrissimo sig. *Ridolfo Paganelli*, gentiluomo fiorentino, trasmessomi con somma cortesia per mezzo del sig. *Manni*, che comincia:

A Dio eletta, e consacrata sposa,

i quali non erano stampati.

Il *Crescimbeni* riporta nel volume 3, lib. 2 dei *Comentarj* alla sua *Istoria della Volgar Poesia*, dell'edizion di Roma del 1711, un serventese. Ma il testo, donde lo trasse, era mancante d'una o due pagine, nelle quali si conteneva il fine del serventese, che comincia:

Poich'al mondo servir ti sei rimasa,

stampato in fine del *Trattato della pazienza*, e il principio del serventese, che comincia:

O Cristiano, che ti vince l'ira,

stampato in fine del Libro primo del medesimo Trattato, dato alla luce in Roma nel 1756 da me ricorretto. Di che non s'essendo accorto il suddetto *Crescimbeni*, lo ha pubblicato come un serventese intiero e sano, non avvertendo che il verso:

Al suo piacere,

che è dopo l'ottava strofe, non rima, come dovrebbe, col verso seguente:

A nullo irato pare aver lo torto.

Dopo questi tre serventesi seguiteranno dodici sonetti cavati dal medesimo testo *Paganelli*, dei quali ho parlato a c. 20 nella Prefazione all'*Esposizione del Simbolo*, data alla luce l'anno passato 1763. In questo testo si trova eziandio il serventese, che comincia:

Poichè se' fatto frate, o caro amico,

ma senza quei mezzi versi che sono in fine d'ogni strofe, e che si leggono nel testo *Serassi*. Ho bensì collazionati questi due serventesi, e le varie lezioni del testo *Paganelli* sono riportate in fin della pagina.

Avrei anche collazionato i dodici sonetti del testo medesimo, quando io avessi trovato un altro manoscritto o antico, o pure almeno moderno, dove fossero questi sonetti, ma per tutte le ricerche fatte non mi è riuscito di trovarlo; laonde

m'è convenuto lasciare alcuni passi malconci, disperato di poterli curare, e sopra alcuni arrischiare qualche mia conghiettura, comunque sia.

Saranvi, peravventura alcuni che avrebbero desiderato che io avessi pubblicato l'opere del *Cavalca*, di *Fra Guittone*, e d'altri autori toscani del 300 nella maniera che io gli trovava scritti negli antichi codici, o con quell'ortografia che si vede nelle stampe fatte avanti al 1500, che è la stessa di quella che usarono i medesimi antichi nel secolo XIII e XIV. Ma, come ben osserva il *cavalier Salviati* nel Libr. 1, cap. 4 de' suoi Avvertimenti, *l'Ortografia del Mannelli* (cioè della copia ch'egli fece del *Decamerone*) *è dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione, il che essendo comun difetto di quell'età, si può stimare, che poco differente fusse quella dell'autore*, cioè del *Boccaccio*. E oltre a questo avendo presente quel che molto più distesamente ripete in quasi tutto il Libro terzo, ho stimato un inutile e superstiziosa affettazione l'aderire al desiderio di chi avrebbe voluto, che queste opere del *Cavalca* fossero state in quella guisa stampate come egli l'aveva scritte. Ma se così fecero gli stampatori d'avanti al 1500 sono scusabili, e peravventura lodevoli, i quali non sapendo ben distinguere, dividere, punteggiare e ordinare i periodi confusi, e le voci attaccate insieme o tra loro, o con gli articoli o con l'altre particelle dell'orazione, amarono meglio di rappresentare il testo antico così storpiato, come stava, e lasciar la briga di far ciò a chi l'avrebbe saputo far meglio di loro.

Digitized by Google

Vorrei potere parimente scusare coloro che in questi tempi cotanto illuminati, e fino al dì d'oggi, in cui la buona e ben ragionata critica ha ridotto la scrittura italiana all'ultima perfezione, specialmente dopo l'ultima ristampa del *Vocabolario della Crusca*, tuttavia hanno voluto stampare libri ottimi, compilati nel buon secolo, con quella strana e mostruosa ortografia; ma non so che mi dire, se non che in tutte le stagioni, colpa dell'umana infermità, ci sono stati alcuni che hanno pensato in maniera particolare e diversa dal pensare degli altri uomini, e ci saranno sempre o più o meno. A questi tali, senza molte speculazioni, e con poche e brevi esperienze, si può far toccar con mano la difficoltà grande che s'incontra nel volere comprendere il senso d'un periodo per altro chiarissimo, ma scritto in tal guisa. Se ne vegga una prova ridotta all'ultima evidenza nella nota 11 alle *Lettere di Fra Guittone*. Se ciò non basta:

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Ed ecco, pio ed erudito Lettore, a gloria di Dio, e profitto dell'anime cristiane, ridotte queste Opere a quel fine, a cui le indirizzò l'autore nel compilarle. Ma egli piantò: io, la Dio mercè, il meglio che ho saputo, ho irrigato quel che per colpa de' tempi era inaridito; resta solo che il Datore d'ogni bene dia l'accrescimento alle meschine fatiche di chi non può far nulla di buono senza di lui.

INCOMINCIA IL PROLAGO

DEL

VOLGARIZZATORE

DEL DIALOGO

DI S. GREGORIO PAPA

Perciocchè, come dice S. Paolo, debitore sono alli savj ed alli semplici; e perchè, come religioso di povertà, vivo delle limosine di ciascuno; vedendomi non poter esser utile alli semplici, e alli letterati per lo mio poco senno; e non potere pagare questo debito alli savj, perchè sono povero di scienza; avevami pensato, acciocchè in nel cospetto di Dio non fossi al tutto (1) *appresentato inutile; per utilità almeno*

(1) B. *rappresentato.*

Digitized by Google

d'alquanti idioti, e non savj di (1) *scienza, recare in volgare il Dialogo di S. Gregorio, lo quale in fra le altre opere divote singolarmente è utile. Ma volendo incominciare, trovai il suo latino in tal modo dettato per grammatica, che non mi pare di poter seguitare al tutto l'ordine della lettera; perciocchè tal cosa par ben detta per grammatica, che ridotta in volgare secondo l'ordine delle porole pare* (2) *niente, e meno utile. Ed alcuna volta una piccola parola per grammatica è di tanta significazione, che non se ne può trarre* (3) *intendimento se non per molte parole; ed alcuna volta per fare bel dettato si pongono molte parole; e volendo recare a volgare intendimento, si possono e debbono molto abbreviare per trarne più bella sentenza. Onde avvegnachè mi sia faticoso per lo mio poco intendimento, tuttavia lo meglio che io* (4) *so, e più attamente recherò in volgare il predetto Libro, non seguitando al tutto l'ordine delle pa-*

---

(1) A. *Scrittura.* (2) B. *covelle.* (3) S. *frutto.* (4) A. *soe.* Così quasi sempre.

role; ma al meglio che io posso, ponendo almeno la sentenza, e l'intendimento del libro, e sforzandomi di seguitare le parole dove convenevolmente potrò. Ed a ciò mi conforta molto S. Gregorio medesimo, e induce per suo (1) *esemplo, il quale dice nella fine del suo Prolago di questo Libro, che non intende di seguire l'ordine delle parole a lui dette, ma di trarne la sentenza per modo, che più piaccia; e così io, volendo recare in volgare pongo in volgare più chiaro e più ordinato che io posso, non seguitando al tutto le parole, ma interamente ponendo la sentenza. E avvegnachè io sia certo che quest' opera, quanto è dalla mia parte, biasimare si possa, non ho però voluto lassare di farla per utilità degli semplici. E se avessi trovato alcun più sufficiente di me, che in ciò si fosse voluto affaticare, non sarei stato ardito di metterci mano; ma non trovandolo* (2), *ho fatto il meglio ch' io so. Prego li umili e semplici, che ne piglino quella utilità che possono; e do li-*

---

(1) B. S. *esempro.* Così spesso. (2) B. *abbo.* Spesso così.

cenza alli savj e letterati che la biasimino come vogliono. Nella edificazione del tabernacolo, il quale significava la santa Chiesa, fu tenuto ciascuno di offerire quello che poteva secondo il suo stato, a significare, che ad edificare la santa Chiesa de' fedeli Cristiani ciascheduno dee far quel bene che può. Offeriscano adunque i savj, e grandi letterati della ricchezza della loro scienza grandi cose, e facciano libri sottili, che io, per la povertà della virtù, e della scienza mia, non so nè posso offerire se non cose grosse, e molto comuni.

Finisce lo Prolago del Volgarizzatore.

INCOMINCIA

LO DIALOGO DI S. GREGORIO

IN VOLGARE

IN PRIMA LO SUO PROLAGO

Un giorno essendo io troppo affaticato e depresso in quistioni o tumulti d'alquanti secolari, ai quali spesse fiate ci conviene rispondere e condescendere eziandio in quello che tenuti non siamo; ridussimi ad un luogo segreto per meglio potermi dolere, nel quale ciò che di questa mia occupazione mi dispiaceva, chiaramente mi si (1) dimostrasse; e tutte quelle cose che particolarmente mi solevano rendere dolore, raccolte insieme dinanzi agli occhi miei liberamente venissero. E mentre che così molto afflitto e con dolore tacito sedeva (2) quivi, il dilettissimo mio figliuolo, e carissimo compagno mio in santo studio, e singolare amico infino dalla sua gioventudine, Pietro Diacono mi fu giunto innanzi, il quale, veden-

(1) *A.* dimostroe. *Così quasi sempre questa, e simili desinenze.* (2) *B.* quine.

domi (1) rammaricato di gran dolore, disse: Or hai tu nulla novità che mi pari più doloroso che non (2) suoli? Al quale io risposi: Lo dolore, o Pietro, il quale continuamente sostengo, sempre per uso mi è vecchio, e sempre crescendo mi si rinnovella. Imperciocchè il mio infelice e misero animo, ferito della ferita dell' occupazione pastorale, si ricorda, quale fu una volta nello stato monacale: come tutte quelle cose labili li stavano sotto ai piedi; come a tutte le cose volubili sovrastava; come nulle cose se non celestiali pensare solea; e come eziandio per eccellenza di contemplazione era rapito fuori dell' abitazione del suo corpo. E che la morte, la quale (3) comunemente quasi a tutti è orribile e penosa, amava e desiderava come fine e premio d'ogni mia fatica; ma ora per cagione della cura pastorale è di bisogno che io sostenga gl' impacci delle quistioni e de' fatti degli uomini secolari; e dopo la bellezza del riposo della contemplazione è sozza di polvere di terrene occupazioni; e per volere a molti condiscendere, la mente si (4) spande alle cose di fuori (5). Volendo anche ritornare a sè dentro, ritorna minore. Avveggiomi adunque del

(1) *B.* amaricato. (2) *S.* sogli. (3) *A.* coralmente. *B.* comunamente. (4) *B.* sparge. (5) *A.* Vogliendo.

male ch'io (1) patisco, e del bene ch'io ho perduto. E guardando il bene ch' io ho perduto, emmi grave il male ch' io porto; e sono conquassato quasi da marosi d'un gran mare; e e la navicella della mente è ripercossa da procelle di grande tempesta. E quando mi ricordo della mia vita di prima, quasi molto infra mare tempestoso posto, riguardomi dietro, e veggendo il porto sospiro. E, che più grave m'è, portato da mirabili e grandi marosi appena posso vedere il porto che lassai. Perciocchè in cotal modo sono gli cadimenti della mente, che prima avvegna che perda il bene che teneva, se pur si possa ricordare del bene perduto; ma poichè più si dilunga, eziandio si dimentichi il bene perduto, e non se ne curi. E così avviene, che così dilungato non abbia nella memoria quel bene che prima possedeva in opera (2). Onde così è, come ti dissi di sopra, che, navigando molto lungi, non possiamo veder il porto della quiete che lasciammo. Ed alcuna volta ad accrescimento di dolore mi s'aggiugne che la vita d'alquanti, li quali il presente secolo con tutto il cuore dispregiarono, mi si riduce alla memoria; l'altezza de' quali, quando considero, cognosco, quanto io sia disceso e giac-

(1) *A.* patò. (2) *A.* Unde.

cia in basso; delli quali molti in vita segreta piacquero al suo (1) Creatore; gli quali, acciocchè per atti umani non perdessero la novità della mente, l'onnipotente Iddio non gli volse occupare nelle fatiche di questo mondo; la vita dei quali, acciocchè meglio intendi distintamente, per nomi e per capitoli là ti manifesterò.

Pietro. Non seppi mai che in Italia sieno stati uomini di vita molto virtuosa; onde non so per comparazione de' quali tu ti reputi così basso, e così ti accendi. E avvegnachè io non dubiti che ci siano stati buoni uomini (2) comunemente, però non credo che siano stati sì eccellenti, che abbiano fatti segni e maraviglie; o se fatti sono, sì sono occulti per silenzio che non se ne può sapere la verità.

Gregorio. Se io, o Pietro, ti dicessi solamente quelle cose e quelle virtudi, le quali io, che sono un uomicciuolo, ho veduto per me medesimo, di buoni e di perfetti uomini che ci sono stati, e che da santi uomini, e degni di fede ho udito, prima sarebbe notte ch'io tel potessi dire.

Pietro. Ben vorrei che me ne dicessi di queste cose; e non ti paja grave un poco lassare e (3) rompere lo studio di esporre la santa Scrittura.

---

(1) *A.* Conditore. (2) *B.* comunalmente.
(3) *B.* interrompere.

Perciocchè non seguirà minor edificazione a udire gli esempj e la Vita de' santi Padri, che della dottrina e della esposizione della Scrittura; perocchè nella esposizione della Scrittura si conosce come la virtù si possa trovare e tenere; ma negli esempj si dimostra, come la virtù sia trovata e tenuta. E molti sono li quali all'amore della patria celestiale più si muovono per esempj che per parole. E parmi che seguiti dopo più ajuto nell'animo dell'uditore dagli esempj dei santi Padri, perchè in prima se ne accende ad amore di virtù e della vita celestiale; e anco, s'egli si reputava alcuna cosa, conoscendo maggiori, e migliori virtù negli altri, sì si (1) umilia.

Greg. Quelle cose, o Pietro, le quali mi sono dette da uomini reverendi e degni di fede, senza nullo dubbio ti dico, provocato a ciò per gli esempj della santa Scrittura; conciossiacosachè chiaramente mi sia certo che Marco, e Luca l'Evangelio, che scrissero, non per veduta, ma per udita impararono. Ma acciocchè io toglia ogni dubbio ai leggitori di ciò che io scrivo, pongo, da cui io l'ho udito. E questo voglio, che sappi, che di alcune cose pongo solo la sentenza, e d'alcuni altri seguito le parole e la sentenza, come l'ho

(1) *B.* aumilia.

udite; e questo (1) fo, perchè se di tutte le persone volessi seguitare l'ordine delle parole, perchè mi furono dette da uomini rozzi, non sonerebbono bene agli orecchi degli uditori, e non si potrebbono ordinatamente scrivere.

---

(1) *A.* faccio.

Digitized by Google

INCOMINCIA IL PRIMO LIBRO

DEL DIALOGO

DI S. GREGORIO PAPA

CAPITOLO PRIMO

Di Onorato abate del monastero di Fondi.

GREGORIO

NELLE parti di Samnio nella villa d'un signore, ch'ebbe nome Venanzio, ch'era stato patrizio, fu un giovane figliuolo del castaldo, o lavoratore del detto Venanzio, il quale ebbe nome Onorato, il quale infino dalla puerizia s'accese ferventemente all'amore della celestial patria, e diessi a grande astinenza. Ora essendo già cresciuto, e molto famoso in santità, restringendo la lingua eziandio dalle oziose parole, domandosi per astinenza; avvenne, che il padre fece un convito ai suoi vicini, nel quale s'apparecchiaro molte (1) ragione di carni, delle quali non volendo egli mangiare per amore d'astinenza, cominciarono i suoi parenti a farsene beffe, e a dire: Mangiane: or credi tu che in questi monti ti dobbiamo recare pesci? E questo dicevano, perchè in quel luogo vi si poteva ricordare pesci, ma non trovare, per-

(1) *A. B.* imbandigioni.

chè non ve ne avea. Ed essendo Onorato per queste cotali parole beffato, venne meno l'acqua nel convito; e andando il fante (1) con una catinella di legno secondo l'uso di quella contrada ad attignere dell'acqua, un (2) pesce entrò in quella catinella, come fu incominciato ad attignere. E tornando il fante, dinanzi a tutto il convito mostrò questo pesce per maraviglia, il quale era sì grande, che poteva bastare a Onorato per tutto il giorno. Per la qual cosa tutti maravigliati cominciarono ad avere in riverenza l'astinenza di Onorato, della quale in prima si facevano beffe; e per questo modo il pesce del monte tolse da quest'uomo l'obbrobrio della derisione. E poi crescendo in molta santità, dal predetto Venanzio suo signore fu fatto libero da ogni vassallaggio; ed in quel luogo, che si chiama Fondi, fece un suo monastero, nel quale in brieve tempo diventò padre ed abate di ben dugento monaci, li quali vennero per l'odore della sua santità. Nel qual monastero crescendo in grande santità, continuamente mostrò segni di grande virtù, e specialmente quello che io ora ti dico.

Un giorno di quel monte che sta sopra il suo monastero, si mosse, e divise un grandissimo sasso, il quale subito cadendo, e venendosi voltando giù per lo monte verso il monastero, mostrava di dovere disfare tutto il monastero, ed uccidere tutti li monaci, il quale vedendo il predetto Onorato così venire, invocando spesso il

---

(1) *A.* con un catino. (2) *A.* pescio.

nome di Cristo, fece il segno della Croce (1) contro il sasso, ed incontinente fu fitto, e non potè più discendere, secondo che mi disse un santo uomo che avea nome Lorenzo. E perchè in quella scesa del monte non avea luogo piano, dove quello sasso (2) si potesse riposare, miracolosamente si ristette cadendo, ed (3) oggidì, a chi (4) il guarda, sta, che sempre pare che voglia cadere.

Pietro. Questo così eccellente uomo, che mi dici che fu poi maestro di tanti discepoli, ebb'egli in prima maestro?

Greg. Non udii mai, ch'egli avesse maestro, ma il dono del santo Spirito non si può strignere a legge; che uso dritto, e ragionevol conversazione si è, che non presuma di essere prelato e maestro chi in prima non fu soggetto e discepolo: e nullo richieggia quell'ubbidienza da' sudditi, la quale non volle rendere ai prelati. Ma nientedimeno sono alcuni, i quali sono (5) sì ammaestrati dentro per magisterio dello Spirito santo, che non (6) fa loro bisogno maestro di fuori. La libertà è lo singolare privilegio, e de' quali non si dee recare in esempio comunemente, acciocchè se così ciascuno presuma e dicasi pieno di Spirito santo, ricusi e schifi d'essere discepolo d'uomo e diventi maestro di errore. E la mente certo, che veramente è piena di Spirito santo, ha li suoi certissimi segni, cioè virtù e umiltà, le quali cose se in una mente certamente convengono, certa

(1) *A.* incontro a lui. (2) *S.* reggere.
(3) *A.* ognidì. (4) *A.* vi mira. (5) *A.* fie.
(6) *A.* fue.

testimonianza rendono della presenza del santo Spirito. Così certo Gio. Batista non si legge che avesse maestro; nè Cristo, il quale per sua presenza corporale si fece maestro degli Apostoli, lo volle aggregare corporalmente fra li suoi discepoli; ma lui, il quale dentro ammaestravasi, lasciò, quanto alla vista di fuori, quasi in propria libertà. Così Moisè, menato nel deserto dall'Angelo, conobbe il comandamento, il quale per uomo non conobbe. Ma queste cose, come detto è di sopra, dagli uomini infermi sono da avere in riverenza, ma non da seguitare.

Pietro. Piacemi molto quello che hai detto, ma priegoti, che mi dichi, se questo così santo uomo lasciò dopo sè alcun discepolo, che lo seguitasse perfettamente.

CAPITOLO II.

Di Libertino preposto del predetto monastero di Fondi.

Gregorio

Il venerabile e reverendissimo Libertino, il quale nel tempo del re Totila fu proposto del predetto monastero di Fondi, fu convertito ed ammaestrato nel discepolato del detto Onorato; del quale, avvegnachè si narrino molte virtù comunemente da molti, specialmente il predetto Lorenzo, uomo religioso e degno di fede, il quale ancora è vivo e fu molto suo famigliare, in questo tempo molte cose me ne solea dire, delle quali te ne dirò al-

cune, delle quali mi ricordo. Nella predetta provincia di Samnio, della quale di sopra ti dissi, il predetto Libertino per utilità del monastero andava a certo luogo, nel qual luogo essendo venuto Darida conte del re Totila con grande esercito di Goti, il predetto Libertino fu gittato da cavallo dalli uomini del predetto Conte, e fugli tolto il cavallo. Allora il predetto Libertino rallegrandosi del cavallo che gli aveano tolto, proferse anco loro la (1) sferza, e disse: Tenete questa (2) sferza, acciocchè meglio ne possiate menare il cavallo. E dette queste cose incontanente si gittò in orazione. E giunto l'esercito del predetto Conte velocemente al fiume, il qual si chiamava Vulturno, incominciarono tutti ad ispronare li cavalli e battergli per passare il fiume. Ma li cavalli (3), quantunque erano battuti ed insanguinati, muover non si potevano, e (4) così temevano di toccare l'acqua di quel fiume, come gittarsi in un mortal precipizio. E mentre che, così battendo li cavalli e spronando, tutti erano lassi, e attediati, e uno di loro disse: Io credo che per la ingiuria che noi facemmo a quel servo di Dio togliendogli il cavallo, riceviamo ora questo impedimento; ed incontinente tornarono indietro, e trovaron Libertino prostrato in terra in orazione, e dissero: Levati e togli lo tuo cavallo. Ai quali rispose Libertino: Andate in buon'ora che io non ho bisogno di cavallo. Allora quelli (5) dismontarono da cavallo, e sì lo presero per forza e sì lo riposero in

(1) (2) *A.* scorlata. (3) *A.* quantunqua.
(4) *A.* cosie. *Sempre.* (5) *A.* discesero.

sul cavallo, che prima gli aveano tolto, e poi si partirono. Li cavalli di quelli, giunti che furono al fiume, così leggiermente il passarono, come se acqua non vi (1) avesse. E così avvenne, che poi che renderono il cavallo al servo di Dio Libertino, fossero ubbiditi dalli loro cavalli.

In quello tempo medesimo, nelle parti di Campagna venne uno duca che avea nome (2) Buccellino con Franceschi. E vennero al predetto monastero di Fondi, perciocchè aveano inteso che vi aveva di molta pecunia; ed entrando nella chiesa, incominciarono con grida e con furore a chiamare Libertino. Mirabile cosa! Libertino era quivi in orazione, e tacea. E quelli guardavano e cercavano, e quasi per la moltitudine lo spignevano e toccavano, e non lo potevano vedere, nè conoscere. E così scherniti per questa (3) cecità, dipartironsi del monastero senza altro frutto.

Ad un altro tempo per comandamento dell'abate, il quale era il primo abate dopo il predetto Onorato suo maestro, per certi fatti del monastero andava a Ravenna. Ora avea questo usato che per amore e per devozione del predetto Onorato, dovunque andava, portava in seno la (4) calza, ch'era stata del venerabile Onorato. E andando iscontrossi in una femmina molto addolorata, la quale aveva in collo un suo figliuolo morto, la quale riguardando in Libertino, accesa di grande amore della vita del figliuolo, pigliò il freno del cavallo di Libertino, e giurando disse: Non ti

(1) *S.* fosse. (2) *A.* Becellino. (3) *A.* cechitade dipartironsi. (4) *S.* scarpetta.

lasserò partire, se 'l mio figliuolo in prima non risusciti. Allora Libertino, non avendo in uso di fare così grandi miracoli, quasi tutto si spaventò per lo giuramento della femmina, e voleva fuggire, ma non poteva. Pensava che dovesse fare. Giovami di pensare, o Pietro, che battaglia avea nel suo santo petto. Ivi pugnava dall'una parte umiltà di conversazione, e dall'altra pietà di compassione. Ivi pugnava insieme paura di presumere cosa inusitata, e dolore, se non sovveniva quella dolente madre. Ma a maggior gloria di Dio la pietà vinse quel petto di virtù; il quale in però si può dir forte, perchè si lasciò vincere dalla pietà, che già non sarebbe stato petto di virtù, se non fosse stato vinto dalla pietà. Adunque così vinto (1) dismontò da cavallo, e posesi in orazione e levò le mani al cielo, e trassesi di seno la (2) calza di Onorato e posela sopra il corpo del fanciullo morto. E perseverando in orazione, l'anima del fanciullo morto tornò al corpo; il qual fanciullo, Libertino pigliò per la mano e rendello alla madre che piangeva; e poi seguitò il suo viaggio.

Pietro. Questa virtù di sì gran miracolo chi ti pare che la facesse o il merito di Onorato, o l'orazione di Libertino?

Greg. In questo così gran miracolo con la Fede della femmina credo che si convenisse insieme la virtù di ciascuno. E sì credo, che perciò potesse Libertino fare questa maraviglia, perchè più si confidava della virtù del suo maestro che della

(1) *A.* discese. (2) *A.* la scarpetta.

sua. Che in ciò che la calza del suo maestro pose sopra il corpo del fanciullo morto, dimostrò che credeva che l'anima sua potesse da Dio ottenere ed impetrare la virtù ch'egli per lui dimandava. Così Eliseo portando il pallio del maestro suo Elia, e venendo al fiume Giordano percosse l'acqua e non la divise. Ma poi, come egli disse: Or dov'è lo Dio di Elia? e di nuovo percosse lo fiume col pallio del suo maestro, subito divise l'acqua e fece la via per lo fiume. Ora attendi adunque, Pietro, quanto l'umiltà vale in fare le virtù; che allora potè fare la virtù che in prima avea fatto il suo maestro Elia, quando il suo nome alla memoria si ridusse. E perchè con umiltà si ridusse quasi sotto il maestro, fece quella virtù medesima che avea fatta il suo maestro.

Pietro. Molto mi diletto di quello che dici, onde ti priego, che se altro a nostra edificazione sai di questo sant'uomo, mi debbi narrare.

Greg. Ancora ne (1) ho che dire, se fosse chi volesse seguitare; che io credo che la virtù della pazienza sia maggiore d'ogni altro miracolo, la quale egli ebbe perfettamente; che un giorno l'abate che fu dopo il venerabile Onorato, contro il predetto Libertino con tanto furore si (2) turbò, che non solamente di parole, ma eziandio con le mani l'offese. E perchè non trovò subitamente bastone da percuoterlo, irato e furioso pigliò la predella, o altro legno che aveva sotto li piedi, e sì gli percosse il capo e la faccia in tal modo che

(1) *B.* abbo. (2) *B.* turbone. *Così quasi sempre in verbi simili.*

tutta rimase infranta e livida, lo quale così battuto umilemente tornò alla sua cella. E la notte seguente dopo (1) mattino, perchè egli era sindico e procuratore del monastero, venne umilemente al letto dell'abate, e dimandò licenza di andar fuori, e disse che pregasse Iddio per lui. E ripensando l'abate, quanto egli era amato e onorato da tutta la gente, pensossi che si volesse partire dal monastero per l'ingiuria che aveva ricevuto, e dissegli: Dove (2) vuoi andare? Al quale rispose Libertino: Il piato e la quistione del monastero si dee oggi incominciare, e non posso cessare, perchè io promisi di tornarvi oggi, e perciò vi voglio andare. Allora l'abate ripensando di cuore l'asprezza e durezza sua, e l'umiltà e mansuetudine di Libertino, buttossi fuora del letto inginocchiandosi e incolpandosi dell'ingiuria che fatta gli avea. Ma Libertino di ciò dolendosi, gittossi in terra ai piedi dell'abate, e diceva che non per crudeltà dell'abate, ma per sua colpa degnamente avea ricevute la battiture predette. E così addivenne che che per la mansuetudine di Libertino diventò mansueto l'abate, e l'umiltà del discepolo fu maestra del maestro. Or uscito fuori Libertino per andare per lo predetto piato, molti nobili uomini suoi familiari, i quali l'avevano in somma riverenza, maravigliandosi dimandavano, perchè avesse così enfiati gli occhi e livida la faccia. Ai quali egli rispondea: Jersera per li miei peccati detti in un legno, e così mi conciai. E per questo modo, il santo Li-

(1) *S.* mattutino. (2) *B.* vuoli.

bertino, servando nel petto l'onore del maestro e della verità, non manifestò il peccato dell'abate, e non mentì per dire bugia, ma iscusossi saviamente per parole coperte.

Pietro. Questo venerabile Libertino, del quale tanti segni e miracoli m'hai detti, in così grande congregazione ebbe chi lo seguitasse (1) in questa virtù?

Greg. Felice, il quale si chiamava Curvo, il quale tu bene conoscesti, che fu preposto del predetto monastero, molte maravigliose cose mi soleva dire del detto monastero, delle quali alquante che mi vengono alla mente, mi passo, perchè m'affretto di dirti altre cose molte; ma una te ne dirò, la qual non mi par pur da passare.

CAPITOLO III.

Del monaco ortolano del predetto monastero di Fondi.

Gregorio

Nel predetto monastero era uno monaco di grande virtù, ed era ortolano; ed un (2) ladro s'era avvisato di montare su per la siepe e furare l'erbe dell'orto. Ed avvedendosi il predetto ortolano del danno, e trovando l'erbe conculcate e divelte, guardando per l'orto trovò il luogo dove il ladro soleva entrare. Ed andando per l'orto trovò

(1) *B.* in questa vita? *S.* in queste virtudi?
(2) *A.* furone. *B.* furo. *Così altrove.*

un serpente, al quale comandò e disse: Vieni di po' me; e menollo al luogo, dove il ladro soleva entrare. E comandogli e disse: Nel nome di Gesù io ti comando, che tu guardi questo passo, e non ci lassi entrare il ladro. Ed incontanente il serpente tutto si distese in traverso a quel luogo, e il monaco tornò alla cella. E dormendo i frati tutti di meriggio secondo l'uso, venne il ladro e (1) salì su la siepe; e volendosi gettare nell'orto, vide il serpente intraversato tra la via; e tutto spaventato cadde (2) addietro e rimase appiccato per lo piede alla siepe, perciocchè il calzamento si tenne a un palo della (3) siepe, e così rimase appiccato col capo di sotto insino che l'ortolano vi venne. E venendo l'ortolano all'ora usata, trovò il ladro che pendeva col capo di sotto, e ringrazionne Iddio; e disse al serpente: Dio sia laudato che hai fatto quello che io ti comandai. Ora ti parti, e incontanente il serpente si partì. E poi venne al ladro, e dissegli: E che è questo, fratel mio? Benedetto sia Iddio, che mi ti ha dato. Come sei stato ardito di furare tante volte la fatica de' monaci? e riprendendolo con queste parole, gli trasse il piede, ch'era tenuto per lo calzamento del palo, e sì lo pose in terra senza lesione, e dissegli: Seguitami, e menollo all'entrata dell'orto, e di quelle cose che per furto voleva torre, con gran dolcezza gliene diede, e disse: Va', e oggimai non furar più, ma quando hai necessità, entra per l'uscio, e quello che tu con

(1) *B.* salitte. (2) *A.* all'arrieto. *B.* a rieto.
(3) *A.* fratta.

peccato ti affatichi di togliere, io ti darò immantinente volentieri.

Pietro. Ora ben veggio che io era ingannato che io non credea che in Italia fossero stati uomini sì santi, che avessero fatti miracoli.

Greg. Quello che io ti dico, intesi dal venerabile Fortunato abate del monastero che si chiama Bagno di Cicerone, e da altri venerabili uomini, e degni di fede.

CAPITOLO IV.

Dell' abate Equizio della provincia di Valeria.

Gregorio

Nelle contrade di Valeria fu un santissimo uomo che avea nome Equizio, lo quale in tutta la contrada era famoso di grande santità, al quale il predetto Fortunato fu molto familiare; il quale Equizio per la sua santità nella predetta contrada e provincia di Valeria fu padre e maestro di molti monasterj. Essendo esso nella sua gioventù molto tentato duramente dagli incendj della carne, con gran fervore si diede all'orazione. Le angoscie della carne lo fecero molto sollecito in orazione; e domandando egli perseverantemente ajuto dall'onnipotente Iddio e rimedio in questa battaglia, una notte si vide in visione (1) castrare dall'Angelo, e parvegli che l'Angelo al tutto gli ricidesse ogni movimento vergognoso. E d'allora

(1) *A.* eunucare.

innanzi (1) così fu libero e mondo da ogni movimento di carne come se non avesse natura virile nel suo corpo. Per la qual virtù confortato da Dio e confermato, così incominciò sicuramente ad aver cura di monache, come prima di monaci; ma tuttavia non cessava di ammonire i suoi discepoli, che in questo non lo seguitassero, e non s' affidassero come egli d'aver cura di femmine, e non tentassero Dio in ciò, non avendo ricevuto il dono che avea ricevuto egli, acciocchè non cadessero. Ora avvenne, che in quel tempo che li malefici, cioè indovini ed incantatori di demonj furono presi in Roma, Basilio, il quale in questa maladett'arte era molto grande, in abito di monaco fuggì e venne nelle parti di Valeria, e andossene a Castorio vescovo di Amiterno, pregandolo che'l dovesse commettere nel monastero di Equizio ed a lui raccomandarlo. Allora venne il vescovo al monastero, e menò conesso seco Basilio predetto, e pregò Equizio che il predetto Basilio dovesse ricevere per suo monaco. Allora Equizio riguardando Basilio disse al vescovo: Padre, quest'uomo che tu mi raccomandi mi pare che sia diavolo, e non monaco; al quale rispose il vescovo: Pare che vadi (2) caendo cagioni per non farmi questo servizio che io ti dimando. Allora rispose Equizio e disse: Io ti dico che questi è diavolo, come t'ho detto. Ma acciocchè tu non creda che io non ti voglia obbedire, ecco ch'io son apparecchiato a riceverlo. Ora avvenne, che ricevuto questo Basilio, dopo alquanti dì Equizio andò predicando

(1) *B.* cosie. *Quasi sempre.* (2) *B.* cercando.

per (1) la contrada non molto dilungi dal monastero. E stando Equizio alquanti dì predicando fuori del monastero, avvenne che una monaca del monastero, del quale Equizio avea cura, la quale secondo la putredine di questa carne era molto bella, incominciò ad avere la febbre per grande riscaldamento, e fortemente trangosciando, con gran voce e con grandi strida gridava e dicea: Mi moro, se Basilio monaco non viene a me, e per lo studio della sua cura mi guarisca. Ma in assenza d'Equizio niun monaco avea ardire di andare al monastero delle vergini; quanto maggiormente Basilio ch'era ancora quasi novizio e la sua vita non era ancora provata da' monaci. Mandarono adunque a dire ad Equizio, come cotal monaca avea una febbre grandissima, e come gridava con grande ansietade che Basilio monaco la vada a visitare; la qual cosa poichè ebbe udito il santo Equizio, sdegnando sorrise e disse: Or non dissi io ben vero che questi era diavolo e non monaco? Andate, disse ai messaggi, e cacciatelo dal monastero; e di quella monaca non vi date più (2) sollecitudine che da ora innanzi non averà più febbre, e non griderà e non chiederà più Basilio. Tornò il monaco con questa risposta, e trovò la monaca guarita; e certamente conobbero che in quell'ora la monaca era guarita e liberata nella quale Equizio l'aveva detto. Nel qual miracolo Equizio tenne l'esempio del suo maestro Cristo, il quale invitato al figliuolo del Regolo, con sola la parola gli (3) rendette la sa-

(1) *B.* lo contado. (2) *A.* impiccio. (3) rendee.

nità, e tornando il Padre in quell'ora trovò ch'era guarito il figliuolo, nella quale Cristo gli avea risposto e detto: Va', il tuo figliuolo è vivo. E incontinente tutti li monaci compiendo il comandamento del loro padre Equizio, il predetto Basilio cacciarono dal monastero; il quale cacciato disse che più volte avea per arte magica sospesa la cella di Equizio in aria, e non avea potuto nuocere nè a lui, nè ad alcun de' suoi monaci, il quale dipoi, non dopo molto tempo, come (1) malefico fu arso in Roma.

Un altro giorno una delle monache del predetto monastero dentro nell'orto vide una lattuga molto bella; e dimenticandosi di seguarla, con grande appetito sì la morse ed incominciolla a mangiare, e incontanente fu indemoniata e cadde in terra. Essendo così (2) invasata, fu detto subitamente al predetto lor padre Equizio, acciocchè senza dimoro venisse, ed orando la soccorresse. Incontinente che detto Equizio fu giunto nell'orto, cominciò il demonio ch'era in quella monaca, quasi scusandosi, a gridare e dire: Or che ho io fatto? Io mi sedeva sopra quella lattuga, ed ella venne e sì mi si mise in bocca. Al quale Equizio con grandissima indignazione sì comandò che incontanente dovesse uscire di quella serva di Dio, e il demonio ubbidì ed uscì dalla monaca, e mai non fu ardito di più toccarla.

Un nobil'uomo della provincia di Norcia, che ha nome Felice, padre di questo Castorio, il quale sta ora con noi in Roma, vedendo il predetto ve-

(1) maleficio. (2) *A.* concia.

nerabile Equizio non aver ordine sacro, e tutto il giorno discorrere predicando per diversi luoghi, andò un dì a lui con gran familiarità e dissegli: Conciossiacosa Equizio, che tu non abbi ordine sacro, nè licenza dal sommo Pontefice, come presumi di predicare? Per lo quale dimando il santo Equizio costretto, mostrogli in qual modo avea licenza di predicare, e dissegli: Quello, che tu mi dici, con me medesimo alcuna volta mi penso. Ma sappi, che una notte mi venne in visione un bellissimo giovane, e pose sopra la lingua mia un ferro medicinale, cioè una (1) lancetta da trarre sangue, e dissemi: Ecco che io ho poste le mie parole nella tua bocca: (2) esci fuora a predicare. Onde da quell'ora innanzi, eziandio se io volessi, non posso tacere che io non parli di Dio.

Pietro. Vorrei volentieri udire le opere e la vita di costui, del quale mi hai detti sì mirabili doni.

Greg. Le operazioni, o Pietro, procedono dal dono di Dio e non il dono dall'opera, altrimenti la grazia non sarebbe grazia. Che certamente il dono procede e va innanzi ad ogni nostra opera, avvegnachè eziandio per le buone opere crescano li doni di Dio. Ma acciocchè non sii fraudato del cognoscimento della vita di questo santo padre Equizio, dirottela secondo che io udii dal reverendissimo Albino vescovo di Rieti, il quale molto bene lo conobbe; ed ancora ne sono molti vivi che lo poterono cognoscere. Ma perchè cerchi maggior opera, quando si concorda la mondizia

(1) *A.* lanciuola da far lingua. (2) *A.* usci.

della vita con lo studio della predicazione? Che certo tanto era il fervore e'l zelo che avea di convertire l'anime a Dio, che non lassando per la cura del monastero, con fervore di fuoco divino discorreva d'intorno per le castella e per le ville e per le case de' fedeli cristiani, e i cuori degli uditori eccitava ed infiammava all'amore della patria celestiale.

Ora era egli molto (1) umilmente vestito e sì dispetto, che chi non lo avesse conosciuto, da lui salutato, si sarebbe sdegnato di risalutarlo. E quando andava predicando, soleva cavalcare in su una giumenta vilissima la più che trovare poteva, ed in luogo di freno avea capestro, e in luogo di sella avea (2) pelle di montone. E per sè medesimo s'avea scritto alquanti libricciuoli e portavali in tasca di cuojo con essolui; e dovunque giugneva apriva la fonte della Scrittura e bagnava le menti aride degli uditori. Ora avvenne che l'opinione di questo Equizio e della sua predicazione venne dinanti al papa; e i chierici del papa volendoli quasi compiacere, incominciaro a mormorare e dire: Chi è quest'uomo villano e rozzo, il quale presume di usurpare l'offizio del nostro Apostoleo, e senza autorità nostra va predicando, essendo idiota e senza scrittura? Mandisi, se vi piace, alcuno che lo vi meni, e ripresenti dinanti, e cognosca il vigore ecclesiastico, del quale non pare che si curi. Alle quali parole dando il papa udienza, secondo ch'è l'usanza, che all'animo occupato l'adulazione nuoce

(1) *B.* umilemente. (2) *B.* cuojo.

e molto lo inganna, se incontanente da principio non si caccia; indotto da quegli chierici piacentieri, comandò che fosse mandato per Equizio e fossegli dato a cognoscere ch'egli usciva troppo fuori della misura del suo stato, presumendo di predicare, che non se li conveniva. E mandarono a dire queste parole per Giuliano Difensore, il quale fu poi vescovo di Savina; e comandogli che con gran riverenza dovesse il predetto Equizio a sè menare, e nulla molestia fargli; il quale Giuliano volendo di ciò piacere alli chierici che avevano messo il papa in su queste parole, andonne tostamente al monastero del detto Equizio; e non trovando lui, domandò alquanti antichi che scrivevano dove fosse Equizio, i quali risposero: In questa valle che (1) è di sotto al monastero, e sega fieno. Allora comandò Giuliano al suo fante ch'era con lui, il quale era sì superbo e contumace, che appena lo poteva signoreggiare; che andasse nella valle, ed incontanente ne menasse Equizio. Andò il fante, e con grande (2) protervità entrando nel prato e trovandovi molti che segavano fieno, dimandò quale fosse Equizio; e poichè gli fu mostrato, incontanente che lo vide insino dalla lunga, incominciò mirabilmente a tremare ed impaurire, ed in tal modo a sbigottire che non si poteva quasi tener ritto in gambe; e così tremando giunse ad Equizio, ed umilmente gettandosi a terra li fece riverenza e disseli, come il suo signore Giuliano era venuto al monastero; al quale Equizio rendè la salute e disse: Togli

(1) *A.* soggiace. (2) *A.* superbia.

di questo fieno verde, e portane ai cavalli, sopra i quali voi siete venuti; ed ecco, che compiuto questo poco che avemo a segare, sì ne vengo incontanente (1) dopo te. Ma Giuliano molto si maravigliava, come il suo fante tanto penava a tornare, e vedendolo tornare col fieno in collo, molto turbato sì li disse: Or che è questo? Io ti avea mandato perchè (2) tu ne menassi Equizio, e (3) tu m'hai arrecato fieno. Al quale rispose il fante: Ecco Equizio che ne viene dipo' me incontanente. Ed ecco dopo queste parole Equizio tornava con la falce fienaja in collo, calzato di calzari affibbiati e molto vili, il quale il fante vedendolo, mostrollo al suo signor Giuliano molto dalla lunga e disse: Questi è Equizio. E vedendolo Giuliano così dispetto in vista e vile (4) dileggiollo; e pensava superbamente in che modo gli potesse parlare protervamente. Ma incontanente, che Equizio gli fu presso, l'animo di Giuliano cominciò molto a impaurire, e in tal modo a tremare che la lingua non poteva dire l'ambasciata, per la quale era venuto; (5) onde incontanente umiliato se gli gittò inginocchioni innanzi, e pregollo che pregasse Dio per lui, e poi se gli manifestò, come il santo Apostolico lo voleva vedere, ma non gli disse la cagione. Allora Equizio ringraziando molto Iddio che s'era degnato di visitarlo per lo suo Apostolico, ed incontanente chiamò i suoi frati e fece apparecchiare

---

(1) di po'.
(2) *A.* tue. *Sempre.*
(3) *A.* e non recassi fieno.
(4) *A.* disprezzollo.
(5) *A.* unde. *Sempre.*

li cavalli; e pregava Giuliano che incontanente dovessero andare. Al quale rispose Giuliano: Questo non voglio, nè posso fare, perciocchè essendo io stanco del camminare non intendo per oggi tornare addietro. Allora rispose Equizio: Figliuolo, tu mi contristi, perciocchè se oggi non (1) ci usciamo, domani sono certo che non vi anderemo. Ma pure, poichè Giuliano disse, ch'era stanco, rimase Equizio nel monastero quel giorno e la notte. Ed ecco la mattina in su l'aurora li venne un fante molto correndo a cavallo con una lettera, nella quale gli era comandato dal papa, che Equizio non dovesse toccare, nè trarre del monastero. E domandando Giuliano il messo, perchè il papa avesse così subitamente mutato sentenza, fugli risposto, come la notte seguente, poichè Giuliano era mandato, il papa in visione era stato molto ripreso, come era stato ardito di mandare a richiedere il santo Equizio, ed era molto spaventato. Allora Giuliano si levò raccomandandosi all'orazioni del venerabile Equizio, e disseli: Mandavi dicendo lo nostro (2) signore il papa che voi non vi dobbiate affaticare di venire a lui. E ciò udendo Equizio fu contristato e disse: Or non diss'io che se jeri non andassimo, oggi non potremmo andare? Allora per carità ritenne alquanti dì Giuliano nel monastero con una cortese forza, e sì lo soddisfece della sua fatica. Cognosci, o Pietro, adunque quanta guardia ha Iddio di quelli che per suo amore in questo mondo si dispregiano; e con quali cittadini

(1) *A.* giamo. (2) padre messere lo papa.

dentro appo Dio sono numerati quelli che non si vergognano per Iddio essere vili riputati dagli uomini; e come per contrario sono dispetti nel cospetto di Dio quelli, i quali nel cospetto proprio, e degli uomini del mondo per appetito di onore si gloriano ed insuperbiscono. Onde a questi tali dice Cristo: Voi siete quelli che vi giustificate appo gli uomini, ma Dio conosce bene li cuori vostri, perciocchè quello che nel cospetto degli uomini è riputato alto, è abominevole appo Dio.

Pietro. Maravigliomi molto, come il santo pontefice si lasciò così ingannare da quegli cherici di fare richiedere così famoso e santissimo uomo.

Greg. Come ti maravigli, Pietro, se alcuna volta noi erriamo che siamo uomini correnti? Or uscitti di mente, come Davidde, il quale soleva avere spirito di profezia, contro il figliuolo di Gionata, il quale era innocente, diede sentenza udendo la falsa accusazione del vassallo del detto Gionata contra di lui? La qual cosa e la qual sentenza, perciocchè per Davidde santo fu data, poniamo che per occulto giudizio di Dio crediamo che fosse giusta; nientedimeno per umana ragione non si potè vedere che fosse giusta. Adunque che maraviglia è, se noi erriamo che non siamo profeti e siamo alcuna volta ingannati dagli uomini mentitori e (1) moinieri. E a ciò molto nuoce la mala sollecitudine che occupa e guasta la mente de' prelati, perciocchè l'animo quando si divide in molte cose, tanto diventa minore e meno vigo-

(1) *S.* piagentieri.

roso in ciascuna; e tanto può essere più ingannato in qualche cosa singolare, quanto è più occupato in molte.

Pietro. Molto mi pajono vere queste ragioni che tu mi dici.

Greg. Non posso, nè debbo tacere di questo sant'uomo quello che io ne udii dire dal reverendissimo abate (1) Valentino. Dicevami, che essendo il corpo del predetto Equizio seppellito nella chiesa di S. Lorenzo martire, un villano della contrada pose sopra il sepolcro del detto Equizio un'arca piena di grano, e non si pensò quanto e come reverendo uomo qui era seppellito. Ecco che subitamente una tempesta dal cielo con un vento tempestoso, il quale, lasciando tutte le altre cose della chiesa nel loro stato, gettò molto da lungi l'arca dal sepolcro, acciocchè ogni uomo potesse ben cognoscere di quanto merito era appresso Dio il santo Equizio, che qui giaceva. Quelle cose che io soggiungo, udii dal venerabile Fortunato, del quale di sopra ti feci menzione, il quale singolarmente per santa semplicità e santa opera mi piace.

Entrando i Longobardi nella provincia di Valeria, e andando guastando ogni cosa, i monaci che erano nel monastero di S. Equizio, per paura fuggirono al sepolcro suo. Ed entrando i Longobardi nell'oratorio, dov'era il predetto sepolcro di Equizio, incominciarono a tirare per forza fuora gli monaci, acciocchè per tormento gli esaminassero o crudelmente gli facessero morire. L'uno

(1) *B.* Valentiano.

de'quali monaci incominciò dolorosamente a piangere, e commosso da gran dolore gridò e disse: O santo Equizio, or ti piace che noi siamo così trattati, e non ci difendi? Dopo la qual voce incontanente lo immondo spirito entrò in quelli Longobardi crudeli che così trattavano i monaci. E cadendo in terra, tanto furono invasati e tormentati dagli demonj, insino eziandio che gli altri Longobardi, ch'erano fuori della contrada, lo seppero e fosse loro gastigamento che mai luogo sacro non presumessero villanamente toccare. E poi perchè santo Equizio difese gli suoi monaci, in questo crescendo la fede del popolo in lui, in simili casi fuggivano al suo sepolcro, e ei gli difendeva.

CAPITOLO V.

Di Costanzio mansionario della chiesa di S. Stefano d'Ancona.

GREGORIO

QUELLO che io ora ti voglio dire, Pietro, udii dire da un santo vescovo, lo quale stette in abito di monaco per anni molti nella città d'Ancona in santa vita; al quale eziandio alquanti antichi uomini degni di fede della predetta contrada rendono buona testimonianza. Dissemi, che appresso alla detta città d'Ancona era una chiesa di S. Stefano martire, nella quale era un sant' uomo che avea nome Costanzio, ed era mansionario, cioè santese della detta chiesa, l'opinione della santità del quale molto dalla lunga era sparta; per-

ciocchè egli al tutto dispregiando le cose terrene, con tutto lo sforzo di mente desiderava, e cercava solo le cose celestiali. Ora avvenne che un giorno non avendo olio per le lampane, e nessun modo vedendo di poterne avere, con gran fede tutte le lampane empiette d'acqua, e secondo l'uso missevi (1) lo stoppino, e accesele; e così arsono, come se l'acqua ch'era nelle lampane, fosse stato veramente olio. Ora considera, Pietro, di che merito quest' uomo era appresso a Dio, lo quale, costretto per necessitade, mutò la natura dello (2) elemento di fare ardere l'acqua come olio.

Pietro. Mirabile cosa è questa che mi dici, ma volentieri vorrei sapere di che, e quanta umiltade era costui dentro, lo qual di tanta eccellenza era di fuori

Greg. Convenevolmente dimandi dello stato dell'animo dentro, fra le virtù che vedi di fuori; che spesse volte addiviene che le virtù e le maraviglie, che si fanno di fuori, molto con grande tentazione turbano o muovono a superbia l'animo dentro. Ma se tu odi una cosa, che fece questo venerabile Costanzio, potrai chiaramente cognoscere di che umiltà fosse.

Pietro. Poichè m'hai detto di lui così grandi miracoli, resta che della sua umiltà mi dici.

Greg. Perciocchè l'opinione della sua santitade era molto cresciuta, molti di diverse contrade desideravano di vederlo. Ora avvenne, che un giorno venne da lunghe parti un villano per ve-

(1) *A.* il lucignolo. (2) *A.* alimento.

derlo, e entrando nella chiesa dimandava molto sollecitamente qual fosse Costanzio. Ed allora Costanzio stava su una scala (1) a piroli ad acconciare le lampane della chiesa. Ed era questo Costanzio molto piccolino e dispetto di persona. E andando questo villano dimandando per la chiesa qual fosse Costanzio, fugli mostrato a dito, e detto: Quelli è desso che sta in su quella scala ad (2) accendere le lampane. E come le stolte menti degli uomini misurano lo merito e la santità dentro secondo la vista di fuori, vedendo questo rozzo villano, Costanzio così dispregiato e vile e di breve statura, non poteva credere che fosse desso. Perchè nella sua (3) ruvida e grossa mente, fra quello che avea udito e quello che gli parea alla vista, era mossa e generata una quistione, e non potea credere che fosse così piccolo e dispetto in apparenza colui, di cui aveva udito così grande opinione di santità. Ma essendogli pure affermato che pure era esso, dispregiollo, e fecesene beffe, e disse: Io mi credeva trovare un uomo grande e appariscente, e costui non pare che abbia niuna simiglianza d' uomo. La qual parola incontanente, che Costanzio santissimo udì, lasciando di acconciare le lampane, gittossi a terra della scala, e corse ad abbracciare quello villano, e con grande amore lo cominciò a strignere, e (4) baciare, e grande grazie gli rendè, che di sè aveva fatto cotale giudizio, e disse: Tu solo hai aperto gli oc-

(1) *B. S.* a bracciuoli. *A.* a gradi.
(2) *A.* acconciare. (3) *S.* rozza.
(4) *A. B.* abbracciare.

chi sopra di me; quasi dica: tu m'hai cognosciuto, che tutti gli altri ne sono ingannati. Per la qual cosa, Pietro, è da pensare di quanta umilità era questi appo sè, che amò lo villano di più perchè l'avea dispregiato. Che quale, e quanto sia l'uomo, provasi quando gli è fatto vergogna. Che come gli superbi si dilettano degli onori, così gli umili si gloriano degli disonori, e quando si cognoscono vili nel cospetto altrui, perciò godono, perchè veggiono, altri avere quel giudicio e quella opinione ch'egli hanno di loro medesimi.

Pietro. Secondo che mi pare, quest' uomo grande (1) fu di fuori in fare virtù e maraviglie, ma maggior fu dentro in umilitade.

CAPITOLO VI.

Di Marcellino vescovo d'Ancona.

Gregorio

Nella predetta cittade d'Ancona fu vescovo uno ch'ebbe nome Marcellino, uomo molto venerabile e di santa vita; lo quale era sì infermo di (2) gotte, che dovunque andar voleva, era bisogno che i suoi famigliari lo portassero, perchè per sè andare non poteva. Ora avvenne, che un giorno per caso nella detta città d'Ancona s'apprese il fuoco, lo quale a (3) ispegnere ogni uomo correva; ma quanto più vi gettavano acqua, tanto

(1) *B. S.* fue. *Sempre.* (2) *B.* podagre.
(3) *A.* ammortare.

più cresceva la fiamma; sicchè tutta la cittade era in grande pericolo di ardere. Ed essendo già arsa grande parte della cittade, costretto lo vescovo per tanta necessità, fecesi portare a' famigli, e comandò loro, e disse: Ponetemi contra l'impeto del fuoco. E così fu fatto, e in quel luogo fu posto, nel quale pareva che la fiamma più soperchiava; e incontanente maravigliosamente cominciò la fiamma a ritornare in sè medesima, e ritornando a dietro, ben parea che dicesse, che non era ardita di passare lo vescovo; e così avvenne che la fiamma dell'incendio per questo cotal termine rifrenata, s'incominciò in sè medesima a stringere, e non toccò più nessuno altro edifizio. Or (1) guarda, Pietro, di quanta santità fu un uomo infermo, che sedendo e orando fece spegnere il fuoco, lo quale tutti li uomini della città non lo potevano fare.

Pietro. Considero, e stupisco.

CAPITOLO VII.

Di Nonnoso proposto del monastero del monte Siratto.

Gregorio

Ora ti voglio dire alcuna cosa più di presso, la quale cognobbi per relazione del venerabile Massimiano vescovo, e da Laurione antico monaco, lo quale ancora è vivo; lo quale Laurione in quello

(1) *A.* mira. *Quasi sempre.*

monastero, che è presso alla città di Nepi, e chiamasi Suppentonia, dal santissimo Anastagio fu nutricato, lo quale Anastagio era molto congiunto al venerabile e sant'uomo Nonnoso, preposto del monastero ch'è posto nel monte Siratto, e per prossimità del luogo, e per studio e simiglianza di virtù. Questo Nonnoso preposto avea uno abate molto aspero e rigido, ma gli suoi costumi studiava sempre di comportare con grande mansuetudine. E siccome con mansuetudine era preposto a signoreggiare gli altri monaci, così mansuetamente sapeva sopportare l'abate, e per umiltà mitigare lo suo furore. E perchè lo predetto monastero è posto in su una (1) altura del monte, non vi avea niente di piano per potere fare un poco d'orto ai monaci; se non che uno brevissimo e poco luogo da lato del monte, se non fosse, ch'era occupato da una grandissima pietra, la quale naturalmente procedeva dal monte. Ed uno giorno pensando Nonnoso, che se non fosse quella pietra, quel tal luogo almeno per alquante erbe odorifere (2) potrebbe bastare per orto; ripensossi che quello sasso non si potrebbe muovere con cinquanta paja di buoi. Ed essendo disperato d'ogni umano aiuto (3), ritornò solamente al divino conforto, e in quel luogo di notte si gettò in orazione, e la mattina seguente, venendo gli monaci al predetto luogo, trovarono quella pietra di tanta grandezza dal suo luogo essere partita e molto dilungata; e

---

(1) *A. B.* cima. (2) *A.* poria. *Più volte.*
(3) *S.* ritornossi la mente.

per lo suo mutamento aver lassato ai frati spazio largo per fare orto.

Un'altra fiata lavando lo predetto Nonnoso le sue lampane di vetro nella chiesa, una gliene cadde di mano, e ruppesi in molte parti. E temendo lo grande furore dello abate suo, subitamente si raccolse tutti gli pezzuoli della lampana rotta, e posegli dinanzi all'altare, ed egli con grande pianto si pose in orazione; e levandosi dall'orazione trovò la lampana intera e salda, gli cui (1) pezzuoli con tanta paura avea raccolti. E così in due miracoli seguitò la virtù di due santi padri, cioè nel muovere del sasso seguitò lo miracolo d'uno santo padre ch'ebbe nome Gregorio, che per sua orazione mosse un monte da un luogo a un altro; e per lo miracolo della lampana fu somigliante ad uno santo padre ch' ebbe nome Donato, lo quale per virtù di orazione risaldò un calice rotto e spezzato.

Pietro. Abbiamo, secondo che mi pare, dagli esempli antichi nuovi miracoli.

Greg. Vuoi, che io ti dica, come anche questo Nonnoso nelle sue opere seguitò Eliseo?

Pietro. Voglio, e molto te ne prego.

Greg. Un giorno essendo venuto meno l'olio vecchio del monastero predetto, essendo tempo di raccogliere le ulive nuove, ma non isperandosi frutto degli ulivi, perchè avevano mala vista, pareva all'abate che i monaci uscissero fuori ad ajutare altrui a cogliere le ulive per la contrada d'intorno, acciocchè per la loro fatica guadagnas-

(1) *B.* frangimenti. *S.* frammenti.

sero al monastero un poco d'olio; la qual cosa considerando Nonnoso, con grande umilità disse all'abate che gli piacesse di non farlo, temendo, che se i frati uscissero fuori del monastero (1), cercando guadagno d'olio, non patissero danno d'anime. E perciocchè nelli ulivi del monastero avea alquante ulive, comandò che fossero (2) raccolte e messe (3) nella pila, e quel poco d'olio che ne uscisse gli fosse recato innanzi, e così fu fatto. Ed un poco d'olio, che n'era uscito, in un piccollo vasello gli fu portato, lo quale incontanente pose dinanti all'altare, e mandò ognuno fuori, e posesi in orazione, e così stato un pezzo, chiamò gli frati, e comandò loro, che di quell'olio di quello (4) vasello mettessero un poco in tutti li vaselli da olio del monastero. E fatto questo fece chiudere li predetti vaselli, e l'altro dì seguente per li meriti del detto Nonnoso furono trovati pieni.

Pietro. Proviamo ogni dì essere compiute le parole di Cristo, che disse: Lo padre mio insino a ora adopera; ed io adopero.

---

(1) *A.* per procaccio d'aver l'olio. (2) *A.* colte.
(3) *A.* in un pilo. (4) *B.* vagello. *Così altrove.*

CAPITOLO VIII.

Di (1) *Anastagio abate, ovvero proposto del detto monastero del monte Siratto.*

GREGORIO

Un notajo della santa Chiesa di Roma, al cui servizio ora per la grazia di Dio sono posto, aveva nome Anastasio, ed è quello venerabile, del quale di sopra ti feci menzione, lo qual desiderando di più piacere a Dio si fece monaco in quello luogo che di sopra ti dissi che si chiamava Suppentonia, e per molti anni menò santa vita, e fu abate del detto monastero, e governollo sollecitamente; al quale monastero sovrasta una grande ripa, e di sotto si mostra un gran vallone. Ora avvenne che una notte, quando già l'onnipotente Dio voleva lo predetto Anastagio delle sue fatiche rimunerare, da quella ripa fu udita una (2) voce che disse: Anastagio, vieni. E dopo Anastagio furono chiamati sette altri frati per nome. E stando un'poco fu chiamato l'ottavo frate da quella medesima voce; le quali voci avendo udite tutti gli monaci (3) nessuno dubitò che si (4) approssimava la morte di quelli frati ch'erano stati chiamati. E così avvenne; che di lì a pochi dì, in prima lo venerabile Anastagio si (5) morì, e poi gli altri frati, secondo l'ordine ch' erano stati chiamati, di questa vita passarono; e quell' ottavo frate, al quale

(1) *A.* Anastasio. *Sempre.* (2) *B.* boce. (3) *B.* nullo. (4) *B.* appressimava. (5) *B.* moritte. *Molte volte.*

chiamare la voce un poco ristette, alquanti dì sopravvisse, e poi morì. Sicchè palesemente si dimostrasse, che quel poco di spazio, nel quale la voce tacette, e poi lo chiamò, significava ch'egli doveva un poco vivere più che gli altri che prima furono chiamati. Ma grande maraviglia avvenne, che uscendo l'anima del venerabile Anastagio del corpo, era nel monastero un frate che non voleva rimanere dopo lui; e gettandoseli a' piedi sì scongiurollo dicendo: Per quello a cui tu vai, ti scongiuro e prego, che io dopo te non rimanga sette giorni. E così avvenne che innanzi lo settimo giorno lo predetto frate passò di questa vita, lo quale non era stato chiamato con gli altri quella notte; acciocchè chiaramente si potesse cognoscere che quella grazia del morire la orazione del venerabile Anastagio impetrò.

Pietro. Poichè il predetto frate non fu chiamato con gli altri, e nondimeno fu di questa vita sottratto per li meriti di S. Anastagio, pare che si dia ad intendere, che quelli che sono appo Dio di grande merito possano impetrare eziandio quelle cose le quali non sono predestinate.

Greg. Quelle cose, Pietro, che non sono predestinate mai non si possono impetrare. Onde quelle cose che i santi impetrano sono predestinate in tal modo, che orando si debbano impetrare; ondè certo è, che la predestinazione dello eterno regno in tal modo è dall'onnipotente Dio disposta che con fatica vi si pervenga; sicchè gli eletti orando meritino di ricevere quel bene, lo quale l'onnipotente Dio innanzi ad ogni secolo dispose di donare loro.

Pietro. Vorrei che più chiaramente mi mostrassi, e più certamente mi provassi, se la predestinazione si può mutare con preghi.

Greg. Questo che io t'ho detto, certamente si può provare che, se ti arricorda, Iddio disse ad Abraam d'Isaac: Averai seme, cioè figliuolo; al quale in prima aveva detto: Io aggio ordinato che tu sii padre di molta gente. Ed ancora gli promisse, e disse: Io ti benedirò e moltiplicherò lo tuo seme, come le stelle del cielo e come la rena del mare. Per le quali cose apertamente si dimostra, che Dio onnipotente aveva predestinato di moltiplicare lo seme d'Abramo per Isaac; e nondimeno sai, ch'egli è scritto, come Isaac pregando Dio per la moglie ch'era sterile, acciocchè potesse fare figliuoli, Dio lo (1) esaudì, e incontanente Rebecca sua moglie concepette. Adunque se la moltiplicazione della generazione di Abraam per Isaac fu da Dio predestinata, come è ciò ch'ebbe la moglie sterile? Onde certamente si mostra che la predestinazione per preghi e per orazione si adempie, quando quelli, per lo quale, e del quale Dio aveva predestinato di (2) moltiplicare lo seme di Abraam, orando impetrò da Dio grazie di avere figliuoli della moglie ch'era sterile.

Pietro. Sì mi hai ragionevolmente risposto, che nessun dubbio di ciò m'è rimaso.

Greg. Vuoi che io ti dica alcuna cosa delle parti di Toscana, acciocchè tu (3) cognoschi, che eccellenti uomini, e di quanta santità stati vi sono?

Pietro. Voglio, e molto te ne prego.

---

(1) *S.* esaudine. *B.* esauditte. (2) *B.* moltipricare.
(3) *S.* cognosca.

CAPITOLO IX.

Di Bonifazio vescovo di Ferenti.

GREGORIO

Fu un uomo di santa vita, ch'ebbe nome Bonifazio, lo quale in quella città che si chiama Ferenti, lo vescovado tenne per uffizio, e riempiette per santi costumi; del quale, Gaudenzio prete, lo quale è ancora vivo, narra molti miracoli; lo quale Gaudenzio, perocchè fu nutricato nel servigio del predetto Bonifazio, tanto nè può meglio dire la verità, e tanto gli è più da credere, quanto a quelle cose che narra fu presente. Or diceva che la chiesa del predetto Bonifazio era venuta in grande povertade; la quale povertade alle buone menti suole essere guardia di umiltade. E non aveva altra possessione, nè altra ricchezza se non una vigna, la quale un giorno fu guasta sì dalla (1) gragnuola, che quasi non vi rimase niente d'uva. Nella quale vigna così guasta entrando lo reverendissimo e santissimo Bonifazio, grandi grazie rendè a Dio, perchè si vide più costrignere a povertade, perduto lo frutto per la maggior parte che aspettava di avere di quella vigna. Ma pure quando venne il tempo, che alquanti (2) grappoli che v'eran rimasi, cominciarono a maturare, posevi la guardia secondo l'usanza, e fecela guardare molto bene; e venendo il tempo della vendemmia, comandò a Costanzo suo nipote, che ac-

(1) *B.* grandine. (2) *B.* raspolli. *S.* graspellini.

conciasse e apparecchiasse tutte le botti della (1) canova del vescovado; della qual cosa prete Costanzo molto si maravigliò, e parvegli che fosse grande pazzia di racconciare le botti, non isperando di avere del vino, essendo guasta la vigna; e nondimeno non presumse di contraddire al vescovo; ed ubbidì e apparecchiò tutte le botti. E dopo questo lo santo Bonifazio entrò nella vigna, e raccolse quelli pochi (2) grappolini che vi trovò e recogli al (3) palmento, e mandonne ogni persona fuora, e rimase egli solo con un piccolino garzone; lo quale misse nel palmento, e fecelo (4) calcare quella poca uva; e uscendone un poco di vino, pigliollo, e per tutte le botti, e tutti i vaselli da vino del (5) cellajo ne mise un poco. E fatto questo chiamò lo prete, e comandogli che vi menasse i poveri per la limosina. E venuti li poveri in gran numero cominciò lo vino a crescere nel palmento tanto, che tutte le vasella dei poveri n'empitte. E poi fece uscire quello fanciullo fuori del palmento, e (6) chiuse lo cellajo e tornò alla chiesa; e lo terzo dì chiamò lo prete Costanzo nipote suo, e fatta orazione aperse lo cellajo, e trovò che tutte le botti e l'altre vasella, nelle quali avea posto in ciascuna un poco di vino (7), traboccavano in tal modo, che tutto il cellajo sarebbe ito a nuoto, se 'l vescovo un poco più fosse tardato a venire. Allora comandò istret-

---

(1) *B.* celliere. *S.* cellajo. (2) *B.* raspolli.
(3) *A.* al palmento, cioè ai canali. (4) *A.* pigiare.
(5) *B.* cellese. (6) *B.* suggelloe lo celliere.
(7) *B.* riboccavano.

tamente al prete, che mentre che egli vivesse, non fosse ardito di manifestare questo miracolo; temendo che se fosse saputo, ferito dall' umane (1) laude, dentro diventasse vano, e piccolo appresso a Dio; parendogli di ciò essere grande ed onorevole appresso agli uomini; seguitando lo (2) esemplo del vero maestro Gesù Cristo, lo quale per insegnare la via della umiltà di sè medesimo, agli discepoli comandò, che quelle cose che aveano vedute e udite, quando (3) transfigurò, a niuno lo dovessero dire per insino che non fosse risuscitato.

Pietro. Perciocchè ora io ho convenevole cagione di dimandarti di questa materia, dimmi, che io te ne prego, come fu ciò che quando lo nostro Redentore rendette lo lume a due ciechi, comandò loro che non lo dicessero a persona, ed eglino incontanente l'andarono pubblicando per tutta la contrada? Ora ebbe lo Unigenito Figliuolo di Dio, al Padre, e al Santo Spirito coeterno, in questo fatto volontade, la quale non potesse compire, e quel miracolo, lo quale comandò che si tacesse, non si potesse nascondere?

Greg. Lo nostro Redentore ciò che fece essendo in corpo mortale, fece in esemplo di nostra vita; acciocchè seguitandolo ciascuno di noi con tutto lo sforzo, senza scandolo fuggiamo la ruina di questo mondo. Onde facendo lo miracolo comandò che si tacesse, e non si tacette; acciocchè li suoi eletti, seguitando gli esempli della sua

(1) *B.* lalde. (2) *B.* lo vero esempro del nostro.
(3) *A.* si trasfigurone. *B.* trasfiguroe a neuno.

dottrina, nelle grandi cose che fanno, abbiano in volontà che sieno occulte; avvegnachè, per frutto degli altri, contra loro volere sieno manifestate; sicchè di grande umiltà sia che le opere loro desiderino che sieno nascoste; e di grande utilitade sia che le loro opere tacere non si possano. Cristo Gesù dunque, o Pietro, quello che volle che si tacesse, non fu contra sua volontà manifestato, ma per questo cotale esemplo mostrò agli suoi eletti quello che debbono volere, cioè nascondere le loro grandi opere; e che n'avvegna, eziandio contra la sua volontade, per utilità del prossimo, che sieno manifeste.

Pietro. Piacemi molto quello che mi dici.

Greg. Alquante altre belle cose che restano delle opere di Bonifazio, poichè abbiamo incominciato a fare di lui memoria, compiamo di dire. Ad un altro tempo approssimandosi la festa del beatissimo S. Proculo martire, fu invitato Bonifazio da un nobile uomo della contrada, che aveva nome Fortunato, e pregato che gli piacesse, che poi che avesse fatta la detta festa, e detta la messa ad onore del santo martire, dopo la messa nella sua casa entrasse a mangiare. Al prego del quale Bonifazio acconsentì, e ricevette lo 'nvito. Ora avvenne che fatta la festa, essendo giunto alla casa del detto Fortunato, e volendosi (1) porre a mensa, innanzi che incominciasse a fare la benedizione della mensa, (2) venne, secondo che è di usanza,

---

(1) *B.* ponare. *Molti infiniti di questa conjugazione terminano così in questo MS.*

(2) *A.* venne secondo como sogliono alquanti, che vivono di fare giollaria, con una sua scimia.

uno (1) straziatore che viveva d'andare per gli conviti con una sua scimia, e incominciò a sonare suoi cemboli dentro in casa di Fortunato; del quale suono sdegnandosi Bonifazio disse (2): Guai, guai a questo misero, ch'è morto. Ancora non aveva io incominciato a laudare Dio, e benedicere la mensa; e costui è venuto con una sua scimia, e ha sonati i cemboli. E poi soggiunse, e disse: Andate, e per carità dateli mangiare e bere, ma sappiate per certo ch'egli è morto. E così avvenne; che da poi che quel misero giocolatore ebbe mangiato, uscendo di casa, un gran sasso cadde dal tetto, e venendogli in capo lo percosse; della qual percossa lo seguente dì morì, secondo la sentenza di Bonifazio. Per la qual cosa, Pietro, molto è da pensare, in quanto amore e in quanta riverenza gli santi uomini si debbono avere; perocchè gli santi uomini sono tempio di Dio, dove, quando lo santo uomo è ingiuriato, è provocato ad ira. Chi si può dire che sia provocato ad ira, se non quegli che abita in lui, come in un suo tempio, cioè Dio? Tanto adunque è più da temere l'ira de' giusti, quanto certa cosa è che nelli loro cuori è quelli lo qual può fare ogni vendetta che vuole.

Ad un altro tempo lo predetto Costanzo prete suo nipote vendette uno suo cavallo dodici danari d'oro, li quali ripose nella cassa, e uscitte fuori a fare altri suoi fatti. Ed ecco subitamente al-

---

(1) *B.* giollaro. (2) *A.* Oimè, oimè: morto è questo misero: morto è questo misero.

quanti poveri dinanzi al vescovo, e con molta importunità dimandavano che dovesse sovvenire alla loro miseria. E perchè il santo Bonifazio non aveva che dar loro, molto si lamentava, e dolevasi di mandargli senza limosina. E subitamente si ricordò, come quello suo nipote aveva venduto il suo cavallo dodici danari d'oro, e avevagli riposti nella cassa. Ebro dunque di un fervore di carità, e vinto dalla pietà andò alla cassa, e violentemente la sconficcò, e cavonne danari fuori, e divisegli, come gli parve, a' poveri. Tornando Costanzo a casa trovò sconficcata (1) la cassa, e furatigli i danari; e molto crucciato con grande furore gridava e diceva: Tutti gli altri possono vivere in questa casa; salvo che io solo non ci son lasciato vivere. Alle grida del quale trasse lo vescovo e tutta la famiglia; e volendolo lo vescovo dolcemente consolare, Costanzo molto irato rispose garrendo: Ogni uomo può vivere con teco: solo io non posso vivere. Rendimi gli miei danari. Per le quali grida commosso lo vescovo, subitamente entrò nella chiesa di santa Maria, e stendendo lo grembo levò le mani al cielo, e incominciò fortemente a pregare Dio che gli sovvenisse, acciocchè potesse al furioso prete rendere gli danari suoi. E fatta la orazione, guardandosi in grembo trovò dodici danari d'oro sì lucenti e belli che pareva che allora fossero tratti dal fuoco; onde incontanente uscendo di chiesa sì gli gittò in grembo del suo nipote furioso prete Costanzo, e dissegli: Ecco, che hai li danari che dimandi;

(1) *S.* l'arca.

ma sappi certo che dopo la morte mia tu non sarai vescovo di questa chiesa per la tua avarizia. Per le quali parole si dà ad intendere che Costanzo incominciava a ragunare danari per potere essere vescovo dopo la morte di Bonifazio, ma non gli venne fatto; perciocchè (1) innanzi alla morte di Bonifazio nell'offizio del sacerdozio finì la sua vita.

Un'altra volta vennero per albergare con lui due nomini degli Goti, li quali dicevano, che andavano in fretta a Ravenna, alli quali Bonifazio diede un fiasco di legno pieno di vino, che poteva forse bastare per uno (2) desinare; del quale miracolosamente (3) bevettono, e molto sufficientemente, come Goti ch'erano grandi bevitori, insino che giunsero a Ravenna; e poi stettero a Ravenna alquanti giorni, e sempre di questo fiasco bebbero, e poi ritornarono insino a Ferente a Bonifazio; e nessuno dì cessarono di bere del detto fiasco, e sempre lo trovarono moltiplicato, sicchè pareva che vi nascesse.

Novellamente di quelle contrade è venuto uno chierico antico, che narra di questo Bonifazio sì belle cose, che non mi paiono da tacere; che dice, che un giorno Bonifazio entrando nell'orto trovollo coperto tutto di bruchi; e vedendo che l'erbe tutte si guastavano, voltossi (4) sopra gli bruchi, e disse: Io vi scongiuro nel nome del nostro Signore Gesù Cristo, che voi vi dobbiate di (5) qua

---

(1) *B.* innanti. (2) *B.* pranzo. (3) *B.* bebbero.
(4) *B.* verso. (5) *B.* quinci.

partire, e da ora innanzi l'erbe di quest'orto non dobbiate guastare, nè mangiare; i quali dopo la parola del santo Bonifazio si partirono, che (1) nessuno in tutto l'orto vi rimase. Ma che maraviglia è, se le predette cose mirabili fece nel tempo del suo vescovado, quando già appresso a Dio era cresciuto per ordine e per dignità, e per meriti di santità? da poi, che questo cherico vecchio mi dice, che più sono da maravigliare le cose, le quali fece in sua puerizia; (2) dove dice, che in quel tempo, ch'era molto fanciullo, stando con la madre, spesse volte tornava a casa senza camicia, e quando senza gonnella. Perciocchè incontanente, che trovava un povero molto nudo, si lo vestiva spogliandosi, acciocchè dinanzi agli occhi di Dio si vestisse di quella mercede. Per la qual cosa la madre spesse volte lo riprendea, dicendo che non era convenevole, che essendo egli povero si spogliasse per vestire li altri poveri. E un giorno entrando questa sua madre nel granaio, trovò che quasi tutto il grano ch'ella aveva apparecchiato per la vita di tutto l'anno, Bonifazio avea dato a' poveri. Per la qual cosa cominciandosi ella a dare le guanciate e le pugna, e piangendo e dicendo che aveva perduto (3) il sussidio di tutto l'anno, sopravvenendo Bonifazio, cominciolla con dolci parole, il meglio che potè, a consolare. E non volendo essa ricevere nessuna consolazione, nè potendosi temperare di piangere, Bonifazio la pregò umilmente che le piacesse di

(1) *S.* nullo. *Quasi sempre.* (2) *B.* onde.
(3) *A.* quello di che doveva vivere tutto l'anno.

uscire del granaio, nel quale anco era rimaso un poco di grano. E poi, ch'ella ne fu uscita, lo santo fanciullo Bonifazio vi rimase, e gettossi in orazione; e stando un poco chiamò la madre, la quale entrando nel granaio trovollo molto più pieno che non era in prima, quando le pareva avere ragunata la spesa di tutto l'anno; lo qual miracolo vedendo la madre, molto compunta, cominciollo a sollecitare, che largamente dovesse dare per Dio, poichè così leggiermente potea impetrare da Dio quello che addimandava.

Soleva questa sua madre dietro alla sua casa nutricare galline, ma una volpe veniva d'una villa da presso, e toglievane molte. E stando un giorno Bonifazio in quel luogo, dov'erano le galline, venne la volpe secondo l'usanza, e tolse una gallina. Allora Bonifazio incontanente entrò nella chiesa, e posesi in orazione, e con aperta (1) voce sì disse: E piaceti, o Signore Dio, che del nutricamento della mia madre io non possa mangiare? Che ecco certo, che la volpe le toglie tutte le sue galline che nutrica. E dette queste parole levossi dall'orazione, e uscì fuori di chiesa, e incontanente la volpe tornò a dietro, e lassò la gallina che aveva in bocca, e dinanzi agli occhi di Bonifazio cadè morta.

Pietro. Molto è da maravigliare che Dio si degni di (2) esaudire li preghi di quelli che sperano in lui, eziandio in cose vili.

Greg. Questo, Pietro, non si fa senza gran con-

---

(1) *B.* boce. *Sempre.*
(2) *B.* esaldire. *Così più volte.*

siglio di Dio, acciocchè per le minime cose che riceviamo, abbiamo speranza delle maggiori; onde questo santo e semplice fanciullo fu (1) esaudito nelle cose vili, acciocchè nelle cose piccole imparasse quanto potè presumere della bontà di Dio nelle grandi petizioni.

Pietro. Piacemi quello che mi dici.

CAPITOLO X.

Di san Fortunato vescovo di Todi.

Gregorio

Un altro santo venerabile fu nella predetta contrada, ch' ebbe nome Fortunato, e fu vescovo di Todi, lo quale in cacciare (2) gli demonj avea singolar grazia, sicchè spesse volte dagli uomini indemoniati e ossessi cacciava le legioni degli demonj; e per istudio di continua orazione vinceva, e soprastava alla moltitudine delli demonj, gli quali gli facevano grandissima guerra, e aveanlo per singolare inimico; del quale Fortunato fu molto familiare, e domestico Giuliano Difensore, ed alle sue opere spesse volte era presente, dal quale io (3) udii quello che ora ti narro.

Una matrona nobile nelle parti di Toscana avea una sua nuora, la quale dipo' breve tempo, poi che n' era andata a marito, fu invitata colla predetta suocera alla festa della Sagra della chiesa

(1) *B.* esaldito. (2) *B.* le demonia. *Spesse volte.*
(3) uditti. *Spesso.*

di S. Sebastiano martire, e la notte dinanzi al dì della Sagra quella giovane vinta dalla violenza della carne non si potè astenere del marito. E la mattina seguente, avvegnachè di ciò la rimordesse la coscienza, tuttavia vergognandosi di rimanere, poichè aveva promesso di andare alla Sagra, e più temendo lo mal parere degli uomini, che quello di Dio, non confessandosi altrimenti, con la predetta suocera andò alla festa. Ed incontanente, che le reliquie di S. Sebastiano si furono mostrate, e arrecate nella chiesa, lo demonio entrò addosso alla detta femmina, e innanzi a tutto il popolo la cominciò malamente a tormentare. Allora ciò vedendo lo sacerdote della chiesa, subitamente pigliò un panno dell'altare, e gettoglielo addosso; e incontanente lo diavolo entrò addosso a lui, perchè (1) avea presunto più che non se gli conveniva. Dio gli dette per questo a vedere che non era tale che potesse li demonj cacciare; e la donna ne fu menata a casa. E non cessando il diavolo di tormentarla, gli suoi propinqui, amandola troppo teneramente, sì la menarono agli malefici, cioè incantatori di demonj, per guarirla del corpo ed ucciderla dell'anima. E per consiglio degli detti incantatori di demonj fu menata per guarirla ad un fiume. E quivi gli malefici, facendo loro (2) incantazioni, procurarono che il diavolo gli uscisse da dosso. Ma per maraviglioso e giusto giudicio di Dio, uscendone quell'uno, sì vi entrò una legione di demonj, cioè seimila seicento sessantasei demonj; onde inco-

(1) *B.* presumè. (2) *B.* incantagioni.

minciò quella misera in tanti modi a voltarsi, e con tante voci a gridare, quanti demonj avea addosso. Allora gli parenti suoi, confessando la colpa sua in ciò che avevan cercato lo ajuto del diavolo, presono consiglio, e sì la menarono al venerabile Fortunato, e sì gliela lasciarono; la quale, poichè ebbe ricevuta Fortunato, molti dì e molte notti stette in orazione; e tanto più si sforzava di orare, quanto più si vedeva aver battaglia non contra uno solo demonio, ma contro una legione, dalla quale sentiva molta resistenza. E dopo non molti dì, così la rendette sana e libera, come se 'l diavolo non fosse mai in lei abitato.

Un'altra volta lo santissimo Fortunato predetto cacciò un demonio da un uomo, lo quale demonio vedendosi cacciare, prese forma e somiglianza di uno pellegrino; e la sera al tardi aggirandosi per la piazza di Todi, gridava: O sant'uomo Fortunato vescovo, ecco che ha fatto? Me pellegrino ha cacciato di casa, e in tutta la città non trovo (1) luogo d'albergare. E questo dicea per infamarlo. Allora uno sedendo al fuoco con la moglie, e con lo figliuolo, udendo la voce e lo lamento di questo pellegrino, sì lo chiamò in casa, e si lo fe' sedere con seco al fuoco; e ragionando insieme, lo predetto maligno spirito entrò in quello fanciullo figliuolo dell'oste suo; e gettandolo nel fuoco sì lo uccise, e disparì via. Per la qual cosa lo misero padre, avendo perduto lo figliuolo, conobbe

(1) *A.* chi m'alberghi.

chi era questo, che avea ricevuto, e chi lo vescovo avea cacciato.

Pietro. Com'è ciò, che 'l demonio ebbe licenza e forza di potere uccidere lo fanciullo di colui, che riputandolo pellegrino pietosamente lo invitò all' albergo?

Greg. Molte cose, Pietro, pajono buone, che non sono, perciocchè non si fanno con buono animo; onde nell'Evangelio disse Cristo: Se l' occhio tuo, cioè l'intenzione tua è malvagia, tutto il tuo corpo è tenebroso; che quando la intenzione è perversa, ogni cosa che seguita è ria, avvegnachè per pietà paja buona. Io credo che quest' uomo che perdette il figliuolo, ricevesse quel pellegrino non per pietà, ma per superbia, per potersi vantare d'essere più pietoso che 'l vescovo, ricevendo quello pellegrino ch' egli aveva cacciato; che la pena e il danno ch'egli ricevette, dimostra che lo ricevimento del pellegrino non fosse senza colpa. Che sono alquanti che si studiano di ben fare, per potere diminuire e annullare la grazia della fama altrui; e non si pascono del bene che fanno, ma di lode, per le quali si reputano migliori e maggiori che gli altri. Per la qual cosa io mi penso, che quest'uomo che ricevette il Nemico in forma di pellegrino, più intendesse a vista e a vanagloria che a pietà, perchè paresse che avesse fatto meglio che 'l vescovo, ricevendo colui che 'l vescovo Fortunato aveva cacciato.

Pietro. Ben mi pare che dichi il vero, che la fine dell' opera prova che la sua intenzione non fosse monda.

Greg. Un' altra volta gli fu menato innanzi uno,

che avea perduto lo lume degli occhi, lo quale fedelmente addimandando lo suo (1) ajuto, fu illuminato. Imperocchè incontanente che Fortunato fece il segno della santa croce sopra gli occhi suoi, rendutagli la luce, fu cacciata la notte della (2) cecità.

Un' altra volta un cavallo d'un cavaliero era diventato rabbioso per modo che appena molti lo potevano tenere, e chiunque poteva aggiugnere, malamente mordeva; lo quale cavallo legato da molti per lo meglio che poterono, fu menato dinanzi a Fortunato, lo quale incontanente facendogli lo segno della santa croce in capo, ogni rabbia fu cacciata, e diventò più mansueto, che mai fosse niuno cavallo. Per la qual cosa quello nobile cavaliero, vedendo così bello, e subito miracolo, molto se ne maravigliò, e presentollo al vescovo Fortunato, con riverenza facendogli forza che lo togliesse; lo quale presente non (3) volendo lo santo padre Fortunato ricevere, e lo cavaliero pure pregando che lo ricevesse; lo santo padre Fortunato eleggendo la via del mezzo, esaudì lo cavaliero ricevendo lo cavallo; ma perchè non paresse che 'l ricevesse per la virtù che avea fatta, liberando il cavallo dalla rabbia; in prima che lo ricevesse ne diede al cavaliero sufficiente prezzo; e così perchè vedeva lo cavaliero turbarsi, se 'l cavallo non riceveva, constrignendolo la carità, comprò quel cavallo non avendone bisogno.

---

(1) *A.* ajutorio. (2) *B.* cechità. (3) *S.* vogliendo.

Non mi pare da tacere quello che di questo sant'uomo Fortunato io udii dodici anni fa. Un povero vecchio un dì mi fu menato innanzi; e perchè io molto mi soglio dilettare di parlare studiosamente con uomini antichi, lo addimandai onde fosse nativo, ed egli mi rispose ch'era della città di Todi. Al quale io dissi: Dimmi, che io te ne prego, cognoscesti tu lo vescovo Fortunato? ed esso rispose: Bene lo cognobbi. Ed io gli dissi: Pregoti, che se tu sai di lui alcun miracolo, che me lo dichi, perchè molto desidero di sapere che uomo fosse, e mi dichiari della sua santa vita. Allora egli mi rispose, e disse: Quest'uomo fu troppo (1) dilungi e dissomigliante dagli uomini che veggiamo oggi; imperocchè ciò che dimandava a Dio, tutto perfettamente riceveva, del quale ti narro questo miracolo che ora mi viene alla memoria. Un giorno alquanti Goti vennono alla predetta città di Todi, e andavano a Ravenna, e avevano con loro due fanciulli, li quali avevano tolti da una villa della città di Todi. La qual cosa essendo detta al vescovo Fortunato, incontanente mandò per li predetti Goti, alli quali dolcemente parlando procurò in prima con dolci parole la loro asprezza mitigare; e poi soggiunse: Qualunque prezzo volete, vi darò, se voi mi rendete (2) li fanciulli che avete tolti; e questa grazia vi domando che mi facciate. Allora quelli che pareva principale infra loro rispose: Ogni altra

(1) *A.* di lunga. *B.* di lunge.
(2) *A.* questi garzoni.

cosa che ci dimandi siamo apparecchiati di fare, ma questi garzoni non intendiamo per nessun modo di rendere. Al quale lo santissimo Fortunato gettò una cortese minaccia, dicendo: Figliuolo, tu mi contristi, e non esaudisci me padre tuo. Non mi contristare, che non fa per te. Ma quello Goto rimanendo pure nella (1) fiera asprezza del suo cuore, negando la grazia che dimandava lo vescovo Fortunato, si partì da lui. E l'altro dì volendosi partire della Terra, venne al vescovo Fortunato a chiedere comiato. Il quale lo vescovo venerabile pregò, come di prima avea fatto, per li predetti fanciulli, proferendogli ogni prezzo ch' ei ne volesse. E non potendolo per alcun modo inchinare a rendergli, disse: Certo sappi, che per te non fa che ti parti lassandomi turbato. Le quali parole dispregiando lo detto Goto, tornò all' albergo, e pose a cavallo li detti fanciulli, e mandogli innanzi con la sua gente, e poi (2) salì a cavallo, e seguitavali. E innanzi che uscisse della città, dinanzi alla chiesa di S. Pietro lo cavallo (3) inciampò, e 'l Goto ne cadde a terra, e ruppesi la coscia in tal modo, che dell'osso suo se ne fece due parti. Allora fu preso a braccia, e rimenato all'albergo. Allora in gran fretta mandò per li fanciulli, e feceli tornare a dietro, e mandò a dire al vescovo Fortunato: Pregoti, che mi mandi il tuo diacono, al quale, poichè fu venuto e giunto all'albergo, dove giaceva, diede li garzoni furati, e dissegli: Va', e di' al mio signore

(1) *A.* durizia, e asprezza. (2) *S.* montò.
(3) *S.* incespicò.

messer lo vescovo, perchè mi maledì, Dio m'ha così percosso. Ma ecco li garzoni, che prima mi domandò, ora gli rendo, e pregalo che preghi Dio per me. E ricevuti li garzoni, lo diacono tornò al vescovo, e fece l'ambasciata del Goto; e Fortunato diede al diacono incontanente acqua santa benedetta, e dissegli: Va', e gettala sopra il corpo del Goto infermo. Andando il diacono, e entrando al Goto che giaceva, gittogli quest'acqua benedetta sopra quella coscia inferma e rotta, e incontanente fu fatta salda, sicchè lo Goto incontanente (1) montò a cavallo, e andò alla via sua come se mai alla sua coscia non avesse avuto nullo male; e così avvenne che 'l Goto, il quale nè per preghi nè per prezzo non voleva render li fanciulli, poi gli rendette senza prezzo, costretto per la pena. E con questo miracolo lo predetto vecchio me ne voleva ancora dire; ma perchè molti m'aspettavano, alli quali dovea fare sermone, e l'ora era tarda, non ebbi tempo di più poterne udire de' fatti del venerabile Fortunato, li quali sempre vorrei udire, se io potessi. Ma un altro dì tornando a me lo predetto povero, mi disse del predetto venerabile Fortunato una cosa di maggiore miracolo, onde disse, che nella predetta città di Todi abitava un uomo che avea nome Marcello con due sue sorelle; al quale sopravvenendo una grande infermitade, lo sabbato santo in sul vespro passò di questa vita; lo corpo del quale dovendosi seppellire ad una chiesa, ch'era un poco da lungi, per l'ora, ch'era tarda,

(1) *A.* salse.

non si potè la sera seppellire; e indugiandosi per le predette cagioni a seppellire, le sue sorelle molto afflitte della morte del loro fratello, piangendo corsono al venerabile Fortunato, e con gran voce gridavano, dicendo: Noi sappiamo che tu tieni vita di Apostolo, che mondi i lebbrosi, e allumini gli ciechi; vieni e risucita lo morto nostro. Il quale udendo la morte di Marcello incominciò a piangere, e contristarsi della sua morte, e disse a quelle sue sorelle: Partitevi, e non dite queste cose, che io venga a risuscitare lo vostro fratello; perocchè di quello che piace a Dio non possiamo, nè dobbiamo voler fare altro che nullo può contraddire alla sua volontà. E partendosi quelle due sorelle, rimase lo vescovo tristo della morte di Marcello. E la mattina seguente della Pasqua ben per tempo, quasi in su l'aurora chiamò due suoi diaconi, e andò a casa di questo morto; e andando al luogo dove giaceva lo morto, posesi in orazione, e finita l'orazione si levò, e posesi a sedere al lato del corpo morto, e con non gran voce di cuore chiamò lo morto per nome, e disse: Fratello mio Marcello. Alla cui voce, quasi come se dormisse, lievemente resuscitato aperse gli occhi, e guardò il vescovo, e disse: Or che hai fatto? Rispose lo vescovo: Or che ho fatto? e Marcello disse: Due giovani venneno a me jeri, li quali traendomi del corpo mi menarono in un buon luogo; e oggi venne uno, e disse: Rimenatelo al corpo, perciocchè Fortunato vescovo è venuto nella sua casa. Le quali parole compite, Marcello guarì perfettamente d'ogni infermitade, e in questa vita visse lungo tempo. Ma non è da credere,

o Pietro, che Marcello perdesse il suo buon luogo, dov'era stato, che non è dubbio, che per li meriti del suo intercessore, e santo padre Fortunato studiossi di ben vivere poi che fu risuscitato, lo quale eziandio prima si studiava di piacere all'onnipotente Dio. Ma che bisogno fa di dire tante cose della sua vita, poichè ogni dì al suo corpo si fanno tanti miracoli; che come soleva essendo nel corpo cacciare li demonj, e sanare gl'infermi, così ora al suo sepolcro persevera di fare fedelmente? Ma piacemi oggimai, Pietro, di tornare a parlare d'alcune delle parti di Valeria, delle quali grandissimi e molti miracoli di bocca del venerabile Fortunato sopraddetto udii, lo quale ogni dì venendo a me, quando li fatti de' santi Padri antichi mi narrava, di nuova e dolce vivanda mi saziava.

CAPITOLO XI.

Di (1) *Martirio monaco della provincia di Valeria.*

GREGORIO

In quella provincia di Valeria fu un divoto servo di Dio, ch'ebbe nome Martirio, lo quale diede e mostrò questo segno della sua virtù: Un giorno avendo li suoi frati fatto (2) un pane cotto sotto la cenere; ed essendo loro uscito di mente di segnarlo del segno della santa croce, secondo che

(1) *S.* Martino. (2) *A.* una focaccia sotto la cenere.

usavano in quella contrada di segnare li pani crudi, che pajano partiti in (1) quadro; cognoscendo Martirio, che 'l pane non era segnato, essendo già lo pane coperto sotto la cenere, disse a' frati: Perchè nol segnaste? e dicendo queste parole, fece il segno della santa croce verso la brace, sotto la quale era il pane; al quale segno incontanente lo pane (2) crepò, sicchè si udì scoppiare, e parve che una (3) pentola fosse scoppiata nel fuoco, lo quale poi che fu cotto, e cavato dal fuoco, fu trovato segnato di croce, la qual non fece toccamento di mano, ma fede di cuore.

CAPITOLO XII.

Di Severo prete della chiesa di santa Maria della predetta provincia.

GREGORIO

Nel predetto luogo medesimo era una valle, che si chiamava Iteronia, nella quale era un venerabile servo di Dio che avea nome Severo, ed era prete della chiesa di santa Maria; ed un uomo della contrada, essendo in caso di morte, mandò i suoi messi pregando lo detto Severo, che incontanente venisse a lui a dargli penitenza, acciocchè, riconciliato a Dio e assoluto da ogni colpa, si partisse di questa vita. Ora avvenne, che in quell'ora che il prete Severo ricevette questa novella, era occupato a potare la vigna, e disse

(1) *A.* quattro. (2) *A.* scoppiò. (3) pignatta.

a' messaggi: Andate innanzi: ecco che io vengo dopo voi incontanente. E partendosi gli messi, Severo stette a finire di potare la vigna che un poco ve ne restava; e poi incontanente incominciò a mettersi in via, per andare all'infermo. E quando egli andava, gli messi, ch'erano in prima venuti per lui, gli vennono incontro, e dissero: Or perchè siete tanto badato? non vi affaticate oggimai, perchè egli è morto. La qual parola udendo Severo tutto tremò, e incominciò con gran voce a gridare, e a dire, ch'egli era micidiale di quello morto; e con gran pianto giunse al corpo del detto morto, e gettossi in terra presso al corpo; e piangendo così fortemente, e percotendo lo capo in terra per lo dolore, dicendo che egli era reo della morte di quel buon uomo, subitamente l'anima di quel buon uomo defunto fu tornata al corpo. La qual cosa gli parenti, e l'altra gente che stava d'intorno, maravigliandosi incominciarono a piangere per grande allegrezza, come prima piangevano per dolore. E domandandolo, dov'era stato, e come era tornato, disse: Molto erano laidi e neri quelli uomini che mi menavano, e della bocca, e (1) del naso loro (2) uscivano fiamme di fuoco così grandi che io non le poteva sostenere; e mentre ch'eglino mi menavano per luoghi oscuri, subitamente uno bello giovane con un'altra bella compagnia mi si fece incontro, e disse a quegli che mi menavano: Rimenatelo al corpo, perciocchè Severo prete piange, e alle sue la-

(1) *A.* e delle nari. (2) *A.* usciva uno fuoco sì puzzolente e sì grande ch'io non poteva.

grime Dio l'ha risuscitato. Allora Severo si levò di terra, e diegli penitenza, e fece orazione per lui. E fatta la penitenza de' suoi peccati visse sette giorni lo predetto uomo ch'era riuscitato. L'ottavo giorno l'anima lietamente uscì dal corpo, e passò di questa vita. Considera, Pietro, che io te ne prego, come Iddio amava teneramente, ed avea per suo diletto questo santo Severo che non (1) volle che pure un poco stesse contristato.

Pietro. Molto sono mirabili queste cose che m'hai dette, le quali insino a qui mi sono state nascoste. Ma che è ciò ch'oggi non si possono trovare di questi simili uomini?

Greg. Non dubito, Pietro, che ancora non sieno nel mondo di questi simili uomini; che avvegnachè non facciano miracoli (2), non istà che non sieno di santa vita. Imperocchè la santità sta di fare le opere virtudiose, e non in fare miracoli. Imperocchè sono alquanti che non fanno miracoli, e non sono però minori di quelli che ne fanno.

Pietro. Dimmi, che io te ne prego, onde si può provare questo che sieno alquanti, che non fanno segni, e sieno pari a quelli che ne fanno?

Greg. Or non sai tu, che S. Paolo è fratello e compagno del principe degli Apostoli S. Pietro?

Pietro. Ben lo so, e certo sono, che poniamo, che minimo si chiami degli Apostoli, più che tutti s'affaticò.

Greg. Sebbene ti ricorda, sai ch'egli è scritto, che come Pietro andò sopra il mare come per

(1) *B.* patitte. (2) *A.* non è però.

terra a piede, e Paolo andandovi in nave sì vi ruppe; e in uno medesimo (1) elemento, dove Paolo non potè andare con la nave, Pietro ne fece via andandovi come per terra. Apertamente adunque si mostra, ch'avvegnach'egli sieno somiglianti in cielo per merito, in terra furono dissimili per segni.

Pietro. Piacemi molto quello che mi dici. Ed ecco apertamente cognosco, che vita e non segni è da cercare. Ma per gli miracoli che si fanno, si rende testimonianza della santità di quelli che gli fanno. Pregoti che se più ne sai che me li dichi, acciocchè gli esempli de' santi pascano e sazino la fame e il desiderio del cuor mio.

Greg. Voglio ad onore e laude del nostro Redentore degli miracoli del venerabile Benedetto alquanti narrare; ma ciò fare non mi pare, che lo tempo di oggi il patisca. Più liberamente dunque di ciò parleremo, se pigliamo altro incominciamento.

Finisce il primo Libro dello Dialogo di S. Gregorio Papa.

---

(1) *B.* alimento.

INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO

DEL DIALOGO

DI S. GREGORIO PAPA

DELLA VITA DI SAN BENEDETTO ABATE SANTISSIMO

CAPITOLO PRIMO

Come S. Benedetto lasciò lo studio e fuggì lo Mondo: e come risaldò lo (1) *vassojo ch'era rotto.*

Fu un giovane di vita venerabile, (2) pieno di grazia, che avea nome Benedetto, lo quale insino da puerizia, avendo costumi di vecchio, e cuore maturo, passando l'etade per costumi, a nulla voluttà e a nullo (3) disordinamento sottomise lo suo animo; lo quale nato di nobile schiatta della provincia di Norcia, essendo in questa terra di Roma per istudiare, e avendo (4) intendimento di seguire gli beni fallaci del mondo, illuminato da Dio dispregiò lo mondo fiorito, come già secco e arido. E vedendo gli suoi compagni negli studj della vana scienza andare dopo la lascivia de' vizj; quel piede che quasi nell'entrata del mondo avea già posto, ritrasse a dietro, e dis-

(1) *S. B.* capisterio. (2) *A. B.* e di nome e di grazia Benedetto. (3) *B.* disordinato. *S.* desideramento. (4) *B.* inducimento.

pregiando gli studj delle scienze mondane, per le quali temette di disviarsi dalla via di Dio, rinunziò eziandio all'eredità (1) paterna, e desiderando di piacere solo a Dio, cercò e pigliò abito di penitenza e di santa conversazione. Partissi adunque saviamente, ignorante e indotto dello studio mondano, e venne (2) ad una terra nella contrada di Roma che si chiama (3) Offida. Ma quelle cose, Pietro, ch'egli fece, io non le vidi mai: quello che io ti dico, uditti da quattro suoi discepoli, cioè Costanzio, uomo di grande riverenza, (4) al quale dopo lui rimase il monastero; e (5) Valentiniano, lo quale fu abate di Laterano; e Simplicio che fu poi lo terzo abate dopo lui; ed Onorato, lo quale è oggi prelato della cella, nella quale S. Benedetto prima abitò. Ora essendo egli giunto nel detto castello di Offida, fu ricevuto molto caramente da alquante sante persone e onesti uomini che dimoravano nella chiesa di S. Pietro. E dimorando lì la balia di S. Benedetto, la quale per tenerezza l'avea seguitato, e servivalo, un giorno accattò un (6) vaso, che si chiama vassojo, dalle donne vicine per mondare grano; lo quale lasciando incautamente sopra la mensa, avvenne che cadde, e fessene due pezzi; lo quale vedendo quella sua nutrice così rotto incominciò fortemente a piangere, specialmente perchè l'avea tolto ad imprestito. E vedendo lo

(1) *A.* paternale. (2) *A.* ad un castello della Marca d'Ancona, che si chiama. (3) *S.* Effide. *B.* Effille. (4) *A.* lo quale dopo lui resse lo monastero. (5) *S.* Valentino. (6) *B.* capistero. *A.* uno capistero, cioè una conca da mondare grano.

piatoso e religioso fanciullo Benedetto piangere la sua nutrice, avendone compassione, pigliò il vaso rotto, e posesi in orazione, e levatosi dall'orazione trovò il vassojo bello e saldo; la qual cosa tutti quelli della contrada, poi che l'ebbono cognosciuta, ebbono in tanta riverenza e ammirazione che lo vaso incontanente appiccarono sopra l'entrata della porta della chiesa; acciocchè quelli ch'erano presenti, e quelli che dovevano poi seguitare, cognoscessero con quanta perfezione lo religioso e santo fanciullo Benedetto avea incominciato la sua conversazione; lo quale vaso vi stette così molti anni; e insino (1) a questi tempi de' Longobardi, innanzi alla porta della chiesa pendette. Ma vedendosi di ciò Benedetto molto onorare e laudare; e (2) attendendo piuttosto alla avversità del mondo, che alle lodi; ed eleggendo più volentieri fatica per Dio che la gloria e l'onore per lo mondo, occultamente fuggì colla sua balia, e venne ad un deserto nella contrada di Subiaco, per la quale correvano molte e fredde acque, le quali prima si raccoglievano in un largo lago; e poi di quindi uscendo fanno un fiume, (3) dilungi da Roma quaranta miglia. E fuggendo Benedetto per venire al detto deserto, un santo monaco, che avea nome Romano, trovandolo per la via solo, domandò, dove andasse; lo desiderio e l'intenzione del quale, poi che per la sua risposta ebbe cognosciuto, tennelo segreto; e diedeli

(1) *A.* al tempo della venuta delli Longobardi.
(2) *A.* desiderando più vaccio l'avversità. *B.* appetendo piuttosto l'avversità. (3) *A. B.* di lunga.

in ciò ajuto, e vestillo dell'abito di santa conversazione, e in quanto potea sì lo sovveniva e serviva. E poichè 'l santissimo uomo di Dio Benedetto fu giunto al deserto, entrò in una spelonca molto stretta, nella quale stette tre anni che non fu cognosciuto, se non dallo predetto Romano, lo quale stava presso di lui sotto la regola d'un santo uomo che si chiamava Diodato abate; e per grande pietade occultamente osservava tempo che non fosse veduto, e quel tanto pane che dalla sua parte poteva (1) sottrarre, sì portava a Benedetto. Ben è vero, perchè dalla cella di Romano alla spelonca di Benedetto non v'era via, perciocchè v'era una grande ripa, che non vi si poteva montare; e Romano stava di sopra e Benedetto di sotto; Romano legava lo pane con una lunghissima fune in un cestello, e (2) calavalo giù per la ripa, e Benedetto lo riceveva. Nella quale fune Romano avea posto una campanella, acciocchè per lo suono della campanella Benedetto sentisse e cognoscesse quando Romano gli (3) calava lo pane. Ma l'antico Nemico, avendo invidia alla carità di Romano, e allo sostentamento di Benedetto, vedendo un giorno calare lo pane per lo predetto modo, gittò una pietra e ruppe la campanella; ma Romano nondimeno per altri convenevoli modi non lassò di sovvenire a Benedetto. Volendo l'onnipotente Dio (4) torre a Romano la detta fatica; e la Vita di S. Benedetto per esemplo e edificazione degli uomini dimostrare; ac-

(1) *B.* sottraggere. (2) *B.* collavalo.
(3) *B.* collava. (4) *A.* togliere.

ciocchè come lucerna posta sopra lo candelliero rendesse lume alla Chiesa di Dio, apparve in visione ad un prete che stava non molto dilungi dalla contrada, e 'l quale s'avea molto bene apparecchiato da mangiare per la Pasqua della Resurrezione; e dissegli: Tu hai apparecchiato grande delizie, e 'l mio servo Benedetto è afflitto di fame in cotal deserto; lo quale prete incontanente ch'ebbe udita la voce si levò con le vivande che avea apparecchiate, e andò cercando per lo deserto per ritrovare lo servo di Dio Benedetto. E dopo molta fatica, avendo cercato per le valli e per li scogli e per le spelonche, giunse alla spelonca, nella quale stava Benedetto nascosto. E entrando dentro, fatta orazione insieme, si posero a sedere, e dopo dolci ragionamenti di Dio, lo prete disse: Levati, e prendiamo cibo, perciocchè oggi è Pasqua. Al quale rispose il servo di Dio Benedetto: Veracemente a me è Pasqua, poichè Dio m' ha fatto degno di vederti. E non sapeva però Benedetto che veramente quello dì fosse Pasqua; perciocchè posto dilungi dagli uomini, ciò sapere non poteva. Allora quel venerabile prete gli disse: Veramente credimi che oggi è la Pasqua della Resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo. Non si conviene che oggi facci astinenza; e io però da Dio ci sono mandato acciocchè facciamo caritade, e mangiamo di questi beni di Dio, che io ho arrecato con meco: e dette queste parole, Benedetto ringraziò Dio, e posesi a sedere e a mangiare. E poi che ebbono mangiato e parlato insieme di buone e sante parole di Dio, lo prete si tornò alla sua chiesa. A quel tempo medesimo

gli pastori il trovarono nascoso nella spelonca, il quale vedendo nascoso fra quelli boschi vestito di pelle, pensarono che fosse una bestia salvatica. Ma più appressandosi cognoscendo ch'era un servo di Dio, alquanti di loro ricevettono buono mutamento. Ora spargendosi il nome suo e la fama per la contrada, cominciò a essere molto visitato da alquante buone persone della contrada, le quali arrecandogli cibi corporali, ricevevano da lui cibi spirituali di molta santa dottrina che dava loro.

CAPITOLO II.

Come la merla gli volò intorno alla faccia e lasciogli grande tentazioni di carne.

GREGORIO

ORA essendo un giorno solo, venne lo Nemico tentatore in forma di un uccello piccolo e nero, il quale comunemente è chiamato merla, e incominciogli a volare intorno alla faccia, e importunamente gli veniva insino al volto; e sì presso gli veniva, che con mano l'avrebbe potuta prendere, se avesse voluto. Per la qual cosa Benedetto maravigliandosi, si fece il segno della S. Croce, e la merla si partì. E partendosi la merla, Benedetto tanta e sì forte tentazione di carne (1) sentì, che tanta non avea provata che una volta, ch'avea veduto nel secolo una bella femmina ch'avea

(1) *S.* sentine. *B.* sentitte.

nome Merla, la quale lo Nemico gli ridusse alla memoria e formogliene nella immaginazione: e la sua bellezza con tanto fuoco gli accese l'animo che la fiamma dell'amore appena gli capeva nel petto, e quasi vinto da disordinato amore deliberava di lasciare l'eremo. Ma subitamente soccorso dalla divina grazia, tornò a sè medesimo; e vergognandosi, vide appresso di sè una grande (1) macchia di spine e di ortiche; e spogliossi ignudo, e gittossi dentro. E poi che vi si fu voltolato un gran pezzo, tutto (2) insanguinato ne uscì, e così per le ferite del corpo guarì delle ferite dell'anima; perciocchè la volontà trasse il dolore, e ardendo penosamente per le punture del corpo di fuori, spense lo fuoco che illecitamente ardeva dentro. Vinse adunque lo peccato perchè mutò incendio; e da quel tempo innanzi fu in lui ogni tentazione di carne domata, che, secondo ch'egli dapoi diceva alli suoi discepoli, nullo tale disordinamento mai dipoi nella sua carne sentì. Or crescendo la fama della sua santitade, cominciarono molti a lasciare il mondo, e sottomettersi al suo monastero; e ragionevolmente poi che fu libero dal vizio della tentazione, diventò maestro delle virtù. Onde Iddio comandò a Moisè che li Leviti da' venticinque anni in su amministrassero, e dalli cinquanta anni innanti fossero guardiani delle vasella.

Pietro. Poniamo che già un poco mi s'apra lo intelletto della detta parola, e che significa lo

---

(1) *B.* bugnone. *S.* boscone. (2) *A.* sanguinoso.

detto comandamento, tuttavia ti prego che più apertamente me lo sponghi.

Greg. Manifesta cosa è, o Pietro, che nella gioventude bolle più e riscalda la tentazione della carne. Da cinquanta anni in su lo calore corporale si raffredda; e le vasella sacrate sono le menti e li cuori de' fedeli eletti. Dunque mentre che sono nella tentazione della carne, è bisogno e fa per loro di essere sudditi e ministri ad affaticarsi in servitù; ma poi che sono venuti ad una tranquillità di mente, e partito lo disordinato calore della tentazione, diventano guardiani delle vasella, cioè dottori e padri dell'anime.

Pietro. Ami soddisfatto, e piacemi quello che dici. E poi che m'hai così dichiarato la predetta parola, pregoti che ritorni a narrare quello che resta a dire della Vita di questo giusto uomo Benedetto.

CAPITOLO III.

Come a' preghi de' monaci di un monastero lì vicino acconsentì d'essere abate.

Gregorio

Partitasi adunque la tentazione, l'uomo di Dio Benedetto, quasi come terra ben coltivata, cacciate e gettate le spine cominciò a rendere e a dare quasi più copioso frutto di virtù, e lo suo nome si cominciò molto a distendere, ed avere fama di grande santitade. Per la qual cosa gli monaci d'un monastero vicino, essendo morto il

loro abate, e udita la fama di Benedetto, vennono a lui con grande umiltade, dimandandogli di grazia, e pregandolo che dovesse ricevere la cura di loro, perciocchè lo volevano per padre e per abate. Ma Benedetto ciò negando, non voleva quella cura ricevere, dicendo loro che li suoi costumi non si facevano con gli loro. Ma pure all'ultimo, vinto per molti preghi, acconsentì e ricevette l'uffizio. E volendo restringere li monaci a vivere religiosamente, e non lassandoli più discorrere come solevano per atti illeciti, turbati li monaci incominciarono a lamentarsi di loro medesimi che se l'aveano posto in capo; la tortitudine de' quali offendeva nella norma della sua dirittura in correggerli. E vedendo gli monaci che sotto lui non era lecito di fare cosa illecita, e non potendo senza dolore lasciare la mala usanza di prima, dura cosa era loro, perchè in età vecchia erano costretti di pensare cose nuove. E come agli rei e malvagi costumi sempre è grave la vita dei buoni, cominciarono a trattare di ucciderlo; ed avendosi consigliati insieme, messero lo veleno nel vasello del vetro, nel quale era lo vino che dovea bere Benedetto. Ed essendogli recato innanti lo vasello, che 'l benedicesse secondo l'usanza del monastero; e Benedetto distendendo la mano, fece il segno della santa Croce verso lo vasello, e in virtù di quel segno incontanente fu rotto, come se fosse percosso d'una pietra. Onde incontanente cognobbe l'uomo di Dio Benedetto che beveraggio di morte avea in quel vasello, lo quale si ruppe per lo segno della vita, cioè della santa Croce. E incontanente si levò, e con volto allegro

e con mente tranquilla chiamò gli monaci, e disse loro: Dio ve 'l perdoni, fratelli miei. Or che è questo che contro a me avete voluto fare? Or non vi dissi io insino dalla prima che li vostri costumi non si confacevano con gli miei? Cercate di trovare un altro padre, che sia secondo gli vostri costumi che da ora innanzi me avere non potete. E dette queste parole tornò al suo diletto luogo della solitudine, e solo nel cospetto di Colui che vede tutto abitò con seco.

Pietro. Non intendo ben chiaramente che viene a dire *abitare con seco*.

Greg. Se 'l sant'uomo di Dio Benedetto avesse voluto tenere per forza sotto di sè quelli monaci e recarli ad ordine di regolare osservanza, li quali monaci tutti insieme giurarono contra a lui, forse avrebbe perduto la tranquillità e la pace di sua mente, e perduto lo lume della contemplazione, e il vigore del suo cuore. E affaticandosi continuamente a correggere quelli monaci così disviati, lassando di curare gli fatti suoi, forse avrebbe perduto sè, e coloro non avrebbe guadagnati. Onde quante volte ci spargiamo per molti pensieri, usciamo fuor di noi, e non siamo con noi. Perciocchè vacando a considerare li fatti altrui, non veggiamo e consideriamo noi medesimi. Or diremo noi, che quel giovane, del quale fa menzione il Vangelo, che andò in longinqua regione, e consumò la sua parte, e posesi per fante d'un cittadino della contrada a (1) pascere li porci e desiderava di saziarsi delle silique, cioè delle

(1) *A.* pasturare.

ghiande che mangiavano i porci, e non ne avea; che fosse in sè? Onde dipoi incominciando a pensare lo bene che avea perduto e il male che sosteneva, dice la Scrittura che ritornando in sè disse: Or quanti mercenari abbondano di pane in casa del mio padre, ed io mi muojo di fame qui? Se dunque questi era in sè, come dice la Scrittura che tornò in sè? Questo dunque venerabile Benedetto dico, che abitò con seco, perciocchè, sempre circospetto nella propria custodia e sempre esaminandosi e considerandosi innanzi agli occhi del Conditore, di nulla cosa fuori di sè si curava.

Pietro. Come dunque è ciò che negli Atti degli Apostoli è scritto di S. Pietro, che quando fu cavato di prigione dall'Angelo, tornò in sè, e disse: Ora cognosco certamente che Dio ha mandato l'Angelo suo, lo quale m'ha tratto delle mani di Erode e de' Giudei?

Greg. In due modi, Pietro, usciamo fuora di noi, o che per ispargimento di pensieri siamo tratti sotto di noi, o per grande contemplazione siamo levati sopra di noi. Colui adunque che (1) pasceva i porci per (2) evagazione di mente, e immondizia di cogitazione cadde sotto sè medesimo. Ma Pietro, quando fu sciolto dall'Angelo e rapito in estasi, uscendo fuori di sè, salì sopra di sè. L'uno e l'altro adunque tornò a sè, quando colui dall'errore dell'opera tornò al cuore; e S. Pietro dall'altezza della contemplazione tornò allo stato e all'intendimento comune, com'era in prima.

(1) *A.* pasturava. (2) *A.* vacazione. *B.* vagazione.

Lo venerabile Benedetto adunque in quella solitudine abitò con seco, in quanto ricognoscendosi dentro, non si sparse di fuori, ma quante volte l'ardore della contemplazione lo rapì in alto, allora senza dubitazione lasciò sè sotto di sè.

Pietro. Piacemi quello che mi dici, ma pregoti che mi rispondi, se Benedetto fece bene lasciando la cura de' monaci poi che presa l'avea.

Greg. Secondo che a me pare, Pietro, quivi sono da mansuetamente sopportare li rei, dove sono alquanti buoni che vogliono essere ajutati; che quando nulla si spera frutto de' buoni, vana è la fatica che si spende ne' rei, specialmente se l'uomo ha fra mano e da presso persone delle quali possa trarre maggiore frutto. Perchè dunque dovea Benedetto rimanere nel monastero per abate, dopo che tutti insieme lo perseguitavano? Che gli santi uomini, quando la loro fatica veggono essere senza frutto, passano ad un altro luogo e a un'altra opera, dove la loro fatica sia con frutto. Onde quello egregio predicatore Paolo, lo quale dice: Io desidero d'essere sciolto dal corpo ed essere con Cristo, e al quale Cristo era vita; e per lui morire riputava guadagno; e il quale era sì forte che non solamente per sè sosteneva le battaglie delle tentazioni e delle persecuzioni, ma eziandio gli altri per suo esemplo e conforto accendeva a sostenerle; e per potere fuggire la persecuzione in Damasco si fece calare in una sporta giù per le mura della Terra; e così campò delle mani del proposto del re Areta, lo quale lo volea far pigliare; ora è da credere che Paolo fuggisse per paura della morte, la quale dice che

desiderava per amore di Cristo? Certo no. Ma vedendo quivi molta fatica e pericolo di morte e nessuno frutto, serbossi ad affaticarsi e morir poi quando a Dio piacesse con frutto; e come forte combattitore di Dio non volle stare rinchiuso pure in una terra; ma uscì fuori come a campo, a richiedere giostra. Così lo venerabile Benedetto se tu diligentemente consideri, potrai vedere che lasciando quelli incorrigibili e indotti monaci, in molti altri luoghi suscitò dalla morte poi molte anime.

Pietro. Così è, come tu dici, e per aperte ragioni e sufficienti testimonianze me l'hai mostrato; onde ti prego che ritorni a narrare la Vita di questo santissimo padre Benedetto.

CAPITOLO IV.

Come S. Benedetto edificò dodici monasterj, e ricevette Mauro e Placido.

Gregorio

Perseverando lo santissimo Benedetto nella predetta solitudine, e crescendo in fama e in virtude, e facendo molti miracoli, molti, tratti all'odore della sua santitade, per servire all'onnipotente Dio si congregarono con lui; intanto che in quel monte in breve tempo fece dodici monasterj, in ciascuno de' quali deputò dodici monaci con l'abate, e alquanti ne tenne con seco, li quali gli parve che avessero ancora bisogno d'essere nella sua presenza ammaestrati. Allora incominciarono

eziandio gli nobili ed onesti uomini di Roma di venire a lui, ed offerirgli gli propri figliuoli, acciocchè gli (1) nutricasse nel servigio di Dio, infra i quali li furono offerti due garzoni di buono aspetto, cioè Mauro dal suo padre Equizio, e Placido dal suo padre Tertullo patrizio; l'uno dei quali, cioè Mauro, in breve tempo diventò di santa vita e cominciò ad (2) ajutare lo suo maestro Benedetto nella cura de' monasterj; e Placido era ancora molto piccolo.

CAPITOLO V.

Come il monaco che non poteva stare in orazione, percosse della verga e sanollo.

GREGORIO

ORA avvenne che in uno de' predetti monasterj, ch'egli avea edificati, era un monaco, il quale per (3) nessun modo poteva stare in orazione, e incontanente che gli altri frati si ponevano in orazione, egli usciva fuori, e vanamente andava pensando in cose transitorie e terrene; lo quale essendo di ciò ripreso più volte dal suo abate, e non correggendosi, fu menato a S. Benedetto che'l dovesse di ciò gastigare; della qual cosa S. Benedetto duramente lo riprese. Ma tornato il monaco al suo monastero, appena tenne due giorni l'ammonizione di S. Benedetto. Onde lo terzo dì

(1) *A.* nutrisse. (2) *B.* aitare.
(3) *A.* per nessuna cagione.

tornando all'usanza di prima, cominciò a fare le vanitadi, e andare vagando al tempo che doveva stare in orazione; la qual cosa essendo un'altra volta annunziata a S. Benedetto dall'abate ch'egli avea messo in quello monastero, rispose S. Benedetto: Io vegno, e per me medesimo lo correggerò: e venuto lo servo di Dio Benedetto al monastero predetto, vide che finito l'Uffizio e le Ore in coro, ponendosi gli altri monaci in orazione, un fanciullo molto nero tirava per l'orlo del vestimento quel monaco, lo quale gli era detto che non poteva stare in orazione. Allora chiamò l'abate del detto monastero, che avea nome Pompeano, e Mauro, e molto segretamente disse loro: Or non vedete voi chi è quello che tira fuori di coro questo monaco? li quali rispondono di no. E S. Benedetto disse: Preghiamo Iddio che vi lasci vedere chi è costui, a cui questo monaco va dietro. Ed avendo fatta orazione di ciò due giorni, Mauro lo vide; ma Pompejano, padre del detto monastero, non lo potè vedere. E l'altro dì S. Benedetto vedendo stare lo detto monaco fuori della chiesa, ed essere uscito dall'orazione, pigliò una verga e sì lo percosse, e ripreselo; e da quel dì innanzi perseverantemente stette in orazione, e nessuna molestia ricevette più da quel nero fanciullo che 'l solea trar di coro; e lo Nemico, lo quale lo solea trar dall'orazione, non ebbe più ardire di signoreggiare il suo cuore, siccome se fosse stato con quella verga battuto.

CAPITOLO VI.

Come a' preghi de' monaci produsse l'acqua della ripa del monte.

GREGORIO.

De' predetti monasterj che il servo di Dio avea edificati, tre n'erano in su certe ripe in su la cima del monte alto, e molto era faticoso agli monaci di quelli tre monasterj discendere sempre per l'acqua allo lago, e specialmente era gran pericolo nel discendere dall'alto monte che pendeva; onde gli frati de' detti monasterj congregati insieme vennono allo loro padre Benedetto e dissono: Troppo è faticoso, padre, ogni dì discendere per l'acqua al lago, perciò ti preghiamo e parci necessario che debbi mutare questi monasterj e levargli da quell'altezza e da quel luogo, li quali monaci san Benedetto consolando, per belle e buone parole rimandò a' monasterj; e la notte seguente con un piccolo monacello, cioè Placido, del quale di sopra feci memoria, montò in su la ripa del detto monte, nel quale erano gli detti tre monasterj; e per grande (1) ora orò; e compiuta la sua orazione, pose nel predetto luogo tre pietre per segno, e tornò al suo monastero, non sapendo di ciò nulla gli monaci di quelli tre monasterj. E tornando l'altro giorno gli monaci a S. Benedetto per la risposta della loro imbasciata, disse loro: Andate a quella ripa, in

(1) *B.* spazio di tempo oroe.

su la quale troverete tre pietre, l'una sopra l'altra, e lì cavate (1) un poco; che possibile cosa è all'onnipotente Dio di quella cima del monte produrre dell'acqua, acciocchè vi (2) tolga la fatica di andare per l'acqua al lago. Gli quali monaci andarono in sul predetto monte, del quale S. Benedetto avea detto; che già quasi colava, e trovarono quelle tre pietre in quel luogo dov'era stato in orazione; e incontanente vi cavarono e trovarono che dell'acqua v'era tanto abbondantemente, che oggi insino alla valle di quivi uscendo corre.

CAPITOLO VII.

Come trasse del profondo dell'acqua un ferro che v'era caduto.

GREGORIO

AD un altro tempo un Goto si convertì a penitenza, e venne a stare con S. Benedetto; lo quale S. Benedetto per carità ricevette; ed un giorno gli fece dare un ferramento che si chiamava (3) il ronciglio, acciocchè egli tagliasse spini di certo luogo, e diboscasselo, nel quale S. Benedetto intendeva di fare orto; e questo luogo che il detto Goto dovea rimondare, era sopra la ripa del lago. E tagliando lo detto Goto le spine, e diboscando lo detto luogo con tutto suo sforzo, lo ferro uscì dal manico e cadde nel lago, nel qual luogo era

(1) *B.* un pezzo. (2) *S.* togga.
(3) *B.* folcastro.

l'acqua sì alta che (1) nessuna speranza s'avea di potere riavere il ferro. E così perduto lo ronciglio, lo predetto Goto venne tremando a Mauro monaco, e rendeglisi in colpa del danno che avea fatto; la qual cosa incontanente Mauro fece assapere a S. Benedetto; e udendo ciò S. Benedetto, venne in quel luogo, dov'era caduto lo ferro, e prese di mano del Goto lo manico e misselo nel lago, e incontanente lo ferro di profondo dell'acqua tornò e entrò nel manico; e S. Benedetto incontanente lo rendè al Goto, e disse: Ecco il ronciglio; va' e lavora, e non ti contristare.

CAPITOLO VIII.

Come Placido cadde nell'acqua, e Mauro andò su per l'acqua, e sì nel trasse fuori.

GREGORIO

Un giorno stando lo venerabile Benedetto in cella, lo detto Placido, disopra detto, andò al lago per l'acqua. E mettendo il vasello nell'acqua, incontanente cadde nell'acqua del lago con lo vasello, e incontanente l'onda della corrente lo menò infra lo lago una balestrata: la qual cosa l'uomo di Dio Benedetto, sendo in cella, per ispirito incontanente cognobbe, come Placido era caduto nell'acqua. E subitamente chiamò Mauro, e disse: Fratel mio Mauro, corri, che quel monacello che andò per l'acqua, è caduto nel lago e

(1) *A.* nulla. *Quasi sempre.*

l'onda nel mena via. Mirabile cosa, e dopo Pietro apostolo non mai udita! Dimandata e ricevuta la benedizione dal suo abate, Mauro al comandamento del suo padre Benedetto subitamente si mosse, e insino a quel luogo che l'onda e la corrente dell'acqua l'avea menato, Mauro credendosi andare pur su per la terra, sì corse e pigliò Placido per li capelli, e con lui così su per l'acqua tornò a dietro, credendosi andare pur su per la terra. E poi che fu giunto alla ripa, e posto lo piede in terra, (1) volgendosi a dietro cognobbe ch'era ito e tornato sopra l'acqua. E quella cosa, se prima l'avesse conosciuta, non avrebbe presunto di poter fare, e maravigliavasi d'avere così fatto. E tornando a S. Benedetto, dissegli il fatto; lo quale miracolo S. Benedetto non riputava a' suoi meriti, ma all'ubbidienza di Mauro. E dall'altra parte Mauro diceva che per solo comandamento e merito del padre suo Benedetto era fatto, e non per suo merito: conciossiachè questa virtù facesse non cognoscendola, se non quando fu fatta. Ma di questa quistione fu arbitro e giudice Placido, ch'era tratto dell'acqua, e disse: Quando io era tratto dell'acqua, vidi sopra a me (2) lo mantello dell'abate, ed esso pareva che mi traesse dell'acqua; tanto voleva ciò dire che per gli meriti del Santo fosse fatto questo miracolo.

Pietro. Molto sono grandi queste cose che mi dici e di grande edificazione; onde ti dico che di questi miracoli e fatti del venerabile Benedetto, quanto più me ne dici, tanto n'ho più desiderio di udire; sicchè quanto più ne bevo, più n'ho sete.

---

(1) *A.* voltandosi. (2) *B.* la melota.

CAPITOLO IX.

Della morte di prete Florenzio.

GREGORIO

CRESCENDO la fama e la santità di Benedetto e dei suoi monaci, e crescendo lo fervore loro nell'amore del nostro Signore Gesù Cristo, cominciarono molti a lasciare la vita secolare e sottomettere lo collo al soave giogo di Gesù Cristo, sotto al monastero di S. Benedetto; per la qual cosa, secondo che è usanza de' rei uomini di avere invidia alla fama e alla virtù de' buoni uomini, della quale essi avere non possono, uno prete, rettore d'una chiesa lì presso a Benedetto, che avea nome Florenzio, percosso e stimolato dalla malizia dell'antico Avversario, cioè dall'invidia, cominciò a detrarre di S. Benedetto, e (1) a riprovare ogni suo fatto, e quantunque poteva ritrarre gli uomini dalla sua visitazione sì lo faceva. Ma pure vedendo che non poteva tanto (2) infamarlo che la sua fama sempre più non crescesse, e che la gente della contrada più lo visitava, e per lui molti si convertivano a stato di più perfetta vita, questo Florenzio sì ardeva d'invidia, ed ogni dì diventava peggiore; perciocchè voleva avere laude e fama di santità come S. Benedetto, ma non voleva come S. Benedetto avere vita laudabile. Onde accecato di tenebre d'invidia, venne in tanta malizia, che volendo uccidere S. Benedetto, presen-

(1) *A.* riprovare. (2) *A.* disfamare. *B.* depravare.

togli sotto specie di elemosina uno pane avvelenato; lo quale S. Benedetto ricevette, e mandollo a ringraziare; ma non gli era nascosto come il pane era avvelenato. Or soleva, all'ora del mangiare, d'una selva vicina venire un corvo, e prendere del pane di mano a S. Benedetto. Secondo l'usanza all'ora del mangiare venne questo corvo, al quale l'uomo di Dio Benedetto pose innanzi quel pane avvelenato, che il prete gli avea mandato, e comandogli, e disse: Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo to' questo pane, e portalo in tal luogo che mai persona non lo possa trovare. Allora il corvo con lo becco aperto e con l'ale distese cominciò ad andare d'intorno a questo pane e gracidava, come se dicesse: Ubbidire ti voglio, e pure temo di toccarlo. Allora S. Benedetto più volte gli disse: Levalo, levalo sicuramente, e gettalo in tal luogo che mai trovare non si possa. E dopo poco, essendo girato molto intorno, il corvo pigliò il pane col becco e portollo via; e stato per ispazio di tre ore, avendo portato via il pane, ritornò di presente a S. Benedetto, e ricevette il cibo delle sue mani, come era costumato di fare. E vedendo lo venerabile S. Benedetto contro a sè più accendere l'invidia del predetto prete Florenzio, dolsesi più della sua colpa che della persecuzione che da lui sosteneva. Ma il predetto Florenzio vedendo che non avea potuto uccidere lo corpo del beato Benedetto, studiossi d'uccidere l'anime de' suoi discepoli. Onde nell'orto del monastero, dove stava S. Benedetto, misse sette giovani ignude, le quali innanzi agli occhi de' suoi discepoli, tenendosi per mano, in-

sieme ballavano e giuocavano, e per questo modo infiammassono le menti loro a lussuria; la qual cosa vedendo S. Benedetto dalla sua cella, e temendo lo pericolo de' monaci giovani, e considerando che questo si faceva per lui, e in suo dispetto; diede luogo all' invidia, e ordinò tutti li monasterj, aggiugnendovi frati divoti e buoni prelati, e esso con alquanti che elesse con sè, mutò l'abitazione del monastero, e andò a stare ad un altro luogo. Ma incontanente che san Benedetto fu partito, fuggendo la persecuzione di Florenzio, Dio percosse Florenzio terribilmente. Che sapendo piete Florenzio che S. Benedetto era partito della contrada, e rallegrandosi di ciò, stando tutta l'altra casa nella sua fermezza, cadde solo il palco nel quale Florenzio istava, e ucciselo. La qual cosa Mauro, discepolo di S. Benedetto, incontanente gli fece sapere che non era dilungato oltra a dieci miglia; e mandogli dicendo: Torna, perciocchè il prete che ti perseguitava è morto in cotal modo. La qual cosa udendo il servo di Dio Benedetto, incominciò fortemente a piangere della morte del suo nemico; e perchè gli pareva che il suo discepolo Mauro quasi per allegrezza gli mandasse a dire la morte del loro avversario, a Mauro impose grave e grande penitenza, perciocchè mandandogli a dire tali novelle parvegli che n'avesse allegrezza.

Pietro. Molto sono maravigliose le cose che mi dici. Dell'acqua che produsse della pietra, assomigliò a Moisè profeta; del ferro che trasse del profondo dell'acqua, assomigliò ad Eliseo; del suo discepolo che in sua virtù andò su per l'ac-

qua, mi pare simile a Pietro apostolo; del corvo che gli fu così obbediente, s'assomiglia a Elia profeta; per lo pianto e tristizia ch'ebbe di prete Florenzio suo nemico, l'assomiglio a David profeta; onde, al mio parere, questo sant'uomo Benedetto fu pieno dello spirito e della grazia di tutti questi santi e giusti profeti.

Greg. Lo santissimo Benedetto, o Pietro, ebbe lo spirito di colui, lo quale per la grazia della redenzione empie gli cuori di tutti gli eletti: del quale dice S. Giovanni Evangelista nel santo Evangelio, ch'egli era luce vera, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e del quale ancora dice nel detto Evangelio che della sua plenitudine tutti riceviamo. Che gli santi pognamo che potessero avere da Dio di fare miracoli per grazia, non ebbono grazia di poterlo concedere ad altrui; ma solo Colui, cioè Cristo, potè concedere ad altrui di fare segni e miracoli, lo quale promisse agli Giudei di dare loro lo segno di Jona profeta, il quale stette tre dì e tre notti nel ventre d'un pesce, cioè, che si degnò di morire dinanzi alli superbi, e risuscitare dinanzi agli umili; acciocchè quelli superbi vedessero cosa da dispregiare, cioè la morte; e gli umili vedessero cosa da avere in riverenza, cioè la resurrezione di Cristo, e di ciò (1) ricevessero pace e potestade.

Pietro. Pregoti, che mi dichi, se dopo queste cose Benedetto andò a stare in altro luogo, o se vi fece alcuna virtù o alcun segno.

---

(1) *A. B. S.* ricevessino. *Così molte volte terminano simili verbi.*

CAPITOLO X.

Come andò a monte Casino, e ruppe gl'idoli, e edificò la chiesa in onore di S. Martino e di S. Gio. Batista.

GREGORIO

Lo venerabile Benedetto, andando in altre contrade, mutò luogo, ma non gli (1) mancò persecuzione, che tanto sostenne poi più gravi battaglie, quando contro di sè apertamente trovò, che pugnava lo maestro della malizia; onde partendosi dal suo primo luogo, andò a monte Casino, e trovandovi uno tempio, nel quale dagli stolti villani s'adorava lo Dio Apollo, come da' pagani, e trovandovi anco d'intorno le selve e li boschi consecrati al diavolo, ne' quali anco la moltitudine de' pagani ed infedeli sacrificavano agli demonj; commosso per grande zelo di Dio, ruppe l'idolo d'Apollo, e disfece lo tempio, e tagliò gli boschi consecrati agli demonj. E dov'era stato lo tempio di Apollo, edificò la chiesa ad onore di S. Martino; e nel luogo dello demonio Apollo fece un altare ad onore di S. Gio. Batista; e tutta la gente della contrada, ch'erano anche infedeli, per continua predicazione studiava di recarli allo lume della Fede; onde turbandosi molto lo Nemico non per sogno, e occultamente lo molestava, ma palesemente venivagli insino agli occhi, e con grande grida si lamentava di lui, dicendo che

(1) *A. B.* menovoe.

gli faceva forza, cacciandolo della sua abitazione; le quali grida gli monaci di S. Benedetto udivano, avvegnachè lo Nemico non vedessono. E come soleva dire lo venerabile Benedetto agli suoi discepoli, tanta persecuzione gli faceva lo Nemico, che visibilmente gli appariva molto nero e ardente, e pareva che con la bocca e con gli occhi ardenti lo volesse incendere; e tutti udivano quello che diceva. Imprima lo chiamava per nome; e non rispondendogli Benedetto, (1) corrucciavasi e dicevagli villania, e poi che l'avea chiamato: Benedetto, Benedetto, vedendo che non gli rispondeva, sì diceva: Maladetto, maladetto, e non Benedetto, che hai tu a fare con meco che tu mi perseguiti? Or vegnamo oggimai a considerare le nuove battaglie, e grandi del Nemico contro a S. Benedetto, al quale pognamo che volendo facesse guerra, nondimeno contro a sua volontà gli diè cagione di vittoria.

CAPITOLO XI.

Come orando cacciò lo Nemico di sopra alla pietra.

GREGORIO

Un giorno edificando gli frati, e facendo le celle e le case del detto monastero di monte Casino, veggendo eglino una grande pietra, la quale pa-

(1) *S.* cruciavasi. *A.* correggevasi.

reva a loro che fosse necessaria ed utile (1) a portare nello edifizio; e provandosi due o tre per volgerla o levarla, e non potendola muovere, vennono più, ma così stava salda e immobile, come se avesse ficcate le radici in terra, sicchè, palesemente si poteva vedere e cognoscere che per sè medesimo l'antico Nemico vi sedeva su, poichè grande moltitudine d'uomini muovere non la potevano. Onde mandarono per san Benedetto, che venisse, e orando cacciasse lo Nemico, sicchè potessero muovere la pietra. Per la quale cagione venne S. Benedetto, e gettossi in orazione, e benedisse la pietra; e con tanta leggerezza incontanente si potè levare, come se non pesasse niente.

CAPITOLO XII.

Come alli suoi discepoli pareva che ardesse la cucina.

GREGORIO

ALLORA comandò S. Benedetto che si dovesse cavare in quel luogo, dov'era stata la pietra; nel qual luogo cavando molto sotto, trovarono un idolo di metallo, lo quale per caso gli monaci gettarono in cucina, e incontanente parve che la cucina ardesse; e pareva a tutti gli monaci che tutto quello edifizio della cucina si consumasse dal fuoco. E gittandovi l'acqua, e facendo ro-

(1) *A.* allo edificamento del monastero, provando che due o tre fiate, e non potendola movere.

more, come si fa in simil caso, sentendo quel romore S. Benedetto, sì venne, e vedendo che nella cucina non era quel fuoco che pareva agli occhi de' monaci; e considerando che questa era illusione del Nemico, si gettò in orazione pregando Iddio che cessasse quella illusione, e desse a cognoscere a quegli monaci l'inganno del Nemico, e incontanente cessò quel fuoco. E tutti gli monaci veddero che la cucina non ardeva, e nullo danno v'era fatto. E S. Benedetto disse loro, che quel fuoco che aveano veduto, era stato fuoco fantastico che lo Nemico avea dimostrato, e non era.

CAPITOLO XIII.

Come risuscitò lo monacello, a cui era caduto lo muro addosso.

GREGORIO

Un altro giorno edificando gli monaci e alzando un muro, secondo ch'era di bisogno, S. Benedetto stava in orazione nella cella sua, alla quale apparve lo Nemico quasi minacciandolo, e dissegli, come andava ai frati che muravano. La qual cosa S. Benedetto mandò a dire incontanente agli frati; e disse loro: Ponetevi mente alle mani, e cautamente vi portate che ora lo Nemico è venuto a voi. E appena lo messo avea finito di dire questa imbasciata che lo maligno spirito gettò a terra lo muro, lo quale i frati facevano; lo qual muro cadendo venne addosso a un monacello, figliuolo di un gentiluomo, e ucciselo. Onde contristati ed

afflitti gli monaci non del danno del muro caduto, ma della morte del monacello, fecionlo a sapere a S. Benedetto con gran pianto. Allora lo padre Benedetto si fece portare innanzi lo monacello morto tutto lacerato, lo quale non poterono portare se non in un sacco, perchè gli sassi del muro caduto gli avevano tutto minuzzato, e (1) lacerato non solamente gli membri, ma tutte l'ossa; e vedendolo il venerabile Benedetto così concio, fecelo porre (2) in su la matta, sopra la quale stava in orazione; e mandati gli frati tutti fuora, posesi in orazione più ferventemente, e più perseverantemente che non soleva. Mirabile cosa! incontanente fatta l'orazione lo garzone si levò vivo e sano, e per comandamento del suo padre Benedetto si tornò all'opera di prima, acciocchè a dispetto del diavolo edificasse lo muro con gli altri frati, della cui morte lo Nemico contro a S. Benedetto si credeva vantare.

CAPITOLO XIV.

Come disse agli monaci dove, e quando aveano mangiato fuori del monastero.

GREGORIO

CRESCENDO in virtù lo santissimo Benedetto incominciò ad avere spirito di profezia, e a predire le cose che dovevano venire, e ad annunziare agli

(1) *A.* dilacerato. (2) *A.* in un albone, che volgarmente si chiama *mattora*.

presenti le cose occulte e assenti. Ora era usanza (1) de' monasterj, che quando gli monaci andavano fuori o per predicare o per rispondere agli secolari, che non mangiassero e non beessero fuori del monastero, e osservandosi questo diligentemente secondo l'uso della loro regola, avvenne che due frati uscirono per predicare e per consigliare alquanti secolari; e perchè stettono più, che non crederono, e pareva loro troppo tardi e troppo faticoso tornare tanto di lungi a casa digiuni, entrarono in casa d'una religiosa donna che stava lì presso, e sì mangiarono. E tornando la sera tardi al monastero, domandarono la benedizione all'abate secondo la loro usanza, li quali incontanente domandò Benedetto, e disse: Ove mangiaste voi? e quegli risposono: In nessuno luogo mangiammo. Allora disse loro Benedetto: Or perchè mentite così? Or non entraste voi in casa della cotal donna, e mangiaste del tale cibo, e beeste cotanti bicchieri di vino? Allora quelli monaci udendo così contare ogni cosa per ordine, come essi avevan fatto; e le ragioni de' cibi, e il numero de' bicchieri del vino; ricognoscendo la loro colpa, con gran timore gli si gittarono a' piedi, e renderonsi in colpa, alli quali lo piatoso padre perdonò quella colpa, e d'allora innanzi si guardarono di trasgredire in sua assenza, vedendo che sarebbe con loro presente in spirito.

---

(1) *B.* delle monasteria.

CAPITOLO XV.

Come un fratello di Valeriano monaco soleva venire a lui digiuno, e ingannato dal Nemico mangiò nella via.

GREGORIO

Lo fratello di Valeriano monaco, del quale feci menzione di sopra, era uomo laico per abito, ma per vita come religioso, lo quale per raccomandarsi alle orazioni di Benedetto, e per vedere lo fratello carnale ogni anno a certo tempo con gran digiuno soleva venire al monastero. E andandovi un giorno trovò un viandante ch' andava per la via, e accompagnossi con lui, lo quale portava cibi da mangiare per la via. Ed essendo già grande ora da mangiare, disse quello viandante a questo fratello di Valeriano: Vieni, fratello, e mangiamo un poco, e confortiamoci per potere meglio andare. Al quale quelli rispose: Non mangerei per nessuno modo, perciocchè io vado al venerabile Benedetto, e sempre (1) aggio per usanza di andare digiuno; per la quale risposta colui tacette un poco. E poi che furono andati alquanto, ancora l'invitò, e confortò a mangiare; e quelli ancora rispose, che non voleva, perchè sempre era sua usanza di giugnere al monastero digiuno. Tacette quelli che faceva l'invito del mangiare, e acconsentì di andare anco digiuno con lui un

(1) *S.* è mia usanza.

pezzo. E andando essendo stanchi per la via, ch'era lunga, l'ora era già tarda, e giugnendo ad un bel prato, nel quale era una fontana, disse colui che portava li cibi: Ecco dilettevol luogo e bel prato, nel quale ci possiamo ricreare, e un poco riposare, acciocchè possiamo meglio camminare e compire il nostro viaggio. Alle quali parole dando (1) orecchie questo fratello di (2) Valeriano, tratto eziandio per lo molto dilettevole luogo che pareva che invitasse altrui a mangiare, e a riposarsi; mangiò e riposossi; e giugnendo poi in sul vespro al monastero, fu menato innanzi a Benedetto, e quelli umilmente raccomandossi alle sue orazioni. Allora Benedetto gli rimproverò cortesemente quello che avea fatto nella via, e disse: Che è questo, fratello? lo maligno spirito, lo quale ti parlò per la bocca di colui che ti accompagnò per la via, nè la prima, nè la seconda volta ti potè inclinare che mangiassi, alla terza ti lasciasti vincere? Allora colui cognoscendo la colpa della sua mente inferma, e gettosegli ai piedi, e tanto più si vergognava e piangeva la sua colpa, quanto cognobbe, che avvegnachè gli paresse essere dilungi, peccò nel cospetto, e nella presenza di Benedetto, lo quale per ispirito vedeva le cose assenti.

Pietro. Parmi, che questo santo uomo Benedetto avesse lo spirito di Eliseo profeta, lo quale al discepolo Giezi assente fu presente, cognoscendo lo dono che si avea fatto dare a Naaman di Siria in sua assenza.

---

(1) *A.* audienza. (2) *A.* Valentino. *B.* Valenziano.

Greg. Buona cosa è, o Pietro, che ora taci, e bisogno fa, acciocchè cognosca maggior cosa che io ti dirò.

CAPITOLO XVI.

Come lo re Totila gli mandò un suo donzello con gli ornamenti reali per provare, se egli avea spirito di profezia.

Gregorio

Al tempo de' Goti, udendo lo re loro, il quale avea nome Totila, che il venerabile Benedetto avea spirito di profezia, andò al suo monastero, e restò un poco dilungi dal monastero, e mandogli a dire, come esso voleva venire a vederlo; ed essendogli risposto, e mandato a dire per S. Benedetto, ch' egli fosse lo ben venuto; e come uomo ch' era di perfida mente, (1) volle provare, se il detto Benedetto avea spirito di profezia come si diceva. E fece chiamare quello che gli portava la spada innanzi, che avea nome (2) Rigo; e fecelo vestire di tutte le vestimenta reali; e comandogli che andasse a Benedetto, e mostrasse di essere lo re Totila; e diegli per sua compagnia tre baroni, li quali lo solevano sempre accompagnare; acciocchè andandogli a lato, e facendogli riverenza come a re, lo predetto Rigo veramente paresse lo re Totila; e diedegli tutti li altri donzelli, e compagni ch'egli soleva menare. Ed entrando lo pre-

(1) *A.* volse. *Così molte volte.* (2) *A.* Erico.

detto Rigo così ornato, e così accompagnato con grande pompa nel monastero, Benedetto si sedeva dalla lunga; e come gli fu sì presso, che potesse udire le sue parole, Benedetto gridò, e disse a Rigo: Pon giù, pon giù, figliuolo, questi ornamenti che porti, che non sono tuoi. Alle quali parole Rigo cadde incontanente in terra, ed ebbe molto grande paura che avea avuto ardimento di farsi beffe del santissimo Benedetto; e tutti quelli ch'eran con lui venuti, caddono per paura e per riverenza in terra; e levandosi su non furono arditi di approssimarsegli; e tornando a dietro, dissono quello che a loro era (1) intervenuto.

CAPITOLO XVII.

Come lo re Totila lo andò a visitare.

Gregorio

Allora lo re Totila personalmente venne a lui; e vedendolo sedere dalla lunga, non fu ardito di andare a lui; ma gettossi in terra, e fecegli riverenza; e dicendogli lo santissimo Benedetto: Levati suso; ed egli non essendo ardito di levarsi innanzi a lui, levossi Benedetto e andò a lui, e sì lo levò con le sue proprie mani, e poi lo incominciò a riprendere delle sue male opere; e in poche parole gli disse ciò che gli doveva intervenire; e dissegli: Molti mali hai fatto; oggimai raffrenati di tante iniquitadi: Ecco che cer-

(1) *A.* incontrato.

tamente tu entrerai in Roma, e passerai lo mare: nove anni regnerai: il decimo (1) morrai. Per le quali parole lo re molto impaurito raccomandossi alle sue orazioni, e partissi; e da quell'ora innanzi fu meno crudele; e dopo non molto tempo entrò in Roma, e poi passò in Sicilia; e il decimo anno del suo regno e signoria, secondo la profezia di Benedetto, perdette lo regno e la vita per giudizio di Dio.

CAPITOLO XVIII.

Come predisse, che Roma si doveva disfare per sè medesima.

GREGORIO

Lo vescovo della chiesa di Canossa di Puglia al venerabile Benedetto soleva spesse volte andare, lo quale da Benedetto per la sua santità era molto amato. Un dì parlando lo vescovo con Benedetto della entrata del re Totila in Roma, e della distruzione di Roma, disse: Roma fia guasta da questo re Totila, sicchè mai non vi si abiterà. Al quale rispose Benedetto: Roma dalle genti barbare non fia disfatta; ma per tempestate e terremoti e baleni sarà conquassata, e verrà meno in sè medesima; la profezia del quale, o Pietro, a noi si mostra chiaramente vera essere; che veggiamo in questa nostra terra per tempestade, e per terremoti distrutte le mura e cadute le case,

(1) *A. S.* morirai.

guaste le chiese, gli antichi edifizj ruinati per ruine e tempestadi che ci vengono spesso. Ben è vero che Onorato suo discepolo, che mi disse questo fatto, non lo udì della bocca di S. Benedetto, ma disse che gli fu detto dagli antichi frati.

CAPITOLO XIX.

Come liberò un chierico indemoniato.

GREGORIO

In quel tempo medesimo uno chierico della chiesa d'Aquino era malamente (1) vessato dal demonio; per la qual cosa lo venerabile Costanzio vescovo d'Aquino l'avea mandato per molte chiese dei Martiri, acciocchè fosse liberato; ma gli santi Martiri di Dio non gli volevano rendere sanità, acciocchè si manifestasse la grazia ch'era nel santissimo Benedetto. Non essendo adunque liberato dagli Martiri, fu menato innanzi al servo di Dio Benedetto, lo quale gittandosi in orazione, lo antico Nemico incontanente per virtù della sua orazione iscacciò dal corpo di quel chierico, e rendegli la sanitade; e poi gli comandò, e disse: Va', e non mangiare da ora innanzi carne, e (2) non pigliare Ordine sacro; e sappi, che qualunque giorno tu presumerai di pigliare Ordine sacro, incontanente lo demonio averà balìa sopra di te. Partissi lo chierico libero e sano, e alquanto

(1) *S.* invasato. (2) *B.* non ti far pronunziare a Ordine sagro.

tempo guardò lo comandamento di S. Benedetto; ma dopo molti anni, vedendo che tutti li chierici suoi maggiori erano passati di questa vita, e vedendosi innanzi porre negli Ordini sacri quegli che solevano essere suoi minori; le parole del venerabile Benedetto come già vecchie, si gettò dietro, e fessi ordinare, e (1) promovere ad Ordine sacro; e incontanente lo demonio che l'avea lasciato, gli ritornò addosso, e tanto lo tormentò che l'uccise.

Pietro. Quest' uomo parmi che sapesse gli secreti giudicj di Dio, lo quale cognobbe questo chierico essere indemoniato, acciocchè non si presumesse di salire ad Ordine sacro.

Greg. Perchè non dovea costui cognoscere le segrete cose di Dio, poichè perfettamente osservava i suoi comandamenti? conciossiacosachè egli sia scritto che chi s'accosta a Dio, diventa uno spirito con lui.

Pietro. Se chi s'accosta a Dio diventa uno spirito con lui, come è ciò che il valente predicatore S. Paolo, lo quale disse la predetta parola, in altro luogo dice: Chi può cognoscere la volontà di Dio? o chi è stato suo consigliere? che molto pare isconvenevole cosa non cognoscere la volontà di colui con cui l' uomo è fatto una cosa.

Greg. Li santi uomini, in quanto sono una cosa con Dio, non sono ignoranti dalla sua volontà. Onde l'Apostolo medesimo dice: Chi sa lo cuor dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in

(1) *A.* promovere, e ordinare. *B.* ordinare, e pronunziare.

lui? e così le cose di Dio non conosce, se non lo spirito di Dio, lo quale acciocchè mostrasse ch'egli conosceva le cose di Dio, incontanente soggiunse e disse: E noi non abbiamo ricevuto lo spirito dal mondo, ma quello Spirito che procede da Dio. Ed in uno altro luogo dice: Occhio non vide, e orecchio non udì, nè cuore non potè mai comprendere quelle gran cose che Dio ha apparecchiate a quelli che l' amano, ma Dio le (1) ha rivelate a noi per lo Spirito Santo suo.

Pietro. Secondo che tu dici, le cose di Dio erano rivelate a S. Paolo per lo Spirito di Dio, come è ciò che innanzi a quella parola, che di sopra ti dissi, nella quale dice S. Paolo: Or chi è stato consigliere di Dio? disse: O altezza della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Come sono incomprensibili gli giudicj di Dio, e investigabili le sue vie! Ma queste cose dicendo mi si genera un'altra quistione nel cuore di quella parola, che dice David profeta a Dio, cioè: Con le mie labbra ho pronunziato, e manifestato tutti gli giudicj della tua bocca. Conciossiacosachè minor cosa sia cognoscere che manifestare gli giudicj di Dio, come è ciò che Paolo dice, che incomprensibili sono; e David profeta dice, che non solamente gli comprendeva, ma eziandio gli pronunziava per le sue labbra?

Greg. A ciascuna di queste quistioni brevevemente ti risposi quando dissi, che gli santi uomini, in quanto sono una cosa con Dio, non sono ignoranti del consiglio di Dio: che tutti quelli

(1) *A.* ave. *Così spesso.*

che divotamente seguitano Dio, per divozione sono congiunti con Dio; ma gravati ancora del peso della carne corruttibile, con Dio non sono perfettamente congiunti. Gli occulti giudicj di Dio, dunque, in quanto congiunti cognoscono, ma in quanto sono disuniti, non cognoscono; e perchè le secrete cose di Dio perfettamente non intendono, dicono che gli suoi giudicj sono incomprensibili. E quelli che per volontade con tutta la mente se gli congiungono, e congiugnendo o per lume di Scrittura, o per occulte rivelazioni, in quanto ricevono del dono di Dio, cognoscono delle secrete cose di Dio, però possono pronunziare gli giudicj di Dio, come dice David. Li giudicj adunque, li quali Dio tace, non cognoscono, ma quelli che manifesta loro, quelli cognoscono. Onde David profeta dicendo la detta parola: Io ho pronunziato con le mie labbra gli giudicj tuoi, soggiugne *della bocca tua*. Come se dicesse apertamente: quelli giudicj ho potuto cognoscere e pronunziare, li quali tu m'hai manifestati, e detti con la tua bocca. Che quelle cose che tu non ci parli, nè manifesti, sono al tutto nascoste dal nostro cognoscimento. Concordasi adunque la sentenza dell'Apostolo con quella del profeta David, che, come mostrato t'ho, e vero è, che gli giudicj di Dio sono incomprensibili; e nondimeno quelli tanti, che Dio con la sua bocca ci rivela e manifesta, si possono dagli uomini cognoscere e pronunziare.

Pietro. Hami soddisfatto e renduto ragione della quistione che io ti feci. Onde ti prego, che se più sai delle virtù di questo santo uomo, anco me ne debbi dire.

CAPITOLO XX.

Come pianse vedendo la destruzione del suo monastero.

GREGORIO

Un nobile uomo, che avea nome Teopropo, lo quale era stato convertito per l'ammonizione di Benedetto, e avea grande confidenza e familiarità con lui, come persona che per sua santità era da Benedetto molto amato; entrando un dì familiarmente nella sua cella, trovollo piangere molto amaramente; e aspettando per grande ispazio, e vedendo che non restava di piangere, e considerando che piangeva più amaramente che non solea, dimandollo qual fosse la cagione di così gran pianto, allora rispose Benedetto: Tutto questo monastero che io ho edificato, tutte queste cose che io avea apparecchiate agli miei frati, per giudizio dell'onnipotente Dio sono nelle mani della mala gente date; e appena potetti impetrare che gli uomini di questo luogo mi fossero donati da Dio, cioè, che non fossero toccati. La qual cosa, Pietro, allora Teopropo udì, ma noi veggiamo per effetto compiuta, che veggiamo ora dalla gente de' Longobardi esser distrutto; che entrandovi gli Longobardi di notte, quando gli frati dormivano, secondo che disse Benedetto, ogni cosa guastarono, ma nullo monaco, e nullo altro uomo personalmente poterono toccare; sicchè ben salvò Dio quello che avea promesso al servo suo Benedetto, che lassando guastare ogn'al-

tra cosa, guardò e salvò le persone. Nella quale cosa mi pare che Benedetto s' assomiglia a S. Paolo, lo quale, come tu sai, quando era in mare, vedendo rompere e perire la nave, nella quale egli era, addomandò per sua consolazione a Dio, che nullo vi perisse, e così gli fu conceduto.

CAPITOLO XXI.

Come ammonì un garzone, che non beesse del fiasco che egli avea nascosto.

GREGORIO

Ad un altro tempo lo nostro Esilarato, lo quale, poi che fu tornato a penitenza, tu bene cognoscesti, fu mandato dal signor suo, che presentasse due fiaschi di vino da sua parte a Benedetto; ma egli portò l'uno, e l'altro (1) appiattò in certo luogo della via; lo quale fiasco appresentato, e ricevendolo l' uomo di Dio Benedetto con molte grazie, e sapendo per ispirito come Esilarato avea nascosto l' uno fiasco, quando si venne a partire, Benedetto sì lo ammonì, e disse: Guardati, figliuolo, che di quello fiasco che tu hai nascosto, non bevi, ma inchinalo pianamente, e vedrai quello che v'è dentro. Per le quali parole Esilarato molto confuso e vergognoso si partitte da Benedetto. E tornando a quello luogo, dov'era nascosto lo fiasco, volendo provare quello che Benedetto gli avea detto, giugnendo al fiasco

(1) *A.* nascose.

per vedere, se nulla cosa v'era dentro, incontanente ne (1) uscì un serpente, per la qual cosa Esilarato molto temette.

CAPITOLO XXII.

Come riprese lo monaco, che avea ricevute le tovagliuole dalla monaca, e nascostele.

GREGORIO

Presso al monastero predetto era una villa, nella quale era grande moltitudine d'uomini, che prima adoravano gl'idoli. E per predicazione del santissimo Benedetto ricevettono la grazia e lo lume della fede, e tornarono al servigio di Dio. E in questa villa erano alquante donne religiose, alle quali e a tutti gli altri della villa Benedetto spesse volte mandava gli suoi frati a predicare, e a confortargli nella fede e nella via di Dio. Ora avvenne che uno monaco, essendovi mandato da Benedetto, poi ch'ebbe fatta la sua predicazione, pregato molto da quelle donne religiose, ricevette da loro alcune tovagliuole, le quali per paura di Benedetto, poi ch'ebbe fatta la sua predica, se le nascose in seno. Ma incontanente che fu tornato al monastero, Benedetto con grande indignazione e amaritudine lo riprese, e disse: Come è entrata già l'iniquità nel tuo seno? Delle quali parole lo monaco maravigliandosi, e non ricordandosi delle tovagliuole che si avea posto in

(1) *S. A.* uscitte.

seno, non si poteva ricordare perchè egli fosse gridato e ripreso. Allora gli disse Benedetto: Or non credi tu che io ti vedesse, e fosse presente oggi, quando da quelle monache ricevesti le tovaglie, e mettestile in seno? Allora lo monaco cognoscendo la sua colpa, gittossegli ai piedi, e confessò che stoltamente l'avea fatto; e in segno di penitenza e di dolore, cavossi le tovaglie di seno, e sì le gettò in terra.

CAPITOLO XXIII.

Come cognobbe lo pensiero superbo del monaco, che gli teneva lo lume innanzi, e comandogli ch' egli si partisse dinanzi.

GREGORIO

Una sera cenando lo venerabile padre Benedetto, facevasi tenere lo lume innanzi, e servire ad un giovane monaco figliuolo d'uno gentiluomo. E stando così, cominciò lo predetto monaco per spirito di superbia a pensare in sè medesimo e dire: Chi è questi, a cui istò ritto a servire, e tengo lo lume innanzi? chi sono io, che sono fatto servo di costui? quasi dica: Io sono megliore, e più gentile di lui. Lo qual pensiero cognobbe Benedetto per ispirito; di che si volse a questo monaco, e fortemente lo riprese, e dissegli: Che pensi? segna lo tuo cuore: e poi che così l'ebbe ripreso, gli fece torre lo lume di mano ad altri frati, e comandogli che gli si levasse dinanzi. Lo qual monaco, essendo poi addimandato dagli altri

frati ch'era ciò che Benedetto avea così fatto, e per qual cagione, ed esso confessò tutto per ordine lo superbo pensiero che avea avuto in cuore contra di lui. Per la qual cosa cognoscendo gli monaci che il venerabile Benedetto vedeva così ogni loro fatto, ed eziandio gli pensieri, più diligentemente si guardavano.

CAPITOLO XXIV.

Come innanzi alla porta del monastero miracolosamente si trovarono dugento moggia di farina.

GREGORIO

AD un altro tempo, essendo grande carestia, e grande fame in tutta la provincia predetta di Campagna, venne meno il grano e il pane nel monastero di Benedetto, intanto che un giorno venendo a mensa non si trovò se non cinque pani; della qual cosa vedendo Benedetto gli monaci contristati, cortesemente gli riprese di povero cuore, e dolcemente gli consolò promettendo loro meglio, e disse: Or come siete voi contristati, perchè avete poco pane? è ben vero che oggi avete poco pane, ma domane vi prometto che abbondantemente ne avrete. E lo seguente dì miracolosamente furono trovate dinanzi alla porta del monastero dugento moggia di farina, la quale chi la recasse, insino al dì d'oggi non s'è potuto sapere. La qual cosa vedendo gli frati, renderono grandi grazie a Dio, e incominciarono ad avere grande fiducia, e gran

fede d'abbondanza, eziandio in tempo di povertade.

Pietro. Dimmi, pregoti, è da credere che questo servo di Dio sempre avesse spirito di profezia continuamente, o per intervallo di tempo, quando sì, e quando no?

Greg. Lo spirito della profezia non sempre, Pietro, allumina e riempie le menti de' profeti, che come del Santo Spirito è scritto, che spira dove vuole, e così è da sapere che spira quando vuole. Onde Natam profeta, dimandato dal re David, se piaceva a Dio ch'egli edificasse lo tempio, in prima gli disse di sì, e poi di no. Così Eliseo vedendosi piangere ai piedi quella donna Sunamite che lo soleva ricevere in casa, e non sapendo la cagione di quel pianto, disse al suo garzone Giezi, che la voleva levare da' suoi piedi: Lasciala stare, perciocchè l'anima, e il cuore suo è in grande amaritudine, e il Signore me l'ha celato, e non m'ha dato a cognoscere la cagione della sua amaritudine. La qual cosa Dio onnipotente dispone e ordina per grande pietade, che in ciò che lo spirito della profezia alcuna volta dà e alcuna volta sottrae dalle menti delli profeti, e leva in alto, e guarda in umilitade, acciocchè ricevendo lo spirito, cognoscano quello che sono da Dio, e, sottratto lo spirito, cognoscano quello che sono per sè medesimi.

CAPITOLO XXV.

Come in visione apparve ai monaci, che avea mandati per edificare lo monastero, è disegnò loro il modo e l'ordine come si dovea edificare.

GREGORIO

Un'altra volta fu pregato Benedetto da uno fedele e buono uomo, che gli dovesse piacere di fare un monastero nel suo podere, lo quale era appresso alla città di Terracina, e mandassevi gli suoi discepoli ad edificarlo e poi ad abitarlo; ai preghi del quale consentendo Benedetto, deputò alquanti monaci, e ordinogli sotto uno abate, e anche ordinò chi dovesse essere secondo allo abate; e mandogli con lo predetto buono uomo, e disse a loro: Andate, ed io vi prometto che lo tal dì io verrò a voi, e dirovvi in che luogo dobbiate fare la chiesa, e in che luogo lo dormitorio, e in che luogo l'ospizio, e dove tutti gli altri abituri e case necessarie dobbiate edificare. E domandata, e ricevuta la benedizione sua, umilmente andarono con quello buono uomo a quello suo luogo. Ed aspettando con grande desiderio la venuta di Benedetto, secondo che avea loro promesso, apparecchiarono ogni cosa che pareva loro necessario per ricevere lo loro padre e la sua compagnia. E la notte precedente al dì, il quale gli monaci l'aspettavano, secondo che avea promesso, apparve in visione all'abate ed al preposto, li quali avea ordinati per edificare lo luogo ed abitare, e disegnò loro sottilmente, dove,

e come tutte le cose e ciaschedun luogo del monastero si dovesse edificare. E svegliandosi ciascuno, cioè l'abate e il preposto, dissono insieme l'uno all'altro la visione. Ma tuttavia temendo, non dando grande fede a questa visione, pure aspettando che Benedetto venisse, poi che impromesso avea di venire, ma vedendo che non era venuto lo giorno che avea promesso, contristati tornarono, e dissono: Padre, noi t'abbiamo aspettato che venissi, secondo che ci promettesti, ad insegnarci, dove, e come dovessimo edificare lo monastero, e non siete venuto, e perciò con dolore siamo tornati a dietro. Alli quali egli rispose: Perchè dite voi, frati miei, questo? or non vi venni io, secondo che io vi promessi? Li quali dicendo: Or quando vi venisti voi? Ed egli disse: Or non apparvi io in visione a ciascuno di voi, e disegnai come, e in qual luogo edificare si dovesse? Tornate là, e secondo che io vi disegnai per quella visione, così edificate tutto il monastero. Ed essi molto di ciò maravigliandosi, tornarono, e edificarono lo monastero secondo che nella predetta visione dello loro venerabile padre Benedetto fu loro detto e disegnato.

Pietro. Ben vorrei che m'insegnassi, come potè questo essere, che Benedetto essendo dalla lunga, in visione andasse ai frati, che dormivano, ed insegnasse loro lo modo di edificare lo monastero, ed essi l'udissono e cognoscessero.

Greg. Che è questo, che tu vai cercando, e considerando l'ordine di questo fatto? pare che tu dubiti. Certa cosa è, Pietro, che è di più nobile natura l'anima che il corpo. La Scrittura narra,

che Abacuc profeta fu levato di Giudea, e repentemente fu portato corporalmente dall'Angelo in Caldea a Daniel profeta, ch'era nel lago de' leoni, con la vivanda che portava al campo agli suoi (1) lavoratori; e poi subitamente (2) si trovò in Giudea. Se adunque questo profeta Abacuc subitamente potette andare così lungi corporalmente, e portare mangiare a Daniel, che maraviglia è se Benedetto impetrò da Dio che per ispirito andasse ai frati che dormivano, e mostrasse loro in visione come lo monastero edificare dovessero?

Pietro. La tua (3) risposta m'ha tolta ogni dubitazione della mente, ma ben vorrei sapere, che uomo fu costui (4) in locuzione, cioè in parlare.

CAPITOLO XXVI.

Come minacciò due donne religiose di scomunicazione se non raffrenassino la lingua.

Gregorio

Appena. Pietro, lo suo comune parlare fu senza maturità di gran virtù; perciocchè avendo levato lo cuore in alto, già non gli usciva di bocca (5) parola vana; e se alcuna volta gittava alcuna parola non sentenziando, ma pure minacciando, tanta forza e tanto effetto avea lo suo parlare, come se non avesse parlato in dubbio, e in so-

(1) *A.* mietitori. (2) *A.* si lo portò.
(3) *S.* responsione. (4) *A. B.* in comune locuzione.
(5) *B.* paravla. *Così molte volte.*

spetto, ma per certo sentenziando. Onde presso al suo monastero erano due donne religiose rinchiuse, alle quali uno buono uomo serviva portando loro quello che faceva di bisogno loro di fuori. Ma come suole in alquanti la nobiltà della carne genera ignobilità di mente, in ciò che non si vogliono in questo mondo dispregiare perfettamente, ricordandosi d'alcuna gentilezza, per la quale pare loro essere maggiori che gli altri; le predette donne non avevano ancora perfettamente raffrenata la lingua, ma insuperbiendo di loro gentilezza, lo predetto buono uomo che serviva loro, per parole incaute e superbe spesse volte provocavano ad ira, lo quale avendo gran tempo sostenuto questa molestia, non potendo più sostenere le contumeliose parole e villanie che esse gli dicevano, andossene a lamentare a S. Benedetto, e dissegli quante ingiurie da loro udiva. Onde udendo ciò Benedetto, mandò a loro dicendo così: Correggete la lingua vostra, che se voi non la correggerete io vi scomunicherò: la qual sentenza di scomunicazione non diede proferendo, ma minacciando. Le quali donne non mutandosi da' loro mali costumi di prima, nè avendo (1) raffrenata la lingua, non dopo molti giorni passarono di questa vita, e furono seppellite nella chiesa. E dicendosi la messa nella detta chiesa in quell'ora che il diacono soleva gridare, cioè innanzi che il prete levi il corpo sacrato di Cristo; e dire secondo l'usanza di quel tempo, che tutti i catecumeni, cioè discepoli, non battez-

(1) *B.* infrenata la lingua, da indi a pochi dì.

zati, e tutti gli scomunicati uscissero fuori della chiesa, una femmina la quale era stata loro balia ed era venuta a fare offerte per l'anime loro, visibilmente le vide uscire fuori del sepolcro, e andare fuori della chiesa; e vedendo così più fiate, ch'alla voce del diacono uscirono fuori, e non potevano stare nella chiesa, fussi ricordata delle parole di Benedetto che avea detto che le scomunicava se non correggessero la lingua loro; e incontanente con grande dolore il fece a sapere a Benedetto. Onde Benedetto diede a quegli che gliel dissero con sua mano una ostia, e disse: Andate, e fate offerire questa ostia per loro, e non sieno più scomunicate. La quale, incontanente che fu consacrata, e offerta a Dio per loro, non furono più vedute uscire fuori della chiesa, quando lo diacono gridava, che tutti gli scomunicati uscissono fuori della chiesa. Per la qual cosa senza dubbio si dimostrò, che, poichè non si partivano con gli scomunicati, furono ricomunicate da Dio per li meriti del servo suo Benedetto.

Pietro. Molto è da maravigliare, come Benedetto, essendo posto in carne corruttibile, quantunque fosse santissimo, potesse l'anima sciogliere dalla scomunicazione ch'era già constituta e passata al giudizio di Dio.

Greg. Or non era anco in carne corruttibile S. Pietro, quando Cristo gli disse: Ciò che tu legherai in terra, sarà legato in cielo, e ciò che tu scioglierai sopra terra, sarà isciolto in cielo? in luogo del quale sono ora in legare e sciogliere quelli che fedelmente e santamente tengono lo luogo della prelazione. Ma acciocchè tanta po-

tenza abbia l' uomo di terra, lo Creatore del cielo e della terra venne di cielo in terra. E acciocchè l'uomo, che è di carne, possa giudicare eziandio gli spiriti, questo gli donò Dio pigliando per gli uomini nostra carne. E però salì sopra di sè in grande autoritade la nostra infermitade, perchè la fermezza e l'altezza di Dio discese infra di sè pigliando la nostra umanitade.

Pietro. Ragionevolmente m'hai risposto, e soddisfatto.

CAPITOLO XXVII.

Come fece portare lo corpo di Cristo sopra lo corpo del monaco, lo quale la terra non voleva ricevere.

Gregorio

Un giorno andando un suo monaco giovane a casa de' suoi parenti, li quali troppo amava, e più che non si conveniva a' monaci; essendo uscito del monastero senza la benedizione, e licenza di Benedetto, incontanente che fu giunto a casa dai suoi parenti, lo dì medesimo morì, e fu sotterrato. Ed essendo sepolto, anco da capo lo dì seguente trovarono il corpo fuori del sepolcro, e gli parenti lo risotterrarono; e l'altro dì seguente lo trovarono anco fuori del sepolcro come in prima. Allora li parenti suoi avvedendosi che addiveniva questo, perchè egli avea disubbidito Benedetto, andarono a lui, e con gran pianto se gli gettarono ai piedi, pregandolo che gli dovesse rendere

la sua grazia e benedizione; alli quali lo servo di Dio Benedetto con la sua mano diede una ostia consecrata, e disse loro: Andate, e questo corpo del nostro Signore Gesù Cristo gli porrete sopra il corpo, e così lo sotterrate. La qual cosa poi che fu fatta, la terra ricevette lo corpo di quel monaco, e non lo gettò più. Deh vedi, e considera, Pietro, di quanto merito era questo uomo Benedetto appo Cristo Gesù, poichè la terra gettava lo corpo di colui che non avea la grazia sua.

Pietro. Bene lo considero, e molto me ne maraviglio.

CAPITOLO XXVIII.

Come uno suo monaco volendo fuggire fuori del monastero, trovò uno dragone nella via.

Gregorio

Un altro suo monaco era diventato molto (1) mutabile e dissoluto, e non voleva più stare nel monastero. Ed essendo più volte di ciò corretto ed ammonito da Benedetto, che dovesse perseverare nel monastero, e quello per nullo modo consentendogli, e pregandolo importunamente che lo lasciasse partire, un giorno essendo Benedetto molto attediato per la sua importunità, irato comandò che si partisse. Lo quale incontanente, che uscì fuori della porta del monastero vide e trovò nella via incontra di sè stare uno dragone

(1) *B.* mobile.

con la bocca aperta. E facendo vista lo dragone di volerlo divorare, incominciò questo monaco a impaurire, e con grande paura a gridare, e a dire: Accorrete, accorrete, che questo dragone mi vuole divorare. A quelle grida correndo gli frati, non videro nessuno dragone, ma trovarono questo monaco, che tutto trmava, e (1) palpitava, ed era quasi tutto isbigottito ed uscito fuori di sè, e sì lo (2) pigliarono e menarono al monastero; lo quale, poi che fu ritornato in sè medesimo, impromisse di non mai partirsi dal monastero, e così l'osservò e perseverò, e diventò buono uomo; perciocchè per le orazioni del santissimo Benedetto vide contra di sè lo diavolo in forma di dragone con la bocca aperta, lo quale in prima non vedendo seguitava.

CAPITOLO XXIX.

Come sanò un fanciullo dal morbo elefantino.

GREGORIO

Non mi pare da tacere, Pietro, questo che io udii dal reverendo Antonio, lo quale mi disse, che uno suo fratello piccolino incorse nella infermità del morbo elefantino, cioè lebbra, e già essendogli caduti li capelli, e la cotenna enfiata, e cresciuta la puzza, non si poteva celare. Essendo mandato dinanzi a Benedetto dal suo padre, incontanente fatta l'orazione, Benedetto rendegli perfetta sanitade.

(1) *A.* balbettava. (2) *A.* rarrecarono al monastero.

CAPITOLO XXX.

Come sovvenne ad un buono uomo gravato di debito.

Gregorio

Non mi pare ancora da tacere quello che io udii dal suo discepolo Peregrino, lo quale mi disse, che un giorno un fedele e buono uomo, costretto da necessitade di debito, e non avendo altro rimedio, con gran fede venne a Benedetto, e sì gli disse la sua necessitade, come da uno suo creditore per dodici soldi ch' egli gli avea a dare, era gravemente afflitto e molestato. Al quale lo santissimo Benedetto avendo compassione, consolò con dolci parole, e dissegli: Va', e tornaci di qui a due giorni, che ben lo sa Dio, che io non ho questi danari, che io ti possa sovvenire come io vorrei. E partendosi quello buono uomo, Benedetto tutti quelli due giorni stette in orazione secondo l' usanza sua; e il terzo giorno quegli che avea debito, tornò a santo Benedetto, e raccomandossi ad esso. Ed ecco subitamente furono trovati dodici soldi sopra l'arca del monastero ch'era piena di grano; gli quali dodici soldi Benedetto fece arrecare, e diegli a quell'uomo afflitto, e dissegli: Togli: va', e rendi il debito degli dieci soldi, e l'avanzo spendi in tue necessità.

Oggimai voglio tornare a narrarti certe cose di Benedetto; le quali udii da quegli suoi discepoli, de' quali ti feci menzione nel principio del mio parlare.

CAPITOLO XXXI.

Come sanò uno che avea bevuto il veleno.

GREGORIO

Un giorno un uomo, avendo in odio un suo avversario, procurò per ucciderlo dargli un beveraggio avvelenato, lo quale, avvegnachè non l'uccidesse, mutogli il colore della pelle, intanto che quasi pareva lebbroso. Ma incontanente che fu menato dinanzi a Benedetto, fu sanato e guarito come era in prima; e incontanente che lo toccò, sparì tutta quella varietà della pelle che pareva lebbra.

CAPITOLO XXXII.

Come fece gittare il vasello del vetro fuori della finestra, e non si ruppe.

GREGORIO

In quel tempo che tutta Campagna era in grandissima carestia e fame, il piatoso Benedetto per compassione che avea degli poveri affamati, distribuì e diede loro ciò che nel monastero potè trovare da dare loro, intanto che non vi rimase se non un poco d'olio in un vasello di vetro. Allora un suo diacono, che avea nome Agapito, venne a Benedetto, e pregollo che per Dio gli facesse dare un poco d'olio. Allora l'uomo di Dio Bene-

detto, il quale s'avea posto in cuore di dare in terra ogni cosa per ritrovarlo in cielo, comandò al camarlingo che gli desse quello poco d'olio che v'era rimaso; le quali parole, e 'l quale comandamento udì, e non lo ubbidì. E stando un poco Benedetto il domandò s'egli avea dato l'olio secondo ch'egli avea comandato; e quelli rispose, che no, perciocchè s'egli il desse, non ve ne rimarrebbe per li frati. Allora irato Benedetto, comandò ad un altro monaco, che quello vasello del vetro con l'olio gittasse fuori della finestra, acciocchè in casa non rimanesse per inobbedienza, e così fu fatto. Essendo gittato il vasello, e cadendo sopra sassi ch'erano sotto la finestra, così stette, e rimase saldo e sano come se non fosse gittato. E non solamente non si ruppe, ma eziandio l'olio non si versò, lo quale vasello Benedetto fece raccogliere, e darlo a quel povero suo diacono; e poi ragunati tutti gli frati, riprese e corresse lo monaco disubbidiente.

CAPITOLO XXXIII.

Come fece traboccare l'olio del vasello ch'era (1) voto, orando.

GREGORIO

Poi ch'ebbe ripreso quello camarlingo, incontanente innanzi che si partissero li suoi monaci, vedendo tutti si pose in orazione. E in quel luogo,

(1) *S. B.* voito. *Così altrove.*

dove stava in orazione, avea un grande vasello da olio, ed era voto e coperto; e stando perseverando l'uomo di Dio in orazione, cominciò lo coperchio di quel vasello (1) a sospendersi per l'olio ch'era cresciuto in quello vasello che in prima era (2) voto; lo qual coperchio essendo levato e mosso, cominciò l'olio a uscire fuori e a traboccare per lo mattonato di quel luogo dove stavano in orazione; la qual cosa vedendo Benedetto, finì l'orazione, e l'olio restò di traboccare. Allora Benedetto chiamò quel cámarlingo inobbediente, e di poca fede, ed ancora lo riprese, e ammonillo, che imparasse di avere fede e umilitade, la quale ammonizione e correzione quel frate, maravigliandosi di così gran miracolo, ricevette con grande riverenza, udendo le parole del suo buono padre, e correggitore essere da Dio confermate per così belli miracoli. E nullo era, che poi più dubitasse di quello che Benedetto prometteva loro, vedendo che in un momento per un poco d'olio che avea fatto dare, avea ricevuto da Dio un vaso grande pieno.

---

(1) *A.* a sospendarsi.
(2) *A. B.* voito. *Quasi sempre.*

CAPITOLO XXXIV.

Come percosse uno monaco ch'era indemoniato, e liberollo.

Gregorio

Un giorno andando egli alla chiesa di S. Giovanni, la quale era posta in cima di quel monte, l'antico Nemico gli si fece incontro in specie di medico a cavallo in su un mulo, e portava certi vaselli medicinali. E cognoscendolo S. Benedetto, dimandollo, dove andava. Rispose: Vo a' frati a dare loro beveraggio. Ora andò Benedetto alla predetta chiesa, e stettevi un poco in orazione, e poi tornò incontanente al suo monastero, e trovò che il Nemico era entrato in un suo monaco antico, mentre che (1) attigneva l'acqua, e malamente lo tormentava. Al quale lo santissimo Benedetto diede solamente una guanciata, e lo demonio incontanente fuggì, e mai più non fu ardito di tornarvi.

Pietro. Vorrei sapere se questi tanti miracoli che Benedetto faceva, se sempre gli faceva per virtude di orazione, o per sola volontade.

Greg. Quelli, che divotamente a Dio s'accostano, quando fa bisogno, sogliono fare segni nell'uno modo e nell'altro, cioè che fanno miracoli alcuna volta orando, e alcuna volta quasi con potenza comandando; che conciossiacosachè S. Giovanni Evangelista dica, che, tutti quelli che ricevettono Cristo, diede loro podestà di diventare figliuoli

(1) *A.* traggeva.

di Dio: che maraviglia è adunque, se per potenza fanno miracoli? Che secondo che io ti dico, mostra la S. Scrittura in S. Pietro, che suscitò Tabita orando, che in ciascuno de' predetti modi si facciano gli miracoli: Anania e la moglie Safira che gli avevano mentito fraudando del prezzo del campo che avevano venduto, che riprendendo l'uccise; nè si legge ch'egli orasse, ma solamente riprendesse la colpa che avevano commessa. Certo dunque dico che gli santi alcuna volta fanno segni per sola potenza, la quale hanno, in quanto che sono figliuoli di Dio; alcuna volta orando e addimandando a Dio; poichè Pietro orando a Tabita rendè la vita, e quelli altri riprendendo uccise. Onde due fatti ti dirò ora del venerabile Benedetto nelli quali chiaramente si dimostra che l'uno fece per potenza a lui data da Dio, l'altro per orazione umilmente pregando Dio.

CAPITOLO XXXV.

Come pure guardando uno villano, essendo legato, lo sciolse.

GREGORIO

Uno Goto, che avea nome Zalla, era della perfida Fede Ariana, lo quale al tempo del re Totila per zelo maladetto della sua (1) resia fece molte crudeltadi contra gli fedeli e cattolici e religiosi uomini, in tanto che qualunque chierico o monaco

(1) *S.* eretica Fede.

gli venisse a mano, non gli usciva vivo delle mani, anzi crudelissimamente gli uccideva. Essendo un dì acceso dall'avarizia pigliò un villano, e sì lo tormentava malamente, per farlo ricomprare; lo qual villano non avendo che dargli per potere campare gli crudeli tormenti che gli faceva, disse, che tutte le sue cose avea (1) raccomandate a Benedetto, acciocchè credendo Zalla questo, pognamo che non fosse vero, almeno per speranza di avere quelle cose, cessasse in questo mezzo dai tormenti. Allora Zalla credendo al villano, cessò di tormentarlo; ma legandogli le braccia strettamente, mandavaselo innanzi al cavallo, acciocchè il menasse, e mostrassegli questo Benedetto, lo quale diceva che avea le sue cose. Lo quale villano andandogli così legato innanzi, lo menò al monastero al santissimo Benedetto, e trovollo dinanzi alla porta del monastero che sedeva e leggeva. Allora disse lo villano a Zalla: Ecco questi è quel Benedetto, del quale ti dissi che avea le mie cose. Lo quale Zalla riguardandolo con grande furia e con una perversa mente, credendo potere mettere una grande paura, come faceva agli altri; con gran voce gridò e dissegli: Levati, levati, sta su, e dammi le cose di questo villano, le quali mi dice che ti raccomandò. Alla voce del quale Benedetto levò gli occhi dal libro, e guardò e vide le braccia del villano legate; e in quello sguardo che Benedetto gittò a quelle braccia del villano legato, miracolosamente gli legami s' incominciarono per tal modo per loro medesimi a sciogliere

(1) *A.* deposte.

e in tal fretta, che da nessuno così tosto sarebbono potuti sciogliere; la qual cosa vedendo Zalla e maravigliandosi, per gran paura cadde in terra. Allora umiliandosi, e inchinando lo capo superbo a' piedi di Benedetto, con grande riverenza si raccomandò alle sue orazioni. Ma Benedetto non si levò però da leggere, ma chiamò gli frati, e disse loro che lo menassero dentro e facessergli onore: lo quale poi quando uscì fuori, Benedetto dolcemente ammonendolo sì gli disse che si dovesse rimanere di tanta crudeltade. Per le quali parole Zalla un poco compunto, non fu ardito di addimandare nulla al villano, lo quale Benedetto avea sciolto non toccando, ma guardando. Ecco, Pietro, come io ti dissi, quegli, che all'onnipotente Dio servono, possono fare maraviglie per podestà che è da Dio loro conceduta, che in ciò che Benedetto sedendo umiliò la ferocità del Goto terribile, e con solo lo sguardo sciolse i nodi de' legami, con li quali erano strette le braccia del villano innocente; per la celerità e leggerezza del miracolo mostra che in potestà ebbe di fare quello che fece. Ora ti voglio dire quale e come grande miracolo fece orando.

CAPITOLO XXXVI.

Come risuscitò il fanciullo d'uno villano.

GREGORIO

Un giorno essendo ito Benedetto al campo con gli frati a fare certo lavoro, un villano, essendo-

gli morto un suo fanciullo, con grande dolore pigliò lo corpo del fanciullo in braccio, e sì lo portò al monastero, e sì richiese Benedetto, al quale essendo risposto, come Benedetto era nel campo con gli frati suoi a lavorare, stimolato di gran dolore, pose il corpo del fanciullo morto dinanzi alla porta del monastero, e correndo andò per trovare Benedetto. Ora avvenne, che già Benedetto tornava dal campo con gli monaci, lo quale villano iscontrando, incontanente come ebbro di dolore incominciò a gridare e dire a Benedetto: Rendimi il figliuolo mio. Per le quali parole Benedetto si restò e disse: Hotti io tolto il figliuol tuo? al quale rispose lo villano: Lo figliuol mio è morto; vieni e risuscitalo. Per le quali parole lo servo di Dio Benedetto per umiltà si turbò molto, e disse: Partiti, frate: questa virtù non è mia, anzi è degli santi Apostoli. E lo villano costretto di dolore pertinacemente più perseverava nella sua petizione, e giurò di non partirsi, se il suo fanciullo non risuscitasse. Allora Benedetto lo addimandò e disse: Dov'è il corpo del tuo fanciullo? E il villano rispose, e disse: Eccolo qui (1) presso dinanzi alla porta del tuo monastero. Al quale luogo poi che Benedetto giunse, inginocchiossi e poi si gettò sopra quel corpo del fanciullo, e levandosi levò le mani al cielo e disse: Messere, non guardare alli peccati miei, ma alla Fede di questo buono uomo che mi prega che li risusciti lo suo figliuolo. Rendi e rimetti l'anima in questo corpo che ne traesti. Appena ebbe Be-

(1) *B.* appo dinanzi.

nedetto finita l'orazione, che l'anima tornò al corpo del fanciullo nel cospetto di quelli ch'erano qui presenti. E ritornando l'anima tutto lo corpo tremò e tutto si scosse e palpitò. Allora Benedetto lo pigliò per la mano e rendettelo al padre vivo e sano. Ecco adunque, Pietro, che questo miracolo non ebbe Benedetto in potestade, lo quale, acciocchè fare potesse, in prima s'inginocchiò ed orò.

Pietro. Che così sia ogni cosa che tu dici, son certo; perciocchè saviamente le tue parole provi per aperti fatti. Ma pregoti che tu mi dichi, se gli santi uomini, ciocchè vogliono e desiderano, hanno da Dio.

CAPITOLO XXXVII.

Come la sua sirocchia Scolastica fece piovere.

Gregorio

Chi può essere, Pietro, in questa grazia maggiore e più grazioso che S. Paolo, lo quale dice, che tre volte pregò Dio che gli togliesse lo stimolo della carne, e non fu esaudito? Per la qual cosa necessario mi pare che io ti dica del venerabile Benedetto che fu alcuna cosa, che volle e non potè impetrare. La sua suora Scolastica, la quale insino dalla sua infanzia consecrò la sua verginitade a Dio insino alla morte, ogni anno una volta avea in uso di venire a lui; alla quale Benedetto usciva fuori in una casa ivi presso al monastero. Ora un giorno secondo l'usanza venne Scolastica

al suo fratello Benedetto; e Benedetto con alquanti suoi discepoli uscì fuori a lei nella predetta casa; e ispendendo tutto lo giorno in santi ragionamenti di Dio, e quando fu già sera, cenarono insieme. E stando a mensa pascendosi più di sante parole che d'altri cibi, moltiplicandosi le parole, e scaldandosi in spirito, l'ora si fece tarda: onde la sua suora Scolastica pregò Benedetto, e disse: Pregoti che oggimai non ti parti, acciocchè tutta notte infino a giorno parliamo dell'allegrezze celestiali. Alla quale egli rispose: Or ch'è quello che tu dici, suora mia? Ben sai che io non posso e non mi conviene di rimanere di notte fuori del monastero per questo modo. La qual risposta udendo S. Scolastica, congiunse le dita di ciascuna mano insieme, e posele in su la mensa, e inchinò il capo in su le mani, e posesi in orazione. E stando così per ispazio di poco tempo, come levò lo capo dall'orazione, avvegnachè l'aria fosse prima chiarissima e non turbata, incontanente venne tanta piova, e tanti baleni e tuoni e tempesta che Benedetto, nè li frati ch'erano con lui, furono arditi di mettere lo piede fuori dell'uscio della casa, nella quale erano; che la santa femmina, ponendo il capo sopra la mensa, versò quasi uno fiume di lagrime sopra la mensa, per le quali la serenità dell'aria mutò in piova. E non indugiò questa piova a venire dopo l'orazione, ma tanta fu la convenienza dell'orazione e della piova che quasi a un tratto fu lo levare il capo dall'orazione, e del cominciare a tonare e a piovere, sicchè ciascuno potè ben vedere e cognoscere, che quelle lagrime che ella produsse orando, im-

petrarono quell'acqua e quel mutamento di tempo. Onde cognoscendo ciò Benedetto, e vedendo che non poteva al monastero tornare, contristato si lamentò di lei, e disse: Dio tel perdoni, suora mia: or che è questo che tu hai fatto? Al quale ella rispose: Ecco che io ti pregai, e non mi volesti esaudire: pregai il Signore, ed hami udita. Vattene omai, se tu puoi, e torna al monastero. E così Benedetto, che voleva pur tornare al monastero, contro a sua volontà fu costretto di rimanere con la sua sorella; gli quali rimanendo insieme, tutta notte vegghiarono, e di santissime parole di vita si pascerono. Ond'è, Pietro, così come io ti dissi, che Benedetto volle alcuna cosa che non la potè avere. Che se noi guardiamo la sua mente, non è dubbio che voleva che il tempo fosse sereno come in prima quando la sorella lo venne a visitare; ma contro a quello che voleva, mostrò l'onnipotente Dio per lo miracolo della piova impetrata per l'orazione della sua suora. E non è da maravigliare, se quella femmina, la quale molto desiderava di parlare con lo fratello lungamente, in quel tempo valesse più di lui; perciocchè, secondo che dice S. Giovanni: Dio si è carità; per giusto giudicio dell'onnipotente Dio quella più potè, perchè più amò.

CAPITOLO XXXVIII.

Come vide l'anima della sua suora Scolastica in specie di colomba andare al cielo.

Gregorio

L'altro giorno santa Scolastica tornò alla sua cella, e S. Benedetto alla sua; e il terzo dì seguente, stando Benedetto in cella, e levando gli occhi al cielo, vide l'anima della predetta sua suora Scolastica uscita dal corpo in specie di colomba andare al cielo, lo quale molto rallegrandosi della grazia sua, rendenne grazie a Dio in dire inni e cantici spirituali. E incontanente annunziandolo ai frati, mandogli per lo corpo suo che il dovessero arrecare al monastero; e recato che l'ebbero, sì la fece seppellire nel sepolcro, lo quale avea apparecchiato per sè. Per la qual cosa avvenne, ch'essendo poi egli seppellito in quel sepolcro medesimo, come la mente loro sempre era stata unita in Dio, così gli corpi furono congiunti in un sepolcro.

CAPITOLO XXXIX.

Come vide tutto il Mondo quasi sotto un razzuolo di sole raccolto.

Gregorio

Ad un altro tempo Servando, diacono e abate del monastero, il quale fu edificato da Liberio in qua indietro Patrizio, nelle parti di Campagna,

venne a visitare lo santissimo Benedetto, secondo che soleva molto spesso per grande divozione che in lui avea. E perciò frequentava Servando lo monastero di Benedetto, perchè abbondando ancora egli molto di dottrina della grazia celestiale, giugnendosi con Benedetto, insieme si porgevano l'uno all'altro dolcissime parole di vita celestiale; ed il soave cibo della patria superna, lo quale ancora perfettamente avere non potevano, almeno insieme sospirando, e di Dio parlando, gustavano ed assaggiavano un poco. Ora avendo assai insieme di Dio parlato, ed essendo l'ora d'andare a riposare, Benedetto se n'andò a posare in sul (1) solaro d'una torricella del monastero, e Servando stette di sotto. E dinanzi alla detta torricella era una larga abitazione, nella quale gli discepoli di ciascuno si riposavano. E addormentati, e riposandosi tutti gli altri frati, e stando Benedetto in orazione, e vegnendo alla finestra della detta torre, subitamente su la prima vigilia della notte guardando vide una luce mandata di sopra con tanto splendore, che l'oscurità della notte parve che tornasse in maggior luce che non è la chiarità del dì. E molto mirabile cosa questo cotale isguardo di questa luce che vide, ne seguitò; che come egli poi ci narrò, tutto questo mondo vide raccolto quasi sotto un (2) razzo di sole, e fugli rappresentato innanzi. E guardando attentamente in questo splendore della chiara luce vide l'anima di Germano, vescovo di Capua, essere portata al cielo dagli Angeli quasi in una spera di fuoco.

(1) *S.* palco. (2) *A.* raggio.

Allora desiderando d'avere alcun fedele testimonio di questa visione e di questo miracolo, chiamò Servando tre volte con grande voce; per la qual voce, e grida disusate commosso, e svegliato Servando, subitamente rispose e tostamente andò a Benedetto, e vide parte di quella luce che già quasi dispariva; al quale Benedetto narrò per ordine lo miracolo, e la visione che avea veduta; e incontanente mandò dicendo al religioso uomo Teopropo, ch'era nel castello di monte Casino, che dovesse mandare a Capua la notte medesima a sapere che fosse di Germano vescovo, e facessiglielo a sapere, e così fu fatto; e 'l messo che fu mandato, trovò che Germano, vescovo di Capua, era morto; e cercando sottilmente trovò che in quell'ora era passato di questa vita, nella quale Benedetto avea veduta la sua anima portare al cielo dagli Angeli.

Pietro. Grande maraviglia molto fu questa, ma questo che tu hai detto, che dinanzi agli occhi di Benedetto tutto il mondo fu raccolto e ridotto quasi sotto uno razzuolo di sole, siccome mai nol provai, così non lo posso intendere e non posso vedere come possa essere che tutto il mondo da un uomo si potesse vedere.

Greg. Per fermo abbi, Pietro, quello che io ti dico, che all'anima che vede lo Creatore, piccola (1) è ogni creatura, e quantunque vegga poco della luce del Creatore, breve le pare ogni cosa creata; perocchè per la luce della visione internalmente si spande e tanto si dilata in Dio,

(1) *B.* ene. *Spessissimo.*

che diventa maggior del mondo; e l'anima di colui che vede Dio, sale sopra di sè, e così elevata e dilatata considerando sotto di sè, comprende e cognosce, come breve cosa sia quello che in prima stando a basso le pareva grande. Benedetto adunque, lo quale vide la spera del fuoco, nella quale gli Angeli (1) menavano al cielo l'anima di Germano, queste cose senza dubbio vedere non poteva se non nel lume di Dio. Che maraviglia è adunque, se tutto il mondo vide innanzi a sè raccolto, lo quale sollevato per lume di mente vide e fu rapito fuori del mondo? Ma in ciò che tutto il mondo dinanzi agli occhi suoi si dice che fu raccolto, non è da credere, nè da intendere che il cielo e la terra fossero contratti o abbreviati, perciocchè, rapito in Dio, senza difficoltà potè vedere ogni cosa, ch'è meno che Dio. Per quella luce adunque che venne e (2) risplendè agli occhi di fuori, procedette la luce della mente di dentro, la quale levando l'anima alle cose di sopra, mostrolle come erano piccole tutte le cose di sotto.

Pietro. Parmi che mi sia utile non avere inteso le parole, che mi avevi dette, poichè la (3) tardità del mio intelletto tanto ha cresciuta la tua sposizione; e perciocchè m'hai bene soddisfatto, e chiaramente aperto quello di che io prima dubitava; pregoti che ritorni ancora a dirmi dei fatti di Benedetto.

---

(1) *A.* portavano. (2) *A.* risplendeo.
(3) *S.* parvità.

CAPITOLO XL.

Come scrisse la Regola de' monaci.

Gregorio

Piacemi, Pietro, di narrarti ancora molte cose del venerabile Benedetto; ma alquante cose studiosamente trapasso e tacio, perciocchè io m'affretto di narrarti li fatti d'alquanti altri santissimi uomini che mi vengono alla memoria. Ma questo tanto voglio che sappi dell'uomo di Dio Benedetto: Non solamente fu eccellente e glorioso in fare molti miracoli, ma eziandio fu eccellente e maestro di santa dottrina; onde egli scrisse e compose la Regola degli monaci, grande e utile per discrezione, e bella per bello dettato; e in della quale brevemente parlando, chi vuole la sua vita e li suoi costumi sottilmente cognoscere, può trovare tutti gli atti della dottrina e del magistero, come si concorda la vita con la dottrina, perciocchè lo santissimo uomo non poteva altro, nè in altro modo insegnare, se non come era (1) vivuto in virtude e regola.

---

(1) *A.* visso.

CAPITOLO XLI.

Come prenunziò il dì della sua santissima morte.

GREGORIO

In quell'anno, nel quale doveva passare di questa vita, ad alquanti suoi discepoli che stavano con lui e alquanti ch'erano dilungi da lui, prenunziò e predisse il dì della sua santissima morte, e comandò agli presenti che 'l dovessero tenere segreto, e agli assenti significando che segno (1) mostrerebbe quando l'anima dal corpo si dovesse partire. E venendo il tempo della morte sua, sei giorni innanzi fece aprire il suo sepolcro, e incontanente entrandogli la febbre addosso, cominciò ad avere gran dolore e gran fatica. E crescendo l'infermità per insino al sesto dì, fecesi portare il settimo dì nella chiesa da' suoi discepoli, e quivi per sicurtà della via pigliò reverentemente lo corpo e lo sangue del nostro Signore Gesù Cristo; e stando fra le braccia de' suoi discepoli, levò gli occhi al cielo, e orando rendette l'anima a Dio; e il giorno medesimo apparve a due suoi frati, l'uno de' quali era dilungi, e l'altro era nel monastero. E la visione fu così fatta che pareva loro, che una strada bellissima coperta di (2) preziosi palii, e risplendente di lumi innumerabili dalla cella di Benedetto si dirizzasse verso l'Oriente insino al cielo, sopra la quale era un uomo di abito e di vista venerabile: e diman-

(1) *A.* mostreria a loro. (2) *A.* bellissimi drappi.

dava, di cui fosse quella bella via, la quale guardavano tanto bella e lucente. E rispondendo, che non sapevano, disse loro: Questa è la via, per la quale l'uomo di Dio Benedetto è salito in cielo. Per la quale visione gli santi discepoli cognobbero ed ebbero segno della morte del loro padre Benedetto, secondo che prenunziò a loro. E dagli suoi discepoli fu sepolto nella chiesa di san Giovanni Batista, la quale egli, distrutto il tempio d'Apolline, secondo che di sopra ti dissi, edificò, lo quale insino a oggi mostra molti miracoli, non solamente quivi, ma eziandio in quello (1) speco nel quale stava in prima in Subiaco, quando stava solitario, se la Fede di quelli che dimandano, ciò meritalo.

CAPITOLO XLII.

Come una femmina pazza entrò nel sepolcro di S. Benedetto, e fu liberata.

GREGORIO

NOVELLAMENTE fu questo che io ti dico; che una femmina (2) pazza, avendo in tutto perduto il senno, andava tutto dì errando e vagando per le selve e per li monti e per le valli e per gli campi e per le spelonche, e quivi si riposava dove la stanchezza la costringeva di rimanere. Ed un giorno andando questa così errando, a caso venne allo (3) speco del venerabile Benedetto, ed ivi

(1) *S.* speculo. (2) *A.* mentecatta. (3) *S.* speculo.

entrando si riposò la notte, non cognoscendo in che luogo ella fosse. La mattina così si levò sana e salva e con buon senno, come se mai quella infermità non avesse avuta, e così tutto il tempo della sua vita insino alla morte stette in quella sanità, la quale per li meriti di S. Benedetto nel suo speco avea ricevuta quella grazia.

Pietro. Che è questo, che spesse volte gli SS. Martiri non mostrano tanti miracoli per li loro corpi, dove giaciono, quanti per le loro reliquie in altri luoghi, nelli quali non giaciono?

Greg. Non è dubbio, Pietro, che gli santi Martiri possono mostrare molti miracoli e fare molti benefizj in quel luogo dove sono sepolti, secondo che tu vedi, che comunemente fanno a quelli che con pura mente li dimandano. Ma perciocchè dagli imperfetti uomini e di poca fede si può dubitare, se gli santi uomini sono presenti per potere (1) esaudire ed ajutare altrui in quelli luoghi, ne' quali i corpi loro non sono seppelliti, quivi è bisogno che mostrino maggiori segni, ove della loro presenza puote la mente inferma dubitare. Ben' è vero, che tanto più è merito ad avere fede della santità e della virtù del Santo, quanto l'uom cognosce che, non giacendo corporalmente in quel luogo, è ivi presente per esaudire chi il prega fedelmente. Onde disse Cristo, acciocchè confermasse nella Fede gli discepoli, disse loro: Se io non mi parto da voi, lo Spirito Santo non verrà a voi. Che, conciossiacosachè lo Spirito Santo sempre proceda dal Padre e dal Figliuolo, per-

(1) *B.* esaldire e aitare. *Così altrove spesso.*

chè dice lo Figliuolo di Dio Gesù Cristo che si parte, acciocchè lo Spirito santo venga, lo quale da lui mai non si parte? Ma perciocchè gli discepoli vedendo Cristo in carne, sempre desideravano di vederlo con gli occhi corporali, perciò fu loro detto da Gesù Cristo: Se io non mi parto, lo paraclito Spirito Santo non verrà a voi. Come se dicesse: Se io non sottraggo lo corpo dagli aspetti corporali, non vi mostro che cosa sia l'amore dello Spirito Santo. E insino che voi non mi lasciate di corporalmente vedere, non imparerete mai di spiritualmente amarmi.

Pietro. Piacemi quello che mi dici.

Greg. Un poco cessiamo di parlare, acciocchè, se noi vogliamo attendere a narrare gli fatti d'alquanti santi Padri, meglio possiamo, stando alquanto cheti.

Finisce il secondo libro dello Dialogo di S. Gregorio papa.

Digitized by Google

INCOMINCIA IL TERZO LIBRO

DEL DIALOGO

DI S. GREGORIO PAPA

CAPITOLO PRIMO

Di san Paolino vescovo di Nola.

Gregorio

Gia' intendiamo a parlare de' santi Padri d'intorno a noi vicini. Io avea lassato di dire gli fatti d'altri maggiori santi, intanto che la vita del venerabile Paolino vescovo di Nola, lo quale fu molto più (1) virtuoso, e dinanzi a molti, de' quali ho fatto menzione, pare che mi sia dimenticato. Onde mi pare di tornare a narrare, come incominciai, la Vita di diversi santi Padri, la quale quanto più brevemente, che io posso, descrivo in questo terzo libro. Come gli fatti de' buoni uomini sogliono piuttosto esser cognosciuti da quelli che somigliantemente sono buoni, a certi nostri antichi monaci vennero all'orecchie le operazioni del predetto Paolino, alli quali per la loro antichità e santità quello che di lui mi dicono, così conviene credere, come se io l'avessi veduto con gli occhi proprj. Or dissero a me, che al tempo

(1) *S.* virtudioso.

Digitized by Google

de'crudelissimi Vandali, essendo da loro tutta Italia guasta, specialmente nelle parti di Campagna; e molti di questa (1) Terra del vescovado di Paolino, e della contrada essendo menati prigioni ad Affrica, lo santissimo Paolino ogni cosa che potè nel vescovado trovare, sì diede a' poveri ed agli prigioni. E non avendo più nulla che dare, un giorno venne una vedova a lui, e dissegli, come l'unico suo figliuolo era menato prigione in Affrica dal genero del re degli Vandali, e con grande pianto gli domandava tanti danari, che potesse ricomprare lo figliuolo, se pure il genero del re per pecunia glielo volesse rendere. E pensando l'uomo di Dio Paolino attentamente s'egli avesse nulla che dare, trovò che non gli era restato se non sè medesimo. Onde a quella femmina rispose e disse: Buona femmina, io non ho nulla che darti: ma fa' così: pigliami per tuo servo, e menami ad Affrica, e di' ch'io sia tuo uomo, e dammi per iscambio del tuo figliuolo, e per servo e per prigione del genero del re. La quale parola udendo quella femmina di bocca di tanto e così venerabile pontefice, credette che piuttosto dicesse per beffe e per derisione che per compassione. Ma egli come uomo eloquentissimo e savio, ch'egli era, e vedendo che quella femmina dubitava, e credeva ch'egli facesse beffe (2) di lei, sì le disse: Credimi sicuramente, femmina, che verrò, e non dubitare (pognamo, ch'io sia vecchio e

(1) *A.* contrada, e di questa.
(2) *A.* della sua amaritudine.

ch'io sia vescovo) di darmi per iscambio del tuo figliuolo. Allora quella madre ebra dell'amore del suo figliuolo, menò con seco Paolino ad Affrica. E un giorno cavalcando per la Terra quel genero del re, questa vedova se gli parò innanzi, e sì lo pregò che avesse compassione di lei, e che gli rendesse lo suo figliuolo; la qual cosa quell'uomo barbaro, enfiato di superbia e prosperità di gloria temporale, non solamente non volendo fare, nè avere pietà di lei; ma isdegnandosi pure di udirla, la vedova soggiunse e disse: Ecco quest'uomo ti darò per suo scambio, e pregoti almeno che questa misericordia mi facci, che a me vedova afflitta e misera rendi per questo scambio lo mio figliuolo unico. Allora quegli guardando Paolino, e parendogli uomo di bella apparenza, dimandollo che arte sapesse fare, al quale lo servo di Dio Paolino umilmente rispose e disse: Certo io non so fare altr'arte, se non che io so bene lavorare e acconciare un orto; della qual cosa quel genero del re contento, rendette il figliuolo alla vedova, e ricevette Paolino per lavoratore del suo orto, e la vedova si ritornò in Campagna. Ora entrando spesso lo genero del re nell'orto a sollazzo, incominciò a parlare col suo ortolano, e avvidesi che egli era molto savio uomo, per la qual cosa incominciò a lasciare (1) l'usare di conversare con altri suoi familiari, e più spesso che non soleva, parlava con Paolino, e dilettavasi molto di udirlo. Al quale Paolino ogni mattina soleva portare alla mensa una insalata di erbe, perchè

(1) *A.* la usanza degli altri suoi.

egli molto se ne dilettava; e poi pigliava del pane, e si tornava a lavorare e a guardare l'orto. E stando così un gran tempo, un giorno Paolino parlando con questo suo signore temporale sì gli disse segretamente: (1) Provvedi a quello che tu hai a fare, e come lo regno delli Vandali si debba ordinare e disporre, perciocchè lo re (2) tosto debbe morire. La qual cosa udendo costui, lo quale si sentiva singolarmente essere amato dal re, sì glielo manifestò, e dissegli quello che dal suo ortolano avea udito. La qual cosa udendo lo re, incontanente rispose: Vorrei vedere questo uomo che t' ha dette queste parole. Al quale quel signore temporale di Paolino rispose: Quelli è desso che mi reca ogni dì a mensa l' insalata, ed io oggi gli dirò che me ne rechi, acciocchè tu lo possi vedere. E così fu fatto. E poi che il genero del re fu posto a mensa, venne Paolino e recò l'insalata al suo signore; lo quale subitamente il re vedendo tutto tremò, e chiamò lo genero, e rivelogli un suo segreto, lo quale in prima li avea nascosto; e dissegli: Vero è quello che costui t'ha detto che in questa notte mi parve vedere in visione giudici a sedere per giudicarmi, fra' quali era costui, e il bastone della mia signoria per loro comandamento sì m'era tolto. Ma domandalo, chi egli è, che in nullo modo posso credere che egli sia uomo di sì vile condizione, come pare. Allora lo genero del re chiamò Paolino in segreto, e dimandò chi egli fosse, al quale il venerabile Paolino rispose: Io sono lo servo tuo, lo quale

(1) *A. B.* Mira. (2) *A.* dee vaccio morire.

ricevesti per iscambio del figliuolo della vedova. Ma domandandolo istantemente, che gli dicesse non chi fosse allora, ma chi egli era nella sua Terra; e pure costringendolo e pregandolo che ciò dovesse dire; costretto Paolino per li molti scongiuri, che quelli gli avea fatti, non potendo più occultamente lo suo stato celare, rispose e disse ch'era stato vescovo. La qual cosa udendo quel signore temporale di Paolino, molto temette, perchè l'avea tenuto per servo, e umilmente sì gli disse: Addimandatemi tutto ciò che voi volete, sicchè torniate a casa vostra con gran doni per ristoro della ingiuria che avete ricevuta stando per servo. Allora Paolino rispose e disse: Una cosa è, che tu mi puoi fare, e addimandola per gran benefizio, cioè che tu lassi, e donimi tutti gli prigioni della mia terra. Ed egli gli promise di fare la grazia ch'egli gli avea addimandata; la qual cosa quel genero del re facendo volentieri, fece cercare per tutta Affrica, e tutti quelli che furono trovati, sì liberò; e per satisfazione del venerabile Paolino sì gli donò alquante navi di grano, e insieme con Paolino gli rimandò alla loro cittade; e non dopo molti dì, secondo che avea predetto lo venerabile Paolino, lo re degli Vandali morì, e il bastone della signoria, lo quale per dispensazione di Dio e per suo danno e disciplina e correzione degli Fedeli avea tenuto, perdette. E così avvenne che il servo di Dio Paolino dandosi per servo per carità, ritornò con molti a libertà; seguitando Colui che pigliò forma di servo, acciocchè noi non rimanessimo servi del peccato, le cui vestigie seguitando Paolino di-

ventò a tempo servo volontariamente solo, acciocchè tornasse poi libero con molti.

Pietro. Quando avviene che io oda quello che seguitare non posso, viemmi maggior voglia di piangere che dire altro.

Greg. Della morte del quale Paolino si dice, ed è scritto appo alla sua chiesa, che per dolore di fianco venendo a morte; in quell'ora ch'egli doveva passare di questa vita, stando tutta la casa in sua fermezza, solo lo letto, nel quale giaceva, venendo un grande terremoto, tutto si scrollò, intanto che tutti quelli ch'erano presenti si spaventarono per gran paura; e allora quella santissima anima passò di questa vita. E così avvenne che tutti quelli che furono a vedere la morte di Paolino, ebbero gran paura. Ma perchè la sopraddetta virtù di Paolino è molto intima, e pochi sono che in quella carità di vendersi lo seguitino, parliamo oggimai, se ti piace, de' miracoli di fuori, e degli esempli che sono più comuni a tutti e più cognosciuti, ed io gli ho uditi da persone sì religiose, che io non ne posso dubitare.

CAPITOLO II.

Del santissimo Giovanni papa di Roma.

Gregorio

Al tempo de' Goti andando Giovanni papa beatissimo a Giustiniano imperatore di Costantinopoli, giugnendo a Corinto, fugli bisogno di mutar cavallo; la quale cosa udendo un nobile uomo

della terra sì gli presentò un cavallo, lo quale, perchè era molto mansueto, era deputato alla sua donna per suo cavalcare; e presentoglielo a questo patto, che incontanente ch'egli trovasse un altro buon cavallo per lui che glielo dovesse rimandare, perchè n'avea di bisogno la sua donna. Ora andò papa Giovanni insino a certo luogo in su quel cavallo, e poi glielo rimandò a casa, come era stato ne' patti. E volendo la donna del predetto gentiluomo cavalcare, secondo ch'era usata, sul detto cavallo, non potè, perciocchè poi che avea portato lo santo pontefice, ricusò il cavallo di ricevere sopra sè quella femmina; imperocchè volendo montare suso, incominciava lo cavallo a fremire e a trarre calci, sicchè salirvi su non poteva per alcun modo; e pareva che 'l cavallo dicesse, che, poi che 'l santo pontefice Giovanni l'avea cavalvato, si sdegnava di portare femmine. La quale cosa quello gentiluomo saviamente considerando, presentollo al venerabile papa Giovanni, pregandolo caramente che gli piacesse di ricevere, e tenere quel cavallo, lo quale così miracolosamente avea mutato sedendovi suso. Del quale Giovanni ancora sogliono narrare gli nostri frati antichi, che vegnendo egli in Costantinopoli a quella porta che si chiama Aurea, in cospetto di tutta la turba che gli era venuta incontro, rendette lo lume ad uno cieco, che ponendogli la mano agli occhi sì cacciò ogni cecitade, e fu illuminato.

CAPITOLO III.

Del beatissimo Agapito papa di Roma.

GREGORIO

Dopo non molto tempo andando lo beatissimo Agapito al predetto Giustiniano imperatore per certi fatti de' Goti che regnavano in Roma, giunse nelle parti di Grecia; nel quale luogo essendo, li fu recato innanzi uno ch'era muto, sicchè in nullo modo parlava, e sì guasto de' piedi, che non si poteva di terra levare. Ed essendogli menato ed offerto dinanzi dagli suoi propinqui con gran pianto, lo santissimo Agapito (1) domandò loro s'eglino avevano Fede, ch'egli lo potesse sanare; e rispondendo eglino, che avevano ferma Fede, che per la virtù di Dio e di S. Pietro Apostolo lo potesse guarire; lo venerabile Agapito si gettò in orazione, e disse la Messa, e offerse lo Sacramento nel cospetto di Dio. E detta la Messa partissi dall'altare, e pigliò quello infermo per la mano, e presente tutto il popolo sì lo rizzò e fecelo stare saldo, sano e ritto, e poi mettendogli lo corpo di Cristo in bocca comunicandolo, sì gli rendette la favella. Della qual cosa tutti maravigliandosi, incominciarono quasi a piangere d'allegrezza, e incominciarono tutti ad avere grande timore e riverenza a Dio, vedendo quello ch'Agapito aveva fatto per virtù di Dio, e per autoritade di S. Pietro.

---

(1) *B.* gli domandò.

CAPITOLO IV.

Del venerabile uomo Dazio vescovo di Milano.

GREGORIO

Al tempo del predetto Giustiniano imperatore andò a lui a Costantinopoli lo venerabile vescovo Dazio di Milano per fatti della Fede; e giugnendo a Corinto, e facendo cercare d'uno bello albergo, nel qual potesse capere tutta la sua compagnia, non potendosi trovare, (1) guardò egli stesso insino dalla lunga, e vide una gran casa, e comandò che quella gli fosse apparecchiata per suo albergo. Ed essendogli detto dagli uomini della Terra, che (2) quivi non poteva albergare, imperocchè il maligno spirito v'era abitato lungamente, ed anco vi abitava, e imperò rimaneva vota; rispose lo santo vescovo Dazio: E perciò vi voglio abitare, perciocchè il maligno spirito l'ha occupata, e cacciatone gli uomini. In essa adunque si fece apparecchiare, e sicuramente v'entrò a ricevere la battaglia e la persecuzione del diavolo. E dormendo il santo vescovo Dazio, quasi su la prima vigilia della notte l'antico Nemico con grande voce e con grandi grida, venne e pareva che ruggisse come leone, e belasse come pecora, e ragliasse come asino, e stridesse come porco, e (3) fistiasse come serpente e come topo. Per lo quale romore e per le quali voci isvegliandosi il santo

(1) *A.* avvisossi. (2) *A.* loco, non poteva.
(3) *A.* cinfolasse.

vescovo Dazio, molto irato contro l'antico Nemico, cominciò a gridare con gran voce, e disse: Or bene t' ho colto, misero: or sei tu quelli che dicesti: Io porrò la sedia mia ad Aquilone e sarò simile all'Altissimo. Ecco per la tua superbia sei fatto simile alle bestie, e tu che volesti, essendo indegno, assomigliarti a Dio, se' fatto simile ai porci, agli asini e a' topi; per le quali parole lo Nemico quasi sdegnato e svergognato e come se cognoscesse bene la colpa sua, e la sua defezione, incontanente si partì da quella casa, e mai non vi tornò più a fare le cose e le tempestadi che vi faceva; e quella casa fu incontanente fatta abitazione di Fedeli. Perciocchè entrandovi uno ch'era perfetto Fedele, cioè questo santo vescovo Dazio, incontanente si partì lo mendace spirito ed infedele. Ma oggimai lasciamo quelle cose che sono fatte anticamente, e torniamo a parlare delle cose che sono fatte a' nostri tempi.

CAPITOLO V.

Di Savino vescovo di Canosia.

GREGORIO

ALQUANTI religiosi uomini delle parti di Puglia mi sogliono affermare e rendere testimonianza del fatto di Savino vescovo di Canosia, lo quale appo molti è molto palese e certo, cioè che lo predetto Savino, avendo perduto il vedere per molta vecchiezza in tal modo, che nessuna cosa vedeva; lo re Totila, non potendo credere ch'egli avesse spi-

rito di profezia, secondo che egli avea inteso, studiossi di provare se così era vero. E giugnendo egli in quelle parti, essendo da lui invitato (1) a mangiare, vi venne. Ma non volendo mangiare, posesi a sedere alla mano ritta di Savino; e mescendo e porgendo un giovane al vescovo il vino, secondo l'usanza; lo re pianamente distese la mano, e pigliò di mano al donzello il bicchiere del vino, e porselo al vescovo, per poter provare, se'l vescovo per spirito di profezia discernesse e cognoscesse chi era quelli che gli porgeva il bere. Allora il vescovo pigliando il vino e cognoscendo per spirito chi gliele porgeva, disse: Viva questa mano. Della qual parola lo re lieto, si vergognò d'essere trovato avere provato lo vescovo; ma pure fu contento, vedendo ch'era vero quello che del venerabile Savino avea udito. La vita del quale per esemplo de' fedeli molto stendendosi per gran tempo, lo suo diacono, acceso d'ambizione d'essere vescovo, e dolendosi che Savino viveva tanto, procurò di ucciderlo per veleno. Ma temendo di ciò fare per sè medesimo, corruppe lo donzello del vescovo, che lo serviva a mensa, per denari. E quando il vescovo fu posto a mensa, sì gli diede il veleno, acciocchè nel beveraggio lo desse al vescovo; lo quale veleno il vescovo pigliando in mano, incontanente disse: Bevi tu questo beveraggio che mi porgi. Per la qual parola il donzello vedendosi (2) compreso, entrogli così gran paura, e sì gran vergogna che voleva innanzi bevere il veleno e morirsi, ch'essere giudicato d'a-

(1) *B.* a desinare. (2) *A.* costretto a fare ciò.

vere voluto avvelenare così santo pontefice. E volendosi porre quello veleno a bocca per bere, l'uomo di Dio sì gli disse: Non lo bere: dallo a me, ed io lo berò. Ma va', e di' a colui che t'ha mandato col veleno, che io berò il veleno, ma egli non fiè vescovo. E fatto il segno della croce, lo vescovo bevè quello veleno sicuramente; e in quell'ora e in quel punto incontanente l'arcidiacono cadde morto, come se per bocca del vescovo il veleno fosse entrato nel corpo suo, e uccisolo; lo quale, avvegnachè quel veleno non bevesse, nondimeno nel cospetto del superno e eterno Giudice dal veleno della sua malizia fu ucciso.

Pietro. Mirabili cose sono queste, e ne' nostri tempi molto maravigliose; ma sì perfetta fu la sua vita, che chi ben la considera, non si dee molto maravigliare s'egli fece grandi miracoli.

CAPITOLO VI.

Del venerabile Cassio vescovo di Narni.

Gregorio

Non mi pare da tacere, Pietro, questo, che molti della città di Narni, li quali sono ora in questa di Roma, spesso mi sogliono dire; cioè che nel predetto tempo lo re Totila andò a Narni, e lo venerabile Cassio vescovo della detta città gli venne incontro. Ora avea egli sempre di natura rossa la faccia, la qual cosa il re Totila considerando, e non cognoscendo che fosse per natura, ma pensando che fosse per troppo bevere, ebbelo

in dispregio. Ma Iddio onnipotente, acciocchè dimostrasse quanto, e quale uomo era costui ch'era così dispregiato, permise, che nel campo di Narni, nel quale lo re Totila era giunto, lo maligno spirito entrasse in quel donzello che gli portava la spada innanzi, e in cospetto di tutto il popolo crudelmente lo tormentasse; lo quale donzello, essendo menato dinanzi a Cassio, in presenza di tutto il popolo fece orazione, e fatta l'orazione, lo santissimo Cassio cacciò lo demonio da dosso di quel donzello, sicchè mai non presumesse di più entrarvi. E così avvenne, che lo re Totila da lì innanzi ebbe in grande riverenza di cuore lo santissimo Cassio, lo quale in prima dispregiava per la faccia che avea rossa; e perchè vide ch'era uomo di tanta virtù, la sua mente fiera e crudele (1) si umiliò a fargli riverenza.

CAPITOLO VII.

Del venerabile Andrea vescovo di Fondi.

GREGORIO

Ma ecco narrando io gli fatti delli predetti santi e valenti uomini, subitamente m'è venuto alla memoria quello che la divina misericordia fece a Andrea vescovo di Fondi; la qual cosa che io ti voglio narrare, desidero e prego, che in ciò giovi a chi l'ode, e a chi legge; e chi ha promesso di guardare castitade, non presuma di abitare con

(1) *A.* s'adumiliò.

femmine, acciocchè la ruina non venga e non si approssimi tanto più (1) tosto alla mente, quanto l'opportunità e l'attenzione è maggiore per la presenza d'una femmina; e puossi più leggiermente mettere in opera quello che gli occhi in prima guardando cuore ferito desiderarono. E di questo, che io dirò, non è da dubitare, perciocchè fu così palese, che tutti quelli della città di Fondi, e d'intorno ne sono testimonj. Questo venerabile uomo menando una vita molto (2) virtuosa, e come santo vescovo guardando la sua castitade, in ciò fu incauto che una donna d'abito di penitenza, la quale, innanzi che fosse vescovo, avea tenuta, non la volle cacciare dal vescovado, ma riputandosi quasi certo della continenza sua e di colei che per una indiscreta pietade sì le permise con seco abitare nel vescovado. Per la qual cosa avvenne, che l'antico Nemico, trovando materia e cagione di tentarlo, incominciogli a recare alla mente la bellezza di colei; e molto spesso gli recava alla memoria laide immaginazioni; intanto che stando nel letto, spesse volte pensava brutte e laide cose di costei. In questo mezzo venendo un giorno un Giudeo di Campagna verso Appia, giunse la sera al tardi presso a Fondi in un luogo molto solitario. E vedendo che non poteva giugnere alla Terra, e non trovando qui casa dove potesse albergare, entrò in un tempio antico distrutto ch'era consecrato ad Apolline, e qui si riposava. E incominciando ad avere paura d'Apolline, avvegnachè non cre-

(1) *A.* vaccio. (2) *S.* virtudiosa.

desse in Cristo, e non avesse fede nella croce, nondimeno si fece il segno della santa croce. E come fu la mezza notte, e non dormendo per paura, e subitamente guardando vide una gran turba di maligni spiriti andare innanzi quasi come famiglia d'un gran signore, che veniva di dietro; e come fu giunto quel signore, posesi a sedere ad alto quasi in mezzo di quel tempio. E così sedendo incominciò a esaminare tutti quelli spiriti molto sottilmente per sapere da loro quanto male ciascuno avesse fatto. E dicendo per ordine ciascheduno gli mali che avevano fatti e adoperati contro agli buoni uomini; infra gli altri si levò uno, e disse che in cuore di Andrea vescovo di Fondi avea messa grandissima tentazione di quella femmina che abitava con lui nel vescovado; la qual cosa udendo quello maggior diavolo, molto nè fu allegro, aspettando che quello santissimo uomo cadesse in peccato. E quelli, che incominciò a parlare, soggiunse, e disse, che a tanto lo avea arrecato che il dì innanzi in sul vespro Andrea, quasi per giuoco scherzando con quella femmina, l'avea percossa con la mano dietro disonestamente. Allora quel maligno spirito, antico nemico della umana generazione, confortò quello diavolo, che così diceva, che sollecitamente finisse quello che avea incominciato, promettendogli che se facesse cadere Andrea vescovo, avrebbe singolare gloria ed onore fra gli altri spiriti maligni. Le quali cose udendo e vedendo quello Giudeo che v'era, tutto tremava. E lo diavolo maggiore vedendolo, comandò a quelli maligni spiriti che andassero a sapere chi era stato ar-

dito d'entrare e di stare in quel tempio. Gli quali maligni spiriti andando, trovarono, e cognobbero ch'era segnato; e maravigliandosi tornarono a dietro, e dissero: Guai, guai a noi! quello è un vasello voto, ma segnato. E detta quella parola, tutti quelli maligni spiriti sparirono: e quel Giudeo incontanente si levò, e venne a Fondi, e di subito se n'andò al vescovado, e richiese il Vescovo, dicendo che gli voleva parlare; e trovandolo nella chiesa, menollo da parte, e dissegli: Io so che tu se' tentato della tal femmina, e troppo gli getti gli occhi addosso. La qual cosa lo Vescovo per vergogna non volendo confessare, disse lo Giudeo: Or perchè neghi la verità, conciossiacosachè io sappia che questa cosa è già ita tanto innanzi, che ieri in sul vespro la percotesti con la mano dietro disonestamente. Per le quali parole vedendosi lo Vescovo compreso, umilmente confessò quello che prima pertinacemente negava. Al pericolo del quale, e alla vergogna il Giudeo volendo soccorrere, sì gli manifestò come e in che modo avea saputa questa sua opera, e tentazione; e che allegrezza, e quanto di ciò facevano i demonj, e come procuravano sollecitamente la sua ruina; e ogni cosa gli disse per ordine, e come la notte precedente l'avea udito e veduto nel tempio d'Apolline. Le quali cose udendo il Vescovo, incontanente si gettò in terra in orazione piangendo, ringraziando Dio, che in tanto pericolo l'avea soccorso. E levandosi dall'orazione andò e cacciò non solamente quella femmina, ma eziandio tutte le altre incontanente di qualunque condizione erano nel vescovado; e in quel tempio

d'Apolline incontanente fece edificare una chiesa ad onore di S. Andrea Apostolo, e così di tutta quella tentazione fu liberato. E quel Giudeo, per la cui rivelazione, e per le cui parole era liberato, predicandolo, e ammaestrandolo nella fede di Gesù Cristo, trasse ad eterna salute, e sì lo battezzò e diedegli gli Santi Sacramenti, e fecelo perfetto Cristiano. E così avvenne, che quel Giudeo procurando la salute altrui, trovò la sua salute, e l'onnipotente Dio quivi ridusse lui a buona vita, onde al Vescovo soccorse, che non la perdesse.

Pietro. Questo fatto, che detto m'hai, sì mi dà timore e speranza.

Greg. Così è certo, e bisogno è della misericordia di Dio sempre sperare, e della nostra infermità sempre temere. Che ecco lo cedro del paradiso, cioè Andrea, ch'era uno gran santo nella Chiesa di Dio, udimmo che fu molto (1) conquassato, ma non atterrato, acciocchè in noi, che siamo infermi, della sua conquassazione nasca paura, e della sua fermezza fiducia.

CAPITOLO VIII.

Del venerabile Costanzo vescovo d'Aquino.

Gregorio

Fu nelle parti d'Aquino un vescovo di grandissima santitade, ch'ebbe nome Costanzo, lo quale morì al tempo del mio predecessore Giovanni, lo

(1) *B.* concusso, ma non isvelto.

quale Costanzo, secondo che dicono molti che lo cognobbero, ebbe spirito di profezia. E fra molte altre cose grandi che di lui si dicono, fummi detto da religiosi uomini ed approvati, che nel dì della sua morte, standogli d'intorno molti cari cittadini, e piangendo lo partimento di così santissimo loro padre, ed essendo da loro con gran pianto addimandato: O padre, tu ci lasci: or chi avremo dopo te? Ed egli rispose per spirito di profezia, e disse: Dopo Costanzo avrete un mulattiere, e dopo il mulattiere avrete un (1) lavoratore di panni: Oi te, Aquino, che non ne dovete avere più; e dette queste parole rendette l'anima a Dio, e morto egli, fu fatto vescovo Andrea diacono suo, lo quale per addietro soleva andare dietro a cavalli e muli. E morto Andrea fu fatto vescovo Giovanni, lo qual nella predetta città d'Aquino era stato lavoratore di panni; nel qual tempo la città d'Aquino fu sì guasta e distrutta, che, morti gli cittadini da' Barbari, che distrussero la contrada, o da (2) pestilenze, che Dio vi mandò, dopo la morte del vescovo Giovanni non si trovò, nè chi fosse vescovo, nè cui fare si dovesse, perciocchè tutti erano morti. E così si compio la profezia di Costanzo, che dopo lui furono quegli due, delli quali predisse, e dopo la loro morte non ebbe più vescovo.

---

(1) *Così tutti i codici. Ma il Lat. ha* fullonem.
(2) *A. B.* pistolenza.

CAPITOLO IX.

Del venerabile Fridiano vescovo di Lucca.

GREGORIO

Non è da tacere quello che io udii dal venerabile Venanzio vescovo di Luni, ora sono tre dì. Dissemi, che nella città di Lucca a lui vicina ebbe uno santissimo vescovo ch' ebbe nome Fridiano, del quale infra l'altre cose mirabili dice, che si narra questo miracolo pubblicamente di lui, cioè che il fiume del Serchio, il quale correa presso alle mura della predetta città, spesse volte crescendo traboccava, e spargevasi per li campi d' intorno, e guastava le biade e le piante; per la qual cosa ricevendo gli uomini della contrada grandissimo danno, studiavansi per molti modi e ingegni di mutare il corso dal detto fiume in altra parte che non potesse fare loro danno. Ma avvegnachè molto vi s'affaticassero, nol potevano mutare dal suo corso. Allora lo santissimo Fridiano si fece un piccolo rastrello, e andossene solo al fiume, e posesi in orazione; e levandosi dall'orazione, comandò al fiume che 'l dovesse seguitare; e poi pigliò quel rastrello, e tiravalo per gli luoghi che gli pareva che il fiume dovesse andare; e secondo ch' egli tirava lo rastrello, così l'acqua del Serchio lasciando lo suo letto gli andava dietro, sicchè al tutto lo fiume mutò corso e letto, correndo e facendo letto appunto qui, ove S. Fridiano per terra avea tirato lo ra-

strello; e da indi innanzi non fece più danno alle biade, nè alle piante, come soleva.

CAPITOLO X.

Del venerabile Savino vescovo di Piacenza.

GREGORIO

Anco lo predetto venerabile uomo Venanzio mi disse un altro miracolo, che nella città di Piacenza fu fatto; nella qual città lo venerabile e santissimo uomo Giovanni, lo quale era prefetto di Roma, fu nutricato e nato, dice appunto come Venanzio. Or dicono che nella predetta città fu un vescovo santissimo, ch'ebbe nome Savino, uomo di grandissima virtù, al quale essendo un giorno detto dal suo diacono, che il fiume del Po era traboccato, ed entrato negli campi del vescovado, e tutta la contrada e le ville guastava; lo venerabile Savino rispose, e disse: Va', e digli così: O fiume del Po, lo vescovo Savino ti comanda che tu ritorni al tuo letto, e alla tua misura; la qual parola udendo lo diacono fecesene beffe, e non vi andò. Allora lo santissimo Vescovo chiamò il notajo (1), e dettògli un simile comandamento: Savino, servo di Gesù Cristo, a te, fiume del Po, comanda nel nome di Gesù Cristo, che del tuo letto più non debbi uscire, nè occupare le terre della Chiesa; e disse al notajo, che lo scrivesse, e che lo gettasse nel fiume; la qual cosa poi che

(1) *B.* e dettoe uno strumento così fatto.

il notajo ebbe fatta, incontanente il fiume delle terre della Chiesa uscì, e tornò al suo letto, e mai non traboccò più; sicchè entrasse nelle terre della Chiesa. Per la qual cosa si confonde la inobbedienza degli uomini, quando in virtù di Gesù Cristo lo (1) elemento irrazionabile obbedì al comandamento del Vescovo, e l'uomo non è ubbidiente a Dio.

CAPITOLO XI.

Del venerabile Cerbone vescovo di Populonia.

GREGORIO

Lo venerabile Cerbone vescovo di Populonia diede, e mostrò gran segno, e gran prova della sua santità, ch'essendo egli molto inteso e sollecito allo studio della ospitalitade, un giorno ricevette ad albergo alquanti cavalieri che passavano per la contrada; e sopravvenendovi gli perfidi Goti sì gli nascose per lor paura, e scampogli dalla morte; perciocchè, se quegli Goti li avessero trovati, sì gli averebbero uccisi. La qual cosa essendo poi saputa, e fatta a sapere allo perfido Totila re de' predetti Goti, acceso di grandissima crudeltade e furore, comandò, che Cerbone vescovo gli fosse menato innanzi a un luogo, che si chiamava Meruli, che è dilungi da Roma forse otto miglia, nel quale luogo egli era a campo col suo esercito; lo quale Vescovo essendogli menato dinanzi, comandò molto furiosamente, che in pre-

(1) *A. B.* alimento.

senza di tutta la gente fosse dato a divorare agli orsi. E stando egli con molto popolo a vedere, fu cavato l'orso affamato della gabbia, e incitato contro il Vescovo. Lo qual orso vedendo il Vescovo, incontanente fu diventato mansueto; e correndo a lui incominciogli a leccare li piedi, acciocchè palesemente si dimostrasse, che verso di lui lo cuore della bestia era umano e mansueto, e il cuor degli uomini era bestiale e crudele. La qual cosa vedendo tutto il popolo che stava a vedere, e aspettavano la morte del Vescovo, incominciarono molto a maravigliarsi, e ad averlo in grande riverenza: e lo re Totila, lo quale in prima era tanto crudele, che nè per ammonizione degli uomini, nè per amor di Dio non voleva esser mansueto, vedendo quello che l'orso avea fatto, fu commosso a correzione, e per esemplo della bestia diventò mansueto verso il vescovo Cerbone, ed ebbelo in riverenza; la qual cosa molti, che vi furono presenti, e vidono, m'affermarono, e renderono ferma testimonianza. Del qual Cerbone Venanzio, vescovo di Bari, mi disse un altro miracolo, cioè che nella predetta chiesa di Populonia, nella quale era vescovo, si fece fare un sepolcro, ma per paura degli Longobardi, che guastavano tutta Italia, fuggì nell'isola dell'Elba, e stando quivi venne a morte. E vedendosi morire, comandò alli chierici suoi, e disse: Quando sarò morto, sì mi seppellite nel sepolcro mio, lo quale, come voi sapete, io mi apparecchiai, e feci fare nella chiesa di Populonia; li quali rispondendo: Or come potremo noi, padre, portare lo tuo corpo a Populonia, che sai, che li Longo-

bardi hanno occupata quella contrada; e spesse volte (1) il dì corrono ad essa? E S. Cerbone rispose, e disse loro: Portatemi sicuramente, e non temete, e seppellitemi tosto, e incontanente ve ne partite. Essendo poi morto da indi a poco, pigliarono gli predetti suoi amici e chierici lo santo corpo, e messero in una navicella, e messonsi in mare. E navigando verso Populonia incominciò a venire una grandissima acqua. E volendo Dio onnipotente dar loro a vedere, di quanto merito era S. Cerbone, lo cui corpo portavano, mostrò questo miracolo, che piovendo continuamente per tutto quello spazio di via dall'Elba a Populonia, che v'è da dodici miglia, venne l'acqua a lato alla nave, e dentro non piovve una gocciola. Onde pervenendo gli chierici con questo santo corpo a Populonia, seppellironlo con gran riverenza, lo meglio che poterono; e ricordandosi di quello che il Vescovo avea lor detto e comandato, partironsi incontanente, e entrarono nella navicella; e incontanente che furono entrati nella navicella, giunse in quel luogo, dove avevano portato il santo Vescovo, subitamente un crudelissimo uomo, ch'ebbe nome Gumant, ovvero Gomat, duca dei Longobardi, per lo cui avvenimento cognobbero quelli chierici, che S. Cerbone ebbe spirito di profezia, lo qual avea lor comandato, che incontanente che l'avessero sepolto, si dovessero partire.

---

(1) *B. S.* la discorrono.

CAPITOLO XII.

Del venerabile S. Fulgenzio vescovo di Utricoli.

GREGORIO

Ma questo miracolo, che io t'ho detto della piova, in ciò che si divise, e non entrò nella navicella, avvenne anco, e mostrò Dio per un altro vescovo della città di Utricoli, che, secondo che mi dice uno antico chierico, che è vivo, e dice, che fu presente a questo fatto, Fulgenzio, vescovo di Utricoli era molto odiato dal re Totila; per la qual cosa volendo lo Vescovo mitigar l'ira del Re contra di sè, quando lo predetto Re venne nel suo vescovado, ordinò mandargli gran presenti per li chierici suoi, li quali presenti lo Re vedendo, non gli volle ricevere; e acceso di maggior furore che in prima, comandò ad alquanti della sua gente, che andassero e legassero lo predetto Vescovo strettamente, e crudelmente lo trattassero e serbassero al suo giudicio. Andarono dunque li crudelissimi Goti ministri del crudelissimo Totila, e sì pigliarono, e legarono lo predetto Vescovo, e poi che l'ebbero preso, gli fecero un cerchio d'intorno, e comandârgli, che fuori di quel cerchio non mettesse lo piede. Onde stando lo Vescovo nel cerchio, e sostenendo gran caldo, perchè era gran sole, subitamente venne sì gran mutamento di tempo, d'acqua, tuoni e baleni, che nessuno di quelli Goti che vi stavano d'intorno, non vi rimase, ma tutti fuggirono; e piovendo così forte da ogni lato intorno, infra la designazione di quel

cerchio, infra il quale stava lo vescovo Fulgenzio, non (1) piovè una gocciola d'acqua; la qual cosa essendo annunziata al re Totila, quella sua mente fiera mutò in grande mansuetudine, e inchinata a grande riverenza del vescovo Fulgenzio, della cui morte e pena avea grandissima sete. Vedi, Pietro, che in questo modo Dio onnipotente mostra gli miracoli della sua potenza per uomini (2) dispetti, acciocchè quelli, li quali (3) superbamente si levano contra a' comandamenti della sua verità, siano calcati e umiliati per le grandi virtù che Dio mostra per gli umili.

CAPITOLO XIII.

Del santissimo Ercolano vescovo di Perugia.

GREGORIO

Ora novellamente lo venerabile Florido vescovo mi narrò un miracolo da avere molto nella memoria, e disse così: Lo santissimo Ercolano, nutricatore, e maestro mio, dallo stato del monastero per la sua santità fu assunto e fatto vescovo di Perugia. Nel qual tempo la predetta città fu assediata sette anni continui dall'esercito del perfido Totila re de' Goti. Per la qual cosa molti si partirono, non potendo più sostenere il pericolo della fame e della necessitade che dentro v'era. E non essendo ancora finito lo settimo anno, fu

(1) *B.* piovve. (2) *S.* cattivi.
(3) *B.* superbiamente. *A.* superbitamente.

presa la detta cittade dagli predetti Goti. Onde entrando dentro, incontanente quel conte, ch'era capitano nell'oste per lo re Totila, sì gli mandò a dire che gli facesse a sapere quello ch'egli voleva che si facesse del vescovo e degli uomini, li quali erano trovati nella città. Al quale lo re Totila crudelissimo mandò a dire, e comandogli, che al vescovo si levasse in prima una coreggia dal capo per insino alli calcagni, e poi gli facesse tagliare la testa; e tutto l'altro popolo mettesse a taglio delle spade. Lo quale comandamento ricevuto, lo predetto conte fece pigliare lo vescovo Ercolano, e menarlo in su le mura della città, e quivi gli fece tagliare la testa; e poi gli fece levare la coreggia dal capo per insino al calcagno; e fecelo poi gettare giù delle mura fuori della cittade. E perchè gli pareva buono uomo, non volendogli fare troppo male, cioè dargli troppa pena, tagliarongli prima la testa, e poi sì gli levarono la coreggia, acciocchè se lo re Totila l'avesse voluto vedere, si potesse e si credesse ch'egli avesse fatto secondo il suo comandamento. Or fatto questo, movendosi a pietade e a riverenza del Vescovo, pigliarono lo capo, e sì lo congiunsero col corpo, e sì lo seppellirono quivi presso fuori delle mura insieme con uno fanciullo, lo quale gli trovarono morto a lato. Or avvenne, che morto lo Vescovo, e messa tutta l'altra gente per lo taglio delle spade, secondo che lo re Totila avea comandato, da quivi a quaranta giorni lo re Totila fece bandire, che ogni uomo di Perugia, che fosse fuggito, avesse licenza di tornare a abitare sicuramente in Perugia; per la qual cosa

molti, che n' erano usciti per la fame dello assedio, sì vi ritornarono; e poi che furono assicurati, ricordandosi della santità del loro vescovo Ercolano, parve loro di cercare del suo corpo, e di seppellirlo poi onorevolmente nella chiesa di S. Pietro Apostolo. Ed essendo loro insegnato lo luogo, nel quale era seppellito, andaronvi e cavaronvi per trarne lo corpo del santo vescovo. E poi ch'ebbero cavato, trovarono lo corpo del fanciullo, che fu seppellito con lui, tutto corrotto e pieno di vermi, e lo corpo del Vescovo ancora così fresco, come se fosse seppellito allora; e, che mirabile cosa è, trovarono così lo capo unito al corpo, come se mai non fosse stato tagliato, sicchè nessuno segno avea di tagliatura; e voltandolo per vedere lo segno della coreggia che gli era stata levata di dietro, nessuno segno trovarono di ciò, anzi era lo suo corpo così intero, come se ferro non l'avesse toccato.

Pietro. Or chi non si maraviglierebbe di tali segni che Dio mostra de' suoi servi morti per esercizio de' vivi?

CAPITOLO XIV.

Del beatissimo abate Isaac di Siria.

Gregorio

Nel principio quando vennero i Goti in queste contrade, fu uno santissimo, e venerabile uomo nella città di Spoleto, lo quale ebbe nome Isaac, e durò e visse insino al tempo ultimo de' Goti; lo

qual molti di noi cognobbero, e specialmente la santissima vergine Gregoria, la quale abita ora in questa città di Roma presso alla chiesa di santa Maria, la quale nel tempo della sua adolescenza, essendo fuggita nella chiesa per farsi religiosa, volendo fuggire le nozze del matrimonio, che, contro a sua volontà, di lei si facevano, dal predetto Isaac si dice che fu difesa e prodotta ad abito di religione, come desiderava. La quale perchè fuggì lo sposo in terra, è stata degna d'avere lo sposo in cielo. Ancora lo cognobbe, e fu suo domestico familiare lo venerabile Eleuterio; lo quale molte cose mi disse, ed alle parole sue, che erano parole di verità, dava gran fede. Ma questo Isaac, Pietro, non fu nato in Italia, ma venne di Siria; onde non ti narro di lui altri miracoli, se non quelli che fece stando in queste contrade. Or si dice, che quando venne in prima di Siria, giugnendo alla cittade di Spoleto, entrò in una chiesa, e domandò licenza dagli guardiani della chiesa, che ve lo lasciassero stare in orazione quantunque volesse, e non nel cacciassero, pognamo che volessero serrare la chiesa. Avuta la licenza posesi in orazione, e stettevi tre giorni e tre notti continuamente, la qual cosa vedendo uno delli guardiani della predetta chiesa, enfiato di spirito di superbia, scandalezzossene; e di qui trasse danno onde dovea e potea trarre frutto. E cominciò a dirgli villania, e chiamarlo ipocrito, e che per essere laudato dagli uomini era stato tre dì e tre notti in orazione. E dette queste parole, corse e diegli una gotata, acciocchè come ipocrita uscisse della chiesa con vergogna. Ma volendo dimostrare

Dio di quanto merito era Isaac, e com'egli avea per male la vergogna che gli era fatta; incontanente permise che il diavolo entrasse addosso a colui che gli avea detta e fatta la vergogna; e cominciollo a tormentare, e gittollo a' piedi d'Isaac, e gridava per la sua bocca: Isaac mi caccia: Isaac mi caccia; e innanzi non si sapeva il nome suo, ma quello maligno spirito lo pubblicò per volontà di Dio, lo quale confessava, che Isaac cacciare lo poteva. Allora S. Isaac si gittò sopra il corpo di quel misero ch'era indemoniato, e lo demonio incontanente fuggì. La qual cosa sapendosi incontanente per la Terra, incominciarono a correre gli nobili e gli popolari, gli maschi e le femmine, e vennero a vedere lo santissimo Isaac, e ciascuno a prova contendeva di menarselo a casa, e alquanti nobili uomini, e ricchi gli profersero gli loro figliuoli, e fargli un monastero da abitare; ed altri di comprargli e dargli possessioni; ed altri dargli denari, ed ogni altra cosa necessaria; ma lo servo dell'onnipotente Dio Isaac nessuna cosa da loro ricevendo, uscì fuori della città, e andò ivi presso in un monte deserto, e qui fece un suo piccolo e vile abitacolo, al quale andando molti per visitarlo, ricevettono alquanti sì grande mutamento per le sue parole ferventissime, che accesi di desiderio della superna vita, dispregiarono il mondo, e fecionsi suoi discepoli nel servigio di Dio. E dopo alcun tempo confortandolo i discepoli ch'egli dovesse ricevere l'uso del monastero, e per la necessità de' suoi monaci quelle cose che gli erano proferte e date, rispose, come persona ch'era sollecito amatore e guar-

diano della povertà sua, cortesemente riprendendogli con una parola di grande sentenza, e disse: Lo monaco, che in terra cerca possessione, monaco non è; che così temeva di perdere la sicurtà della sua povertà, come gli ricchi avari temono di perdere le ricchezze che periscono. E stando nel predetto luogo presso a Spoleto cominciossi a spandere la sua fama, perciocchè essendo santissimo uomo avea ispirito di profezia, e faceva molti gran miracoli; infra gli altri fece questo bellissimo, che una sera chiamò gli suoi discepoli, e comandò loro che gettassero, e mettessero nell'orto alquante vanghe. E poi la notte essendo levato con gli frati a dire mattutino, e a lodare Dio, disse loro: Andate, e cuocete, e apparecchiate da mangiare agli nostri lavoratori, sicchè per tempo fia cotto e apparecchiato. Andarono gli discepoli, e fecero secondo il suo comandamento. E come fu giorno, fece recare quello ch'era cotto, e insieme con gli suoi discepoli, e con la vivanda cotta entrò nell'orto, e trovovvi tanti lavoratori, quante vanghe vi fece gittare, gli quali lavoratori v'erano entrati non per lavorare, ma per furare; ma poi che furon dentro, subitamente mutati per volontà di Dio pigliarono le vanghe, e incominciarono a lavorare, e da quell'ora della sera che v'erano entrati, insino al giorno quando venne Isaac a visitarli non cessarono di lavorare, sicchè tutto l'orto lavorarono, che v'era bisogno di lavorare. Alli quali entrando Isaac con li suoi frati sì gli salutò allegramente, e disse: Assai avete lavorato: oggimai riposatevi e mangiate. E poi ch'egli ebbe fatti mangiare sufficientemente, sì gli riprese

molto dolcemente, e disse: Non fate oggimai più male, e non furate, ma quante volte avete bisogno, e volete cosa alcuna, che sia in quest'orto, venite dinanzi all'uscio, e dimandate di quello che bisogno avete, ed io farò che vi sia dato allegramente. E poi fece cogliere di quell'erbe, per le quali furare erano venuti, e dettene a ciascheduno assai. E così avvenne, che quelli ch'erano entrati nell'orto per furare, prima lavorarono; e Isaac benignamente per salario della fatica loro diede loro mangiare e bere, ed erbe assai, per le quali furare eran venuti.

Un'altra volta andarono a lui alquanti gaglioffi in specie di peregrini, e con le vestimenta stracciate e laidissime, che parevano quasi ignudi, e domandavangli elemosina, e specialmente lo pregavano che dovesse dare loro alcuno vestimento per ricoprire la loro nuditade. Le parole de' quali poi ch'ebbe udite, cognoscendo per spirito di che condizione erano, chiamò un suo discepolo, e occultamente gli disse: Va' in cotale luogo nella selva, e cerca in uno arbore, che è molto cavato, e recami le vestimenta che tu vi troverai dentro nascoste. Andò lo discepolo, e cercò e trovò le vestimenta di quegli gaglioffi che ve le avevano nascoste, e recolle occultamente a S. Isaac. Le quali Isaac pigliando, a quelli pellegrini, ch'erano quasi ignudi, sì le diede loro, e disse facendosi beffe di loro: Venite perchè siete quasi ignudi, e togliete queste vestimenta, e sì ve le mettete; le quali vestimenta quelli pellegrini ricognoscendo, ch'erano quelle che avevano nascoste nell'albero vôto, molto se ne maravigliarono e vergognarono;

e quelli che fraudolentemente domandavano le vestimenta altrui, con gran loro danno di confusione ricevettono pure le loro.

Un' altra volta un buono uomo della contrada, volendosi raccomandare alle sue orazioni, sì gli mandò due sporte piene di cibi per un suo fante, l'una delle quali lo predetto fante tolse e nascose nella via, e l'altra portò a S. Isaac da parte di quel buon uomo, e dissegli come si mandava raccomandando alle sue orazioni, la quale sporta S. Isaac ricevendo con grandi grazie, chiamò lo predetto garzone, e sì lo ammonì benignamente, e disse: Ringrazia molto il tuo Signore, ma guardati, che quando tu torni, non tocchi incautamente la sporta, la quale hai nascosa nella via, perciocchè uno serpente v'è entrato dentro. Sii adunque sollecito, e guarda, quando tu pigli la sporta, che il serpente non ti ferisca. Per le quali parole colui fu molto confuso, avvegnachè nè campasse la morte. E ritornando a quella sporta, volendo provare le parole di S. Isaac, guardò cautamente nella sporta, e videvi dentro uno serpente, come Isaac gli avea detto, e fuggì, e lasciolla stare. Or avvegna, Pietro, che questo Isaac fosse uomo di grandissima astinenza e di continua orazione, amatore di povertade, e dispregiatore delle cose del mondo, e avesse spirito di profezia, secondo che io t'ho detto, una cosa pareva che avesse da riprendere, e difettosa, cioè che alcuna volta era sì allegro, e mostrava tanta letizia, che chi non lo avesse cognosciuto non avrebbe potuto credere che fosse stato uomo virtudioso, ma uomo dissoluto.

Pietro. Or com'era questo che tu mi dici? isfrenavasi egli così a ridere, e far segni di letizia studiosamente, o, essendo pieno di virtude, permetteva Dio che il suo animo fosse tratto a questa letizia contra sua volontà?

Greg. Grande è, o Pietro, verso di noi la provvidenza e dispensazione di Dio, che spesse volte avviene che quegli, alli quali Dio concede e dona grandissimi doni e grazie, e virtudi, lassa che abbiano alcun difetto, acciocchè lo loro animo non si estolla per le grandi virtù, e abbia sempre dove si riprenda e stia umile, vedendo che non possono montare a quella perfezione che desiderano, che quantunque s'affatichino, pure non possono vincere alcuno piccolo difetto che hanno; e cognoscono che li grandi vizj non vinsero per sua (1) valenteria; e le grandi virtudi non procacciano per loro studio, nè per loro bontade. E questa è la cagione che poi che Dio ebbe menato lo popolo d'Israel a Terra di promissione, tutti gli suoi forti e maggiori nemici uccise, e riservò gli Filistei e gli Cananei, acciocchè gli provasse lo popolo suo, come fossero valenti, e cognoscessero che per loro virtù non avevano vinti gli forti e molti nemici, poichè non potevano avere vittoria di quegli pochi che rimasi v'erano. E così spiritualmente avviene spesse volte, come è detto; Dio a quegli che dà le grandi virtù e le gran vittorie, lascia alcun difetto, acciocchè sempre abbian da combattere, e non insuperbiscano che abbiano vinti gli grandi vizj, poichè veggono

(1) *A.* valentia.

che non possono gli piccoli difetti vincere. Avviene adunque mirabilmente, che una mente medesima sia forte per molte virtudi, e inferma d'alcun difetto, acciocchè dall'una parte vedendosi perfetta, e dall'altra imperfetta, non insuperbisca; e da poi che il bene che cerca non può avere, quel che ell'ha, umilmente sappia tenere. Ma che maraviglia è, che Dio permetta questo negli uomini, quando quella superna ragione negli suoi cittadini (1) parte ebbe danno, e in parte stette ferma, acciocchè gli Angeli eletti vedendo caduti gli altri per superbia, eglino stessero tanto più robusti, quanto più si umiliassero. Come dunque quella celestial patria fu confermata quanto agli buoni Angeli che si umiliarono, e per lo danno delli rei che insuperbirono, e caddono, così ciascuna sant'anima viene a gran guadagno di virtù e di fermezza per alcun piccolo danno e difetto, del quale molto si umilia.

Pietro. Piacemi quello che mi dici.

CAPITOLO XV.

Di Eutichio e di Florenzio santissimi fratelli.

Gregorio

Non è da tacere, Pietro, quello che mi disse lo venerabile prete Santulo, delle cui parole non credo che tu dubiti, perciocchè la sua vita e buona fede cognosci. Or dice, che nelle contrade

(1) *B.* in parte.

di Norcia furono due fratelli spirituali, e santissimi uomini, li quali abitavano insieme in abito di penitenza, e l'uno avea nome Eutichio, e l'altro Florenzio; e questo Eutichio era uomo di gran zelo e di gran fervore, e procurava predicando recare molte anime a Dio; ma Florenzio menava vita più solitaria ed era uomo di buona semplicitade, e stavasi in orazione. Ora avvenne, che morendo uno abate d'uno monastero, ch'era a lato al loro romitorio, gli (1) monaci di quello monastero vedendo e cognoscendo la santità e discrezione di questo Eutichio sì lo fecero loro abate, alli preghi de' quali (2) consentendo Eutichio, ricevette l'uffizio, e molti anni gli resse santamente; e acciocchè lo luogo dov'egli abitava non rimanesse (3) vôto, pregò Florenzio che vi dovesse abitare. Nel qual luogo rimanendo Florenzio solo, un giorno si gettò in orazione; e semplicemente pregò Dio che gli piacesse di mandargli alcuna compagnia che gli desse sollazzo. Ed incontanente, finita la sua orazione, uscì fuori, e trovò dinanzi (4) alla porta un orso, lo quale orso, inchinando il capo a terra, nessuno segno di ferocità mostrò, dando ad intendere apertamente, che Dio l'avea mandato per compagno e per servizio e sollazzo di Florenzio, e ciò conoscendo Florenzio ricevette l'orso sicuramente. E perciocchè gli erano rimase quattro pecorelle, le quali non era chi le pascesse nè chi le guardasse, comandò all'orso, e disse: Va, e mena queste pecore a pascere, e torna all'ora della stella.

(1) *A.* monachi. (2) *A.* condescentendo.
(3) *A.* disabitato. (4) *A.* all'uscio.

Ubbidendo l'orso, menava ogni dì a pascere le pecore, ed era diventato pastore delle pecore, laddove soleva essere divoratore. E quando Florenzio digiunava, comandava a quell'orso che tornasse a nona, e quando non digiunava, comandava che tornasse a sesta. E così l'orso faceva, che dovendo tornare a nona, non tornava a sesta, e tornar dovendo a sesta, mai non indugiava tornare a nona. Ora durando questo buon tempo, cominciossi a sapere per la contrada la fama di queste virtù, e la santità di Florenzio. E per questa cagione s'incominciò molto a spargere per la contrada, e in lungi parti. Ma perchè l'antico Nemico, donde vede gli buoni salire a gloria e a fama, da questo accende gli rei a invidia e a pena, quattro discepoli di Eutichio avendo grande invidia, che il loro maestro, e abate Eutichio non mostrava e non faceva cotali segni come Florenzio ch'era rimasto solitario, lo quale per quest'orso era molto nominato; posero le insidie un giorno, e uccisero lo predetto orso di Florenzio, acciocchè egli non fosse così nominato. E non tornando l'orso all'ora usata, Florenzio incominciò a entrare in sospetto; ed aspettando insino a vespro, veggendo che non tornava, incominciossi a dolorare e affliggere che lo suo orso non tornava, lo quale per molta semplicitade soleva chiamare fratello. E l'altro giorno uscì fuori a cercare dell'orso e delle pecore, e ricercando trovò l'orso ucciso; e sollecitamente investigando chi l'avesse morto, trovò e fugli detto che quattro discepoli di Eutichio l'avevano ucciso. Allora Florenzio s'incominciò a dolere, e piangeva più la malizia e 'l peccato di quegli frati, che la

morte dell' orso. La qual cosa udendo Eutichio, pigliò Florenzio, e menosselo al suo monastero, e incominciollo a consolare. Allora Florenzio commosso di gran dolore, quasi bestemmiando disse: Io spero in Dio onnipotente, che in questa vita innanzi agli occhi di tutti li frati farà vendetta del mio orso innocente. Dopo la quale parola incontanente quegli quattro discepoli di Eutichio, che avevano ucciso l' orso, furon percossi da Dio d'un morbo elefantino, cioè lebbra, sicchè infracidando, e computrescendo tutte le membra, miseramente morirono; sicchè poterono cognoscere, che Dio gli avea così percossi e giudicati per la morte dell' orso. La qual cosa vedendo lo servo di Dio Florenzio ebbe gran paura e gran dolore, perchè gli avea bestemmiati, e tutto lo tempo della vita sua pianse, perchè Dio l'avea esaudito, e si chiamava, e riputavasi omicidiale di coloro; la qual cosa credo che Dio onnipotente permettesse, acciocchè Florenzio non fosse ardito per qualunque dolore, o ingiuria di bestemmiare altrui.

Pietro Or è da credere che sia gran peccato, se, commossi da grande ira, malediciamo altrui.

Greg. Di questo peccato, perchè mi domandi tu, se è grande, conciossiacosachè Paolo dica, che li maledetti non possederanno il regno di Dio? Pensa adunque com'è grave quella colpa che priva l' uomo del regno di Dio.

Pietro. Or se l'uomo non per malizia, ma per mala guardia, e per mala usanza della lingua maledice e bestemmia altrui, che peccato credi tu che sia?

Greg. Se al distretto giudizio di Dio sono riprese le parole oziose, quanto maggiormente le ree e le ingiuriose parole? Pensa dunque, come sia punita e condannata la parola ria, poichè la parola oziosa e inutile dee essere giudicata.

Pietro. Ben mi pare che dichi ragionevolmente.

Greg. Lo venerabile servo di Dio Florenzio predetto fece un'altra gran cosa, la quale non è da tacere; ch'essendo sparta e divulgata la sua fama per molte contrade, un diacono ch'era molto da lungi, udendolo tanto commendare mossesi, e venne a lui per raccomandarsi alle sue orazioni. E giugnendo alla sua cella vide tutto pieno d'intorno d'innumerabili serpenti. Per la qual cosa molto impaurito gridò, e disse: Servo di Dio, ôra per me. E allora era lo tempo molto sereno. E Florenzio udendo la voce del diacono uscì fuori, e confortollo, e levò gli occhi e le mani al cielo, e pregò Dio, che, secondo ch'egli sapeva, levasse di quivi la pestilenza di quegli serpenti. E incontanente fatta l'orazione venne un tuono molto grande, e subitamente uccise quelli serpenti. La qual cosa vedendo Florenzio disse: Messere, ecco tu hai ucciso questi serpenti; or chi gli leverà di quinci? La qual parola detta incontanente vennero tanti uccelli, quanti erano gli serpenti uccisi, e ciascuno pigliando il suo sì gli portarono via, e lo luogo rimase mondo.

Pietro. Per quale virtù, e per quale merito specialmente, che fosse in costui, lo esaudiva sempre l'onnipotente Dio?

Greg. Appresso alla singolar mondizia e semplice natura dell'onnipotente Dio molto vale, o

Pietro, e molto piace la mondizia e la semplicità del cuore umano che in ciò che li suoi servi si partono dalle operazioni terrene, e guardansi di parlare oziosamente e dispargere e inchinare le menti per troppe parole meritano d'essere esauditi da Dio nelle loro petizioni, al quale Dio, in quanto è a loro possibile, in purità e in semplicità di cogitazioni s'assomigliano, e con lui s'accordano. Ma noi, perchè mescolati infra le turbe popolari parliamo spesso parole oziose, e alcuna volta di quelle che nuocono gravemente, tanto la nostra mente si dilunga da Dio, quanto per vane e rie parole s'accosta al mondo, che certamente molto scendiamo e caggiamo in giù a basso quando per (1) continuo parlare ci mescoliamo alle turbe de' secolari; la qual cosa Isaia profeta, poi che fu ratto a vedere Dio, in sè medesimo si riprese, e disse: Guai a me, che io ho le labbra (2) imbrattate. E acciocchè mostrasse, perchè avea questa polluzione delle labbra, soggiunse: E abito nel mezzo del popolo che ha le labbra (2) imbrattate. Mostra adunque per le prime parole che si doleva che avea le labbra (3) brutte, ma onde avesse cavato quella (4) bruttura, mostrò quando soggiunse: E in mezzo del popolo, che ha le labbra (3) imbrattate io abito; che molto è impossibile, che la lingua, de' secolari non imbratti la mente di colui che l'ode. Perciocchè condescendendo essi a parlare cose disutili, a poco a poco ausandoci, già ci diletta di udire quelle cose che prima erano

(1) *S.* continova locuzione. (2) *A.* pollute.
(3) *A.* lorde. (4) *A.* lordura.

gravi, sicchè con pena e con (1) displicenza è bisogno che si parta la mente da udire quelle cose, per le quali udire in prima condiscese, e per soddisfare ad altrui si fece forza di stare a udire; e così avviene, che dalle parole oziose vegnamo alle rie, e dalle rie alle peggiori; e la nostra bocca e la nostra lingua tanto si è meno esaudita da Dio ne' suoi preghi, quanto più (2) s'imbratta di stolta locuzione, perciocchè la Scrittura dice: Chi chiude gli orecchi per non udire la legge, la sua orazione sarà riprovata da Dio. Che maraviglia adunque è, se noi siamo uditi tardi da Dio nelle nostre petizioni, poichè lui ne' suoi comandamenti non mai o tardi, o non tosto udiamo. E che maraviglia è, se Florenzio era tosto esaudito da Dio negli suoi dimandi e preghi, da poi ch'egli tosto udiva lui negli suoi comandamenti?

Pietro. Sì m'hai soddisfatto, che io non posso contraddire alla tua ragionevole responsione.

Greg. Eutichio, lo quale fu compagno nella via di Dio del predetto Florenzio, dopo la morte sua mostrò maggiori maraviglie che Florenzio. Del quale Eutichio, avvegnachè gli uomini della contrada ne dicono molti miracoli, quello è specialmente lo maggiore, lo quale Dio mostrò per lo suo vestimento molti tempi, cioè insino a questi tempi de' Longobardi, che quante volte era lo tempo secco e asciutto d'acqua, ragunavansi insieme tutti gli cittadini di Norcia, e levavano la tonica di Eutichio in alto, pregando Dio che

(1) *A.* dispiacimento.
(2) *A.* è lorda di stolto parlare.

mandasse l'acqua in su la terra. E andando così per gli campi e per la contrada con questa tonica, incontanente Dio mandò dell'acqua in abbondanza. Per la qual cosa si mostra, Pietro, di quanto merito e di quanta virtù appo Dio è l'anima di Eutichio, per lo cui vestimento alzato, e portato in aria, l'ira di Dio si mitigava e mandava dell'acqua.

CAPITOLO XVI.

Del venerabile uomo Martino del Monte Marsico.

GREGORIO

NOVELLAMENTE a questi tempi fu un venerabile uomo, il quale ebbe nome Martino, che menò molto santa vita solitaria nelle parti di Campagna in sul Monte Marsico, e molti anni vi stette rinchiuso in una spelonca strettissimamente; lo qual molti di noi cognobbero, e furono presenti; del quale Martino udii molte cose da papa Pelagio predecessore mio, e da molti altri religiosi e santi uomini. Il primo miracolo che facesse fu questo, che incontanente ch'egli si rinchiuse in quella spelonca, nella quale era una pietra cavata, di quella pietra incominciò a gocciolare un poco d'acqua, ed ogni dì ne usciva tanta, quanta gli era di bisogno per bere; sicchè Martino non avea necessitade d'acqua, e non superchio. Per la qual cosa mostrò Dio onnipotente, come avea sollecita cura del servo suo, rinovellando per lui l'antico miracolo dandogli acqua della pietra du-

rissima. E avendo l'antico Nemico invidia della sua santitade, isforzossi con la malizia usata di cacciarlo via di quella spelonca. E entrando in uno serpente cominciò ad abitare in quella spelonca, acciocchè per paura se ne partisse: e quando egli si gittava in orazione, e'l serpente gli si gittava innanzi; e quando si poneva a dormire, e quello se gli poneva a lato, e lo santissimo Martino, confortato da Dio, istendeva alcuna volta la mano, alcuna volta lo piede insino alla bocca del serpente, e diceva: Se Dio t'ha data licenza che tu mi mordi e pungi, io non te lo vieto. E stando così continuamente per tre anni, l'antico Nemico, ch'era in quello serpente, vinto e confuso per la costanza e forza di Martino, mostrò una grande furia in quello serpente. E con uno grande fistiare si gittò giù per quel monte in grande precipizio, e con tanta fiamma andò che tutti gli alberi ch'erano da quel lato del monte, d'onde si gittò, arsono pel fuoco che gittava. Onde partendosi arse tutto quel lato del monte; sicchè in sua vergogna fu costretto di mostrare di quanta potenza era il servo di Dio Martino, lo quale come sconfitto e vinto dalla pazienza di Martino si partiva con tanta furiosa ira. Considera, Pietro, pregoti, questo santissimo servo di Dio in quanta altezza di virtù stava, lo quale per tre anni col serpente abitò sicuro.

Pietro. Ben lo considero, e molto me ne maraviglio.

Greg. Questo venerabile uomo, quando nel principio si rinchiuse nella spelonca, avevasi posto in cuore, e deliberato al tutto di mai non ve-

der femmina niuna, non perchè egli l'avesse in odio, ma perchè temeva d'esser tentato. La qual cosa vedendo una femmina sfacciata, volendogli far perdere la prova, e 'l proponimento buono, arditamente montò in sul monte, e svergognatamente andò alla sua spelonca: e innanzi ch'ella vi giugnesse, (1) riguardando Martino insino dalla lunga giù per lo monte, e cognoscendo per le vestimenta che quella persona che montava era femmina, che veniva per andare a lui, gittossi in orazione incontanente con la faccia in terra per non vederla; e tanto vi stette, che quella femmina attediata dallo aspettare, vedendo che non le rispondeva, e non alzava la faccia, confusa e svergognata si levò, e partissi dalla finestra della sua cella: la quale incontanente che fu discesa del monte, subitamente cadde in terra morta, acciocchè per la sentenza della sua morte ogni uomo potesse vedere che molto dispiacque a Dio ch'ella per suo ardire presumesse d'andare a contristare lo suo servo Martino.

Ad un altro tempo andavano molti a visitarlo per grande divozione: ed un giorno andava uno fanciullo dietro alla gente, e quando fu in sul monte molto in alto, andando per una via molto stretta, non sapendosi ben guardare, pose il piede fuori della via, e cadde giuso, voltolandosi insino nella valle ch'era molto in profondo. Ed era tanta l'altezza di quel monte che gli arbori grandissimi, che sono nella valle di sotto, a chi gli guarda d'in sul monte pajono piccoli (2) ramicelli. Del

(1) *A.* guardando. (2) *A.* arboscelli.

cadimento del qual (1) fanciullo essendo turbati tutti quelli che montavano sul monte, credendo veramente che non solamente fosse morto, ma tutto dilacerato, considerando ch'era caduto giù per quel monte pieno di sassi, e andato insino giù nella valle; e procurando e sforzandosi di discendere nella valle per ritrovare almeno il corpo morto; e cercando trovarono lo fanciullo vivo e sano, della qual cosa maravigliandosi, credettero fermamente che per gli meriti di Martino fosse scampato.

Sopra la predetta spelonca di Martino era una grande ripa che non pareva congiunta col monte se non poco, e pendeva sopra la spelonca di Martino che ogni dì pareva che tuttavia volesse caderli addosso. Per la qual cosa un gentiluomo di quella contrada venne a lui con molti villani, e pregarono che gli dovesse piacere di uscire di quella spelonca, perchè voleva procurare con quella gente di tagliare quella ripa, e farla cadere, acciocchè egli potesse poi nella sua cella sicuramente abitare, al quale rispose Martino e disse, che in nessun modo intendeva d'uscire di cella, ma ristrignerebbesi da una parte più occulta, e più a dietro che potesse, ed egli sicuramente procurasse di tagliare la ripa, avvegnachè, se la predetta ripa fosse caduta, secondo che pendeva e mostrava di voler cadere, ragionevolmente non è dubbio che avrebbe conquassato la spelonca, e ucciso Martino. Pensando quelli villani come potessero fare cadere la ripa senza pericolo

(1) *A.* mammolo.

di Martino, incominciarono a tagliare e a cavare al nome di Dio, e subitamente in presenza di tutti la ripa si mosse dal luogo suo; e acciocchè non toccasse la cella di Martino, miracolosamente saltò e non toccò la predetta cella, anzi la trapassò e saltò di lunga per grande spazio; la qual cosa, Pietro, chi considera, cognosce, s'egli ha Fede della provvidenza di Dio, che per ministero delli Angeli quella ripa fosse così mutata.

Costui nel principio, quando entrò nella detta spelonca, non avendo ancora uscio, si legò il piede con una catena di ferro, e ficcò uno capo della catena in uno grande sasso, acciocchè egli non si potesse partire, nè uscire fuori della cella, perocchè la catena era tanto lunga che poteva andare per tutta la cella insino all'uscio. La quale cosa dal santissimo uomo di Dio Benedetto, del quale di sopra ti feci menzione, sapendosi, gli mandò a dire per un discepolo così: Se tu se' servo di Cristo, non ti tenga la catena del ferro, ma la catena di Cristo. La qual parola udendo Martino, incontanente si sciolse la catena del ferro, e legossi con la catena di Cristo; avvegnachè mai non si stendesse più a lungi senza catena che in prima soleva far con la catena. E stando in così piccolo spazio, si legò con la catena di Cristo, cioè con la sua carità, come prima era legato con la catena del ferro. Il quale dipoi serrando e chiudendo la sua spelonca, e facendone cella, cominciò ad avere discepoli, li quali (1) non stavano dentro con lui, ma di fuori in una

(1) *B.* none.

parte del monte; li quali andando per l'acqua ad un pozzo, la fune della secchia, con la quale attignevano l'acqua, spesse volte si rompeva limandosi alla pietra, che era per isponda al pozzo. Per la qual cosa questi discepoli si fecero dare quella catena, con la quale Martino in prima s'avea legato lo piede, e aggiunsero alla fune, e d'allora innanzi la predetta fune mai non si ruppe; perchè essendo congiunta alla catena del ferro di Martino, parve che ricevesse natura di fortezza di ferro, sicchè non si limò, e non si ruppe.

Pietro. Questi fatti mi piacciono, sì perchè sono molto maravigliosi, sì perchè sono molto novelli.

CAPITOLO XVII.

Del sant' Uomo del Monte Argentajo.

Gregorio

A' nostri tempi uno ch'ebbe nome Quadragesimo, ch'era (1) sottodiacono della chiesa Bussentina nelle parti di Valeria, uomo di verità, e degno di fede, mi disse che in quel monte, che si chiamava Monte Argentajo, fu un uomo santissimo monaco solitario, lo quale per sua divozione ogni anno soleva andare a Roma a visitare la chiesa di S. Pietro, e poi alla ritornata tornava a lui, e riposavasi con lui alquanti giorni. E ritornando una volta, ed essendo entrato in casa

(1) *A.* suddiacono.

di Quadragesimo, la quale era appo la chiesa, avvenne che lo marito d'una povera femmina qui presso morì; e perchè era troppo tardi, non potè lo giorno essere seppellito. E stando la moglie di quello marito tutta notte a piangere, e non restando di gridare e di rammaricarsi a modo, che fanno le femmine dolorose per la maggior parte in cotali casi; lo qual pianto vedendo quel santissimo uomo, commosso a compassione di quella femmina, che così dolorosamente piangeva, levossi, e disse a Quadragesimo: L'anima mia s'è mossa a gran compassione del dolore di questa femmina: levati, che io te ne prego, e stiamo in orazione. Levossi Quadragesimo, e andarono insieme alla chiesa ch' era presso, e posonsi in orazione. E poi che ebbero orato per grande ora, disse quello santo uomo a Quadragesimo, che finisse e terminasse l'orazione, e desse la benedizione, e finita l'orazione pigliò quel servo di Dio con la mano dritta della polvere ch'era d'intorno all'altare, ed insieme andarono a quel corpo di quel morto, e quivi si pose in orazione. E poi ch'ebbe orato per grande ora, non fece però terminare l'orazione a Quadragesimo come in prima, ma egli medesimo facendo, e dando la benedizione lavossi con gran fervore. E perchè nella mano dritta avea la polvere che avea pigliata dell'altare, con la mano sinistra pigliò e levò lo panno, che quel morto avea in sulla faccia. La qual cosa vedendo la moglie del morto, maravigliossene, non sapendo la cagione, perchè il faceva; e importunamente gli vietava che ciò non facesse. Ma quegli non curandosi delle parole di

quella femmina; poi ch'ebbe scoperta la faccia del morto, sì gli fregò per la faccia quella polvere che avea in mano uno buon pezzo, e incontanente in quel punto tornò e sbavigliò, e aperse gli occhi, e levossi a sedere. Ed egli medesimo maravigliandosi di ciò, pareva a lui che si levasse quasi da uno sonno grave, e levossi e fu perfettamente risuscitato. La qual cosa vedendo quella sua moglie cominciò più a piangere d'allegrezza che non avea fatto per dolore. La quale cosa temendo quel servo di Dio che non si sapesse, e che la gente non traesse a quelle grida, disse: Taci, taci; e poi disse a lei e agli altri, che v'erano d'intorno: Se alcuna persona vi domanda come questo fatto sia andato, di me nessuna cosa dite, ma rispondete, che Dio per la sua virtù l'ha risuscitato. E dette ch'ebbe queste parole, occultamente, quanto più potè, uscì di casa e fuggì, e mai da Quadragesimo non fu più veduto; che temendo di essere onorato e ricognosciuto per la resuscitazione di quel morto, per fuggire la gloria temporale fece sì, che mai non fu saputo nè veduto da quelli ch'erano stati presenti a quel miracolo.

Pietro. Non so quello che ne paja alli altri, ma io per me reputo lo maggior miracolo che sia, che il morto resusciti, e l'anima, ch'era partita da quel luogo occulto, dov'era, ritorni al corpo.

Greg. Se noi guardiamo, quanto alle cose carnali e di fuori, così è, come tu dici; ma se pensiamo le cose invisibili, certa cosa è, che maggior miracolo è predicando ed orando convertire un peccatore a penitenza, che resuscitare un morto corporalmente; perciocchè in costui resuscita la

carne, che dee anco morire, ma in colui resuscita l'anima che dee in eterno vivere. Ecco che io propongo due morti, l'uno secondo lo corpo, cioè Lazzaro, l'altro secondo l'anima, cioè Paolo. In qual dunque ti pare che Cristo facesse maggior miracolo, o in resuscitare Lazzaro secondo il corpo, o S Paolo secondo l'anima? che sebbene pensi, di Lazzaro, poi che fu morto, e resuscitato secondo il corpo, non si dice nulla; ma dopo la resurrezione di Paolo secondo l'anima lo nostro intendimento non può comprendere le mirabili cose che delle sue virtù, e degli suoi fatti si dicono; che se guardi, quel suo cuore crudelissimo si mutò a tanta pietà che desiderava di morire per quelli, la morte de' quali in prima desiderava; che essendo pieno di ogni scienza, nulla cosa si reputava di sapere se non Cristo crocifisso; che volentieri era battuto per Cristo con le verghe, lo quale prima perseguitava con li ferri; e come essendo alto e onorato per lo stato dello apostolato, nondimeno si umiliava, e facevasi minore fra gli suoi fratelli e discepoli; e come avvegnachè fosse portato al terzo cielo a vedere le secrete cose di Dio, nondimeno condiscendè a trattare, e a disponere lo stato del matrimonio, come la moglie al marito, e 'l marito alla moglie si debbono insieme rendere il debito. Ed essendo tratto alle cose celestiali per contemplazione, non si sdegnò di ordinare gli fatti carnali; e che gode e rallegrasi nelle tribolazioni e nelle contumelie: e che Cristo è sua vita, e per lui morire si reputava guadagno; e che eziandio essendo in carne, viva fuori di carne. Ben potrai cognoscere, e ve-

dere a che perfetta vita resuscitò, uscendo dell'inferno della morte, e ritornando a vita di grazia. Ben vedi dunque, che minore miracolo è, che l'uomo resusciti secondo la carne che secondo l'anima.

Pietro. Ben veggio che io era ingannato, e ch'è così, come tu dici. Onde ti prego che tu seguiti di dire quello che hai incominciato acciocchè, mentre che abbiamo tempo, nulla ora ci passi fra le mani senza edificazione.

CAPITOLO XVIII.

Di Benedetto, giovane santissimo.

Gregorio

Un frate, che fu con meco nel monastero, uomo studioso e savio della Scrittura, lo quale come più antico e più savio di me molte belle cose, che io non sapeva, per mia edificazione mi soleva narrare; fra le altre belle cose mi disse, che nelle parti di Campagna presso a Roma a quaranta miglia, fu un giovane ch'ebbe nome Benedetto; il quale, avvegnachè fosse giovane per etade, era antico per gravi e belli costumi, e per santa conversazione, alla cella del quale andando i Goti al tempo dello re Totila, messovi fuoco per ardere lui e la cella insieme, mirabile cosa fu che tutte le cose d'intorno arsono per quel fuoco, e la cella ardere non si poteva; la qual cosa veggendo quegli Goti crudelissimi e ciechi, peggiorando di quello che dovevano megliorare con furia, e per

forza lo cavarono fuori della cella. E vedendo quivi presso un forno, che si scaldava per cuocere pane, sì lo gittarono dentro, e chiusero il forno, e poi il dì seguente fu aperto il forno, e fu trovato così vivo e sano, com'era, quando vi fu messo. E quel fuoco non solamente non arse lui, ma eziandio l'estrema parte del suo vestimento (1) non arse nè toccò.

Pietro. L'antico miracolo di quelli tre garzoni, che furono messi nella fornace, secondo che si racconta nel libro di Daniel profeta che non arsono, mi pare ora d'udire.

Greg. In alcuna cosa fu simile quello a questo che io ora t'ho detto. Allora quelli garzoni, secondo che si legge, furono gittati nel fuoco con le mani legate e co' piedi, e l'altro dì furono trovati dal re sciolti, e andare per lo cammino del fuoco allegri e sani. Per la qual cosa si dimostra, che questo fuoco in alcuna parte ebbe la sua virtude, cioè in ardere li legami, con li quali erano legati, e in alcuna altra la perdè, cioè, che non arse nè loro, nè le vestimenta, sicchè in un medesimo tempo in servizio di quelli Giusti la fiamma ebbe virtù a loro sollazzo, che gli sciolse, e perdè la virtù, che non diede loro tormento.

---

(1) *B.* non si strinoe. *S.* non si estremò, cioè arse.

CAPITOLO XIX.

Della chiesa di S. Zenone da Verona.

GREGORIO

ORA a' nostri dì avvenne un miracolo simile a questo antico, che di sopra dicemmo, ma in contrario elemento, cioè in acqua; lo quale Giovanni tribuno novellamente mi disse, secondo che disse a lui lo conte Pronulfo, lo quale a ciò fu presente in quello luogo nel quale avvenne. Or dice, ch'essendo lo predetto conte con lo re Autario a Verona in quel tempo che ora sono cinque anni, quando, come tu sai, lo Tevere in Roma crebbe tanto, che salì in alcun luogo sopra le mura della città, e sparsesi per le contrade d'intorno; (1) appo alla cittade di Verona lo fiume dell'Adice crescendo venne insino alla chiesa di S. Zenone, pontefice e martire. Ed essendo le porte della chiesa aperte, l'acqua si resse, e non vi entrò, ma crescendo in alto, a poco a poco salì insino alle finestre della chiesa ch'erano presso al tetto; e quella così stando salda, chiuse le porte della chiesa, come se fosse una parete, e quell'acqua liquida fosse diventata un muro sodo. Essendovi dentro molte persone e non potendone uscire per l'acqua ch'era tutta d'intorno, e non avendo che bere, nè che mangiare, venivano alla porta della chiesa, e beevano, e attignevano di

(1) *B.* appo la predetta città.

quell'acqua, e nondimeno non n'entrava gocciola in chiesa. Sicchè vedi che si poteva attignere, e bere dell'acqua, ma non correva come acqua nella chiesa, anzi stava come muro. Per dimostrare dunque lo merito di S. Zenone pontefice di questa chiesa, era l'acqua nel loro ajuto; e non era acqua, che in loro danno entrasse nella chiesa. Onde vero è, come io ti dissi, che questo miracolo è simile a quello antico miracolo del fuoco; che come quel fuoco mostrò la sua virtù in ardere gli legami di quelli garzoni, e altrimenti non diede loro danno; così quest'acqua mostrò natura d'acqua, in quanto si potè attignere e bere, e non la mostrò, in quanto nella chiesa non correva.

Pietro. Molto sono maravigliosi questi fatti, de' quali tu mi narri, e molto di ciò stupiscono gli cuori infermi che sono oggi. Ma poi che m'hai mostrato, che in Italia sono stati cotanti eccellenti uomini, pregoti che mi dichi, s'elli sostennero alcune insidie del diavolo, e se ne avanzarono, e fecerne alcun guadagno.

Greg. Senza fatica di battaglia non si viene a palma di vittoria: come dunque sarebbero vincitori se non avessero combattuto contro alle battaglie dell'antico Nemico? che il maligno spirito sempre osserva le nostre cogitazioni e locuzioni, e opere per potere trovare in noi cosa, della quale dinanzi al distretto giudice ci possa accusare. E che così sia, proverottelo con questo miracolo, e bello esemplo che seguita.

CAPITOLO XX.

Del venerabile prete Stefano della provincia di Valeria.

Gregorio

Alquanti, che sono ora con noi, m'affermano, e dicono quello che ti voglio dire ora, cioè che il venerabile prete Stefano della provincia di Valeria, lo qual fu parente di Bonifazio, nostro diacono e dispensatore, tornando un giorno stanco a casa, chiamò lo suo fante con una stolta impazienza, e disse: Vieni, diavolo, e scalzami. Dopo la qual parola incontanente incominciarono per loro medesime a sciogliersi le legature degli calzari con tanta velocità, che palesemente si diede ad intendere che il maligno spirito, lo quale era stato nominato, ciò faceva. La qual cosa considerando, e vedendo prete Stefano molto temette, e disse: Pàrtiti, pàrtiti, misero, che io non chiamai te, anzi chiamai lo fante mio. Dopo la qual parola partendosi lo Nemico, rimasero le coregge così sciolte, com'erano incominciate a sciogliere. Per la qual cosa considera, Pietro, come l'antico Nemico volentieri osserva gli nostri pensieri insidiando; poichè così fu presente, e presto, e apparecchiato a scalzare il prete, che inconsideratamente l'avea chiamato.

Pietro. Molto è faticosa e terribile cosa intendere e stare apparecchiato contro alle insidie dell'antico Nemico, e continuamente stare in battaglia.

Greg. Non ci parrà, e non ci sia così faticosa, e terribile questa cosa, se noi commetteremo la guardia di noi non a noi, ma alla divina grazia, e nondimeno, in quanto possiamo, siamo solleciti di guardarci; e poichè l'antico Nemico incominciò ad essere cacciato della mente per la grazia di Dio, avviene che non solamente non fa bisogno di molto temerlo, ma eziandio egli teme la virtù de' perfetti amici di Dio, alla qual cosa provare aggiungo questo miracolo.

CAPITOLO XXI.

Di un Gentiluomo giovane della città di Spoleto.

Gregorio

Lo santissimo padre Eleuterio, del quale di sopra ti feci memoria, lo quale fu presente a questo fatto, mi disse, che nella città di Spoleto fu una giovane nobile, ch'era figliuola d'un gran barone, la quale, accesa di desiderio di vita celestiale, volle lasciare lo mondo; lo studio, e il desiderio della quale lo padre si studiò d'impedire in molti modi, e con molto studio. Ma ella, come già perfetta sposa del Padre celestiale, dispregiò il padre terreno; e partendosi da lui vestissi di abito di santa conversazione. Per la qual cosa turbato il padre sì la privò della ereditade, e non gli diede altro se non una particella d'una piccola possessione. Per esemplo della quale molte altre nobilissime donne provocate dispregiarono lo mondo, e tutte insieme con lei in perfetta virgi-

nitade cominciarono a servire a Dio. Ed un giorno lo predetto Eleuterio santissimo era andato a visitarla, ed essendo con esso lei, venne un villano a lei con un presente, al quale subitamente stando egli ritto innanzi a loro lo maligno spirito entrò addosso, e gittollo a terra, e incominciollo malamente a tormentare, e per la sua bocca strideva e belava fortemente. Allora quella santa femmina si levò, e con un volto molto crucciato, e molto forte gridando, comandò al diavolo, e disse: Escine, misero; alla quale lo diavolo per bocca dello villano rispose, e disse: E se io esco di costui, in chi entrerò? Allora quella santa femmina vedendo passare per la via un porcello, disse al diavolo: Esci di costui, ed entra in quel porcello. Lo quale incontanente costretto di ubbidire, uscì di quel villano, e sì entrò in quel porcello, e sì lo uccise.

Pietro. Ben vorrei sapere se fu convenevole cosa ch'ella gli concedesse quello porcello.

Greg. Li fatti del nostro Salvatore sono regola ed esemplo delle nostre operazioni. E sai, che dalla legione degli demonj che teneva un uomo, secondo che si racconta nell'Evangelio, gli fu detto: Se tu ci cacci, dacci licenza di entrare in quelli porci. E Cristo lo consentì, ed uscirono di quello uomo, e entrarono in quelli porci, e sì gli precipitarono in mare, e affogarongli. Per la qual cosa eziandio si dà ad intendere, che senza concessione e licenza dell'onnipotente Dio, lo maligno spirito nulla potestà ha contra l'uomo, poichè senza licenza di Dio non poterono entrare nei porci. A quello dunque ci conviene essere soggetti, al quale le avversarie potestadi eziandio

contra lo loro volere sono soggette, acciocchè tanto diventiamo più potenti che li nostri nemici, quanto più siamo uniti e congiunti a Dio per umilitade. E che maraviglia è, se gli santi eletti di Dio, posti anco in carne, possono fare molti miracoli, perocchè eziandio le loro reliquie, poi che sono di questa vita passati, ne fanno?

CAPITOLO XXII.

D'un santo Prete della provincia di Valeria.

GREGORIO

NELLA provincia di Valeria avvenne questo, che io ti dirò, e fummi detto dal reverendissimo mio abate Valentione; e dissemi, che fu nella predetta contrada di Valeria un prete con alquanti suoi chierici, che menavano una santa vita; e sopravvenendo il giorno della sua vocazione passò di questo mondo, e fu seppellito dinanzi alla chiesa in un luogo, per lo quale bisognava passare a chi voleva andare e venire nell'ovile delle pecore, lo quale era accostato al muro della chiesa. Ora avvenne, che stando una notte gli chierici della predetta chiesa dentro a dire l'uffizio, venne un (1) ladro, ed entrò in quel luogo dove stavano le pecore, e (2) rubò un montoncello, ed uscì fuori. Ed incontanente che fu giunto a quel luogo, nel quale era seppellito lo corpo di quello santo uomo, fu (3) statico, cioè tenuto per modo, che non si

(1) *A.* furone. *B. S.* furo. (2) *A.* furò. (3) *B.* stasito. *A.* tenuto per modo. *S.* statico, cioè tenuto.

poteva di quivi movere. E veggendosi così stare, e temendo di non essere trovato quivi, levossi il montoncello (1) dal collo per lasciarlo andare, ma non se lo potette spiccare dalle mani. Onde stava quel misero con lo furto in mano pauroso e vergognoso, nè lasciare non poteva il montoncello, nè di quivi partirsi; sicchè per mirabile modo quel ladro che temeva di non essere veduto dai vivi, era lì tenuto e quasi legato per lo merito del prete morto. E stando così quel misero per insino che fu chiaro il giorno, gli chierici avendo finito l'uffizio uscirono fuori della chiesa, e trovarono colui stare con lo montoncello in mano. E dubitando gli chierici se costui l'avea tolto, o se veniva per offerirlo, esso medesimo domandò misericordia, e confessò tutto questo fatto per ordine, e disse, come egli era statico, cioè tenuto, sicchè movere non si poteva. Della qual cosa maravigliandosi quegli chierici, ed avendo compassione al ladro, come santi uomini si gittarono in orazione per lui, e tanto orarono che colui lasciando il furto si potè partire. Sicchè per virtù di Dio, e per merito del santo prete il ladro fu liberato, e fu ben lieto quando rendette lo furto e che si potè partire.

Pietro. Appare, come dolcemente ci regge l'onnipotente Dio, il quale per noi fa così giocondi e leggiadri miracoli.

---

(1) *A.* da dosso.

CAPITOLO XXIII.

Dell'Abate di san Piero di Palestrina.

GREGORIO

ALLA città di Palestrina sopra sta un monte alto, nel quale è una chiesa, ovvero un monastero di S. Pietro Apostolo; ove stanno alquanti santi monaci servi di Dio, dalli quali, quando io stava nel monastero, udii questo gran miracolo, che ora ti narro. Or dicono, che nel predetto monastero fu un santissimo abate, il quale nutricò un monacello in santa divozione, e vedendolo cresciuto in grande santità, fecelo ordinare prete nel predetto monastero, al quale dopo la sua ordinazione fu rivelato, che da quivi a pochi giorni doveva passare di questa vita. Per la qual cosa dimandò di grazia al predetto suo abate che gli desse licenza di apparecchiarsi un sepolcro, al quale rispose l'abate: Io debbo morire innanzi di te, ma pure va', e, come ti pare, apparecchiati lo sepolcro. Andò quel monaco, e apparecchiossi lo sepolcro. E quivi a poco l'abate infermò gravemente, e vedendosi morire disse a quel monaco: Seppelliscimi nel tuo sepolcro. Al quale rispondendo il monacello: Or non sai tu, che io ti debbo tosto seguitare, e lo sepolcro (1) non potrebbe tenere me e te? Disse l'abate: Va', e fa,

(1) *A.* è piccolo, e non potria tenere noi due.

come t'ho detto, che (1) ben vi capiremo tutti e due. E così fu fatto, che morto l'abate fu seppellito nel detto sepolcro. E di quivi a pochi dì infermò lo predetto monaco prete, e morì. Ed essendo lo suo corpo da' monaci portato al predetto sepolcro che si avea apparecchiato, poi che fu aperto, videro che il corpo dell'abate sì l'occupava tutto, che questo altro non vi capeva. Per la qual cosa parendo fatica a' monaci di fare un altro sepolcro, uno di loro gridò e disse: O padre, dove è quello che tu promettesti a questo tuo discepolo, che questo sepolcro potrebbe ricevere amendue voi? Alla quale voce incontanente, veggendo tutti gli monaci, lo corpo dell'abate, che stava rovescio, si mutò in lato, e dette tanto spazio nel sepolcro che il corpo del discepolo si potè seppellire, sicchè come egli avea promesso vivo, attenne essendo morto. Ma perciocchè questo miracolo avvenne nel monastero di S. Pietro nel predetto monte di Palestrina, vuoi che io ti dica alcuna cosa bella, che avvenne in questa città di Roma degli guardiani e santesi della chiesa di S. Pietro, nella quale è posto il suo santissimo corpo?

Pietro. Voglio, e molto te ne prego.

---

(1) *A.* ci capemo amendoi.

CAPITOLO XXIV.

Di Teodoro santese della chiesa di S. Pietro.

GREGORIO

Ancora sono vivi alquanti che cognobbero Teodoro, santese e guardiano della chiesa di san Pietro, del quale fu detto una mirabile cosa, che gli avvenne, ch'essendo egli levato una notte molto per tempo per acconciare lo lume delle lampane presso alla porta in su una scala di legno di tre piedi, e acconciando lo lume delle lampane subitamente gli apparve S. Pietro vestito di vestimenti bianchissimi giù nel pavimento, e dissegli: Perchè ti levasti così (1) per tempo? e detta questa parola disparve. Per la qual visione gli entrò (2) tanta paura, che tutta la virtù naturale parve che gli venisse meno, intanto che per più dì non si potè levare di letto. Per la quale apparizione non credo che S. Pietro volesse dimostrare altro, se non che in ciò che si fa a sua riverenza, egli vede e accetta sempre.

PIETRO. A me non pare grande maraviglia che quegli vide S. Pietro, ma di ciò mi maraviglio che di quella visione, essendo sano, diventò infermo.

GREG. Or come ti maravigli di questo, o Pietro? Or ettegli uscito di mente, che quando Daniel profeta vide quella grande e terribile visione, per

(1) *A.* vaccio. (2) tamanta.

la quale, secondo ch'egli scrive, tutto tremò; e incontanente soggiunse, e disse: Io languii ed infermai per più giorni; perchè la nostra carne fragile, Pietro, non può sostenere l'altezza delle cose spirituali; e imperciò, quando la mente umana è levata a contemplare o a vedere le cose divine, bisogno è che questo vasello del nostro corpo, non potendo sostenere il peso di così eccellenti cose, infermi, e languisca.

Pietro. La tua ragionevol risposta si m'ha dichiarato di quello che prima dubitava.

CAPITOLO XXV.

Di Abbondio guardiano della predetta chiesa.

Gregorio

Un altro guardiano fu della predetta chiesa di S. Pietro innanzi a lui, non è ancora gran tempo, secondo che narrano gli nostri antichi, ch' ebbe nome Abbondio, lo quale fu uomo di grande umiltade e di grande vita, e sì fedele, e servitore di Dio, che il beato S. Pietro Apostolo per manifesti segni mostrò, come grande e come buona opinione avea di lui. Che stando, e molto conversando nella predetta chiesa di S. Pietro una giovane paralitica, andando quasi carponi strascinandosi per chiesa, perocchè altrimenti non poteva andare; e dimandando per lungo tempo all'Apostolo S. Pietro che la dovesse per misericordia liberare di tanta infermitade, una notte gli apparve S. Pietro in visione, e disse: Va' ad Abbondio, guar-

diano della mia chiesa, e pregalo che ti guarisca. Della quale visione essendo ella certa, ma non cognoscendo ella Abbondio, andava come poteva sollecitamente per la chiesa strascinandosi per investigare chi fosse Abbondio, e dirgli quello che S. Pietro gli avea detto. E così andando, scontrossi in Abbondio, e non cognoscendolo sì gli disse: Pregoti che m' insegni, dove io abbia a trovare Abbondio. Alla quale egli rispose: Io son desso. Allora quella gli disse: Lo nostro padre, e nutritore messere S. Pietro Apostolo sì mi manda a te, acciocchè tu mi debba liberare da questa infermitade. La qual cosa udendo Abbondio sì, rispose, e disse: Se tu sei da lui mandata, sta su, e levati; e pigliolla per la mano, e rizzolla; e d'allora innanzi fù perfettamente guarita, che nessun segno vi rimase d' infermitade. Ma se tutte quelle cose maravigliose, che sono state fatte nella predetta chiesa di S. Pietro ti volessi dire, sarebbe di bisogno che io tacessi di molte altre cose che dire ti voglio: onde lasciamo di più dire di ciò; e parmi che noi torniamo a narrare la vita e i fatti d'alquanti altri santi Padri, che novellamente per Italia sono stati famosi di santitade.

CAPITOLO XXVI.

Del venerabile Mena solitario.

Gregorio

Nella provincia di Sannio fu uno venerabile uomo, lo quale ebbe nome Mena, e menava vita solitaria, e da molti di noi fu cognosciuto, e morì ora sono forse dieci anni. Dell'opera e della santità del quale non ti dico da cui l'udii, perocchè tanti ne sono testimonj, quanti sono nella predetta provincia di Sannio. Costui non avea per suo uso, nè per sua possessione, se non alquanti (1) buzzi di pecchie; ne' quali buzzi volendo un Longobardo per forza far danno e ruberie, in prima Mena lo riprese, e poi incontanente lo demonio gli entrò addosso, e tormentavalo, e gittollo in terra agli piedi di Mena. Per la qual cosa avvenne, che come in prima era famoso fra gli uomini della contrada, così dipoi diventò famoso, e fu cognosciuto appo la detta gente barbara dei Longobardi, sicchè nessuno presumesse d'entrare nella sua cella, se non umilmente. Ora (2) solevano spesse volte venire orsi d'una selva, che v'era (3) appo, e fargli danno (4) ne' buchi, gli quali trovandovi batteva gli con una verga, la quale portava in mano. E dinanzi alle sue battiture queste bestie crudelissime, che non sogliono

---

(1) *S.* buchi. *B.* cupoli. (2) *S.* soleva.
(3) *A.* li appresso. (4) *B.* ne' cupoli.

avere paura eziandio de' ferri, nè di spade, fuggivano; lo studio del quale sì fu in questo modo. Nessuna cosa avere, e nessuna cosa volere, ed ogni persona che a lui veniva, confortava ed accendeva a desiderio della vita eternale. E perchè molta gente veniva a lui degli uomini vicini, e della contrada, si presero per usanza, che certi dì della settimana ciascuno gli portava alcun presente, acciocchè egli potesse le persone che a lui venivano dalla lunga onorevolmente ricevere. Ora avvenne che una volta uno che avea nome Cartario, vinto da immondo desiderio di carnalità, rapì una religiosa femmina del suo luogo, e si se la congiunse, e fecesela moglie illecitamente; la qual cosa incontanente che il santissimo Mena cognobbe, acceso di zelo di Dio, sì mandò riprendendo lo predetto Cartario, e mandogli dicendo quello che gli era degno d' udire. La qual cosa udendo Cartario, che Mena sapeva lo suo peccato, e cognoscendo come egli soleva riprendere gli uomini scellerati che a lui andassero, temette di andare a lui a visitarlo, come soleva. Tuttavia avendolo in alcuna riverenza, desiderava d'essere raccomandato alle sue orazioni. Onde una volta andando gli suoi vicini a Mena, e portandovi, secondo che solevano, alcuna offerta, diede loro un certo presente; e pregogli che 'l mettessino insieme con quelle cose ch'egli volevano offerire, acciocchè Mena ricevesse la sua offerta non cognoscendola, perocchè lo cognosceva sì (1) zelante e rigido, che non avrebbe ricevuta alcuna cosa

(1) *A.* eccellente.

che da sua parte gli avesse mandata. Or essendo giunti questi uomini a Mena, poi che gli ebbero posto innanzi ciò che gli portavano, lo santissimo Mena, considerando ogni cosa diligentemente, cognobbe per ispirito lo presente di Cartario, e incontanente lo pigliò, e gittollo, e disse a quegli che glie l'avevano arrecato: Andate, e dite a Cartario così da mia parte: Hai tolta a Dio la sua oblazione, cioè quella femmina che se gli era offerta, e a me presumi di mandare tua offerta? Io non voglio da te offerta, poichè hai tolta la sua a Dio. Per le quali parole tutti quegli che v'erano intorno lo tennero ed ebbero più in riverenza vedendo che cognosceva per spirito le cose occulte.

Pietro. Molti di questi tali credo che avrebbono potuto ricevere lo martirio, se fossero stati al tempo della persecuzione.

CAPITOLO XXVII.

Delli quaranta villani, che furono martirizzati da' Longobardi.

Gregorio

Due sono le generazioni del martirio, l'una è in occulto, e l'altra ch'è in pubblico; che pognamo, l'uomo non riceva lo martirio quanto al corpo, ha nondimeno lo merito del martirio, poichè la volontà è pronta a riceverlo. E che ciò essere possa, mostrò Cristo nell'Evangelio, quando riprendendo gli figliuoli di Zebedeo, che dimandavano di es-

sere con lui nel suo regno, l'uno dalla mano ritta, e l'altro dalla mano sinistra, disse loro: Potete bere lo calice che berò io? cioè sostenere la passione che sosterrò io? Gli quali rispondendo: Possiamo: disse loro Cristo: Lo mio calice certo è, che voi berete, ma sedere alla mano destra e alla sinistra non è a me di dare a voi. Per lo calice, come io dissi, s'intende la passione. E conciossiacosachè S. Giacomo ricevesse il martirio, e S. Giovanni in pace morisse, apertamente si dà ad intendere, che senza aperta persecuzione corporale è un martirio di cuore, poichè a quegli fu detto, che dovea bere lo calice di Cristo, lo quale di martirio non morì. Ma di quegli così santi e perfetti uomini, de' quali di sopra ti feci memoria, perchè diciamo, che se fossero stati al tempo della persecuzione avrebbero potuto ricevere il martirio sostenendo e vincendo le insidie dell'occulto ed antico Nemico, e amando gli loro nemici in questo mondo, e resistendo a tutti gli desiderj carnali in ciò che in loro medesimi mortificavano, e ogni dì a Dio si sacrificavano, eziandio in tempo di pace furono martiri. E poichè pure ora a' nostri tempi uomini vili e persone secolari, delle quali non pareva che si potesse avere alcuna buona speranza, nascendo la cagione diventarono santi martiri, che or sono forse quindici anni, secondo che dicono quelli che furono presenti, che quaranta villani presi da' Longobardi erano costretti di mangiare carne immolata alli demonj; la quale non volendo eglino mangiare, nè toccare, incominciarono quegli Longobardi che gli avevano presi, a minacciarli di uccidere, se non man-

giassero di quella carne. Ma essi amando più la vita eternale che la transitoria, stettono costanti, e fermi, e ricevettono lo martirio. Ben furono adunque questi martiri, li quali per non offendere Dio ricevettono la morte.

CAPITOLO XXVIII.

Di quattrocento prigioni che furono martirizzati da' Longobardi.

GREGORIO

Nel predetto tempo avendo la predetta mala gente de' Longobardi preso forse quattrocento uomini, secondo loro usanza sacrificavano al diavolo un capo di capra, e poi correvano d'intorno dicendo certe loro parole sacrileghe, e così lo consecrarono al diavolo e adoravanlo, e inchinandogli e facendogli riverenza; e poi che l'avevano così adorato, costringevano per forza gli predetti prigioni che l'adorassero. De' quali la maggior parte eleggendo piuttosto passare morendo a vita immortale, che adorare quel capo e vivere; non vollero obbedire a' comandamenti sacrileghi, nè inchinare lo capo a quella vilissima creatura, lo quale avevano sempre inchinato, e dovevano inchinare al Creatore, vero Dio eterno. Per la qual cosa quegli Longobardi accesi di grande ira, tutti quegli che non vollero adorare, crudelmente uccisero di coltello. Che maraviglia è dunque, se sopravvenendo lo tempo della persecuzione sarebbero potuti essere martiri quegli che in pace della

Chiesa affliggendo tennero una stretta via di martirio; poichè sopravvenendo l'articolo della persecuzione, eziandio quegli meritarono di ricevere la palma di martirio, li quali in pace della Chiesa pareva che andassero per la via lata del secolo? Bene è vero, che questo che io t'ho detto, è degli uomini perfetti, cioè che sarebbero apparecchiati al martirio, se fosse bisogno, non è da pigliare per regola generale; perciocchè avviene, che, come alquanti che pajono uomini vili e imperfetti, al tempo della persecuzione si trovano perfetti e forti a ricevere lo martirio; così al tempo della pace molti perfetti, e forti pajono; e quando viene il tempo della persecuzione, isgomentandosi diventano vili e deboli. Ma di quelli che di sopra t'ho detto, mi pare essere certo che costantemente avrebbero ricevuto, e sostenuto il martirio, se fosse stato bisogno; poichè la loro vita menarono perfetta insino alla fine; e non credo che fossero caduti nel martirio e nella persecuzione aperta di fuori, quelli che perseverantemente insino alla morte combattendo contra le occulte tentazioni e persecuzioni del diavolo, stettono fermi e forti insino alla fine.

Pietro. Bene è, come tu dici, ma molto mi maraviglio considerando la dispensazione della misericordia di Dio sopra di noi indegni, che tempera la crudeltà de' detti Longobardi, che non permette che i loro sacerdoti sacrileghi perseguitino la fede degli cattolici cristiani.

CAPITOLO XXIX.

Del Vescovo degli Ariani, che diventò cieco.

Gregorio

Eglino, quanto è per loro, si sono sforzati di perseguitarla, ma alla loro crudelità hanno contrastato gli miracoli di Dio, de'quali uno te ne conterò, lo quale udii l'altro jeri da Bonifazio monaco del mio monastero. Or dice, ch'essendo venuto lo Vescovo de' Longobardi, ch'era dell' eresia Ariana, alla città di Spoleto, non avendo luogo, nel quale celebrasse le sue solennitadi sacrileghe, cominciò a dimandare al vescovo della predetta città una chiesa per consacrarla al suo modo, e usarla al suo sacrilego offizio; la qual cosa negandogli valentemente lo vescovo, turbato lo predetto vescovo Ariano, vantossi d'entrare di dietro per forza nella chiesa di S. Paolo, la qual era qui presso vicina. La qual cosa udendo lo guardiano della predetta chiesa, corse tosto, e chiuse le porte, e stangolle fortemente. E come fu detto il vespro spense le lampane, e nascosesi dentro. Ed ecco la mattina per tempo lo vescovo Ariano venne con gran moltitudine per rompere le porte della chiesa. E subitamente come vi fu giunto, le porte della chiesa ch'erano serrate, per potenza divina furono aperte con una tale violenza, che le stanghe, con le quali erano stangate, saltarono molto di lungi, e con gran suono tutte le serrature della chiesa furono disserrate. E venendo un lume grande di sopra, tutte le lam-

pane incontanente accese. E lo vescovo Ariano, lo quale era venuto per entrare per forza nella chiesa, fu percosso di subita cecitade, e sbigottissi per modo che fu bisogno, che fra le braccia nel menassero gli suoi uomini al suo albergo. La qual cosa vedendo gli Longobardi, ch' erano in quella contrada, non furono mai più arditi di fare forza alla chiesa cattolica. E così avvenne per mirabile modo, e giusto giudizio di Dio, per cagione di quello vescovo Ariano, le lampane furono spente nella predetta chiesa di S. Paolo, acciocchè in un medesimo punto egli perdesse il lume, e le lampane s'accendessero.

CAPITOLO XXX.

Della chiesa degli Ariani, della quale il demonio in ispecie di porco ne uscì.

GREGORIO

Non mi pare da tacere lo bel miracolo, lo quale a dannazione della predetta eresia Ariana mostrò la pietà divina, ora sono forse due anni, in questa città di Roma. Del quale miracolo parte cognobbe tutto il popolo, e parte lo prete, e gli guardiani della chiesa. Dicono che videro nella contrada di questa città, che si chiama Sobora, una chiesa, la quale per altri tempi era stata al servigio degli Ariani, e da loro abitata e consacrata, e però a' nostri tempi stava chiusa. Or mi parve, e piacquemi di consacrarla secondo il nostro modo, e mettervi le reliquie di S. Sebastiano

e di S. Agata, e così facemmo. E andandovi a consacrarla con grande moltitudine di popolo a processione cantando, e rendendo laude a Dio, entrarono dentro; ed essendo consecrata, e dicendovi la messa, quegli che stavano fuori di coro, sentirono tra' piedi loro andare correndo un porco, e stridendo per tutta la chiesa, andò così fra' piedi alla gente che v'era molto stretta e calcata; e poi che fu alla porta, uscì fuori, e a tutti quegli, per li quali passò, lasciò grande ammirazione, e specialmente, che niuno il vide, avvegnachè molti lo sentissero. La qual cosa la pietà divina dimostrò, acciocchè tutti palesemente cognoscessero, che di quel luogo lo spirito immondo uscì per virtù di consecrazione cattolica. E la notte seguente sopra il tetto della chiesa fu sentito un grande strepito, quasi come se alcuna persona vi si andasse voltolando e scorrendo. E l'altra notte vi fu udito un suono più grave; e subitamente crebbe, e venne sì forte strepito e suono, che parve che la chiesa insino dal fondamento si commovesse, e sì rovinasse; e dopo un poco lo romore cessò, e mai non vi fu più sentito. Ma per lo rumore che fece, dimostrò lo Nemico come mal volentieri, e per forza usciva di quel luogo che tenuto avea; e dopo molti dì, essendo l'aere molto sereno, sopra l'altare della predetta chiesa apparve una nugola dal cielo, e tutto il coperse, e di tanto odore empì tutta la chiesa, ch'essendo aperte le porte nessuno presumeva di entrarvi; e gli sacerdoti e custodi della predetta chiesa che volevano dire la messa, vedevano questa cosa, e sentivano quest'odore soavissimo, non presumevano d'entrarvi. E l'altro dì es-

sendo le lampane spente, venne un lume dal cielo, e accesele tutte quante; e poi anche dopo non molti giorni, essendo detta la messa, lo custode della chiesa spense le lampane, e uscì fuori. E poi dopo non gran tempo le trovò accese; e immaginandosi che forse non le avesse bene spente, ispensele un'altra volta molto bene, e uscì fuori, e serrò le porte della chiesa; e tornandovi dopo tre dì, trovò le lampane accese e lucenti. E questo miracolo di lume Dio vi mostrò, acciocchè potessero cognoscere che quel luogo di tenebre era venuto a lume di veritade e di fede cattolica.

Pietro. Avvegnachè siamo posti in gran tribolazione, nondimeno li belli e grandi miracoli che Dio ci mostra, rendono testimonio, che non siamo al tutto derelitti, ed abbandonati dal nostro Conditore.

Greg. Avvegnachè io m'avea in questa opera (1) propostomi di non dire se non quelle cose che io sapeva ch'erano fatte in Italia; tuttavia, poi che abbiamo incominciato a parlare contra alla eresia Ariana, vuoi tu, che io ti mostri meglio la dannazione del predetto errore? Parlando passiamo un poco alle parti di Spagna, e di qui per Affrica torniamo in Italia.

Pietro. Va' dove tu vuoi, che volentieri odo gli fatti di qua e di là.

---

(1) *A.* posto in cuore.

CAPITOLO XXXI.

Del re Erminigildo martirizzato da suo padre.

Gregorio

Secondo che noi abbiamo cognosciuto da molti, che vengono dalle parti di Spagna, il re Erminigildo, figliuolo di Leuvigildo re de' (1) Misicoti, lasciò l'eresia Ariana, e tornò alla fede cattolica per predicazione del reverendissimo Leandro vescovo (2) Spoletano, amico mio, e familiare antico; la qual cosa vedendo il padre e per preghi, e per promesse, e per minacce procurava di farlo tornare al predetto errore; e rispondendo che non voleva lasciare la vera fede cristiana, addirato il padre sì lo privò del (3) reame e di tutta eredità. E non potendo per tutto questo inclinarlo al suo volere, sì lo rinchiuse in una stretta prigione, e legogli le mani e il collo di fortissime catene; e così legato il re Erminigildo dispregiando lo regno terreno e transitorio, e arditamente desiderando lo cestiale, giaceva in cilicio, e stava in orazione, e confortavasi, laudando Dio, e tanto più eccellentemente incominciò a dispregiare la gloria del mondo; che passava, quanto vedendosi così legato, cominciò a cognoscere, che era niente quel bene che avere poteva rispetto della gloria che aspettava. E sopravvenendo il

(1) *A.* Guisingotti. *B.* Misicotti. *S.* Mescoti. Lat. *Wisigothi.* (2) *A.* Spolitino. *B.* Ispanitano. Lat. *Hispalitano*; cioè di Sviglia. (3) *S.* regname.

giorno della Pasqua, la notte precedente mandò a lui lo perfido padre un vescovo Ariano, acciocchè di sua mano pigliasse la sacrilega comunione, e per questo modo tornasse in sua grazia. Ma lo santissimo giovane, avvegnachè di fuori quanto al corpo giacesse legato e (1) mesto, appo sè dentro avea grande allegrezza di mente; e con gran fervore disse molta villania a quel vescovo, e sì lo cacciò. E tornando il vescovo, e rinunziando tutto il fatto al re, turbato il re Leuvigildo incontanente mandò alla prigione uomini armati per fare uccidere lo santissimo Erminigildo; e così fu fatto; e incontanente che quegli armati giunsero alla prigione sì gli diedero d'una scure in sul capo e sul celebro, e sì l'uccisero, ma non gli poterono torre altro che la vita corporale, la quale egli non apprezzava. Ma a dimostrare la sua vita, e vera gloria, alla quale morendo era andato, mostrò Dio molti miracoli per lui; che in quel luogo, dov'era seppellito, furono sentiti dolcissimi canti di salmodia di notte. E molti dicono che eziandio furono vedute lampane accese al suo corpo. Per la qual cosa gli fedeli incominciarono ad avere in riverenza lo suo corpo come reliquie di santissimo re e martire, lo quale però fu verace re perchè fu valente martire di Cristo; e lo padre perfido, e (2) omicidiale commosso a penitenza, vedendo queste cose dolsesi di quello che fatto avea, ma non sì perfettamente che ne meritasse misericordia. E ben cognobbe che la vera fede era sola la cattolica; ma per paura della

(1) *A.* dispetto. (2) *A.* umicidiale. *B.* micidiale.

Digitized by Google

sua gente non lassò la perfidia ed eresia Ariana, il quale venendo a morte mandò per Leandro, vescovo santissimo, lo quale avea in prima molto perseguitato ed afflitto, e pregollo che gli piacesse di così convertire l'altro suo figliuolo alla fede cattolica, il quale avea nome Riccardo; il quale egli lasciava re come avea fatto Erminigildo; le quali parole dette si morì. Dopo la morte del quale lo predetto Riccardo non seguitando lo padre eretico, ma lo fratello martire, con il buono ajuto del predetto vescovo Leandro si convertì alla cattolica fede; e tutta la gente del suo regno produsse e trasse seco alla vera fede, e a nessuno permetteva d'avere onore di cavalleria nel suo regno se in prima non rinunziava al predetto errore. E non è maraviglia, se Riccardo, fratello del santo martire Erminigildo, diventò predicatore della vera fede, perocchè per gli meriti del santo martire suo fratello fu ajutato, e datogli grazia di potere riducere cotanta gente alla vera fede. Per la qual cosa dobbiamo considerare che tutto questo frutto non sarebbe stato, se Erminigildo re per la fede cristiana non fosse morto. E come fu scritto del nostro capo Cristo: Se il granello del grano non cade in terra, e non si mortifica, rimane solo, ma se cade in terra, e mortificasi, fa molto frutto. E così veggiamo in costui, e così avvenne de' suoi fedeli, che sono suoi membri. Che vedi che nel regno e nella gente degli (1) Usigoti ne morì uno, acciocchè molti vivessero. E cadendo, e mortificandosi per lo mar-

(1) *B.* Misigotti.

tirio fedelmente, se ne rilevarono molti a vera salute, e a vera fede.

Pietro. Mirabile cosa è questa, che agli nostri tempi avvenne.

CAPITOLO XXXII.

Di Vescovi, che parlavano avendo tagliato le lingue.

Gregorio

Al tempo di Giustiniano imperatore, essendo levata in Affrica dagli Vandali la perfidia Ariana, e perseguitando crudelmente la fede cattolica, alquanti vescovi cattolici, gli quali fortemente contrastavano al predetto errore per amore della vera fede cattolica, furono presi, e menati dinanzi al re de' Vandali, il quale re non potendogli mutare nè per parole dolci, nè per doni, gl'incominciò a tormentare, credendogli per questo modo mutare. E difendendo, e confessando gli predetti vescovi la verità della fede, comandò loro che tacessero. E perchè contro al suo comandamento pure parlavano, fece loro tagliare le lingue insino (1) alla forcella. Della qual cosa Dio ne mostrò questo miracolo a confirmazione della sua fede, che così ben parlavano senza lingua, come prima con la lingua.

Pietro. Molto di ciò è da maravigliare.

Greg. Scritto è, come tu sai, dell'Unigenito Fi-

(1) *B.* alle forcelle.

gliuolo di Dio: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* Nelle quali parole aggiungo, e dico: Tutte le cose sono fatte per lui. Che maraviglia è adunque, se il Verbo, cioè la parola di Dio, per cui virtù fu fatta la lingua, potè far parlare quegli vescovi senza lingua?

Pietro. Piacemi la tua risposta.

Greg. Gli predetti vescovi nel predetto tempo vennero in Costantinopoli; onde essendovi io poi mandato all'Imperatore per certi fatti della Chiesa, trovai nella predetta città un uomo antico, il quale mi disse che gli vide parlare senza lingua, e aprire la bocca, e gridavano dicendo: Ecco vedete, che non abbiamo lingua, e sì parliamo; l'uno de' quali cadendo poi in lussuria, incontanente fu privato del predetto dono, e rimase mutolo. E fu giusto giudicio di Dio, che, poichè non osservò la continenza della carne, perdesse la virtù del parlare senza lingua. E questo basti aver detto per mostrare la dannazione dell'Ariana eresia. Oggimai torniamo a parlare di quelle cose che in Italia sono fatte.

CAPITOLO XXXIII.

Del venerabile Eleuterio uomo santissimo.

Gregorio

Lo venerabile Eleuterio, del quale di sopra ti feci memoria in più luoghi, padre, e abate del monastero di S. Marco Evangelista, il quale è

posto fra gli giardini della città di Spoleto, stette molto meco in questa cittade nel mio monastero, e quivi morì, del quale gli suoi discepoli mi dissero, che orando risuscitò un morto: veramente era uomo di tanta purità e compunzione, che non è dubbio che quelle lacrime che spargeva così umilmente e semplicemente, molto potevano impetrare da Dio onnipotente; del quale ti narro questo miracolo, il quale egli semplicemente mi confessò; cioè, che un giorno ritornando egli al suo monastero giunse la sera al tardi in un luogo, dove non poteva convenevolmente albergare. Onde per questa necessitade costretto, andò a un monastero di vergini, ch' era lì d'appresso, nel quale monastero era un fanciullo, il quale lo maligno spirito ogni notte soleva tormentare. Onde le predette donne del monastero incontanente che l'ebbero ricevuto, sì lo pregarono, e dissero: Preghiamti che tenghi con teco questa notte questo fanciullo; la qual cosa, non sapendo egli il fatto, benignamente (1) consentì. E come fu giorno, quelle donne il dimandarono, se quel garzone avea fatto romore quella notte. E maravigliandosi Eleuterio di questa dimanda, rispose che nessun romore avea fatto. Allora le donne gli manifestarono il fatto, e come ogni notte lo maligno spirito lo tormentava, e pregarlo umilmente, che per amor di Dio egli lo menasse seco al monastero suo, perocchè elle non potevano patire di vederlo così tormentare. Eleuterio consentì, e menollo con seco. E stando molto tempo quel garzone nel mo-

(1) *S.* acconsentì.

nastero, e non essendo vessato dal demonio, sentissi Eleuterio una disordinata letizia e vanagloria di ciò, e disse dinanzi ai frati: Lo diavolo si facea beffe di quelle femmine, ma poichè questo garzone venne a stare con gli servi di Dio, non fu ardito di toccarlo. Dopo la qual parola lo maligno spirito entrò in quel garzone, e dinanzi a tutti gli frati crudelmente lo tormentava. La qual cosa vedendo Eleuterio incominciò incontanente a piangere. E volendo gli frati confortarlo con buone parole, rispose loro: Credetemi, che in bocca di nessuno di noi entrerà boccone di pane insino a tanto che questo garzone non fie liberato dal demonio. Allora si gettarono in orazione con lui tutti in terra, e sì ferventemente e sì umilmente orarono, che il demonio sì gli uscì da dosso, e sì perfettamente fu libero, che il maligno spirito non vi tornò mai più.

Pietro. Credo, che alcuna superbia e vanagloria avea conceputo della liberazione di quel fanciullo, per la quale rifrenare volesse Dio, che poi da capo fosse aiutato a liberarlo per l'orazione de' suoi discepoli.

Greg. Così è, come tu dici, che il peso di così gran miracolo solo portare non poteva; e però volle Dio che il dividesse fra' suoi frati, sicchè lo potesse meglio portare. E di quanta virtù fosse l'orazione sua in me medesimo l'ho provato, ch'essendo nel monastero, e avendo io una grandissima infermitade, la quale gli medici chiamano sincopa, per la quale io era in continua angustia e pericolo di morte, e se spesso non mi fosse dato da mangiare sarei subitamente affo-

gato; sopravvenendo la Pasqua, e vedendo che io non poteva digiunare lo sacratissimo Sabato santo, nel quale eziandio gli fanciulli digiunano, cominciai più a venire meno di dolore, perchè digiunare non poteva che della infermità che io avea. E incontanente mi pensai, e presi per consiglio di chiamare lo predetto Eleuterio, ch'era allora nel monastero, con meco secretamente nella chiesa, e di pregarlo ch'egli m' impetrasse con gli suoi preghi grazia da Dio di potere digiunare quel giorno così fatto; che incontanente ch' entrammo nella chiesa, umilmente piangendo si pose in orazione; e stato che fu una certa ora, uscì fuori, e alla voce della sua benedizione lo mio stomaco sentì tanta virtù, che subitamente mi uscì di mente il cibo e l'infermità; e sì forte mi sentii, che se io avessi voluto, avrei potuto indugiare a mangiare insino all'altro dì. Per la qual cosa credetti più fortemente quelle cose che in me provate non avea, cioè de' miracoli che faceva ad altrui.

Pietro. Perocchè dicesti che questo sant'uomo era di grande compunzione, pregoti che mi dichi quanti sono gli modi della compunzione, e la virtude delle lacrime.

CAPITOLO XXXIV.

Delle specie della compunzione.

Gregorio

La compunzione si divide in molte specie, quando ciascuna colpa si piange da' penitenti. Geremia profeta dice: Lo mio occhio ha sparte divisioni d'acque. Ma generalmente e principalmente le generazioni della compunzione sono due. Perocchè l'anima che desidera Dio, primamente è compunta di timore e poi d'amore. E in prima piangendo s'affligge, perocchè ricordandosi de' suoi peccati, teme d'avere eterna dannazione. Ma poi che per la lunga amaritudine di dolore lo timore è consumato e venuto meno, nasce nell'anima una presunzione, e una buona speranza della misericordia divina, e l'anima s' infiamma ad amare le cose celestiali. E quelli che in prima piangeva per non andare a pena, incomincia poi a piangere per desiderio del celestiale regno, al quale non va così tosto come vorrebbe; e la mente contempla, che giocondità è a vedere gli ordini degli Angeli, la compagnia de' beati spiriti, e come sia grande gloria di vedere Dio. E ciò considerando, più piange, perchè non è giunta a quelli beni che non faceva in prima, quando temeva di andare agli eterni mali. E così avviene che la perfetta compunzione del timore ordina l'anima alla compunzione dell'amore. E questo è bene figurato nella santa Scrittura nel Libro de' Giudici, nel quale si dice, che Assa figliuola di Caleb an-

donne a marito, ed essendo in su l'asino sospirò; alla quale disse il padre: Perchè sospiri? E quella rispose: Dammi la tua benedizione, padre, che tu vedi che tu mi mandi a marito, e hammi data in dota terra australe e sterile; aggiugnimi terra irrigua. E 'l padre le diede irriguo di sopra, e irriguo di sotto, cioè una condotta d'acqua di sopra e di sotto. Assa significa l'anima, la quale allora è detto, che ne va a marito in su l'asina, quando andando con desiderio al celestiale sposo, signoreggia e cavalca gli movimenti irrazionabili e illeciti della carne, la qual per l'asina è significata. Ed allora Assa dimanda terra irrigua dal padre, quando l'anima con gran fervore dimanda da Dio grazia delle lacrime; che, secondo che tu vedi, sono alquanti, li quali già per grazia di Dio non temono di parlare per la giustizia, di difendere gli oppressi ingiuriati, nè di lasciare le possessioni terrene, e hanno gran zelo e ardore di fede, e nondimeno non hanno grazia di lacrime. E questi cotali possiamo dire che hanno terra australe e sterile, e hanno bisogno di avere irrigua, cioè bene bagnata la terra e umida. Perocchè, avvegnachè facciano buone opere, bisogno è loro che piangano gli peccati passati, o per paura di pena o per desiderio di gloria. E perchè, secondo ch'io dissi, due sono le specie della compunzione, però si dice che il padre d'Assa le diede lo irriguo di sopra e l'irguo di sotto, cioè grazia di lacrime, o per desiderio del cielo o per paura dell' inferno. Ma certo si dà in prima da Dio all'anima l'irriguo di sotto, che di sopra, cioè grazia di prima piangere per paura del male di sotto, che pel desiderio del bene di

sopra. Ma perchè la compunzione dell'amore è di più dignità che la compunzione del timore, convenevole cosa fu, che in prima la Scrittura ricordasse irriguo di sopra, e poi irriguo di sotto.

Pietro. Piacemi ciò che m'hai detto, ma poichè questo Eleuterio fu di così gran merito, come tu dici, voglioti dimandare, se tu credi che ora in questo mondo ne sia de' simili.

CAPITOLO XXXV.

Del venerabile uomo prete Martino.

Gregorio

Florido, vescovo di Tiburi, lo quale come tu sai, è uomo di grandissima santitade, mi disse, che egli appo di sè in suo servigio avea un prete, che ha nome Amanzio, lo quale è uomo di mirabile semplicità, lo quale dice che ha questa virtù, che a modo degli Apostoli, ponendo la mano sopra l'infermo, caccia ogni infermitade, quantunque sia grave. Ancora dice, ch'è di tanta virtude, che trovando qualunque serpente, quantunque sia feroce, sì l'uccide pur facendogli incontro il segno della santa croce, e fallo crepare per mezzo. E se il serpente fuggisse alcuna volta in alcuna buca innanzi che sia segnato, sì fa lo segno della croce alla bocca (1) della buca, e incontanente lo serpente se ne traeva morto fuora. Lo quale udendo così famoso e virtudioso, io medesimo mi studiai

(1) *A.* del forame.

di vederlo, e mandai per lui, e fecilo stare nell'infermeria alquanti dì per provare, se avesse virtù di curare gl' infermi; e se ne curasse alcuno di quelli che quivi giacevano. E fra gli altri ci era un gran (1) farnetico, lo quale ogni notte faceva sì gran pazzie, e sì gran romore, che tutti gli altri infermi molestava. Per la qual cosa, secondo che in prima mi disse Florido vescovo, lo quale allora nell' infermeria giaceva con lo predetto prete, e poi sottilmente investigai dal servitore degl' infermi: lo predetto santissimo prete si levò, e andò al letto del predetto farnetico pianamente, e posegli la mano addosso, e orò per lui, e incontanente vedendolo megliorato, pigliollo e portollo nell'oratorio ch'era sopra l'infermeria, e quivi si pose in orazione più ad agio, e più ferventemente, e incontanente lo rimenò al letto suo sano e guarito di quella farneticheria, sicchè più non gridava, nè molestava gl'infermi, e tornò perfettamente alla sua mente; per lo quale fatto fui costretto di credere le altre virtudi che di lui dette m'erano.

Pietro. Grande edificazione di nostra vita è a vedere uomini che facciano miracoli, e quasi nei suoi cittadini vedere la città di Gerusalemme celestiale quaggiù in terra.

---

(1) *A.* frenetico.

CAPITOLO XXXVI.

Di Massimiano vescovo di Siracusa.

GREGORIO

Non mi pare da tacere lo gran miracolo che l'onnipotente Dio si degnò di mostrare sopra Massimiano, lo quale era vescovo di Siracusa, e allora era abate del mio monastero; che trovandomi per comandamento del mio Pontefice, allora per certi fatti della Chiesa con l'Imperatore in Costantinopoli, lo predetto venerabile Massimiano mi venne a visitare per grande carità con alquanti monaci. E tornando egli a Roma al mio monastero, ebbe gran tempestade nel mare (1) Adriatico; e ad un tratto per mirabile modo ed ordine cognobbe, e provò in verso di sè, e in verso la sua compagnia l'ira, e la grazia dell'onnipotente Dio, che, levandosi grandi (2) onde, ed essendo grande tempesta gli venti, ruppesi l'albore, e perdessi la vela che cadde in mare: e rotta la nave per la grande tempesta, che fu così conquassata, che aprendosi quasi ogni giuntura, disperavansi di potere scampare; perocchè essendo aperte alquante fessure, entrò lo mare nella nave, ed empiella tutta in sino alle tavole di sopra; sicchè più propriamente si poteva dire, che lo mare fosse nella nave, che la nave in mare. Per la qual cosa vedendo tutti quelli ch'erano nella nave la presenza della morte, compunti a penitenza dieronsi pace insieme, e pigliarono il

(1) *A.* Adriano. (2) *A.* marosi.

corpo e il sangue del nostro Signore Gesù Cristo, pregando Dio che benignamente ricevesse le loro anime, dapoi che gli corpi loro dovevano morire di così trista e dolorosa morte. Ma Dio onnipotente, lo quale le loro menti mirabilmente spaventò ed impaurì la loro vita, più mirabilmente li servò, che otto giorni continui la predetta nave piena d'acqua insino alle tavole di sopra andò per lo suo cammino, e il nono giorno giunse al porto del castello di Cotrone; e come furono giunti al porto tutti uscirono fuori sani e salvi, e all'ultimo uscì Massimiano vescovo. Lo quale, poi che fu a terra, subitamente la predetta nave affondò, come se per l'uscita di coloro le fosse giunto carico. E la nave ch'era piena d'uomini andava per lo pelago piena d'acqua notando; uscendone Massimiano con gli suoi uomini, non potè portare, nè sostenere l'acqua senza gli uomini; onde quivi affondò. Sicchè bene mostrò lo Dio onnipotente, ch'egli con la sua mano l'avea tenuta essendo carica d'uomini, la quale lasciò perire essendo vota.

CAPITOLO XXXVII.

Del venerabile prete Santulo della provincia di Norcia.

GREGORIO

ORA sono forse quaranta dì che tu vedesti appo me lo venerabile prete Santulo, del quale ti feci di sopra memoria, lo quale ha (1) in usanza ogni

(1) *A.* per uso.

anno di venire a me della provincia di Norcia. Della quale provincia ora sono tre dì venne un monaco a me che mi recò novelle di gran dolore, dicendomi, che il predetto Santulo di questa vita era passato, le virtù del quale oggimai senza paura e senza pericolo posso dire; avvegnachè di lui senza amaritudine non mi possa ricordare; la qual virtù, avvegnachè io udissi da alquanti suoi vicini sacerdoti di buona semplicità, e degni di fede, egli stesso nondimeno, costretto dal grande amore ch'egli vedeva che io gli portava, da me importunamente richiesto, umilmente alcuna parte ne confessò. Questi un tempo, che gli Longobardi in quella contrada frangevano ulive in una pila per fare olio, venne, com'egli era, con un volto giocondo, ma con più giocondo animo a loro con un otro voto. E arditamente, non quasi pregando, ma comandando disse che gli empissero quell'otro; le cui parole quelli uomini Pagani, gli quali tutto il giorno s'erano affaticati, e dell'olio non potevano avere se non molto poco, molestamente ricevettero, e dissongli molta villania; ai quali Santulo ancora con più lieto volto rispose, e disse: Credetemi, fate quello che io vi dico: empitemi quest'otro, e a voi ritornerà bene. E vedendo quegli che delle ulive non usciva olio, e prete Santulo pure li molestava importunamente che gli empissero quell'otro, molto più crucciati sì gli dissero molta più villania che in prima. Allora l'uomo di Dio Santulo vedendo che di quelle ulive non usciva più olio, fece recare dell'acqua, e presente tutti sì la benedisse, e messela nella pila, dove frangevano le ulive; e in-

contanente dopo la sua benedizione uscì tanta abbondanza di olio, che i Longobardi ne empirono tutti i loro vaselli e l'otro di Santulo, gran grazie rendendogli ch'ello, ch' era venuto per dimandargli dell'olio, benedicendo l'acqua ne avea dato loro.

Ad un altro tempo ch'era molto general fame da ogni lato, volendo egli riedificare e racconciare la chiesa di San Lorenzo martire, la quale dagli Longobardi era stata disfatta; condusse molti maestri e lavoratori alle sue spese. E un giorno venendogli meno il pane. e veggendo che gli lavoratori si lamentavano dicendo, che non avevano forza di lavorare senza mangiare, consolavagli con dolci parole, permettendo loro, che bene gli sovverrebbe e darebbe a loro mangiare, avvegnachè di dentro avesse grande amaritudine, vedendo ch' esso non avea lo podere di dare loro lo cibo che prometteva. E andando molto pensoso, come, e di ch'egli potesse loro sovvenire, fu giunto ad un forno, nel quale le femmine della contrada avevano a quelli dì fatto, ovvero cotto lo pane; e inclinandosi guardò se nessun pane fosse rimaso nel forno; e vedendo un pane molto grande e bianco ismisuratamente, pigliollo, ma non lo volle portare a' suoi maestri insino che non tornasse da cercare di chi fosse. E andando per la contrada dimandando a chi fosse rimaso quel pane nel forno, e rispondendo ciascuno che non era suo, con grande allegrezza tornò agli suoi maestri che lavoravano ed ammonigli che ringraziassero Dio che avea loro provveduto che mangiare; e trasse fuori questo pane, e poselo loro innanzi;

e poi che sufficientemente furono pasciuti, levò loro dinanzi più pezzi di pane che non era stato tutto il pane intero, li quali pezzi di pane l'altro dì anco pose loro innanzi, ed anche ne rimase più che non ne avea posto. E miracolosamente dieci dì continui bastò quel pane a tutti quelli maestri e lavoratori, sicchè essendo ogni dì perfettamente saziati, più ne rimaneva che non ve se ne poneva.

Pietro. Mirabile cosa è questa, e parmi che si assomigli al miracolo di Cristo, che saziò la turba di cinque pani.

Greg. Colui, o Pietro, saziò d'un pane quegli lavoratori per lo suo servo Santulo, lo quale di cinque pani saziò cinque mila uomini per sè medesimo, il quale pochi granelli di grano moltiplica innumerabilmente, e il quale tutti li semi produsse della terra, ed ogni cosa fece di niente. Ma acciocchè non ti maravigli di quello che Santulo per virtù di Dio fece di fuori, voglioti dire quale e quanto fu di dentro per virtù di Dio.

Un giorno essendo preso e legato da' Longobardi un diacono, pensavano quelli che l'avevano preso di ucciderlo. E come fu sera Santulo domandò da' predetti Longobardi, e pregogli che lo dovessero lasciare, e perdonargli la vita; la qual cosa quelli negarono di fare. Onde vedendo Santulo ch'eglino avevano deliberato di ucciderlo, pregogli che gliel dessero in guardia. Al quale eglino risposero: Se noi tel diamo in guardia, sia con questo patto, che s'egli fuggisse, tu morrai per lui. La qual cosa, e 'l qual patto Santulo volentieri facendo, ricevette lo diacono in guardia la notte; e come fu in su la mezza notte, ve-

dendo chè tutti dormivano i Longobardi fortemente, svegliò lo diacono, e disse: Lèvati, e fuggiti tosto, e Dio incontanente ti libererà. Ma ricordandosi lo diacono del patto e della promessione di Santulo, disse: Padre, io non posso, nè voglio fuggire. Perocchè se io fuggissi, tu per me moriresti. E Santulo pure lo costringea che fuggisse, e dissegli: Lèvati, e fuggi, e Dio onnipotente sì ti liberi, che io sono nelle sue mani, e tanto potranno fare questi Longobardi contro a me, quanto Dio permetterà loro: fuggi adunque. Lo diacono allora si fuggì, e Santulo si rimase. E levandosi la mattina gli Longobardi dimandarono a Santulo lo diacono per ucciderlo. A' quali Santulo rispose che egli era fuggito. Dissero gli Longobardi: Tu ci pari buon uomo, e però non ti vogliamo uccidere per molti tormenti: eleggi tu stesso di qual morte tu vogli morire. E Santulo rispose, e disse: In mano di Dio sono: di quella morte mi uccidete che Dio vi permetterà. Allora presero per consiglio di tagliarli la testa, per farli fare più breve, e meno penosa morte. Essendo pubblicato e saputo, come Santulo, lo quale era molto famoso, e di grande riverenza, doveva essere decapitato, tutti gli Longobardi della contrada andarono là, come uomini crudeli che si dilettavano di vedere spargere sangue, per vedere la morte di Santulo. E poi che furono tutti quanti radunati a questo spettacolo, ecco Santulo fu menato in mezzo; ed eleggerono un uomo fortissimo fra loro, del quale non era dubbio, che in un colpo gli avrebbe tagliato la testa. E vedendosi Santulo fra gli uomini armati, ricorse

alle sue arme, cioè alle orazioni; e dimandò licenza di potere un poco orare; ed essendogli conceduta, gittossi in terra, ed orò. E stando in orazione più che non voleva quelli che gli doveva tagliare la testa, sì percosselo con gli calci, e dissegli: Lèvati, e inginocchiati, e distendi lo capo. Santulo levossi, e inginocchiossi, e stese lo collo; e risguardando la spada sguainata in mano a colui che 'l doveva decapitare, dicesi che orò, e disse: San Giovanni, tienla. Allora quel carnefice levò lo braccio molto fortemente in alto per percuoterlo più forte. Ma per divino miracolo non potè chinare, nè piegare lo braccio, nè la spada, che subitamente gli diventò (1) arido. E tenendo lo braccio ritto con la spada ignuda in mano, nol potè per nessun modo piegarlo nè muoverlo. La qual cosa vedendo tutti gli Longobardi, ch'erano tratti a questo spettacolo, molto di ciò maravigliandosi, incominciarono ad aver in grande riverenza e in gran timore questo servo di Dio Santulo; perocchè chiaramente si dimostrava, com'era di grande santitade, lo quale per virtù della sua orazione teneva sospeso in aria lo braccio di quel carnefice. E pregandolo che si levasse da terra, levossi. E poi essendo pregato dagli Longobardi che dovesse sanare lo braccio di quel carnefice, ed egli rispose: In nessun modo pregherò per lui, se prima non mi giura che mai con quella mano non ucciderà alcun cristiano. Allora quel misero che avea perduto lo braccio levandolo contro a Dio, fu costretto per la pena

(1) *A.* rigido.

che avea, di giurare che mai nessun cristiano ucciderebbe; e poi ch'ebbe giurato, sì gli disse Santulo: Inchina giù lo braccio; e quelli lo inchinò; e Santulo soggiunse incontanente: Rimetti la spada nella guaina; e quelli la rimesse. La qual cosa vedendo i Longobardi, e cognoscendo la grande virtude di Santulo, incominciarono a prova l'uno dell'altro ad offerirgli molto bestiame, lo quale avevano furato e folto per la contrada; la quale offerta lo servo di Dio Santulo non volle ricevere, sapendo che a Dio non piaceva sacrifizio di rapina, ma disse loro: Se voi mi volete alcuna cosa concedere, io vi addimando questo dono, che voi mi rendiate tutti gli prigioni che voi avete, acciocchè io sia tenuto di pregare Dio per voi. La qual cosa gli concedettero, e dierongli tutti gli prigioni; e così per divina dispensazione avvenne, che offerendosi uno a morte, per uno molti furono liberati da morte.

Pietro. Mirabile cosa, e grande virtù fu questa, e avvegnachè io l'abbia udita altre volte da altrui; veramente dico, che quante volte l'odo dire, sempre mi si rinnovella.

Greg. In questo fatto non ti maravigliare niente di Santulo, ma pensa, se puoi, che spirito fu quello che tenne la sua semplice mente in tanta costanza, e alzolla in tanta altezza. Or pensa, dov' era l'animo suo, quando così costantemente si propose di morire per lo fratello, cioè per lo prossimo; e per la temporale vita del suo fratello dispregiò la sua, e sottoposela alla spada: che forza d'amore tenne quel cuore, lo quale non temeva la sua morte per la salute del prossimo. E certo

che il predetto Santulo venerabile non sapeva ancora ben leggere, nè molto sottilmente intendere gli comandamenti della legge, ma perocchè la carità è fine della legge, come dice S. Paolo, tutta la legge osservò amando il prossimo, e quella legge, che per iscienza di fuori non sapeva, gli era dentro (1) barbata, e viva per amore; e avvegnachè non avesse mai letto quello che dice S. Giovanni Apostolo del nostro Redentore, come pose la vita per noi, e come noi per suo esemplo dobbiamo porre la vita per lo prossimo; questo così eccellente precetto l'Apostolo imparò piuttosto operando che leggendo. Facciamo adunque comparazione della nostra indotta scienza, e della sua savia ignoranza, e consideriamo come la nostra giace a basso, e quanto la sua sia sublimata in alto; e noi vôti parliamo delle virtudi, e quasi posti infra molti alberi fruttiferi odoriamo lo pomo, ma non lo assaggiamo; ma egli, avvegnachè gli frutti delle virtù non sapesse odorare per (2) sottiglianza d'intelletto, bastavagli nondimeno per effetto mettendogli in opera.

Pietro. Che giudizio di Dio è questo, che gli buoni uomini sono di questa vita sottratti; e quelli che potevano ancora vivere per edificazione di molti, o non se ne trova, o sono molto rari?

Greg. La malizia di quelli che rimangono, merita che gli buoni uomini, li quali potevano essere utili a molti, tosto passino da questa vita; e approssimandosi la fine del mondo gli eletti sono sottratti per loro grazia, acciocchè non veggiano

(1) *A.* radicata. (2) *B.* sottigliezza.

peggio. E questo è quello che vuol dire lo Profeta che dice: Lo giusto perisce, e nessuno lo ripensa nel cuor suo, e gli uomini misericordiosi si (1) ricoggono, perocchè non è chi abbia intendimento. Ancora però è scritto: Aprite, che possano uscire quelli che (2) l'occupano, e togliate della via le pietre. Salomone dice: Tempo è da gettare e tempo è da ricogliere. Quantunque più s'approssima la fine del mondo, tanto è bisogno che le pietre vive, cioè gli Santi, si radunino per fare lo celestiale edifizio, acciocchè la nostra Gerusalemme celestiale cresca nella misura dell'edificazione. Non crediamo per ciò che generalmente gli buoni siano sottratti, e che in questo mondo rimangano solo gli rei, perocchè mai gli rei non tornerebbero a penitenza se gli buoni per li loro esempli non gli traessero.

Pietro. Senza cagione mi lamento che gli buoni sono sottratti di questo mondo, poichè io veggio che eziandio gli rei continuamente ne vanno a schiera.

CAPITOLO XXXVIII.

Di Redento vescovo di Firenze.

Gregorio

Di questo fatto non ti maravigliare, Pietro, e ascolta quello che della fine del mondo ti dirò. Lo venerabile Redento, vescovo di Firenze, lo quale

(1) *A.* ricolgono. (2) *B.* la conculchino.

tu bene cognoscesti, lo quale passò di questa vita ora sono forse sette anni, e fu molto mio familiare nel monastero, mi disse quello che della fine del mondo egli cognobbe al tempo del mio predecessore Papa Giovanni. Or dice, che un giorno andando visitando le sue parrocchie, giunse alla chiesa di S. Utico martire. E come fu notte fecesi apparecchiare lo letto presso al sepolcro del predetto martire, e quivi si riposò la notte. E come fu mezzanotte, nè ben dormiva, nè ben vegliava, quasi gravato d'un sonno era l'animo suo; ed ecco che gli apparve lo santo martire Utico, e dissegli: Redento, vegghi tu? E quelli rispose: Vegghio. E Utico gli disse: La fine d'ogni carne è venuta. E detta questa parola tre volte, la visione disparve. Allora si levò Redento, e posesi in orazione con molte lacrime, e gran lamento; e dopo non molto tempo apparirono terribili segni in cielo, cioè che furono vedute aste e schiere di fuoco venire dalle parti d'Aquilone. E dopo questi segni la fiera gente de' Longobardi, quasi come spade taglienti uscite della guaina della sua abitazione, sopra li nostri capi s'inebriò di sangue; e l'umana generazione, la quale in questa contrada era come biada spessa, che non si poteva numerare, fu (1) uccisa, e venne meno; che le cittadi furono (2) dipopolate, e le chiese arse e le castella disfatte, gli monasterj distrutti; e universalmente tutta questa contrada distrutta degli suoi abitatori, e rimasa in solitudine, sicchè le bestie occupano ora gli luoghi, ne' quali gli uo-

(1) *B.* succisa. (2) *A.* dispopolate.

mini solevano abitare; e quel che sia nelle altre contrade del mondo, non so, ma in questa contrada, nella quale abitiamo, lo mondo non annunzia lo suo fine che debba venire, ma pare che il mostri presente. Tanto adunque è maggior bisogno di cercare lo bene eterno, quanto più chiaramente veggiamo che il temporale ci è fuggito. Dispregiare dobbiamo il mondo, eziandio se ci desse prosperitade; ma poichè di tanti flagelli ci preme, e di tante avversità c'infrange, e tanti dolori ogni dì ci dà, non mi par che altro gridi, se non che non sia amato. Molte altre belle cose erano da dire delle virtudi de' santi uomini; ma perchè m'affretto di dire altre belle cose, molte di quelle che io avea pensato tacio.

Pietro. Perocchè molti, che pajono fedeli, mi sono avveduto che dubitano della vita dell'anima dopo la vita del corpo, pregoti che mi dichi, o che mi mostri per ragione o per esempli, in quanto puoi, che l'anima dopo la morte del corpo viva, e non si finisca con la carne, come molti credono.

Greg. Molto è faticosa quest'opera, e specialmente all'animo occupato, e che attende ad altro; ma se sono, a chi quest'opera possa essere utile, volentieri mi c'affatico, sponendo la volontà mia a' miei prossimi. E in quanto Dio mi concederà, mostrerotti che l'anima vive dopo la morte della carne in questo quarto libro che seguita.

Finisce il terzo libro dello Dialogo di S. Gregorio papa.

INCOMINCIA IL QUARTO LIBRO

DEL DIALOGO

DI S. GREGORIO PAPA

CAPITOLO PRIMO

E prima come gli uomini nati nell'esilio di questo mondo non possono cognoscere gli beni invisibili. E come Cristo gli venne a predicare.

GREGORIO

Poichè il primo Padre dell'umana generazione per lo merito della sua colpa fu cacciato dall'allegrezza di Paradiso, venne la miseria di questo sbandimento, e di questa cecitade, la quale sostegnamo, perocchè peccando uscì fuori di sè; ma poichè gli beni della celestiale patria, gli quali in prima contemplava, non potè vedere, perocchè nel Paradiso l'uomo era usato di udire le parole di Dio, e di goderne per mondizia di cuore, e altezza di contemplazione, e stare con gli beati spiriti angelici; della carne del quale nati noi nella cecità di questo sbandimento, udiamo, che per certo è una celestiale patria, nella quale gli santi Angeli sono cittadini, e gli spiriti degli uomini perfetti sono compagni degli Angeli. Ma gli uomini carnali, perciocchè le cose

invisibili non possono vedere per esperimento, dubitano se essere possa cosa che vedere non possano con gli occhi corporali; lo quale dubbio lo nostro primo Padre non potè avere. Perciocchè, pognamo che fosse cacciato dal Paradiso, nondimeno tuttavia si ricordava di quello che avea veduto. Ma questi uomini carnali non se ne possono ricordare, perchè nessuno di loro n'ebbe esperimento come egli. E questo è simile, come se una femmina gravida fosse in una prigione oscura, e quivi partorisse un garzone, e lì fosse nutricato. Al quale se la madre gli nominasse lo sole e la luna e le stelle, gli monti, gli campi, gli uccelli volanti e gli cavalli correnti, colui, come persona che queste cose mai non vide, perocchè è stato nutricato nelle tenebre della carcere, non l'intende. E pognamo che l'oda, nondimeno, poichè mai non le vide, dubita se così è o no. Così gli uomini nati nella cecitade di questa prigione del mondo, udendo parlare delle cose che sono invisibili, dubitano se sono vere. Perocchè non sanno altro che queste cose infime, nelle quali sono nati e nutricati. Dal quale dubbio volendo toglierci l'Unigenito di Dio Padre Creatore delle cose visibili ed invisibili, venne a ricomprare l'umana generazione, e diede lo Spirito Santo suo negli nostri cuori, acciocchè per lui credessero quelle cose invisibili, le quali per esperimento non possiamo ancora sapere. Ma quanti hanno ricevuto questo spirito, lo quale è ancora della nostra ereditade, non dubitano della vita invisibile. Chi in questa fede non è fermo e saldo, dee dar fede a' detti de' suoi maggiori, e

credere loro come a persone, le quali per Ispirito Santo sono ammaestrati, ed hanno esperimento delle cose invisibili; che stolto sarebbe lo fanciullo che non credesse che la madre gli dicesse il vero, parlandogli delle cose che vide fuori di prigione, perchè egli nato in prigione quelle cose non vide.

Pietro. Molto mi piace lo tuo detto, ma chi non crede, che siano le cose invisibili, è infedele. Ed essendo infedele, di quello che dubita, non cerca fede, ma ragione.

CAPITOLO II.

Come eziandio l'uomo infedele vive per fede. E come Dio creò tre spiriti vitali.

Gregorio

Arditamente dico, che senza fede eziandio lo infedele non vive. Che se lo infedele è addimandato, chi è suo padre e sua madre, risponderà arditamente: È il tale. E se incontanente lo dimanderai, come lo sa, e se cognobbe quando fu conceputo, e vide quando nacque, chiaramente confesserà che nol cognobbe, e nol vide, dicendo, ch'è figliuolo del tale e di tale, conciossiacosachè di loro nascere non si vedesse.

Pietro. Ben confesso che io insino ad ora non mi sono avveduto, e non sapeva che lo infedele avesse fede.

Greg. Vero è che gl' infedeli hanno fede; volesse Dio che l'avessero in lui, e però sono da ri-

prendere della loro perfidia e da provocare alla grazia della fede; che se del suo padre visibile credono quello che non videro, cioè, che sieno suoi figliuoli, perchè non credono le cose invisibili, le quali corporalmente vedere non possono? E che l'anima viva dopo la morte della carne, mostrasene la ragione, ma mescolata con fede. Tre spiriti vitali creò Dio onnipotente. Uno, che non è congiunto a carne. L'altro che è congiunto a carne, ma non si finisce con la carne. Lo terzo, che è congiunto a carne, e con carne finisce. Lo primo spirito è quello degli Angeli. Lo secondo è quello degli uomini. Lo terzo è quello delle bestie. L'uomo adunque, come egli è creato in mezzo fra l'Angelo e la bestia, così alcuna cosa comunica con gli Angeli, cioè l'immortalità dello spirito, e in alcune cose comunica con le bestie, cioè la mortalità della carne insino che la carne risuscita; nella quale resurrezione la carne unita allo spirito viverà in perpetuo; perocchè lo spirito accostandosi a Dio fia eterno; la qual carne negli reprobi non viene mai meno negli tormenti; acciocchè gli miseri, gli quali peccaro con lo spirito e con la carne, siano sempre tormentati nell'anima e nella carne.

CAPITOLO III.

Quistione che si muove per lo detto di Salomone, che pare che dica, che l'uomo muore come la bestia. E risposta, e prova per le Scritture, come è l'altra vita invisibile per l'anima.

PIETRO

ALLA ragione de' fedeli piacciono tutte queste cose che tu dici; ma poichè tu fai sì gran differenza dallo spirito dell' uomo a quello della bestia, pregoti che mi dichi, com'è ciò che Salomone dice: Io dissi nel cuor mio de' figliuoli degli uomini che a Dio mostrava ch' erano simili alle bestie, ed avevano uno medesimo fine ed una medesima condizione. E poi soggiugne, e dice, come muore l'uomo, e non ha alcun vantaggio dalla bestia. Dopo le quali parole soggiugne una cotal sentenza generale, e dice: Ogni cosa è sottoposta a vanitade ed ogni cosa va ad uno medesimo fine, cioè luogo. Di terra sono fatte, e in terra torneranno.

GREG. Lo libro di Salomone, nel quale queste parole sono scritte, si chiama Ecclesiastes, che in nostra lingua è quasi un giudice di mezzo, che parla in persona di molti; e poi conclude la verità delle diverse sentenze in sua persona. In questo libro Salomone parla in persona di molti, ma poi in fine, come diffinitore e giudice di mezzo, tutto riduce a una sentenza; e dice: Lo fine di questo parlare tutti udiamo insieme: temi Dio, e osserva i suoi comandamenti, che in questo sta

tutta la perfezione dell'uomo; lo quale in ogni cosa che dice, udiamo tutti lo fine del nostro parlare. Mostra che in prima avea parlato in persona di molti che diversamente sentissero. Onde in quel libro sono alcune parole dette in persona di chi dubitasse o dimandasse; alcune in persona di chi rispondesse per ragione, ed alcune dette in persona d'uomo mondano, e peccatore e tentato. Alcuna in persona di chi risponde per ragione e revoca il peccatore dal male e da' miseri diletti del mondo. Onde in quel luogo dice: Questo mi pare di fare, che l'uomo mangi e bea e goda, e abbia letizia della sua fatica. E poi più giù dice: Meglio è d'andare a casa di pianto e di dolore, che a casa di convito e di sollazzo. E se così fosse come disse in prima, che mangiare e bere fosse bene meglio, adunque meglio sarebbe andare a casa di convito che a casa di pianto, lo cui contrario esso disse. Per la qual cosa si dimostra che la prima parola disse in persona di uomini mondani e peccatori; ma la seconda disse per ragione mostrando la verità. Onde incontanente ne rende ragione, perchè è meglio andare a casa di pianto che di convito, e dice, in quella, cioè nella casa del pianto, l'uomo è ammonito del suo fine, e pensa in che debba ritornare dopo la morte per la memoria del morto che si piange. E in quel libro è anco scritto: Rallegrati, giovane, nella tua adolescenza: e poi dopo non molto soggiugne tutto il contrario, e dice: L'adolescenza e la voluttà sono cosa vana; la qual mostrando poi ch'è cosa vana quella la quale in prima pareva che lodasse, apertamente mostra che prima

parla in persona d'uomini carnali, e poi parla secondo giudicio di ragione. Come in prima adunque lo nostro Ecclesiastes parlando in prima persona d'uomini carnali dice che gli pare da mangiare, e da bere, e da godere, e poi parlando per ragione, disse che meglio è d'andare a casa di pianto, che di convito. E come in persona d'uomini mondani e carnali disse: Rallegrati, giovane, nella tua adolescenza; e poi per ragione dice che l'adolescenza e 'l diletto sono cosa vana. E così in persona d'uomini mondani e disperati disse quella parola, della quale tu mi dimandi, cioè: Uno è lo fine degli uomini e delle bestie. E simile condizione ha l'uno che l'altro, e come muore l'uomo, così muore la bestia, e nessuna cosa ha l'uomo a vantaggio dalle bestie. E poi per diffinizione di ragione proferisce la sua sentenza, e dice: Che ha più lo savio dallo matto, se non che vada quivi ov'è la vita? Vedi adunque che quegli che disse che l'uomo non avea vantaggio alle bestie, mostrò poi, che il savio avea vantaggio non solamente dalla bestia, ma eziandio dall'uomo stolto, cioè dal peccatore, in ciò che va quivi dov'è la vita. Per la qual parola dimostra che qui non è la vita degli uomini, la qual dice, ch'è altrove. Dunque ha l'uomo vantaggio dalle bestie, che quelle dopo la morte non vivono, ma questi cominciano allora a vivere, quando per la morte della carne finisce questa vita misera visibile; la qual Salomone dopo le predette parole soggiunse: Ciò che la tua mano può fare, perseverantemente adopera, perocchè appo quegli d'inferno, agli quali tu t'approssimi,

non è opera cioè da meritare, nè ragione, nè scienza, nè sapienza, cioè per la quale ti possi difendere. E com'è dunque simile la fine dell'uomo a quella della bestia; e come può questo essere vero che l'uomo non abbia differenza dalle bestie; conciossiacosachè le bestie dopo la morte della carne non vivono; e lo spirito degli uomini per le sue male opere menato all'inferno, eziandio in quella morte, mai non mora? Per la quale diversità di sentenze si dimostra dunque, che quella parola disse in persona degli uomini carnali; e conclude la verità per ragione dicendo, che l'uomo savio andava quivi, dov'è la vita; e lo stolto, che qui non operava, andava all'inferno.

CAPITOLO IV.

Questione e dubbio che si muove, perchè vedendo uno morire un uomo non vede uscire l'anima; e rispondesi come si conviene, che Dio invisibile abbia invisibili ministri, cioè gli Angeli, e gli spiriti de' giusti.

PIETRO

Lieto sono che io non seppi quello di che io ti domandai. Poichè per lo mio dimandare, io così sottilmente ho da te imparato quello che in prima non sapeva; ma pregoti, che mi sopporti benignamente, se io a somiglianza del nostro Ecclesiastes alcuna cosa ti parlassi, e dimandassi in persona d'uomini infermi, e poco di Dio alluminati; perocchè lo farò per più loro utilitade, di-

mandando in loro persona quello che fa loro bisogno di udire.

Greg. Perchè non ti sopporterei io in ciò che condiscendendo agl'infermi dimandi in loro persona? conciossiacosachè Paolo dica: Io a tutti sono fatto ogni cosa, cioè sommi conformato in ogni cosa per fargli tutti salvi. Onde in ciò che tu lo seguiti in condiscensione di caritade, sì ne dèi essere avuto in riverenza, non solamente da esser sopportato in pazienza.

Pietro. Morendo un frate avvenne, che io vi fui presente, e in mentre ch'egli parlava, subitamente morì; e colui che prima vedeva parlare con meco, subitamente vidi morto. Ma se l'anima uscì dal corpo, uscire non vidi; e molto pare duro a credere che sia cosa, la quale vedere non si possa.

Greg. Or che maraviglia è, Pietro, che non vedesti l'anima quando usciva dal corpo, la quale eziandio, quando è nel corpo, non puoi vedere? Ecco tu non vedi l'anima mia, ora che parlo con teco. Or crederai tu perciò che io non abbia anima? La natura dell'anima è invisibile, e così invisibilmente uscì dal corpo, come invisibilmente vi dimora.

Pietro. Ben dici il vero, ma la vita dell'anima, quando sta nel corpo, posso cognoscere per gli movimenti del corpo. Perchè se l'anima non fosse nel corpo, le membra del corpo non si potrebbero movere, ma la vita dell'anima dopo la morte del corpo, a che movimento, o a che segno posso io vedere, sicchè per alcun segno e opera invisibile possa comprendere che sia cosa invisibile?

Greg. Come la potenza dell'anima vivifica e muove il corpo, così per una dissimile somiglianza dico che la divina potenza empie e dà vita a tutte le cose che creò: ed alcune spirando vivifica, ed alcune concede, che vivano di vita vegetativa, ed alcune abbiano pure l'essenza. Onde come tu non dubiti dell'essenza di Dio, la quale creò, e regge ed empie, e trascende ogni cosa incircoscritto ed invisibile; così non dèi dubitare ch'egli abbia invisibili ministri; e conviensi che quelli che servono, abbiano somiglianza con quello ch'è servito. Sicchè com'egli è invisibile, non è da dubitare ch'egli abbia invisibili ministri; e questi che è da credere che siano altro, se non gli santi Angeli, e gli spiriti degli uomini perfetti? Come dunque, considerando lo movimento del corpo, cognosci la vita dell'anima nel corpo per questo movimento minimo; così debbi cognoscere la vita dell'anima, poich'è uscita dal corpo per Colui ch'è sommo; perocchè si conviene che viva invisibilmente, poichè è bisogno che serva a Dio invisibile.

Pietro. Tutto è vero, come tu dici, ma pur la mente non può credere quella cosa che con occhi corporali non si può vedere.

CAPITOLO V.

Come non è fede se non delle cose invisibili. E come in questo mondo niuna cosa si può mostrare se non per l'invisibile.

GREGORIO

Conciossiacosachè Paolo dica, che la fede è sostanza di quelle cose che dobbiamo sperare, ed argomento di quelle che vedere non si possono, quella cosa solamente si può dire che veramente si creda, la quale non si può vedere; che quella cosa che si vede, non si può dire che si creda. Ma acciocchè ti riduca a te medesimo, dicoti, che niuna cosa visibile si può vedere se non per l'invisibile. Che ecco, che l'occhio ben vede le cose corporali, e nondimeno l'occhio del corpo non vedrebbe alcuna cosa corporale, se la potenza incorporale ed invisibile non gli desse virtù di vedere. Che poi che l'anima, ch'è invisibile, è partita dal corpo, invano sta aperto l'occhio, se 'l corpo, il quale in prima vedeva, è morto. Se adunque gli occhi per sua virtù veggono, perchè poi, che l'anima è partita, non veggono? Per questo comprendi adunque, che nulla cosa visibile si può vedere se non per l'invisibile. Or pognamo innanzi agli occhi della mente nostra, ed immaginiamo che si edifichi una casa, e che si levi in alto gran trave, e rizzinsino gran colonne. Chi, pregoti, fa quest'opera, lo corpo visibile che tocca e tira con le mani, o l'anima invisibile che dà vita al corpo? Certo pur l'anima fa questo lavo-

rio; che togliendo del corpo quello che non si vede, cioè l'anima, ogni cosa che prima si poteva movere, rimane immobile. Per la qual cosa è da pensare che in questo mondo visibile nessuna cosa si può movere e disponere se non per creatura invisibile. Che come l'onnipotente Dio, aspirando e riempiendo le creature razionali, e vivifica e muove le cose invisibili, cioè gli Angeli, e le anime empiendo, così le invisibili movono e vivificano gli corpi carnali che si veggono.

Pietro. Per queste tue belle ragioni m' hai sì vinto, che oggimai son costretto di riputare nulla le cose visibili, a rispetto dell' invisibili. Avvegnachè in prima, parlando in persona degli infermi e deboli della fede, mostrassi di dubitare delle cose invisibili; ed avvegnachè mi piacciano le ragioni che mi dici: tuttavia come cognosco la vita dell' anima nel corpo per gli movimenti del corpo, così vorrei cognoscere la vita dell' anima dopo la morte del corpo.

CAPITOLO VI.

Come la vita dell' anima dopo la morte del corpo si cognosce per molti segni, e per molti miracoli.

Gregorio

Se il tuo cuore è apparecchiato a diligentemente intendermi, non m'è fatica ad allegarti e mostrarti quello che tu dimandi. Or credi tu, che gli santi Apostoli e Martiri avessero dispregiato la vita

presente, e volentieri ricevuto la morte corporale, se non avessero avuto ferma credenza e certezza della miglior vita dell'anima? E tu medesimo dici, che la vita dell'anima nel corpo cognosci per gli movimenti del corpo: ecco i Santi che posono la vita per Dio, e ricevettono la morte, credendo la vita dell'anima dopo la morte del corpo, agli loro corpi mostrano continuamente grandi miracoli; chè gl'infermi ricevono sanitade, gli perversi si mutano a ben fare, gl'indemoniati vi sono liberati, gli lebbrosi mondati, gli morti resuscitati. Pensa adunque come perfettamente le loro anime vivono in quella vita, nella quale vivono i corpi morti, de' quali in tanti miracoli vivono. Se adunque la vita dell'anima, quando è nel corpo, cognosce gli movimenti de' membri, perchè somigliantemente non cognosce la vita dell'anima dopo la morte del corpo, per la virtù de' miracoli che si fanno agli loro ossi morti?

Pietro. Per nessuna cagione posso contrastare a questa tua allegazione, per la quale mi costringi a credere quello che io non veggo, per le cose e per gli segni invisibili.

Greg. Un poco ti lamentasti di sopra, che non avevi veduto uscire dal corpo l'anima d'uno che vedesti morire; ma pure questo fu colpa che volesti, e cercavi di vedere cogli occhi corporali la cosa invisibile. Ma molti de' nostri cognoscenti, mondando gli occhi del cuore con pura fede e con divota orazione, videro spesse volte le anime uscire dal corpo. Onde ora m'è bisogno di mostrarti e dirti, come le anime uscendo dal corpo siano state vedute, acciocchè gli esempli indu-

cano l'animo, che dubita, a credere le cose invisibili, lo quale alla ragione non sta contento.

CAPITOLO VII.

Come S. Benedetto vide portare al cielo l'anima di Germano, vescovo di Capua.

GREGORIO

NEL secondo libro di quest'Opera ti dissi, che il venerabile uomo S. Benedetto, secondo che mi fu detto da' suoi discepoli degni di fede, essendo assai dilungi della città di Capua, vide l'anima di Germano, vescovo della predetta città, (1) in un razzo di fuoco essere portato al cielo dagli Angeli; la qual anima vedendo così salire al cielo, vide per una dilatazione di mente tutto il mondo raccolto quasi sotto (2) un razzuolo di sole.

CAPITOLO VIII.

Come lo suo discepolo Gregorio vide uscire dal corpo l'anima del suo fratello Specioso.

GREGORIO

DAGLI predetti suoi discepoli udii ancora, che due nobili uomini fratelli carnali, savj di scrittura mondana, l'uno de' quali avea nome Specioso e l'altro Gregorio, si sottomisero alla sua regola; e

(1) *A.* in una sfera. (2) *A.* raggiuolo.

dando molte grandi ricchezze ai poveri diventarono suoi monaci; li quali il venerabile Benedetto fece abitare nel monastero, che avea fatto fare nella città di Terracina. L'uno de' quali, cioè Specioso, essendo mandato presso a Capua per utilità del monastero, un giorno lo suo fratello Gregorio sedendo a mensa con gli frati, e mangiando, sollevato per spirito, guardò e vide l'anima del suo fratello Specioso, che gli era così dilungi, uscire dal corpo, la qual cosa disse a' frati. E correndo a quel luogo, dove Specioso era stato mandato, trovò ch'era già stato seppellito: e appunto in quel dì ed ora trovò ch'era di questa vita passato, nel quale egli avea veduto l'anima sua uscire dal corpo.

CAPITOLO IX.

Come alquanti, ch'erano in mare, videro portare al cielo l'anima d'un romito di Sannio.

GREGORIO

Un religioso uomo, e degno di fede mi disse, (1) insino che io era ancora monaco nel monastero, che alquanti venendo a Roma di Cicilia, essendo quasi in mezzo del mare veddero portare al cielo l'animo d'un santo romito, lo quale era rinchiuso nella contrada di Sannio; gli quali discendendo poi a terra, investigando diligentemente la verità del fatto, trovarono per certo che in quel dì era

(1) *A.* essendo io ancora monaco.

passato di questa vita quel romito, del quale veddero l' anima sua portare al cielo.

CAPITOLO X.

Come dalla bocca dell' abate Spes videro li suoi discepoli uscire una colomba.

GREGORIO

Essendo io anco nel monastero mio udii quello che io ora ti voglio dire, da un venerabile uomo, e degno di fede. Ora diceva che il venerabile padre abate Spes edificò molti monasterj in una contrada che si chiamava Cample, la quale è dilungi dalla cittade vecchia di Norcia forse sei miglia; lo quale Dio onnipotente volendo servare che non fosse flagellato dal flagello eterno, sì lo percosse in questo mondo, e flagellollo duramente; e mostrogli grande severità e grande grazia della sua dispensazione, e quanto lo amasse in prima quando lo flagellò, mostrò poi quando lo sanò perfettamente, e il flagello fu questo; che quarant' anni continui fu cieco, sicchè in nessun modo vedere poteva lume. Ma perchè nessuno nel flagello di Dio sta saldo senza la grazia di Dio; e se esso Dio, misericordioso padre, lo quale dà la pena, non presta la pazienza, incontanente la correzione che ci fa per lo peccato, per impazienza si perde; e avviene per miserabile modo che la colpa nostra, la quale dal flagello si dovea purgare, si cresce: Però Dio, guardando alla nostra infermità, agli suoi flagelli aggiugne la sua grazia e

guardia; e nella sua percussione verso gli suoi eletti alcuna volta misericordiosamente è giusto, acciocchè poi giustamente faccia loro misericordia. Onde lo venerabile Spes, al quale tolse lo lume di fuori, alluminò della sua luce dentro; sicchè essendo flagellato nel corpo, avea la consolazione dello Spirito Santo nella mente. E quando furono finiti gli quarant'anni, Dio gli rendè lo lume, e rivelogli, che in breve tempo doveva di questo mondo passare; ed ammonillo, che dovesse visitare gli monasterj che avea edificati, e predicasse loro la parola della vita. Sicchè come egli avea ricevuto lo lume del corpo, così aprisse gli occhj de' suoi frati a vedere lo lume divino. Lo quale incontanente, ubbidendo al comandamento di Dio, visitò gli suoi monasterj, e sì predicò ai suoi frati gli comandamenti della vita, gli quali operando avea imparati. E lo quintodecimo dì finita la sua visitazione e predicazione, ritornò al suo monasterio; e stando in mezzo de' suoi frati, pigliò lo Sacramento del corpo e del sangue del nostro Signore Gesù Cristo. E poi incontanente cominciò a cantare gli Salmi con gli suoi frati, gli quali cantando egli molto astratto in orazione rendette l'anima a Dio. E tutti gli frati, che erano presenti, gli videro uscire una colomba dalla bocca, la quale incontanente aperto il tetto della chiesa, vedendo tutti gli frati, passò al cielo. L'anima del quale è da credere che apparisse in ispecie di colomba, acciocchè Dio onnipotente per questa cotale specie e similitudine mostrasse come lo venerabile Spes con semplice e puro cuore l'avea servito.

CAPITOLO XI.

D'un santo Prete il quale morendo vide gli Apostoli venire a sè.

GREGORIO

Lo venerabile abate Stefano, lo quale tu ben cognoscesti, il quale non è ancora molto che morì, mi disse, che nella predetta contrada di Norcia era un Prete, lo quale con grande timore di Dio reggeva una chiesa che gli era commessa. Lo quale, poi che fu fatto prete, una femmina, la quale avea tenuta, cacciò da sè, e al tutto si partì da ogni sua familiaritade. Sicchè l'amava come suora, e fuggiva come nemica; chè gli santi uomini hanno questa proprietade, che acciocchè siano sempre a lungi dalle cose illecite, spesse volte eziandio si guardano dalle lecite; onde lo predetto santo Prete, acciocchè con quella femmina non cadesse in alcuna colpa, ricusava di essere servito da lei eziandio nelle cose necessarie. Or essendo vivuto un gran tempo, lo quadragesimo anno della sua ordinazione infermò di grandissima febbre, e venne a morte. E vedendo quella sua femmina, (1) che questo S. Padre passava, fecesegli innanzi così sopra il volto per vedere e per udire se più fiatava; la quale egli sen-

(1) *B. S.* ch'egli si livirava. *A.* che questo santo padre passava di questa vita, sì si studiò d'andare fino a lui a casa sua, e fecesegli innanzi.

tendo, avvegnachè avesse molto poco fiato, ricolse il fiato, quanto si potè sforzare; e con un fervore di spirito si sforzò di parlare, e disse: Pàrtiti da me, femmina; anco è vivo il fuoco. Togli via la paglia. E partendosi quella femmina crebbegli la virtù del corpo, e con grande letizia incominciò a gridare: Ben vengano gli Signori miei. Or come vi siete degnati di venire al minimo vostro servo? Io ne vengo: io ne vengo. Grazie vi rendo, grazie vi rendo; e dicendo queste parole molto spesso, quegli che gli stavano d'intorno, lo addimandarono, a cui egli parlasse: alli quali egli maravigliandosi rispose: Or non vedete voi gli santi Apostoli che ci sono venuti? Or non vedete S. Pietro, e S. Paolo, principi degli Apostoli? E poi incominciò anche a parlare con gli Apostoli, dicendo: Ecco che io vengo. E dicendo queste parole rendè l'anima a Dio. Che veramente vedesse gli Apostoli, mostra in ciò, che parlando con loro gli seguitò, la qual cosa spesse volte avviene ai giusti, che alla morte veggono questi cotali visioni de' Santi, che sono passati di questa vita, acciocchè non temano la sentenza della morte; e mostrandosi alla loro morte la compagnia dei cittadini celestiali si partano dalla carne senza fatica di paura e di dolore.

CAPITOLO XII.

Di Probo, vescovo di Rieti, lo quale morendo vide venire a sè S. Giovenale, e S. Eleuterio martiri.

GREGORIO

Lo servo di Dio Probo, monaco del monastero che si chiama Renati, mi disse del suo zio Probo, vescovo di Rieti, che approssimandosi lo termine della sua vita cadde in grandissima infermità, e lo suo padre, chiamato Massimo, mandò cercando diversi medici per sovvenire a quell'infermità, se fare si potesse. E venuti gli medici delle contrade, al toccare del polso cognobbero, e dissero, che (1) tosto doveva finire. E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo, sollecito della consolazione de' medici, e dell' onore del padre, pregogli che dovessero salire in sul palco del suo vescovado, e cenare, e riposarsi insieme col suo padre vecchio; e così fecero; e con lui rimase un fanciullo solo, lo quale, dice lo predetto Probo monaco che ancora è vivo; lo quale stando col vescovo subitamente vide entrare alquanti uomini vestiti di vestimenti bianchissimi, ma la bellezza e lo splendore de' loro volti era molto maggiore che quello delle vestimenta. Per lo quale splendore quel garzone tutto impaurito e tutto abbarbagliato, incominciò a gridare, e dimandare chi

(1) *A.* vaccio devea finire la sua vita.

egli fossero. Per la qual voce lo Vescovo commosso, levò il capo, e vide quegli uomini così gloriosi venire a sè, e conobbegli, e incominciò a consolare lo predetto fanciullo che strideva e piangeva di paura, e dissegli: Non temere, ch'egli è S. Giovenale, e S. Eleuterio, che sono venuti a me. Ma lo fanciullo non potendo sostenere la novità di così gran visione, correndo uscì fuora, e andò al padre del Vescovo, e a' medici che cenavano insieme, e disse quello che avea veduto; gli quali ciò udendo discesero giuso dal solajo, e trovarono lo Vescovo già morto; e certamente credettero quello che il fanciullo avea loro detto. E così è da credere che quegli Santi lo menarono con loro, la visione de' quali quel fanciullo non avea potuto sostenere.

CAPITOLO XIII.

Di Galla, alla quale apparve S. Pietro Apostolo presso alla sua fine.

GREGORIO

Non è da tacere quello che da persone gravi e degne di fede m'è stato detto di una gentilissima donna di Roma, ch'ebbe nome Galla. Questa nobilissima donna fu figliuola di Simmaco, consolo e patrizio. Essendo maritata al tempo de' Goti a un nobile giovane, per ispazio di un anno stette col marito, e poi rimase vedova, la quale essendo indotta a rimaritarsi e per l'età, ch'era molto giovane, e per le ricchezze che n'avea molte;

elesse (1) piuttosto di copularsi e congiugnersi a Dio per matrimonio spirituale, lo quale s'incomincia con pianto, e termina in eterno gaudio, che essersi più sottoposta a matrimonio carnale, lo quale comincia con allegrezza e terminasi in pianto. Ora essendo ella d'una natura molto calda, dissonle gli medici, che se ella non si rimaritasse, per lo troppo caldo metterebbe la barba come uomo, e così avvenne. Ma la santissima femmina non si curò della laidezza di fuori, la quale avea preso per isposo quello che non cerca se non la bellezza dentro; onde in quella studiava, e quella a lui servava, e non si curava se quella parte in lei diventasse laida, la quale dal suo sposo celestiale sapeva che non era amata. Incontanente adunque, che lo suo marito fu morto, pigliò àbito di religione, e entrò in un monastero presso alla chiesa di San Pietro; e quivi molti anni menò una santa vita in semplicità di cuore, e in continua orazione, e in molte limosine. E volendo l'onnipotente Dio rimunerarla eternalmente, la percosse nella mammella d'una laida infermità, che si chiama cancro. Ora avea ella questa usanza, che sempre dinanzi al suo letto faceva ardere due ceri in su due candellieri; perocchè tanto amava la luce, che non solamente le tenebre spirituali, ma eziandio le temporali avea in orrore. E stando una notte molto affaticata da questa infermitade, vide lo beato S. Pietro Apostolo stare fra l'un candellieri e l'altro innanzi al suo letto; e non temendo, anzi del grande

(1) *A.* più vaceto.

amore prendendo audacia, rallegrossi, e dissegli: Che è questo, signor mio? or sonomi perdonati gli peccati miei? Alla quale S. Pietro con un benigno volto fece cenno col capo, e dissele, che sì. E poi disse: Vieni. Ma perchè ella nel predetto monastero avea una compagna, la quale molto amava più che le altre, soggiunse, e disse: Pregoti, padre, che suora Benedetta ne venga meco. Alla quale S. Pietro rispose, e disse: Non fia così, ma la tale ne verrà con teco, e questa, che tu dimandi ne verrà lo trigesimo giorno. E dette queste parole la visione disparve. E Galla incontanente fece venire a sè la madre badessa di quella congregazione, e disse per ordine quello che avea veduto e udito, e il terzo dì con quella che S. Pietro le avea detto, passò di questa vita; e poi suora Benedetta passò il trigesimo giorno, la qual cosa (1) è molto memoriale nel detto monastero. E quelle che oggi vi sono, la narrano così ordinatamente come se elle vi fossero state presenti.

CAPITOLO XIV.

Di Servolo, lo quale alla sua fine udì grandi canti in cielo.

GREGORIO

Ora è da sapere ancora, Pietro, che spesse volte le anime degli eletti, quando passano di questa

(1) *A.* era molto da avere in memoria.

vita, sogliono sentire la dolcezza del canto delle laudi spirituali e celestiali, acciocchè udendo volentieri quelli dolci canti, non sentono dolore del partimento che ha l'anima quando si parte dal corpo. Onde nelle Omelie degli Evangelj mi ricorda che io dissi che in quel portico ch'è nella via che va a S. Chimento, stette uno ch'ebbe nome Servolo, del quale io non dubito che tu ti ricordi, lo quale fu molto povero di cose temporali, ma fu molto ricco di dentro di beni spirituali, lo quale lungo tempo stette infermo. Che da che io lo conobbi insino alla morte, giacque paralitico in tal modo che non si poteva levare pure a sedere, nè porre la mano alla bocca, nè mai mutarsi in altro lato; per lo quale servire la madre e lo fratello stavano, e ciò che (1) gli avanzava delle limosine, per loro mano dava a poveri. Non sapeva leggere, ma perchè spesso gli capitavano a casa uomini religiosi, avea comprati alquanti libri divoti, e facevasegli leggere quando era visitato da persone che sapessero leggere. E per questo modo imparò molto della Scrittura divina, avvegnachè, come dissi, niente leggere sapeva. E sempre nelle sue pene s'udiva rendere grazie a Dio, e di dì e di notte vacava a dire Salmi e laudi. Or venendo lo tempo, nel quale Dio voleva rimunerare la sua pazienza, si aggravò più la sua infermitade; onde vedendosi presso alla morte chiamò alquanti pellegrini e religiosi uomini, che avea ricevuti all'albergo, ed ammonigli che si levassero, e cominciassero a cantare Salmi, e

(1) *A.* gli soperchiava.

facessero la raccomandazione dell'anima. E mentre, ch'egli morendo insieme con loro cantava, subitamente con gran grida interruppe le voci di quegli che cantavano, e disse: Tacete, tacete: or non udite voi quante voci cantano in cielo? Ed essendo attento e sospeso con tutto il cuore a udire quel canto, quell'anima santissima passò a cielo. E tanta suavità di odore rimase al suo corpo, che tutti quelli che v'erano presenti furono ripieni d'inestimabile suavitade, e palesemente cognobbero che quelle laudi l'avevano ricevuto in cielo; per le quali udire stava così attento. Al qual fatto un nostro monaco, che ancora è vivo, fu presente; e con gran pianto suole dire che insino a tanto che il corpo non fu seppellito, non si partì quell'odore dal loro naso.

CAPITOLO XV.

Di Romola, per la cui anima gli cori degli Angeli e degli Santi discesero dal cielo, e portaronla cantando.

GREGORIO

NELLE predette Omelie degli Evangelj ancora mi ricorda una cosa, della quale Specioso prete rendè testimonianza, lo quale molto cognobbe quella persona che io voglio dire. In quel tempo che io mi feci monaco, una donna antica, la quale ebbe nome Redenta, stava in abito di romita in questa cittade in una cella presso alla chiesa di santa Maria; e fu discepola di quella Gerondia, la quale

fu molto famosa in santità, e stette in un romitorio in sul monte di Palestrina. Avea questa Redenta due discepole, l'una delle quali ebbe nome Romola, e l'altra è ancora viva, ma non la cognosco per nome, ma sì per faccia. E stando così queste tre donne insieme in un abitacolo, menavano una vita ricca di virtude e povera d'avere; ma la predetta Romola eccedeva molto in virtù la sua compagna, ed era di somma ubbidienza, di gran silenzio e grandissima orazione. Ma perchè spesse volte quelli che appo gli uomini pajono perfetti, ancora hanno alcuna imperfezione appo a Dio, che meglio cognosce; come avviene spesse volte, che noi uomini imperiti e indotti veggiamo alcuni suggelli che non sono ancora perfettamente (1) scolpiti, e sì gli lodiamo, come se fossero finiti, e pajonci molto belli, gli quali lo fabbro considera, e limali, odegli lodare, è non cessa però di limare e di percuotergli per fargli migliori e più belli. E volendo Dio la predetta Romola fare migliore e più perfetta, sì la percosse di parlesia, sicchè molti anni giacque attratta e paralitica, e destituta d'ogni offizio delle sue membra. Ma questi flagelli non produssero però la sua mente ad impazienza, anzi l'infermità delle membra le fu cagione della sanità dell'anima, e accrescimento di virtù; perocchè tanto più sollecitamente si diede allo studio dell'orazione, quanto che altro che quello fare non poteva. Ora avvenne che una notte sentendosi molto fortemente aggravare, chiamò la predetta Redenta sua

(1) *S.* scalteriti.

madre spirituale; e disse: Madre, vieni a me, madre vieni a me. Alla quale voce Redenta, e quella sua discepola incontanente andarono a lei, e secondo che quelle dicevano, e io a quel tempo cognobbi da molti, stando quelle al letto di Romola, in su la mezzanotte subitamente venne una luce dal cielo ed empiette tutta la casa. E fu sì grande lo splendore, e sì ismisurata la chiarità di quella luce, che quegli che erano presenti impaurirono per tale modo, che tutte quante le loro membra diventarono quasi rigide e stavano tutte stupefatte. E, secondo che essi poi dissero, incominciarono a udire quasi come un suono, e un tumulto d'una moltitudine grande, che entrasse dentro: e l'uscio della cella s'incominciò a scrollare come suole avvenire quando gran moltitudine entra per un uscio stretto; e sentirono troppo bene entrare una moltitudine; ma quasi non potendo guardare per lo gran lume, e stupefatte di gran paura, non potevano guardare nè vedere chi entrasse; dopo la qual luce essendo così sbigottite, venne un grandissimo e mirabile odore che tutte le confortò. Ma pure non potendo quelle sostenere la smisuranza di tanta chiarità e splendore, e tremando di paura, incominciò Romola a confortare, e a dire alla predetta Redenta sua maestra con una dolce voce: Non temere, madre, che io non muojo al presente. E dicendo queste parole più volte, la luce si partì a poco a poco, ma l'odore pure vi rimase insino alla quarta notte, nella quale Romola ancora chiamò la predetta Redenta; e dicendogli com'ella dovea passare di questa vita, fece venire un prete, e ricevette il

corpo e il sangue del nostro Signore Gesù Cristo. E stando così Redenta, e quella sua compagna al letto di Romola; ecco subitamente dinanzi all'uscio della sua cella in una piazza che vi avea, sentirono due cori di persone, che quivi cantavano; e pareva loro alla voce, che l'uno coro fosse d'uomini, e l'altro fosse di donne. E gli uomini in prima cominciavano, e le donne dipoi rispondevano. E facendo così dinanzi all'uscio della cella celestiali esequie, quella santissima anima uscì della prigione del corpo, e andossene al cielo, con quelli cori che cantavano. E quanto più salivano in alto quegli cori, tanto meno si udiva il canto loro, e sentivasi meno l'odore, e così insino che furono saliti, venne tuttavia scemando l'odore, e il canto, e non si udiva così, insino che al tutto venne meno l'uno e l'altro.

CAPITOLO XVI.

Della santissima Tarsilla, alla quale alla sua morte e fine apparve Cristo.

GREGORIO

ALCUNA volta in consolazione delle anime, che passano di questa vita, suole apparire esso datore e retributore della vita Gesù Cristo benedetto. Onde quello che di Tarsilla mia zia, e suora che fu di mio padre, ti dissi nell'Omelie degli Evangelj; ora in questo luogo ripeto, la quale essendo di grandissima santitade, eccedendo le altre sue sirocchie in continua orazione,

e singolare astinenza, una notte in visione sì le apparve lo mio bisavolo Felice papa, e mostrolle una abitazione di grandissima e eterna chiarità, e dissele: Vieni, che in questa abitazione ti riceverò. Dopo quella visione incontanente (1) le entrò addosso la febbre, e gravò fortemente, e venne a morte. E siccome a uomini, e donne nobili, quando muojono, suole andare molta gente per consolare gli loro prossimi, molti uomini e femmine stavano d'intorno al letto suo; e subitamente quella guardando in su vide venire a sè Gesù Cristo benedetto; e con gran voce incominciò a gridare, e dire a quegli che stavano d'intorno: Partitevi, partitevi, che Gesù Cristo ne viene a me. E stando attenta a guardare Gesù Cristo, che veniva a lei, quella santissima anima si partì della prigione della carne, e subitamente vi fu sentito tanta suavitade di mirabile odore, che bene poteva ciascuno cognoscere e credere che veramente v'era venuto Colui da cui è ogni soavità e ogni odore. Ed essendo nudato lo suo corpo per lavare secondo l'usanza, furono trovati nelle ginocchie e ne' gomiti i calli a modo di cammello, gli quali avea per lo molto orare; e il corpo morto rendeva testimonianza che avea fatto lo suo spirito innanzi che del corpo uscisse.

(1) *A.* ammalò, e venne a morte.

CAPITOLO XVII.

Di Mussa, alla quale apparve la Vergine Maria con molte donzelle ben vestite.

GREGORIO

Lo predetto Probo servo di Dio, del quale di sopra ti feci menzione, mi disse una mirabile cosa che avvenne una volta ad una sua sorella che avea nome Mussa. Or dice che una notte le apparve in visione la Vergine Maria, e mostrogli alquante donzelle molto ben vestite, che parevano di sua etade. E avendo ella, e mostrando gran desiderio di stare, ed accompagnarsi con loro, ma non presumendo di dirlo alla Vergine Maria, la Vergine Maria la dimandò, e disse, s'ella voleva andare a stare con loro, e vivere e stare al suo servizio. E rispondendo Mussa, che voleva volentieri; comandolle che da quell'ora innanzi non giocasse, e non facesse nessuna levità, nè vanità, secondo che in prima faceva, sapendo per certo, che (1) di quivi a trenta giorni anderebbe a stare al suo servizio con quelle altre donzelle che avea vedute. La quale visione poi che fu partita (2), rimase la giovanetta mutata, e tutte le vanitade e giuochi lasciò. E vedendola il padre e la madre così mutata, dimandarono della cagione, ed ella disse, come la Vergine Maria le era apparita, e avevale promesso di menarla a stare con seco di quivi a

(1) *B.* da indi a trenta dì. (2) *A.* vanità.

trenta giorni; ed avevale comandato, che in questo mezzo si astenesse da ogni levità e vanità. E da lì a venticinque giorni le venne la febbre addosso, e lo trigesimo giorno, essendo molto aggravata, la Vergine Maria le apparve in quel modo che in prima con molte belle donzelle, e chiamolla; alla quale ella con molta riverenza inchinando gli occhi rispose, e disse con gran voce: Ecco, Madonna, che io ne vengo: e così gridando quella santissima anima uscì dal corpo vergine, e andò ad abitare con le sante vergini.

Pietro. Conciossiacosachè gli uomini siano soggetti a molti e innumerabili peccati, gran parte della città di Gerusalemme celestiale credo che si empia e compisca di parvoli.

CAPITOLO XVIII.

D'un fanciullo, lo quale bestemmiando Dio, gli apparvero le demonia, e portaronne l'anima.

Gregorio

Avvegnachè sia da credere, che tutti (1) gli fanciulli battezzati, che muojono nella puerizia, vadano al celestiale regno, non è però da credere, che tutti gli parvoli che possono parlare, entrino nel regno del cielo, perocchè a molti è chiusa la porta del Paradiso da' loro padri, se male gli nutricano. Onde in questa città fu un uomo molto

(1) *A.* gli mammoli battezzati, che muojono nella puritade.

cognosciuto da tutti, lo quale ora sono forse tre anni che avea un figliuolo, che avea forse cinque anni, secondo che mi parve, lo quale nutricava con troppi vezzi, e amavalo troppo teneramente. Lo quale fanciullo avea in uso, ed orribile cosa è pure a udire, che incontanente che avesse o vedesse cosa che gli dispiacesse, bestemmiava la maestà di Dio. Lo quale a tempo della gran mortalità, che fu l'altro anno, infermò, e venne a morte. E tenendolo un giorno lo padre in braccio, secondo che dicono quegli che vi furono presenti, vide venire verso di sè lo demonio, e tremando incominciò a gridare e a dire: Difendimi, padre; e così gridando voltava la faccia, e nascondevala in seno al padre per non vederlo. E dimandandolo il padre, perchè così temeva, e che vedeva, e quelli disse: Veggo uomini molto neri, e brutti, e sono venuti per portarmene. E detta questa parola bestemmiò Dio, e diede l'anima al diavolo. E per dimostrare, per quale colpa era dato al demonio, permesse Dio che la commettesse morendo. Della quale colpa il padre non lo volle gastigare quando era vivo; acciocch'egli, lo quale per divina pazienza era troppo sostenuto in vita bestemmiando Dio, per giudicio di Dio lo bestemmiasse e morisse, e il padre cognoscesse la sua colpa, ch' essendo negligente di gastigare lo piccolo figliuolo, nutricollo, e mandollo al fuoco dell'inferno non piccolo peccatore. Ma lasciamo questa cosa di tristizia, e torniamo a parlare di cose di letizia, come io avea incominciato.

CAPITOLO XIX.

Del venerabile Stefano, per la cui anima quelli che gli stavano d'intorno videro venir gli Angeli.

Gregorio

Dal predetto Probo, e da altri religiosi uomini udii questo che ora ti voglio dire, e già lo dissi nell'Omelie degli Evangelj, cioè del venerabile Stefano, lo quale dicono che fu uomo amico di gran povertade, in tanto che in questo mondo nulla cosa possedeva, nè desiderava: uomo di gran pazienza, e molto amava di stare solo, e sempre vacare ad orazione. E fra le altre belle virtù che di lui si dicevano, si è questa, che avendo egli un giorno in su l'aja alquanta (1) biada che egli avea (2) segata per (3) batterla, e non avendo altro per sè e per gli suoi discepoli, per la spesa e per la vita di tutto l'anno, ed un uomo di perversa volontade, incitato dal diavolo, misse fuoco nella predetta biada di Stefano, e sì l'arse. La qual cosa un uomo che la vide ardere, corse tosto, e disselo a Stefano con gran compassione, dicendo: Oimè, oimè, che male è questo, che t'è intervenuto? Al quale l'abate Stefano con volto piacevole, e mente tranquilla incontanente rispose, e disse: Anzi oimè, ch'è incontrato a quel misero che ha fatto questo male? A me, che male è incontrato però? Per le quali

(1) *A.* biado. (2) *A.* mietuto. (3) *B.* tribbiarla.

parole si dimostra in quanta altezza di virtù stava il cuor suo, che così sicuramente perdeva quel poco che per la spesa di tutto l'anno s'avea apparecchiato; e più si dolea del peccato di colui che avea fatto quel male, che del danno suo medesimo: e non pensando quello che avea perduto di fuori, ripensando e dolendosi di quello che colui avea perduto dentro. Or venendo costui a morte, corsono molti per raccomandarsi a così fatto uomo, l'anima del quale di questo mondo passava. E standogli così d'intorno al letto, molti videro alquanti Angeli tutti in forma d'uomini che entravano dentro a lui; ma, stupefatti, per nessun modo non potevano dire cosa veruna; e alquanti non gli videro, ma a tutti quelli che gli videro, entrò così gran paura, che nessuno passando quella sant'anima vi potè rimanere, ma tutti fuggirono, acciocchè tutti chiaramente cognoscessero, che gran potenza era quella che ne menava quell'anima, lo quale partimento dal corpo nessun uomo vivente potè stare a vedere.

CAPITOLO XX.

Come l'anime di due uomini monaci, ch'erano stati impiccati dagli Longobardi, furono udite cantare agli loro corpi.

Gregorio

Bene è vero che il merito dell'anima non si dimostra alcuna volta alla morte, ma dopo la morte, onde gli santi martiri dagl'Infedeli sostenevano

crudelissimi tormenti, gli quali dapoi alle loro ossa mostrano gran segni e gran miracoli.. Onde lo venerabile (1) Valentino, lo quale in questa città fu, come tu sai, abate d'un monastero, mi disse, che in quel monastero, lo quale in prima elli avea retto nelle parti di Valeria, entrarono gli Longobardi crudeli, e impiccarono due suoi monaci in sur un arbore; gli quali essendo morti, come fu sera, furono uditi li loro spiriti cantare con chiara voce. Sicchè eziandio quegli, che gli avevano uccisi, udendo quelle voci, maravigliandosi temerono, le quali voci alquanti prigioni, ch'erano in forza di quegli Longobardi, udirono, e furono poi testimonj; le quali voci degli spiriti perciò volle Dio che fossero udite dagli orecchi corporali; acciocchè quegli ch'erano vivi in carne cognoscessero che chi cura di servire a Dio non cura di morire per lui, e dopo la morte più veracemente vive.

CAPITOLO XXI.

Dell'abate Surano, lo quale essendo ucciso da un Longobardo, quando il suo corpo cadde in terra morto, tremò tutta la selva e il monte dov'era.

GREGORIO

ESSENDO ancora io nel mio monastero udii dire alquanti religiosi uomini, che al tempo de' Lon-

(1) Valentio.

gobardi, presso a questa provincia, che si chiama Sura, fu un padre d'un monastero, lo quale ebbe nome Surano, il quale ciò che potè trovare diede a' prigioni e a' poveri che fuggivano dalla faccia de' Longobardi. Ed avendo così ogni cosa dato, eziandio le vestimenta sua, e de' suoi frati, e ciò che avea altro potuto (1) remedire, e poi che egli ebbe così consumato ogni cosa, subitamente vennero gli Longobardi, e dimandavangli certa pecunia. A' quali rispondendo che non avea che dare loro, sì lo pigliarono e menarono in un monte quivi presso, nel quale era una selva molto grande, nella quale era nascosto un prigione ch'era fuggito in un arbore cavato. E quivi vedendo quel prigione un Longobardo crudelissimo, uccise lo predetto venerabile Surano, lo corpo del quale cadendo in terra, tutto il monte tremò, e la selva si commosse, sicchè parve che la terra tremando dicesse, che non poteva sostenere lo peso della santità di Surano.

(1) *B.* remedire dell'orto.

CAPITOLO XXII.

Del Diacono, lo quale fu ucciso da un Longobardo, lo cui corpo cadendo in terra, lo diavolo entrò addosso a quel Longobardo, e caddegli ai piedi.

Gregorio

Un diacono fu nella provincia di Marsi, di grandissima santità, lo quale gli Longobardi trovandolo, sì lo presero, e l'uno di loro sì gli tagliò la testa. Ma incontanente che il corpo suo cadde in terra, lo diavolo gli entrò addosso, e gittollo ai piedi suoi. E che esso avesse ucciso lo amico di Dio mostrossi in ciò che fu dato in balía del nemico di Dio.

Pietro. Pregoti, che mi dichi, ch'è ciò che Dio onnipotente permette così, che siano uccisi quegli, la santità de' quali dopo la morte non sofferisce che sia nascosta.

Greg. Conciossiacosachè sia scritto: Lo giusto di qualunque morte è preoccupato, non perde però la sua giustizia: che nuoce dunque agli eletti, che morendo vanno a vita perpetua, se poco tempo sostengono dura morte? è vero che alcuna volta hanno alcuna piccola colpa, per la quale sono purgati per quella cotal morte; onde addiviene alcuna volta, che gli uomini reprobi hanno potestà sopra gli buoni che son vivi. Ma poi che sono morti, torna loro in più grave giudizio; come intervenne al predetto Longobardo, che uccise lo predetto diacono; della qual cosa abbiamo testimonianza

nella santa Scrittura; che, come tu sai, nel libro degli Re si legge, che un profeta, loquale mandò Dio incontro a Samaria, perchè fece contro al comandamento di Dio, mangiando con un altro profeta, che lo ingannò, un leone gli venne incontro nella via, e sì l' uccise. Ma come nel detto libro è scritto, lo leone poi che l'ebbe ucciso, si stette nella via con l'asino di quel profeta, e non mangiò della carne di quel profeta, e non uccise l'asino. Per la qual cosa volle Dio dimostrare, che per quella crudel morte lo purgò dal peccato della inobbedienza, che contro al suo comandamento in via avea mangiato. Però quel leone, che presumette di ucciderlo, non presumette di toccarlo poi che fu morto. Onde, come ti dissi, lo peccato del profeta a questo si cognosce, che gli fu perdonato per quella morte, perocchè essendo colpevole lo leone lo potè uccidere, ma in segno che del peccato per quella morte era purgato, lo leone, poi che l'ebbe morto, non presumette di toccarlo, e lo leone, che prima l'uccise essendo peccatore, poi lo guardava in segno che di quel peccato era purgato.

Pietro. Hami soddisfatto di quello che io ti dimandai; ora ti prego che mi dichi, se ora, innanzi la resurrezione de' corpi, le anime de' giusti sono ricevute in cielo.

Greg. Questo nè di tutti gli giusti si può confessare, nè di tutti si può negare, perocchè sono anime di alquanti giusti che non vanno così incontanente al cielo; per lo quale indugio si mostra che non erano perfettamente giusti, e avevano bisogno d'alcuna purgazione. Ma chiaramente

è certo che sono anime d'alquanti giusti sì perfetti, che incontanente ch'escono dal corpo, vanno a cielo; secondo ch'esso Cristo mostra, dicendo: Dovunque fiè lo corpo, si congregheranno le aquile, cioè le anime de' giusti, quivi, cioè in cielo incontanente volano. Onde Paolo avendo questa cotale speranza ferma, diceva che desiderava di uscire dal corpo, e d'essere congiunto con Cristo. E qualunque non dubita che Cristo è in cielo, dubitare non può che l'anima di Paolo sia con lui in cielo, lo quale, parlando della sua dissoluzione dell'anima dal corpo, e dell'abitazione celestiale, parla in questo modo: Noi sappiamo, che se questa nostra casa terrestre di questa abitazione fiè sciolta e disfatta, che noi avremo una casa eterna in cielo, non fatta con mano d'uomini, ma dal sommo artefice Dio.

Pietro. Se dunque così è, che ora le anime dei giusti sono ricevute in cielo, che resta loro a ricevere poi al dì del giudizio?

Greg. Al dì del giudizio crescerà loro questa beatitudine, che allora riceveranno gli corpi gloriosi, e saranno beati in anima e in corpo, ma ora non sono beati se non nell'anima; acciocchè allora ricevano beatitudine nella carne, nella quale in questa vita per Dio ricevettono dolori. E questa è loro doppia gloria, che averanno, dice la Scrittura parlando degli eletti che in questo mondo furono pellegrini; e nella terra sua, cioè in cielo riceveranno doppia beatitudine. E delle anime, che sono ora in cielo innanzi la resurrezione dice: Dato è a ciascuno un bel vestimento bianco, ed è loro detto che si riposino, e aspettino ancora

un poco a ricevere la loro perfetta gloria, insino che si finisce lo numero de' loro conservi e fratelli, che debbono essere uccisi, come furono quegli. Ecco dunque, che così è come io t'ho detto, che ora è dato a ciascuno un vestimento bianco. E poi dice che riceveranno doppia gloria, per dare ad intendere che ora gli eletti sono pur beati nell'anima; e poi dopo la resurrezione saranno beati in anima e in corpo.

Pietro. Consento al tuo detto, ma volentieri vorrei sapere come può essere, che spesse volte alla morte alquanti predicono molte cose.

CAPITOLO XXIII.

D'un Avvocato, il quale morendo previde dove doveva essere seppellito.

Gregorio

Alcuna volta la potenza dell'anima per sè medesima, per una sua sottilità (1), vede innanzi alcuna cosa che sia; ed alcuna volta le anime che debbono uscire dal corpo, cognoscono per rivelazione le cose che debbono venire; e alcuna volta essendo le anime presso all'uscire dal corpo, infiammate di Spirito Santo guardano intentamente con l'occhio della mente le secrete cose del cielo. E che la potenza dell'anima per sua sottilitade cognosca alcuna volta quello che debbe avvenire, mostrasi in ciò che un avvocato, ch'ebbe nome

(1) *B.* anzivede.

Deusdedi, lo quale in questa città morì, ora sono forse due anni, di dolore di (1) lato, un poco innanzi che morisse, chiamò lo fante suo, e dissegli: Che gli apparecchiasse le vestimenta, che si voleva vestire, e uscire fuori di casa, e il fante non ubbidendolo, perchè credeva che parlasse per (2) farneticheria, levossi ello medesimo, e messesi lo vestimento, e disse che voleva andare alla chiesa di S. Sisto in Via Appia. E stando un poco, peggiorò, e morì. Ora era deliberato di seppellirlo nella chiesa di S. Gennaro martire nella via che va a Palestrina. Ma perchè la via parve lunga a quelli che doveano portare lo corpo, subitamente mutarono consiglio; e andarono col corpo per Via Appia, e seppellironlo nella detta chiesa di S. Sisto, nella quale egli avea predetto, non sapendo niente di quello che Deusdedi avea detto. E conciossiacosachè fosse uomo impacciato ne' fatti del secolo, e inteso troppo a' guadagni terreni, d'onde potè predire la sua sepoltura, se non che la potenza dell'anima e la sua sottilitade la previde per sè medesima? Ma che spesse volte per rivelazione si cognosca da quegli che muojono quello che dee avvenire, possiamo cognoscere per le cose che appo a noi negli nostri monasterj sono avvenute.

(1) *A.* di fianco. (2) *A. B.* fantasia.

CAPITOLO XXIV.

Di Geronzio monaco, lo quale vide venire a sè uomini molto bianchi, e dissegli l'un di loro, ch'erano venuti per menarne alquanti frati del monastero di Gregorio.

GREGORIO

NEL monastero mio era un frate, ora sono forse due anni, lo quale si chiamava Geronzio, lo quale essendo molto gravemente infermo vide venire due uomini vestiti di bianco a sè. E con chiarissimo volto stando quivi dinanzi al letto, l'uno di loro disse: Perciò siamo venuti, acciocchè del monastero di Gregorio alquanti frati mandiamo nella milizia. E poi comandò ad un suo compagno, e disse: Scrivi Marcello, Valentiniano, ed Agnello; e alquanti altri, gli nomi de'quali non mi ricordo ora. E poi disse: Scrivi anche costui, che ci guarda. Della quale visione non dubitando Geronzio, la mattina disse agli frati chi, e chi di loro doveva in breve morire, i quali ello doveva poi seguitare. E l'altro dì gli predetti frati incominciarono a morire. E così per ordine morirono l'uno dopo l'altro, come Geronzio avea udito fare, scrivere e nominare nella predetta visione; e all' ultimo esso dopo tutti morì.

CAPITOLO XXV.

Di Melleto monaco, al quale apparve un giovane, e diegli una pistola scritta di lettere d'oro.

Gregorio

Nel monastero della città di Porto fu un monaco giovane ch'ebbe nome Melleto, uomo di grandissima umilità e semplicità, lo quale in quella mortalitade che fu in quella città, or sono tre anni passati, percosso di grandissima piaga venne a morte. La qual cosa udendo lo venerabile Felice vescovo della detta città, dal quale intesi questo, che al presente ti dirò, andò a lui, e cominciollo a confortare che non dovesse temere la morte. E fra le altre parole gli disse, che con l'ajuto di Dio ancora (1) guarrebbe, e viverebbe lungo tempo. Al quale ello rispose, che lo corso della sua vita era (2) finito. E disse che gli era apparito un giovane con una pistola che gli disse: Togli, togli, e leggi. La quale, poi ch'ebbe aperta, trovovvi sè e molti altri, gli quali in quel tempo per la Pasqua erano stati battezzati dal predetto vescovo; e quelle lettere erano d'oro; e in prima trovò il suo nome scritto, e poi quello degli altri. Per la qual cosa tenne certamente ch'ello e tutti gli altri che in quella pistola erano scritti, dovevano di questa presente vita passare (3) tosto. E così avvenne che il giorno medesimo morì esso,

(1) *A.* guariria, e viveria. (2) *A.* compito.
(3) *A.* vaccio. *Così sempre.*

e poi infra pochi giorni lo seguitarono tutti quegli che in quella pistola erano scritti con seco; gli quali però furono trovati e scritti di lettere d'oro, perciocchè gli nomi loro la divina carità avea appo sè. Adunque siccome questi, de' quali di sopra t'ho detto, per rivelazione poterono cognoscere le cose che dovevano venire; così alcuna volta le anime che debbono passare di questa vita possono cognoscere li celestiali segreti, non per sogno, ma (1) veggendo chiaramente.

CAPITOLO XXVI.

D'un Fanciullo, lo quale fu rapito, e tornò a sè, e sapeva parlare d'ogni lingua.

GREGORIO

AMMONIO, monaco del mio monastero, lo quale tu bene cognoscesti, lo quale essendo secolare ebbe per moglie la figliuola di Valeriano avvocato di questa città, stava molto assiduo nella sua casa, e sapeva ciò che vi si faceva, mi disse, poi che fu fatto monaco, che in quella mortalità che afflisse molto questa città al tempo di (2) Narsete patrizio, nella casa del predetto Valeriano fu un fanciullo che guardava il bestiame di gran semplicità e umiltade. Ed essendo molti (3) della casa del predetto Valeriano percossi della detta pestilenza, lo predetto fanciullo fra gli altri fu

(1) *A.* vegghiando. (2) *A.* di Narsi. *B.* di Narsa.
(3) *A.* della predetta casa Valeriano.

percosso, e venne a morte. Lo quale un giorno subitamente fu ratto da queste cose presenti, e dopo alquanto spazio ritornò in sè, e fecesi chiamare lo suo signore Valeriano, e dissegli: Io fui in cielo, e cognobbi chi doveva morire di questa casa: tale, e tale debbono morire; ma tu non temere, che a questo tempo tu non dèi morire. E acciocchè tu creda che io fui in cielo, e dico il vero, ecco dòtti questo per segno, che io parlerò d'ogni lingua, e questo dono ebbi in cielo. Ben sai tu che io non sapeva parlare in lingua greca, e nientemeno parla tu in lingua greca, io ti risponderò, acciocchè tu cognosca per questo che io so parlare d'ogni lingua. Al quale allora Valeriano parlò in lingua greca; e colui gli rispose; sicchè ogni uomo che v'era presente se ne maravigliò. E nella famiglia (1) di Valeriano era rimasto uno (2) di lingua unghera, lo quale essendo chiamato tosto al predetto garzone, parlògli in sua lingua; al quale quel garzone ch'era nato, e nutricato in Italia, rispose in quella sua lingua barbara, come s'egli fosse nato di quella gente. Della qual cosa maravigliandosi tutti, per la prova ch'egli ebbero delle due lingue, nelle quali parlò, che prima non sapeva, credettero poi di tutte le altre, delle quali provare non potevano. Or visse poi insino al terzo dì, nel quale non so per che occulto giudizio di Dio tutte le braccia, e le mani si stracciò e rose, e così morì; lo quale poi che fu morto, tutti quelli ch'egli avea predetti, mo-

(1) *A.* di Narsi. *B.* di Narsa.
(2) *B.* di lingua bulgarica.

rirono; e nessun altro morì di quella casa, se non chi fu da lui pronunziato.

Pietro. Molto è mirabile cosa a pensare, che di così crudel morte morisse colui che ricevette così gran dono.

Greg. Chi è che possa sapere gli occulti giudizj di Dio? onde quello che de' giudizj di Dio non possiamo intendere, dobbiamo umilmente, e non prosontuosamente cercare.

CAPITOLO XXVII.

Del conte Teofanio, che morendo predisse la serenità del tempo, e guarì delle gotte.

Gregorio

Ma acciocchè finiamo di dire quello che incominciammo delle anime che passano di questa vita, come a quel punto della morte molte cose cognoscono, non è da tacere quello che di Teofanio, conte di Centocelle, essendo io nella predetta cittade, intesi da molti; i quali mi dissero, che lo predetto conte fu uomo molto misericordioso e di grande ospitalitade. Avvegnachè, secondo che richiedeva lo suo stato, fosse occupato nelle cose terrene e temporali; ma, come alla fine si mostrò, a trattare le predette cose temporali più intendeva per lo debito del suo stato, che per affezione ed amore ch'avesse alle predette cose temporali. Che approssimandosi al termine della sua vita, ed essendo una gran tempesta, sicchè se morto fosse, non si sarebbe potuto seppellire

secondo il parere della gente; dimandollo la moglie, e disse: Or che farò? come ti potrò seppellire, ch'è sì grande la tempesta, che niuno può uscire di casa? Alla quale egli rispose, e disse: Non piangere, che incontanente che io sarò morto, il tempo (1) si rischiarirà, e fia grande serenità; dopo le quali parole morì, e dopo la sua morte seguì la serenità del tempo, dopo il quale segno seguirono altri segni in testimonio della sua santità. Chè le mani, e gli piedi, ch'erano in prima enfiati d'umore di gotte, e quasi infracidati, incontanente che il corpo suo fu (2) nudato per lavare, così furono trovati sani come se mai non avesse avuta quella infermità. E poi che fu seppellito (3), volle la moglie che la pietra, ch'era sopra la sepoltura, si dovesse mutare lo quarto giorno; la qual lapida poi che fu levata, tanto e così smisurato odore uscì dal suo corpo, come se di quella sua carne, la quale in prima essendo viva era fracida, in luogo di vermini uscissero cose odorifere (4). La qual cosa essendo detta da me, e alquanti non credendola, un giorno stando io a sedere con molti nobili uomini, gli maestri che avevano mutata la pietra del suo sepolcro, come piacque a Dio, mi furono giunti innanzi, per certi loro fatti; li quali dimandandogli io del predetto miracolo in presenza di molti chierici,

---

(1) *A.* si racconcerà. (2) *A.* spogliato.
(3) *A. B.* parve alla moglie.
(4) *A.* le quali cose essendomi dette da alquanti, non credendolo.

e (1) de' detti gentiluomini, dissero e renderono testimonianza, che iscoprendo (2) loro lo detto sepolcro sentirono mirabile odore, e tutti ne furono pieni; e alquante altre cose, le quali lungo sarebbe a narrare, mi dissero per accrescimento del detto miracolo.

Pietro. Ottimamente hai satisfatto al mio dimando; ma conciossiachè di sopra abbi mostrato che l'anime de' Santi sono ora in cielo, parmi, che di ciò si concluda, che, per contrario, le anime degli iniqui sieno in inferno; e se così è non pare che giudizio umano possa credere che le anime de' peccatori innanzi al giudizio possano essere tormentate.

Greg. Se per testimonianza della Sacra Scrittura credi che le anime de' giusti sieno ora in cielo; parmi che di ciò si concluda, che per contrario le anime degli ingiusti siano in inferno, e così debbi credere, che come per retribuzione la divina giustizia dà ai buoni la gloria, bisogno è al tutto che gl'ingiusti siano in pena: che come la beatitudine celestiale beatifica, ovvero letifica gli eletti, così è bisogno che il fuoco arda gli reprobi che sono passati di questa vita.

Pietro. Perchè ragione è da credere che il fuoco corporale possa tenere e cruciare l'anima ch'è cosa spirituale?

Greg. Se lo spirito dell'uomo, mentre che vive, conciossiacosachè sia incorporeo, cioè che non aggia corpo, è tenuto dal corpo, perchè non può essere così, che quello spirito medesimo incorporeo, sia tenuto dal fuoco corporale?

---

(1) *A.* altri molti nobili uomini. (2) *B.* ellino.

Pietro. Nell'uomo vivo perciò lo spirito incorporeo è tenuto dal corpo, perchè gli dà vita. Onde non è simile quel che dicesti; perciocchè dopo la morte lo spirito non dà vita al corpo.

Greg. Se lo spirito incorporeo, o Pietro, è tenuto nel corpo vivo, lo quale vivifica, perchè è contro ragione a credere, che così possa essere tenuto in quel corpo, nel quale è mortificato? Onde in questo modo dico, che lo spirito è tenuto dal fuoco, cioè che nella pena del fuoco sia vedendo e sentendo; che in ciò sostiene lo fuoco che il vede, e perciocchè si vede ardere, perciò arde. E per questo modo la cosa corporea, cioè il fuoco, arde l'incorporea quando dal fuoco visibile riceve ardore e dolore invisibile; avvegnachè per gli detti dell'Evangelio possiamo comprendere, che l'anime sentono l'incendio del fuoco non solamente vedendo, ma eziandio provandolo; come per bocca di Cristo fu detto: Morto lo ricco è sepolto nell'inferno; l'anima del quale in ciò si dimostra, che sostenga tormento di fuoco, perocchè pregò Abraam, e disse: Mandami Lazzaro, che metta pure la stremità del dito suo nell'acqua (1), e refrigeri la lingua mia, perciocchè io sono molto cruciato in questa fiamma. Adunque da poi che Cristo, lo quale è verità, disse, che il ricco era in tormento e dannazione di fuoco, chi sarà sì savio, che dica, che le anime de' dannati non possono essere tenute dal fuoco?

Pietro. Ecco per ragione e per testimonio, l'animo mio si rinchina a credere quello che dici;

(1) *A.* e dea refrigerio alla lingua mia.

ma incontanente anco ritorno in dubbio, come cosa corporea possa essere tenuta ed afflitta da cosa incorporea. Per certo questo intendere non posso.

Greg. Dimmi, che io te ne prego, gli apostati Angeli, gli quali caddono dal cielo, credi tu che siano corporei o no?

Pietro. Or chi è di sano capo che dicesse quegli spiriti essere corporali?

Greg. Lo fuoco dell'inferno di' tu, che sia corporale o incorporale?

Pietro. Non dubito che il fuoco dell'inferno sia corporale, nel quale gli corpi saranno tormentati.

Greg. Tu sai bene che nell'Evangelio è scritto apertamente, che al giudizio Cristo dirà ai reprobi: Andate, maladetti, nel fuoco eternale, lo quale fu apparecchiato al diavolo e agli Angeli suoi. Se dunque quel fuoco corporale fu apparecchiato per tormentare gli demonj, che sono spiriti, come ti maravigli, se le anime de' reprobi, eziandio innanzi la resurrezione del corpo, possono sentire tormento dal predetto fuoco?

Pietro. Questa è sì chiara ragione, che nessuno in alcuna cosa debbe dubitare.

CAPITOLO XXVIII.

D'un Solitario che vide l'anima del re Teodorico gittare nell'inferno.

Gregorio

Poi che con grande fatica t' ho fatto credere le sopraddette cose, parmi di ritornare a quel Giuliano, difensore secondo della santa Chiesa Romana, al cui servigio di Dio sono posto, lo quale morì ora sono forse sette anni. Quando era ancora nel mio monastero, spesse volte mi soleva visitare e parlava meco de' fatti dell'anima sua. Costui mi disse un dì che al tempo del re Teodorico, lo padre del suocero suo tornando di Cicilia, lo naviglio, nel quale era, approdò ad una isola, la quale si chiama Lippari. E perchè in quell' isola stava un romito di santissima vita, parve al predetto padre del suocero di visitare lo predetto romito, e di raccomandarsi alle sue orazioni mentre che gli marinari racconciavano la nave. E poi che fu giunto a lui con sua compagnia, furono ricevuti graziosamente; e parlando insieme fra le altre cose disse loro: Sappiate che lo re Teodorico è morto. Al quale questi risposero: Non voglia Dio: noi lo lasciammo vivo e sano, e dapoi non abbiamo udite cotali novelle. Alli quali rispose lo romito: Abbiate per certo ch'egli è morto, che jeri in su l'ora della nona lo vidi legato e scalzo, e scinto infra Simmaco patrizio, e Giovanni papa; e da loro fu gittato in questa bocca di Vulcano, ch'è qui presso, la qual

cosa quegli udendo scrissero l'ora e lo giorno, e tornando a Roma trovarono che il re era morto quel giorno e quell'ora che il romito avea detto; lo quale, perocchè papa Giovanni molto afflisse in prigione, e Simmaco patrizio fece uccidere di ferro ingiustamente, apparve che da loro era messo nel fuoco, gli quali egli in questa vita ingiustamente giudicò.

CAPITOLO XXIX.

Di Reparato, che parve che morisse, e poi ritornò, e disse molte cose delle pene dell'altra vita.

GREGORIO

In quel tempo che io in prima incominciai a desiderare vita solitaria, un uomo vecchio, che avea nome Deusdedi, amico degli nobili uomini di questa cittade, molto mio familiare, lo quale meco spesse volte ragionava, stando un giorno con meco mi disse che al tempo de' Goti un gentiluomo, ch'ebbe nome Reparato, venne a morte, e stando per molto spazio di tempo muto e rigido, parve a tutti che in tutto fosse morto, e incominciarono a fare lo pianto. Ed ecco subitamente, piangendo la famiglia, egli ritornò in sè, ed ogni uomo che v'era se ne maravigliò; lo quale poi che fu così in sè ritornato disse: Mandate tosto un fante alla chiesa di S. Lorenzo martire, la quale dal nome di Damaso, che la fece fare, si chiama S. Lorenzo in Damaso, e sappiate tosto quello ch'è di prete Tiburzio, e fate ch'io lo

sappia tosto, lo quale si diceva, che stava allora in peccato carnale; della vita del quale ben si ricorda Florenzio, lo quale è ora prete della predetta chiesa di S. Lorenzo. E mentre che il fante andava, lo predetto Reparato parlando con quegli che gli stavano d'intorno, disse quello che avea veduto e udito in quel luogo, dov'egli era stato, e disse così: Vidi, che un gran fuoco fu apparecchiato al prete Tiburzio, ed era menato, e gittatovi dentro; e un altro vi se ne apparecchiava grande da terra insino a cielo, ed una voce gridava: Or di chi è questo fuoco? e dette queste parole Reparato morì. E il fante, ch'era ito per sapere che fosse di prete Tiburzio, trovò che allora era morto. Lo quale Reparato in ciò che fu menato a vedere le pene dell'altra vita, e ritornò, e dissele, e poi morì; chiaramente si dimostra, che quelle cose vide per nostra utilitade, e non per sua, i quali abbiamo (1) ancora spazio di correggere la vita nostra. Ma perciocchè disse che vide apparecchiare un gran fuoco, non è però da credere che nello inferno ardano legne per fare fuoco; ma dovendo narrare quelle cose a noi, veddevi apparecchiare lo fuoco di là per quel modo che di qua fare si suole; acciocchè per queste cose usate temessero gli uomini quello che non hanno usato nè provato.

---

(1) *A.* anco.

CAPITOLO XXX.

Della fiamma del fuoco, la quale fu veduta uscire dal corpo d'un uomo ch'era nel sepolcro.

GREGORIO

Lo venerabile Massimiano, vescovo di Siracusa, lo quale gran tempo fu abate del mio monastero, mi disse una cosa molto terribile, la quale avvenne nella provincia di Valeria. Or dice, che un uomo ricevette, e tenne al battesimo un sabato santo una giovane figliuola d'uno suo amico. Un dì avendo mangiato e bevuto troppo, essendo caldo di vino fece la notte giacere con seco la predetta giovane, ch'era sua figliuola spirituale, e che terribile cosa è pure (1) a dire, corruppela, e tolsele la sua verginitade. E levandosi la mattina della Pasqua, e sentendosi la coscienza turbata, prese ad andare al bagno, come se l'acqua del bagno lavasse la macchia del peccato. Andò, lavossi, e tornò, e temeva d'entrare in chiesa. Ma se in cotal giorno non vi andasse, vergognavasi per gli uomini, e se v'andava (2) temeva lo giudizio di Dio. Ma pure vinse la vergogna, e andò alla chiesa, e stava timido e sospetto. E a ogni movimento dubitava e temeva che il diavolo (3) gli dovesse entrare addosso, e dinanzi a tutti tormentarlo. Ma come piacque a Dio, in tutta la

(1) *A.* ad intendere. (2) *A.* sospeso.
(3) *A.* non gli venisse addosso.

solennità della Messa non ricevette niuno impedimento; onde liberamente uscì della chiesa; e l'altro giorno più sicuramente v'entrò, e così fece continuamente sei giorni. Sicchè s'immaginava già che il suo peccato Dio non lo avesse veduto, o misericordiosamente gli avesse perdonato; e lo settimo giorno morì subitamente. E poi che fu seppellito, per lungo tempo del suo sepolcro uscì la fiamma del fuoco, sicchè ogni uomo la potette vedere; e tanto arse l'ossa sue, che eziandio lo sepolcro arse, e consumò la terra che gli era addosso; per la qual cosa Dio onnipotente volle mostrare, che gran pena era quella che l'anima di colui pativa, lo cui corpo dinanzi agli occhi degli uomini così la fiamma arse. Per la qual cosa a noi, che lo udimmo, dà esemplo di gran paura, che dobbiamo pensare, che gran pena diede Dio all'anima per la sua colpa, poichè eziandio lo corpo insensibile così arse.

Pietro. Ben vorrei cognoscere, se gli buoni cognoscono gli buoni (1) nel regno, e se gli rei cognoscono gli rei (2) nel supplizio.

CAPITOLO XXXI.

Come nell'altra vita si cognoscono insieme gli buoni e gli rei.

Gregorio

La sentenza di questo fatto chiaramente si dimostra nelle parole di Cristo, le quali di sopra

(1) *A.* in Paradiso.
(2) *A.* nello 'nferno. *Così sempre.*

dicemmo, nelle quali si dice che il ricco è sepolto nell'inferno, e Lazzaro fu portato dagli Angeli in paradiso; lo quale ricco levando gli occhi suoi, essendo ne'tormenti, vide dalla lunga Abraam, e Lazzaro nel suo seno, e gridando disse: Padre Abraam, abbi misericordia di me, e manda Lazzaro che metta la stremità del suo dito nell'acqua, e pognamelo sopra la lingua che me la refrigerj un poco, perchè io sono molto tormentato in questa fiamma. Al quale disse Abraam: Ricordati, figliuolo, che tu ricevesti bene nell'altra vita, e Lazzaro male; ma ora è mutato il fatto in contrario; perocchè Lazzaro è consolato, e tu sei in tormento; e altre parole che pone lo Evangelio. Per la qual risposta lo ricco disperando di sè incominciò a pregare per gli fratelli, e disse: Or ti prego, che lo mandi in casa al mio padre, e renda testimonianza delle pene mie a cinque miei fratelli, sicchè si guardino (1), che non vengano a questi tormenti. Per le quali parole si dimostra che gli buoni cognoscono gli buoni, e gli rei cognoscono gli rei. Che se Abraam non avesse cognosciuto Lazzaro, non averebbe detto al ricco, com'egli nel mondo era stato tormentato, ed allora era consolato. E se gli rei non cognoscessero gli rei, lo ricco dannato non si sarebbe ricordato degli suoi fratelli assenti; che non è da credere, che non cognoscesse i dannati presenti, poichè si curò eziandio degli assenti. Nella quale parola eziandio si dimostra quello che tu non dimandasti, cioè che gli buoni cognoscono gli rei, e gli

(1) *A.* di non venire. *S.* venghino. *Quasi sempre.*

rei gli buoni; chè tu odi, che il ricco cognobbe Abraam, e Lazzaro ed eglino lui; nel quale cognoscimento si cresce lo gaudio de' buoni, e la pena degli rei, sicchè gli buoni più godono vedendo godere con seco gli loro amici, e gli rei hanno più pena vedendo ardere con seco quelli gli quali in questo mondo amarono dispregiando Dio. E avviene mirabile cosa negli eletti, cioè che cognoscano in gloria non solamente quelli che in questa vita cognobbero, ma eziandio quelli che giammai non videro. Onde gli eletti vedendo gli antichi nostri padri, non saranno loro incogniti in quella eredità eterna; perciocchè in questa gli cognobbero seguitandoli per opera. E conciossiacosachè tutti veggano Dio (1) in comune carità, quale cosa è, che non cognoscono, poichè cognoscono Colui che ogni cosa cognosce, in nel quale come in un vero specchio veggono ogni cosa?

CAPITOLO XXXII.

D'un Religioso, lo quale morendo vide venire a sè gli profeti.

GREGORIO

ONDE un religioso, nostro familiare e di laudabile vita, venendo a morte, or sono passati quattro anni, secondo che molti altri religiosi che vi furono presenti, mi dicono, nell'ora della morte sua vide Giona profeta, ed Ezechiele e Daniel, e inco-

(1) *A.* in continua.

minciogli a chiamare per nome, e dire: Signori miei, signori miei; e dicendo ch'erano venuti per l'anima sua, inchinando gli occhi, e facendo loro riverenza, rendè l'anima a Dio, e andonne con loro. Per la qual cosa chiaramente si dà ad intendere, che certo cognoscimento averanno gli beati nell'altra vita; poichè costui, posto anco in carne corruttibile, cognobbe gli santi profeti, gli quali mai non avea cognosciuti nè veduti.

CAPITOLO XXXIII.

Di Giovanni, lo quale morendo chiamò Orso monaco.

GREGORIO

SUOLE eziandio alcuna volta addivenire che l'anima, quando dee di questa vita passare, cognosca, con cui per equalità di colpa o di merito debba essere io un luogo deputata. Onde lo venerabile Eleuterio monaco, del quale nel precedente libro molte cose te ne dissi, disse, che nel suo monastero ebbe un suo fratello carnale monaco, lo quale ebbe nome Giovanni, lo quale essendo sano e savio, per quattordici giorni innanzi pronunziò e predisse a' frati la sua morte. E numerando gli dì sollecitamente, in sul decimo dì gli entrò la febbre addosso, e venendo all'ora della morte, ricevette lo corpo e il sangue del nostro Signore Gesù Cristo, e chiamò gli frati, e pregogli che cantassero gli Salmi dinanzi da lui; ed elli stesso incominciò l'antifona, che si suole

cantare alli morti, che dice così in volgare: Apritemi le porte della giustizia, e entrerò per esse, e loderò Dio. Questa è la porta di Dio, e gli giusti entreranno per essa. E cantando gli frati dinanzi da lui, misse subitamente una gran voce, e chiamò, e disse: Orso, vieni. Dopo la qual parola incontanente rendette l'anima a Dio, e gli frati molto si maravigliarono, perciocchè non cognoscevano, nè potevano pensare perchè esso avea così chiamato. Ora avvenne, che quattro dì dopo la sua morte fu bisogno a' frati d'andare per certa cagione ad un monastero dilungi da loro, e colui che v'andò, trovò gli monaci del predetto monastero molto tristi e dolenti; a' quali dicendo: Or che avete, che parete così turbati? Risposero: Noi piangiamo lo disfacimento di questo luogo; perciocchè un frate, per lo cui senno, e per la cui santitade si reggeva questo monastero, oggi sono quattro dì che passò di questa vita. E domandandogli come avea nome quel frate, risposero, che avea nome Orso; onde investigando diligentemente dell'ora del suo passamento, trovarono che appunto in quell'ora era passato, nella quale lo predetto Giovanni del loro monastero l'avea chiamato morendo. Per la qual cosa si dà ad intendere, che il merito di tutti e due era pari in gloria, gli quali erano pari in merito, e in un'ora parimente di questa vita passarono.

CAPITOLO XXXIV.

Di Onofrio, lo quale morendo vide una nave apparecchiata, nella quale disse, che doveva andare ello e Stefano in Cicilia.

GREGORIO

Essendo (1) io laico, e in atto secolare aveva appo a me una donna, la quale avea nome Galla, la quale avea un suo figliuolo, che avea nome (2) Onofrio, presso alla quale abitava un altro giovane, lo quale avea nome Stefano. De' quali, quello che io allora cognobbi, per confermare, e approvare quella sentenza che di sopra ti dissi, cioè che le anime cognoscono alla morte con chi sono deputate nell'altra vita, tacere non ti voglio. Avvenne che il detto Onofrio infermò a morte; ed essendo presso al morire chiamò lo fante suo, e comandogli, e disse: Va' tosto: di' a Stefano (3) Ozione, che venga tosto, perciocchè la nave è apparecchiata, nella quale dobbiamo andare in Cicilia. E credendo il fante, che parlasse per (4) farneticheria, e che fosse fuori di sè, non ci andava, e turbato Onofrio pure lo molestava che v'andasse, e diceva: Va, e di' a Stefano quello che io t'ho detto, che io non sono fuori della memoria, come tu credi. Levossi il fante per andare a Stefano, e per dirgli quello che gli era imposto. Ed essendo a mezza via scontrossi con uno che

(1) *B.* Essendo me. *Così molte volte.*
(2) *A. B.* Emorfio. Lat. Gr. *Eumorphius.*
(3) *S.* Epincione. Lat. *Optio.* (4) *A.* befferia.

dimandò dov'esso andava. E colui rispose: Io vo a Stefano Ozione, che il mio Signore mi manda a lui. Allora colui gli disse: Ora mi parto da casa sua, e in mia presenza morì. Tornò lo fante a dietro, e trovò lo suo signore Onofrio già morto. E così fu fatto, che mettendo ragione dello spazio della via, quando si scontrò con colui, che gli disse che Stefano era morto, e come tornando trovò lo suo signore morto, si potè chiaramente comprendere ed avvisare che in un momento passarono tutti e due di questa vita.

Pietro. Terribile cosa è molto quella che tu mi dici; ma pregoti che mi dichi, perchè gli apparve la nave, e predisse che doveva andare in Cicilia.

CAPITOLO XXXV.

Come gli buoni e gli rei, che furono pari in questo mondo, sono nell'altra vita pari in gloria o in pena.

Gregorio

L'anima non ha bisogno d'alcuno che la porti; ma non è da maravigliarsi, se all'uomo, ch'era ancora posto in carne, apparve quello che per corpo soleva vedere, e per quello gli fosse mostrato dove l'anima sua doveva essere menata. Che in ciò che gli parve, la nave dovere andare in Cicilia, ch'è da pensare altro, se non che la predetta isola si dice avere in alcuna parte bocche di fuoco e di tormento, e chiaramente si veggono ogni dì distendere e crescere, sicchè pare

che approssimandosi lo termine del mondo, quanti più ve ne saranno messi a ardere, tanto quegli luoghi di tormento più si distenderanno. Per la qual cosa Dio onnipotente, a correggere gli uomini di questo mondo, vuole dimostrare così, acciocchè le menti degl' Infedeli che non credono che sia l' inferno, visibilmente veggano gli luoghi dagli tormenti in questa vita, gli quali non vogliono credere udendo che sia vero. E che gli eletti e gli reprobi, gli quali sono pari in merito, sieno menati, e deputati a comuni luoghi, mostrasi per le parole dell'Evangelio, eziandio se per esempli non si potesse mostrare. Onde nell' Evangelio Cristo dice, parlando per gli eletti: In casa di mio padre sono molte (1) mansioni. Che se nella beata vita non avesse differenza, e disvario di retribuzione e di premio, non direbbe che vi fosse molte magioni, ma una. In ciò dunque, che disse: Nella casa del mio padre sono molte magioni, mostra che in una sostanziale gloria di vedere Dio diversi Santi, secondo le diversità delle virtù e de' meriti, ricevano gloria più e meno distintamente (2) accompagnati in una certa misura di gloria, secondo che furono simili in (3) grazia, e in merito. Ancora parlando Cristo nell' Evangelio, e (4) annunziando il suo giudizio disse: Allora dirò a' mietitori: cogliete la zizzania, e gittatela in fasci per ardere. Li mietitori sono gli Angeli, la zizzania sono li peccatori. Allora adunque gli mietitori legheranno la

(1) *A.* magioni. (2) *A.* accongregati.
(3) *S.* vita. (4) *S.* denunziando.

zizzania in fasci ad ardere, quando gli Angeli quegli che saranno pari in colpa, getteranno in pari e somigliante pena, sicchè gli superbi con gli superbi, gli avari con gli avari, gl'ingannatori con gl'ingannatori, gl'invidiosi con gl'invidiosi, gl'infedeli con gl'infedeli, ardano e siano in tormenti simili. Quando dunque quegli che furono simili in colpa sono menati e messi in simili pene, perciocchè gli Angeli gli deputano insieme in certa pena, come zizzanie gli legano in fasci ad ardere.

Pietro. Hami soddisfatto, e risposto ragionevolmente a quello che io ti dimandai. Ma pregoti mi dichi, com'è ciò che molti quasi per errore sono tratti del corpo, e poi ritornano a sè, e dice ciascuno, che non sa se fu esso che fu comandato che fosse menato?

CAPITOLO XXXVI.

Di Pietro monaco, che tornando al corpo disse molte cose dell'Inferno.

Gregorio

Quando questo avviene, o Pietro, non è errore, ma è ammonizione, che la pietà superna per grande larghezza della sua misericordia dispone e ordina che alquanti, eziandio poi che sono passati, subitamente ritornino; e le pene dell'inferno, le quali udendo dire, non credono, almeno vedendo le temano. Onde Giuliano, lo quale stava in questa cittade con meco nel mio monastero,

mi soleva dire che a un tempo quando stava nell'eremo, cognobbe Pietro monaco (1) di Beria, lo quale stava presso lui in una gran (2) solitudine, la quale si chiama Evasa, secondo che ello intese da lui istesso innanzi che venisse a stare nell'eremo, sopravvenendogli una grande infermitade passò di questa vita, e incontanente ritornato al corpo, narrava e diceva molte pene dell'inferno, le quali avea vedute. E disse, che essendo lui menato per esservi gettato, apparvegli un Angelo molto (3) bellissimo, e di chiaro abito, lo quale impedì che non fosse gettato nel fuoco. E dissegli: Ritorna al corpo, e ripensa come cautamente debbi vivere da qui innanzi. Dopo la qual voce a poco a poco scaldandosi le membra ritornò a vita, e diceva quelle cose che avea vedute. Onde poi fece tanta penitenza e (4) afflissesi di tanti digiuni e vigilie, che, eziandio se con la lingua non avesse parlato, mostrava bene per opera (5), ch'egli avea veduto e temuto le pene dell'inferno; il quale per dispensazione di Dio onnipotente per quella morte fu ammonito, acciocchè non dovesse morire di morte eterna. Ma perciocchè il cuore umano è (6) molto di gran durità, questo dimostramento delle pene non è egualmente utile a tutti.

---

(1) *A.* Illiriciano dell'Ibernia. (2) *A.* foresta.
(3) *A.* bello. (4) *A.* afflisse. *S.* affliggesi.
(5) *S.* che lui. *Spesse volte.*
(6) *A.* è di molto grande durezza.

CAPITOLO XXXVII.

Di Stefano, lo quale morendo, e tornando al corpo disse molte cose dell'Inferno.

GREGORIO

ONDE lo nobilissimo uomo Stefano, lo quale tu bene cognoscesti, di sè medesimo diceva, che essendo lui in Costantinopoli per certa cagione, infermò, e morì. E cercando la sua famiglia d' un buon medico pigmentario, lo quale lo aprisse, e ungessilo d'unguenti odoriferi, secondo l' usanza che in quelle terre si usa di fare a' gentiluomini, e non trovandolo quel giorno, fu di bisogno che s' indugiasse la sepoltura per insino al terzo giorno; e in questo mezzo fu menato all'inferno, e vide molte cose, le quali in prima non credeva; le quali poi ch'ebbe vedute, temette, e credette. Ed essendo presentato al giudice che quivi pareva che signoreggiasse, non fu da lui ricevuto; ma disse a tutta la sua gente: Io non vi comandai che voi mi menassi costui, ma Stefano ferrajo; e incontanente tornò al corpo, e Stefano ferrajo, lo quale era quivi suo vicino, in quell'ora si morì; e così si trovò, che bene furono vere quelle parole che colaggiù furono dette e udite; poichè incontanente ch'ello ritornò al corpo, Stefano ferrajo morì, secondo che il giudice dell'inferno detto avea.

CAPITOLO XXXVIII.

D'un Cavaliero, lo quale tornando al corpo disse, che aveva veduto un ponte, sopra lo quale le anime vanno.

GREGORIO

DINANZI a tre anni passati, in quella pestilenza, che distrusse molto questa città, nella quale corporalmente erano vedute venire le saette dal cielo, e percuotere gli uomini, secondo come tù sai, lo predetto Stefano morì, ed un cavaliere di questa nostra città in quella medesima pestilenza percosso venne a morte; lo quale dopo un poco di spazio ritornò a vita, e quello che gli era intervenuto, diceva. Or disse, infra le altre cose, che vide un ponte, sotto il quale passava un fiume nero e caliginoso, lo quale gettava intollerabile puzzo. E passato il ponte v'erano prati pieni di fiori odoriferi ed arbori bellissimi, ne' quali erano compagnie d'uomini molto belli vestiti di bianco, e tanto e sì smisurato odore usciva di quel luogo che tutti quelli uomini saziava; e quivi erano abitazioni bellissime e piene di luce; e quivi si edificava una casa molto grande e nobile. E parevagli che si edificasse pure di pietre d'oro, e non poteva sapere di cui fosse. E sopra la ripa del predetto fiume erano alquante abitazioni, e alcune erano molto puzzolenti per la nebbia fetente del fiume, e in alcuna non entrava lo predetto puzzo. E sopra questo ponte era di bisogno che passas-

sero gli buoni e gli rei. E gli buoni sicuramente passavano, ma gli rei tutti cadevano in quel tenebroso e fetido fiume. E quivi eziandio diceva, che trovò Pietro, che fu maggior signore della famiglia del Papa, lo quale già sono più di quarant'anni che morì, molto in profondo luogo ed oscurissimo e incatenato; e fugli detto, che però sosteneva quelle pene, perocchè, se gli era comandato di fare giustizia alcuna, la faceva più per desiderio e per movimento di crudeltà, che per amore di giustizia o di ubbidienza. La qual cosa che fosse così vera, possiamo rendere testimonianza noi che cognoscemmo le sue opere crudeli; e ciascuno, che la cognobbe, non può di ciò dubitare. Quivi ancora diceva che vide un pellegrino, lo quale giugnendo al predetto ponte, con tanta autorità lo passò, con quanta sincerità in questo mondo (1) egli visse. Ancora dice, che vide lo predetto Stefano, lo quale volendo passare, lo piede gli sdrucciolò in fuori, e cadde ben più che mezzo fuori del ponte, e fu ripreso da alquanti laidissimi spiriti per le cosce, e tiravanlo giuso nel fiume. E da alquanti altri bellissimi Angeli era tirato per le braccia insuso; ed essendo questa battaglia, che gli maligni spiriti lo tiravano in giuso e gli Angeli lo tiravano insuso, costui che tutte queste cose bene vedeva, fu tornato al corpo, e chi vincesse questa battaglia non seppe. Per la qual cosa si dà ad intendere la vita del predetto Stefano, perchè in lui combattevano dall'una parte gli vizj, e dall'altra parte le molte

(1) *S.* lui visse.

elemosine. Che in ciò, ch'era tratto in giù per le cosce, e tirato in su per le braccia, mostrasi che era stato elemosinario, ma non avea perfettamente vinti gli vizj della carne, gli quali lo tiravano in giù. Ma chi vincesse in quello esaminamento dello stretto giudice, nè noi nè egli lo seppe per questa visione. Ma certa cosa è, che questo Stefano, da poi che vide gli luoghi dell'inferno, come di sopra ti dissi, ritornando al corpo, la sua vita apertamente non corresse. Poichè dopo molti anni uscì dal corpo, e fu veduto, com'è detto, in battaglia, ed in questione d'avere vita, o morte eternalmente. Per la qual cosa ancora si dà ad intendere, che quando le pene dell'inferno si dimostrano per questo modo, ad alcuni è in ajuto, e ad alcuni in condannazione, acciocchè gli giusti veggano gli mali e temano, e diventino migliori; e questi siano tanto più puniti, quanto per le pene dell'inferno che videro e cognobbero, non si curarono di cessare di peccare, e di emendare la vita sua in meglio.

Pietro. Pregoti, che mi dichi, com'è ciò che ne' detti luoghi passato lo ponte dice che vide che si edificava una casa di pietre d'oro, che pare una beffa a credere che in quella perfetta e beata vita noi abbiamo ancora bisogno di cotali metalli.

Greg. Qual savio uomo crederebbe che noi avessimo bisogno di metalli? ma in ciò che fu così mostrato, dassi ad intendere quello che qui operava colui, per lo quale quella casa si edificava, che in ciò, che per larghezza d'elemosine meritava il premio della luce eternale, così quella sua casa apparve che si edificasse d'oro. Onde

quel cavaliere che vide quella visione, disse che quelle pietre d'oro per edificare la casa arrecavano (1) vecchi e giovani, fanciulli e fanciulle; per la qual cosa si dimostra, che quelli a cui erano date le limosine, erano in quell'opera a lavorare.

CAPITOLO XXXIX.

D'uno ch'ebbe nome Deusdedi, la cui casa pareva che si edificasse pure nel dì del sabato.

Gregorio

Così vide un altro d'un nostro vicino, ch'ebbe nome Deusdedi calzolajo. Parevagli vedere che una gran casa si edificava in cielo, ma non pareva che vi si lavorasse se non il sabato. Lo quale di ciò maravigliandosi investigò diligentemente della vita del predetto Deusdedi; e trovò che ogni sabato andava alla chiesa di S. Pietro; e ciò che gli avanzava del guadagno della settimana, traendone strettamente la sua necessitate, tutto il dava a' poveri, per la qual cosa vide, che ragionevolmente la sua casa si edificava pure in sabato.

Pietro. Di questo m'hai sufficientemente satisfatto; ma dimmi, che io te ne prego, ch'è ciò che in alcuno di quegli abitacoli, ch'erano su la ripa del fiume, entrava la puzza e la nebbia del fiume, e in alcuni non entrava? che vuol dire, e significare che vide il ponte e che vide il fiume?

Greg. Per le immaginazioni, e ripresentazioni

(1) *B.* vegli.

delle cose si debbono pensare gli meriti delle opere. Per lo ponte stretto gli fu mostrato, che gli giusti passavano a' luoghi ameni e belli, perchè stretta è la via per la quale si passa (1) al diletto di vita eterna; e perciò vide di sotto un fiume fetido e corrente, perciocchè la putredine de' vizj carnali sempre corre in giuso a cose vili e puzzolenti. E alquanti abitacoli v'erano, gli quali toccavano la nebbia fetente del fiume, e alquanti no; perocchè sono alquanti che fanno molte buone opere, ma ancora si dilettano negli pensieri carnali; e però è giusta cosa, che nell' altra vita ricevano nebbia di fetore in pena, gli quali in questa vita si dilettavano di fetore carnale in colpa. Onde S. Giobbe cognoscendo che la dilettazione della carne era in puzza, parlando dell' uomo lussurioso disse: La dolcezza sua è vermine. Ma quegli che perfettamente mondano lo cuore dai diletti carnali, certa cosa è che gli loro abitacoli non saranno toccati da nebbia di fetore. E nota, Pietro, che di quel fiume usciva fetore e nebbia, a significare, che la dilettazione carnale non solamente inquina e lorda, cioè fa brutta, ma eziandio oscura la lor mente, la quale è occupata, che non veggiano la chiarità del vero lume; onde dilettandosi di quaggiù, di qui ricevano scurità, e non possono vedere le cose di sopra.

Pietro. Or puossi provare questo per la Scrittura, che le colpe degli uomini carnali sieno punite per pena di fetore?

Greg. Si puote; che bene sai tu, che nel Libro

(1) *B.* a' beni.

del Genesi si dice, che sopra gli Soddomiti Dio fece piovere fuoco e zolfo, acciocchè il fuoco gli incendesse, e la puzza del zolfo gli affogasse. E fu giusto giudizio di Dio, che da poi che d' inlecito amore di carne corruttibile erano infiammati, ad un tratto perissero d'incendio e di puzza. Sicchè per la loro pena cognoscessero, che per la dilettazione del fetore della carne saranno obbligati a morte eterna.

Pietro. D'ogni cosa che io dubitava m'hai dichiarato.

CAPITOLO XL.

Di Teodoro, il quale essendo infermo vide un dragone che il divorava.

Gregorio

Alcuna volta avviene che l'anime, essendo ancora nel corpo, veggiono alcuna cosa delle pene dell'altra vita, la qual cosa ad alquanti, che veggiono queste cose, torna in propria utilitade e edificazione, e ad alquanti no. Onde, secondo che io dissi altre volte nell'Omelie degli Evangelj, fu un giovane ch'ebbe nome Teodoro, lo quale più per necessità che per buona intenzione venne al mio monastero dopo un suo fratello carnale. Ora era questi così mal disposto che gli era grave a vedere ogni persona che gli volesse parlare di sua salute. E non solamente lo bene non voleva fare, ma eziandio non poteva udire: ed era sì dissoluto in ingiuriare, e in turbarsi, e in truffare, che non dava vista di mai dover venire ad abito

di santa conversazione. Ora avvenne, che in questa pestilenza e mortalità, che non è molto tempo che consumò gran parte del popolo di questa città, gli venne una piaga nell' (1) anguinaja, per la quale venne a morte. Ed essendo in sul punto di morire, e consumandosi, e quasi spirando, corsono gli frati, e posersegli d'intorno per fargli la (2) raccomandazione dell'anima. E già lo suo corpo in tutte l'estremità era morto, ma in sul petto era un poco di calore vitale, per lo quale un poco ancora fiatava. E tutti gli frati tanto più sollecitamente oravano, quanto il vedevano più presso alla morte. Ed ecco subitamente standogli gli frati d'intorno, e facendo la raccomandazione dell'anima, cominciò colui a gridare, e con gran voce interrompere le loro orazioni, e dire: Partitevi, ecco che io sono dato e giudicato a un dragone che mi divori, e per questo fare ci è venuto, ma per la vostra presenza non mi può divorare. Lo capo mio già ha inghiottito con la sua bocca, e tiemmi in questo tormento. Date luogo, e partitevi, acciocchè io non istia più in questo tormento, acciocchè egli compia di divorarmi. Se dato gli sono a divorare, perchè per voi s'indugia? Allora gli frati gli cominciarono a dire con gran dolore: Or ch'è quello che tu di'? Fatti lo segno della santa croce. A' quali egli rispose con gran grida, e diceva: Io mi voglio segnare, ma io non posso, perciocchè il dragone mi tiene, e hammi afferrato con le sue (3) branche, e tiemmi

(1) *A.* anguinaglia. (2) *B.* raccomandagione.
(3) *A.* sobiume. *B.* squame.

stretto che io non posso. Le quali parole udendo gli frati, gittaronsi in terra, e piangendo incominciarono a pregare Dio per lui molto più divotamente. E così orando e piangendo, stando così un poco questo infermo, incominciò subitamente a gridare con gran voce, e disse: Ringraziato sia Dio; ecco lo dragone, che m' avea preso a divorare, è fuggito per le vostre orazioni e cacciato, e non ci è potuto stare. Ora pregate per me peccatore che al tutto sono disposto ed apparecchiato di mutare vita, e riconvertirmi perfettamente, e lasciare in tutto la vita secolare. Ecco dunque costui, che già quasi era morto, riservato a vita per la detta visione, con tutto il cuore si convertì a Dio, e poi che fu perfettamente mutato, lungo tempo fu da Dio flagellato di gravissime infermitadi, e poi passò di questa vita così purgato.

CAPITOLO XLI.

Di Grisorio, lo quale vide gli demonj innanzi a sè, e quando morì nel portarono.

GREGORIO

E per contrario Grisorio, padre di Massimo monaco, lo quale io ben cognobbi, vide gli demonj, come io ti dirò, ma non si mutò però, e non gli fece (1) pro niuno, secondo che mi disse Probo, del quale di sopra ti feci menzione, lo quale fu anco suo parente. Lo predetto Grisorio fu di gran

(1) *A.* nullo prode.

stato in questo mondo, e fu molto ricco, ma così pieno di vizj come di ricchezze. Era enfiato di superbia, era suddito alle misere volontà della carne; e acceso, e attento a guadagnare per avarizia, e per ogni mal modo. E volendo Dio (1) mettere fine a tanti mali, percosselo di grande infermitade corporale. Per la qual cosa vedendosi venire a morte, corporalmente vide, e chiaramente spiriti neri e laidissimi stare dinanzi a sè, e molto insistere ed affrettarlo che morisse per menarlo all'inferno; gli quali egli così vedendo incominciò a tremare, e a impallidire, e a sudare, e con gran voce dimandare indugio e chiamare lo predetto Massimo monaco, suo figliuolo, e a dire con una voce molto turbata: Massimo, corri. Non ti feci mai alcun male: ricevemi nella tua fede: per le quali parole Massimo molto contristato venne a lui. E tutta la famiglia stava d'intorno piangendo, ed essi non potevano vedere quegli maligni spiriti, come vedeva Grisorio, ma bene s'avvedevano per gli atti e segni di Grisorio che v'erano; lo quale per la paura della loro laida apparenza, voltavasi ora di qua ed ora di là, e verso il muro: ora s'ascondeva la faccia sotto i panni; ma in qualunque parte si voltava, sì gli vedeva. E vedendosi così da loro importunamente (2) oppressare, e disperandosi di potere campare, incominciò con gran voce a gridare, e dire: Datemi indugio insino a domani almanco. E così gridando gli uscì il fiato, e quelli demonj ne portarono l'anima. Per la qual cosa certa-

(1) *A. B.* poner fine. (2) *B.* impresciare.

mente dobbiamo intendere e tenere, che le predette cose non vide per sè, perchè utilità gli fosse, ma per noi, gli quali la divina pazienza ancora aspetta, acciocchè questa sua visione ci metta paura di Dio, e inducaci a mutare vita. Che a lui quel vedere innanzi la morte gli spiriti maligni, che pro gli fu? Poichè lo indugio, che addimandava, non fu degno di avere.

CAPITOLO XLII.

D'un Monaco, lo quale faceva vista di digiunare, e poi occultamente mangiava; al quale apparve alla morte il diavolo in ispecie di serpente.

GREGORIO

E ANCO appo noi al presente Atanagio, prete di (1) Luconia, lo quale narra, che al tempo suo in Iconio avvenne una terribile cosa in quella contrada, che in un monastero, lo quale si chiamava (2) Togolato, nel quale era un monaco di gran riputazione, e pareva d'una santa vita, ed era molto composto in ogni sua opera; ma, come parve nella fine, non era così come pareva; che mostrando egli di digiunare con gli frati, occultamente mangiava, e gli frati non se ne avvedevano. Ora avvenne, che infermò e venne a morte, ed essendo egli in sulla fine fecesi congregare

(1) *B.* Isauria. (2) *A. B.* Tongalaton. Gr. τῶν Γαλατῶν.

tutti gli frati d'intorno, gli quali tutti quanti congregati aspettavano e credevano che costui, lo quale riputavano santissimo, dicesse loro alcuna parola di grande edificazione, ed alcuna bella cosa che Dio gli avesse rivelata; lo quale per virtù di Dio fu costretto di dire con che inimico era di bisogno che n' andasse; onde disse: Quando io doveva digiunare con esso voi, e che credevate che io digiunassi, occultamente mangiava, ed ecco, che ora sono dato al dragone a divorare, lo quale ha già involto le mie gambe e le mie cosce con la sua coda, e lo suo capo m'ha messo già in bocca, e (1) cavami fuora lo spirito; dopo le quali parole incontanente si morì, e non ebbe indugio di potersi pentere. La qual cosa certamente dobbiamo credere che vide per utilità degli uditori, e non per sua, lo quale quel Nemico, in cui balía era dato, vide, e manifestollo, e poi senz'altra penitenza si morì.

Pietro. Vorrei che mi mostrassi, se dopo la morte è da credere che sia purgatorio.

CAPITOLO XLIII.

Del Purgatorio come si prova che sia, e per chi fu ordinato.

Gregorio

Nell'Evangelio disse Cristo: Andate insino che avete la luce; e per lo Profeta dice al peccatore:

(1) *B.* trane.

Io ti esaudii nel tempo accetto; la qual parola S. Paolo esponendo dice: Ecco ora è il tempo accettabile: ora sono gli dì della salute. E Salomone dice: Quello che la tua mano può fare, adopera istantemente; perciocchè appo quelli di sotto, alli quali t'approssimi, non è opera, nè ragione, nè scienza, nè sapienza. E David dice, che in nel secolo sono le misericordie di Dio; per le quali tutte sentenze si dimostra, che cotale è l'uomo rappresentato nel giudizio, quale esce di qui. Ma nondimeno è da credere che sia innanzi lo giudizio un fuoco purgativo per le colpe minute. Perciocchè Cristo disse nell'Evangelio, che chi bestemmia lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato nè in questa vita nè nell'altra. Nella quale parola si dà ad intendere che alcune colpe sono che si possono perdonare in questa vita, e alcune nell'altra. Ma, come io ti dissi di sopra, è da credere che questo si faccia d'alcuni piccoli e veniali peccati, siccome troppo ridere, e troppo parlare, e lo peccato della sollecitudine della famiglia, la quale appena si fa senza colpa eziandio da quelli che temono Dio, e che credono che la colpa è da purgare: e come un peccato d'ignoranza in cose che non sieno troppo gravi; li quali tutti peccati, poniamo che pajono piccoli, ma pure gravano dopo la morte, se in questa vita per degna penitenza non sono perdonati ancora. Conciossiacosachè S. Paolo dica, che Cristo è fondamento della Chiesa; e poi soggiunga: Chi edifica sopra questo fondamento oro, e chi argento, e chi pietre preziose, e chi legne, o fieno, o (1)

(1) *A.* stoppa. *B.* stipula.

stipa: lo fuoco proverà, e dimostrerà che opera sarà quella che ciascuno avrà edificato. E l'opera di colui che starà salda, riceverà mercede; e l'opera di colui che sarà arsa, ne riceverà pena eterna. E avvegnachè per fuoco si possa intendere del fuoco delle tribolazioni, puossi nondimeno intendere del fuoco del purgatorio. E se così lo vogliamo intendere è da pensare, che disse che colui si potrà salvare, lo quale edifica sopra questo fondamento non ferro, o altro metallo duro, per gli quali s'intendono gli peccati gravi, e però sono insolubili, ma chi edifica legna o fieno, o stipa, cioè peccati lievi e piccoli, li quali lo fuoco leggiermente arde. Ma pure questo ci conviene pensare e sapere, che eziandio di questi minimi peccati non fiè purgato di là, se non quegli che in questa vita meritò per molte buone opere di ricevere misericordia nell'altra vita.

CAPITOLO XLIV.

Di Pascasio diacono cardinale, lo quale Germano vescovo di Capua trovò stare nelle terme per Purgatorio.

GREGORIO

Essendo io ancora giovane, e in abito laicale udii dire da grandi uomini savj e antichi, che Pascasio diacono cardinale, del quale appo di noi sono rettissimi libri e belli, gli quali compose dello Spirito Santo, fu uomo di grandissima santità, e spezialmente grande elemosiniere, amatore de' poveri e dispregiatore di sè medesimo. Or co-

stui in questa contenzione, la quale crescendo lo zelo de' fedeli fu fra Simmaco e Lorenzo nell'elezione papale, sempre tenne la parte di Lorenzo, eleggendo lui in papa. E avvegnachè poi pur perdesse la prova, perchè quasi tutti gli altri concordevolmente elessero Simmaco; nondimeno sempre pertinacemente, e (1) costantemente insino alla morte stette nella sua opinione, amando e preferendo lo predetto Lorenzo, lo quale da tutti gli altri elettori era stato rifiutato che non fosse papa. Ora avvenne, che essendo egli passato di questa vita al tempo del predetto Simmaco papa, uno ch'era indemoniato, peravventura toccò (2) la dalmatica sua, cioè il vestimento che (3) porta lo diacono all'altare, lo quale era sopra (4) lo feretro, nel quale era portato a seppellire, e incontanente fu liberato dal demonio. E dopo molto tempo essendo ito Germano vescovo di Capua, del quale di sopra ti feci memoria, per consiglio dei medici al bagno, che si chiama alle terme Angolane, per guarire di certa sua infermità, trovò lo predetto Pascasio nelle predette terme che serviva a quegli che vi si bagnavano. Lo quale poi ch'ebbe veduto, molto temette, e maravigliandosi come tanto, e sì eccellente uomo stesse quivi, dimandò, perchè v'era, e quello che lì faceva; al quale egli rispose: Per null'altra cagione sono deputato in questo luogo penale, se non perchè

(1) *A.* ostinatamente. (2) *S.* l'alia della dalmatica.
(3) *B.* portano li cardinali diaconi.
(4) *A.* la bara. *S.* lo feretro, cioè sopra lo cataletto.

troppo pertinacemente difesi la parte di Lorenzo contra Simmaco. Ma pregoti che preghi Dio per me. E a questo cognoscerai se sarai esaudito, se tornandoci, non mi ci troverai. Al quale avendo Germano compassione, tornò a casa, e pregò Dio per lui molto ferventemente; e tornando poi alle predette terme di lì a pochi dì, non trovò lo predetto Pascasio; che, perchè non aveva peccato per malizia, ma per ignoranza, potessi purgare dal peccato nell'altra vita. Ed è da credere che per la larghezza delle sue elemosine meritasse di ricevere misericordia in quel luogo, nel quale non poteva più dare elemosine, nè altro bene operare.

Pietro. Che è ciò, dimmi, che io te ne prego, che in questi ultimi tempi tante cose ti dimostrano delle anime, le quali in prima non si cognoscevano; sicchè per aperte rivelazioni, e visioni, pare che il (1) futuro secolo già si dimostri e approssimi.

Greg. Così come tu dici è, che quanto lo presente secolo più s'appressa alla fine, tanto lo futuro secolo più ne s'appressa, e dimostra per manifesti segni. E perchè in questo secolo non possiamo vedere i nostri pensieri, ma in quello vederemo i cuori l'uno dell'altro; che è da credere che sia questo secolo, se non una notte, e quello se non un dì? E come quando la notte comincia a finire, e il dì appare, innanzi che si levi il sole, è quasi un tempo di mezzo (2) mischiato di luce e di tenebre, il quale noi chiamiamo aurora; così lo fine di questo mondo, già presso, si

(1) *A.* venturo. (2) *A.* mescolato.

congiunge col principio dell'altro. Sicchè già quasi possiamo dire che sia; avvegnachè non si possan chiaramente vedere alcune cose de' fatti dell'altra vita, quasi come un crepuscolo di mente, innanzi che si levi il sole del perfetto cognoscimento.

Pietro. Piacemi quello che mi dici; ma di così eccellente uomo come Pascasio molto mi maraviglio, come dappoi la sua morte fosse trovato in luogo penale, la dalmatica del quale toccando lo indemoniato fu liberato.

Greg. In questo fatto è molto da pensare, come è grande e varia la dispensazione di Dio onnipotente, per lo cui giudicio fatto è, che il predetto Pascasio appo Dio alquanto tempo ricevesse quello che avea meritato, e nondimeno appo gli uomini mostrasse lo predetto miracolo, e perocchè appo agli uomini avea fatto opere di grandi elemosine e di grandissima santità; sicchè quegli che avevano vedute le sue buone opere, non rimanessero quasi scandalizzati se non avesse Dio mostrato alcun segno per uomo di tante elemosine, e di così santa vita; ed ello non campasse senza pena, per quella colpa, la quale non cognoscendo, non la pianse.

Pietro. Bene intendo quello che mi dici, e la tua ragione m'ha satisfatto, per la quale tu m'hai così contento, che oggimai veggio che mi conviene temere non solamente gli peccati che io cognosco, ma eziandio quegli che io non cognosco. Ma pregoti, perchè un poco di sopra incominciammo a parlare de' luoghi penali, dov'è da credere che sia l'inferno; sotto terra, o sopra terra?

CAPITOLO XLV.

Questione che si muove, dove l'inferno sia, e della proprietà del fuoco dell'inferno.

GREGORIO

Non sono ardito di subitamente, e di proprio capo diffinire questa questione; perchè alcuni dissero che l'inferno era in certa parte della terra, alquanti altri credono e dicono che sia sotto terra; ma questo mi muove, che se inferno si dice per essere di sotto, come la terra è sotto il cielo, così l'inferno dee essere sotto la terra. Onde perciò forse dice lo Salmista a Dio: Tu hai liberato la mia anima dell'inferno di sotto. E la voce di Giovanni Evangelista pare che a questa sentenza si concordi, lo quale avendo veduto, secondo che dice nell'Apocalissi, un libro segnato di sette suggelli, aggiunse: Ed io piangeva molto, perciocchè nullo fu trovato degno nè in cielo nè in terra, nè sotto terra d'aprire lo libro, e sciogliere gli predetti sette (1) suggelli; lo quale libro disse poi che dovea essere aperto per lo lione della tribù di Giuda; per lo quale libro, che altro si debbe intendere, se non la santa Scrittura? lo quale libro solo lo nostro Redentore aperse. Lo quale facendosi uomo, morendo, resurgendo e ascendendo in cielo sì dichiarò, e aperse gli segreti misterj che in esso erano occultati, e nessuno in cielo e nessuno in terra, e

(1) *A.* signacoli.

nessuno sotto terra lo potè aprire. Perciocchè nè Angelo, nè uomo vivendo in carne, nè anime passate dal corpo ci potevano aprire la santa Scrittura, eccetto esso Cristo, lo quale per lo leone della tribù di Giuda s' intende. Poichè adunque ad aprire e sciogliere lo libro nessuno si dice che ne fu trovato sotto terra, al tutto si dà ad intendere che di sotto si è l'inferno.

Pietro. Dimmi, pregoti, è da credere che il fuoco dell'inferno sia pure un medesimo; ovvero quanta è la diversità de' peccati, tanto sia la varietà degl' incendj?

Greg. Uno è lo fuoco dell' inferno, ma non tormenta tutti i peccatori a un modo, che ciascheduno secondo la qualità delle colpe in un fuoco medesimo sentirà pena chi più chi meno. Siccome in questo mondo ad un sole molti stanno, e non sentono l'ardore del sole parimente; perocchè chi si scalda più, e chi meno secondo la complessione del corpo; così lì in un fuoco medesimo è diverso modo d' incendio secondo la diversità dei peccati; sicchè avendo un fuoco medesimo, diversamente sentono lo incendio.

Pietro. Or è da credere, dimmi, che io te ne prego, che chi una volta vi cade, sempre arda?

Greg. Certamente è da credere e da tenere, che come fine non ha lo gaudio de' buoni, così non ha fine la pena de' rei; conciossiacosachè Cristo dica nell'Evangelio: Anderanno questi, cioè gli rei, in supplizio eterno, e gli giusti in vita eterna, come vero è quel bene che promise, così non può essere falso quel male che ci minaccia.

Pietro. Or se alcuno dicesse, che perciò Dio ha

minacciato gli peccatori di pena eterna, acciocchè per questa paura si guardino dal peccare, sarebbegli mal detto?

Greg. Se falso fosse lo male, del quale Dio ne minaccia per farne lasciare gli peccati, così potremmo noi dire che fosse falso, cioè che non fosse vero che noi fossimo per avere lo bene che ci ha promesso per inducerci a vivere giustamente. Ma chi presumerebbe di dire questo se non fosse pazzo? E se egli minaccia di fare quello che fare non dovea e non intendeva, volendolo fare misericordioso, lo facciamo fallace; e in questo modo non gli sia da credere nè le minacce, nè le promesse; e così perisce la fede nostra.

Pietro. Ben vorrei sapere, com'è giusta cosa, che la colpa ch'è commessa in tempo si punisca senza alcun fine.

Greg. Questa questione si potrebbe fare, se il discreto giudice Dio (1) pesasse non gli cuori degli uomini, ma le male operazioni. Gli peccatori, o Pietro, peccarono con fine, perocchè la loro vita ebbe fine, ma il peccatore avrebbe voluto volentieri vivere senza fine per potere senza fine peccare. Che in ciò mostrano gli peccatori, che vorrebbero sempre vivere peccando, perciocchè mai non cessano di peccare quando vivono. A gran dunque giustizia del giudice s'appartiene, che mai non abbia fine la lor pena, gli quali non vollero mai in questa vita lasciare di peccare.

Pietro. Nessun giusto si pasce di crudeltade; e lo servo che falla, però dal giusto signore è fla-

(1) *A. B. S.* pensasse. Lat. *pensasset.*

gellato, acciocchè si corregga dalla follia. Or dunque s'è battuto perchè si corregga, gli peccatori dannati, se mai non si correggono, a che fine sempre arderanno?

Greg. L'onnipotente Dio, perciocchè è pietoso, non si pasce delle pene de' miseri; ma perchè è giusto, non cessa di tormentare gli peccatori ostinati. Ma gl'iniqui sono deputati all'eterno supplizio, e sono puniti per la loro iniquitade, e nondimeno ad alcuna cosa arderanno; acciocchè tutti gli giusti eziandio veggano lo gaudio che ricevono, e in loro gli tormenti, che per sua grazia (1) scamparono, sicchè tanto maggiormente si cognoscano debitori in eterno alla divina grazia, quanto più veggono punire gli mali, degli quali per lo suo ajuto si guardarono.

Pietro. Or come dunque sono santi, se per gli nemici loro, gli quali veggono ardere, non pregano, conciossiacosachè Cristo dicesse loro: Orate per gli vostri nemici?

Greg. Gli Santi orano per gli nemici a quel tempo, nel quale gli possono convertire a fare penitenza fruttuosa, e per questa conversione salvare. Che altro è da pregare per gl'inimici, se non quello che dice l'Apostolo, che Dio dia loro penitenza a cognoscere la verità; e che si guardino ed escano da' lacciuoli del diavolo, dal quale sono tenuti prigioni a fare la sua volontà? e come adunque allora si farà questa cotale orazione per loro, gli quali già ostinati non si possono pentire, nè tornare a fare opera di penitenza e di

(1) *A.* camparono. *Così più volte.*

giustizia? Quella adunque medesima cagione, perchè non si prega allora per gli uomini dannati, è che ora non si prega per Lucifero, e per gli Angeli suoi deputati all'eterno supplizio; e che ora gli santi uomini non pregano per gl'infedeli uomini, i quali senza pietade sono di questa vita partiti. E conciossiacosachè gli giusti ora non abbiano compassione agli ingiusti, quando ancora temono di essere giudicati eglino; quanto maggiormente allora, quando giù posti nel sicuro, e liberi da ogni corruzione, più intimamente e più strettamente sono uniti alla giustizia divina, e che le loro menti sono sì unite a Dio, che al tutto si concordano alla sua giustizia?

Pietro. Non so come si possa contrastare a così aperte ragioni; ma questo mi muove ora questione, come l'anima è detta immortale, conciossiacosachè muoia in fuoco perpetuo.

Greg. Perchè in due modi si dice la vita, eziandio in due modi si debbe intendere la morte; che altra cosa è a vivere in Dio, e altra cosa è vivere secondo natura, cioè altra cosa è a vivere beatamente, e altro essenzialmente. L'anima adunque è immortale, e mortale; mortale in quanto perde la vita beata; immortale, perciocchè mai non more secondo la vita essenziale, e non può perdere la vita della natura sua, quantunque sia in perpetua morte dannata, che quivi posta perde di beatamente essere, ma semplicemente non perde l'essere. Per la qual cosa si (1) conclude, che sempre sostiensi morte senza morte, e difetto senza di-

(1) *A.* raccoglie.

fetto, e fine senza fine, sicchè la morte le è immortale, e il difetto indeficiente, e il fine senza fine.

Pietro. Or chi sarà colui che, venendo a morte, non tema questa inespugnabile sentenza di così dura dannazione, quantunque sia di operazione buona? poichè pognamo, che all'uomo paja avere bene vissuto, pure non sa come sottilmente le sue opere, eziandio che pajano giuste, saranno giudicate.

CAPITOLO XLVI.

D'un Santo, lo quale morendo molto temette, poi apparve molto glorioso.

Gregorio

Così è, come tu dici, ma spesse volte la sola paura, la quale hanno alcuni giusti nell'ora della morte, è sufficiente a purgargli di peccati minuti; e quella paura gli dà Dio in luogo di Purgatorio, secondo che tu insieme con meco udisti narrare d'un santo uomo, lo quale venendo a morte fortemente temette; ma dopo la morte apparve a' suoi discepoli con vestimento bianchissimo, e disse come onorevolmente era stato ricevuto in gloria.

CAPITOLO XLVII.

Di Antonio monaco, lo quale di notte fu chiamato che morisse.

GREGORIO

ALCUNA volta l'onnipotente Dio per alcune rivelazioni che fa (1) dinanzi alla morte, assicura e conforta le menti di coloro che passano di questa vita, acciocchè in quel punto non temano. Onde nel mio monastero fu un monaco ch'ebbe nome Antonio, lo quale per gran desiderio, ch'ebbe di andare alla celestial patria, continuamente piangeva. E meditando molto studiosamente, e con gran fervore la santa Scrittura, non cercava in quella sottigliezza di scienza, ma pianto di compunzione, sicchè per questa meditazione la sua mente esercitata s'accendesse, e salisse per contemplazione all'amore e al pensiero della patria celestiale, lassando lo pensiero delle cose di sotto. Ora stando in questo desiderio, una notte gli fu detto in visione: Su, apparecchiati, che Dio ha comandato, che tu ne (2) venghi. E dicendo ello che non avea da fare le spese per questo cotal cammino della morte, fugli risposto: Se tu temi per gli peccati tuoi, non fa bisogno, perciocchè ti sono perdonati. Le quali parole avendo egli udite, e pur temendo, la seguente notte fu ammonito e confortato per le predette parole me-

(1) *A.* innanti. (2) *S.* venga.

desime; e poi lo quinto die gli entrò la febbre addosso, e gravò a morte; e vegghiando ed orando tutti gli frati, passò di questa vita, e andonne a vita eterna.

CAPITOLO XLVIII.

Di Merulo monaco, lo quale in visione vide una corona di fiori discendere dal cielo, e venirgli in capo.

GREGORIO

Un altro frate fu nel predetto monastero, che ebbe nome Merulo, uomo di molte lacrime e di molte elemosine, lo quale non cessava quasi mai di cantare, e di dire Salmi, eccetto quando mangiava e dormiva. A costui una notte apparve in visione, che una corona di bianchi fiori gli discendesse dal cielo in capo; dopo la qual visione incontanente infermò a morte; e con gran sicurtà ed allegrezza rendette l'anima a Dio. E volendo poi dopo a quattordici anni Pietro monaco, lo quale era abate del detto monastero, fare un sepolcro per sè in quel luogo dove lo predetto Merulo era posto in sepoltura, incontanente che vi si cominciò a cavare, uscinne sì grande odore, come se tutti gli fiori del mondo vi fossero (1) adunati; per la qual cosa si dimostrò, come fu ben vera la visione che ebbe della grillanda dei fiori.

(1) *S.* congregati.

CAPITOLO XLIX.

D'un monaco chiamato Giovanni, al quale fu detto in visione che tosto doveva morire.

Gregorio

Un altro monaco fu nel detto monastero, ch'ebbe nome Giovanni, e fu giovane di molto buono aspetto, e trascendeva la sua etade per grande intendimento, e per (1) gravitade di costumi. Costui infermò, e già presso al finire gli apparve una notte un bel vecchio in visione, e toccollo con una verga, e dissegli: Lèvati su, che di questa infermità non morrai ora, ma sì apparecchiati, che tu non ci starai lungo tempo. Lo quale essendo già da' medici diffidato, incontanente guarì, e disse a' frati questa visione; e per due anni, oltre la condizione della sua etade, nel servigio di Dio si sforzò. E poi ora è poco più di tre anni, essendo morto un frate, e sepolto nel cimitero del detto monastero, essendone già usciti tutti gli frati, lo predetto Giovanni, secondo che egli disse poi tremando e tutto pallido, e trovandosi solo, essendo rimaso addietro, fu chiamato dal sepolcro da quel frate, ch'era pure allora sepolto. Che fosse così, mostrossi poi per lo fine, in ciò che da quivi a dieci giorni, entrandogli la febbre addosso, venne a morte, e passò di questa vita.

Pietro. Vorrei, che m'insegnassi, se gli è da dar fede a quelle cose, le quali l'uomo vede per queste visioni di notte.

---

(1) *A.* virtù.

CAPITOLO L.

Se quello che l'uomo vede in sogno si debba credere, e della diversità de' sogni, e come uno fu ingannato da' sogni.

Gregorio

Dobbiamo sapere, o Pietro, che in sei modi avvengono le immaginazioni de' sogni: alcuna volta (1) per troppo mangiare; alcuna volta per molta vacuità; alcuna volta per illusione (2) del Nemico; alcuna fiata per troppi pensieri, e per illusione insieme; alcuna volta per rivelazione divina; alcuna volta per rivelazione e pensieri insieme. Ma gli primi due modi veggiamo tutto dì per esperienza, e gli altri quattro troviamo per la Scrittura. Che se gli sogni non avvenissero spesse volte per illusione del Nemico, lo savio non avrebbe detto: Molti n' hanno fatti errare gli sogni, e quelli che sperano in essi se ne sono trovati ingannati e fraudati dalla loro speranza. E ancora Dio non avrebbe dato quello comandamento, che dice: Non andate dietro agli augurj, e non osservate gli sogni; per le quali parole si dimostra com'è gran peccato, e detestabile appo Dio, osservare gli sogni, dapoi che si vieta insieme con li augurj, e con la indovinazione. E se anco alcuna volta gli sogni non avvenissero per illusione e per molti pensieri, lo savio non avrebbe detto:

(1) *S.* per troppa plenitudine di ventre; alcuna volta per illusione. (2) *A.* de' demonj.

Alle molte sollecitudini seguitano gli sogni. E se alcuna volta i sogni non avvenissero per rivelazione divina, Giuseppe non avrebbe veduto in sogno, com' egli doveva essere signore di tutti gli suoi fratelli, e che doveva essere adorato da loro, e dal padre e dalla madre: nè lo sposo di Maria Giuseppe sarebbe stato ammonito dall' Angelo, che (1) fosse ito in Egitto con Maria, e con lo benedetto fanciullo Gesù. E se alcuna volta gli sogni non avvenissero per molti pensieri, e per rivelazione, Daniel profeta esponendo la visione di Nabuccodonosor non avrebbe incominciato dalla radice de' pensieri, e detto: Tu, re, incominciasti a pensare nel tuo letto che dovesse essere dopo queste cose che sono ora; e Colui che rivela gli segreti misterj, ti dimostrò quello che debba essere ed avvenire. E poi soggiunse: Tu vedesti una statua molto grande e alta, e stava contro a te. Daniel dunque esponendo lo sogno, incominciando dalla radice de' pensieri, chiaramente si dimostra, che gli sogni alcuna volta avvengono per pensieri e per rivelazione. Ma perciocchè gli sogni avvengono per così varj modi, come detto è, tanto più difficilmente si dee dar loro fede, quanto non si può cognoscere da qual radice procedono. Ma gli santi uomini gli discernono per un sapore dentro fra illusione e fra rivelazione, e fra le altre diversità di sogni; sicchè cognoscono quando lo sogno procede da buono spirito, e quando da reo. E se la mente non è in ciò molto cauta, spesse fiate in ciò è ingannata, e riceve

(1) *A. B.* fuggisse.

molte illusioni dal Nemico, lo quale spesse volte suole predire e fare sognare molte veritadi, acciocchè all'ultimo possa l'anima (1) illaqueare d'alcuna falsità; come avvenne, non è gran tempo, ad un nostro cognoscente, lo quale dando spesso fede agli sogni, fugli promesso in sogno lunga vita. Per la qual cosa ragunando esso molta pecunia, e facendo fascio d'ogni erba, subitamente morì; e non toccò e non godette quello che avea congregato, e non ne portò con seco alcun bene.

Pietro. Ben so chi fu costui. Ma dimmi, pregoti, giova niente all'anima se il corpo è sepolto nella chiesa?

Greg. Quando l'uomo non morì in peccati gravi, questo tanto giova ai morti, se son seppelliti nella chiesa, che gli loro prossimi, quante volte vanno alla chiesa, vedendo le sepolture loro, sì se ne ricordano e pregano Dio per loro. Ma quegli che di questa vita passano in malo stato, non solamente non è loro consolazione se sono seppelliti nella chiesa, ma è loro a giudizio, e a condannazione, la qual cosa meglio ti mostrerò, se quello ch'è avvenuto a nostri dì ti narro.

CAPITOLO LI.

D'una religiosa femmina la quale fu veduta segare per mezzo.

Gregorio

Lo venerabile Felice, vescovo di Porto, fu nato e nutricato nella provincia di Sabina, nella qual

(1) *A.* imbrettare.

contrada dice, che fu una femmina religiosa, la quale fu ben casta, ma la sua lingua non (1) raffrenò. Ora dice, che morì, e fu (2) sepolta nella chiesa, e la notte seguente lo santese della detta chiesa vide per rivelazione che quella femmina era menata dinanzi all'altare, ed era segata per mezzo; e l'una parte, cioè dalla (3) cintola in su era arsa, e l'altra da quivi in giù non era toccata. E levandosi costui la mattina, e volendo mostrare ai frati della detta chiesa lo luogo dove gli era apparito in visione che quella femmina fosse così segata e arsa, così trovò lo luogo arsicciato, e così vi si pareva lo segno negli marmi dinanzi all'altare, come se allora la predetta femmina veramente vi fosse arsa di fuoco materiale. Per la qual cosa apertamente si dà ad intendere, che quegli peccati, i quali qui non sono purgati e perdonati, dopo la morte non possono fuggire lo giudizio di Dio perchè sieno seppelliti in luogo sacro o in nella chiesa.

CAPITOLO LII.

Come lo Vescovo di Brescia morì subitamente, perchè per peeunia avea seppellito in luogo sacro Valeriano patrizio di Brescia, lo quale era stato mal uomo.

GREGORIO

Lo magnifico Giovanni prefetto di Roma, lo quale, come tu sai, è uomo molto (4) virtuoso e degno

(1) *A.* rifrenò. (2) *A.* seppellita.
(3) *A.* cintura. (4) *S.* virtudioso.

di fede, (1) mi disse, ch'essendo morto nella città di Brescia Valeriano patrizio, lo quale insino alla fine fu uomo lieve e lubrico, e non si curò di mettere fine alle sue malvagitadi, lo vescovo della predetta città (2) per danari permise che fosse seppellito nella chiesa; e la notte seguente, poi che fu seppellito, lo beato martire Faustino, nella cui chiesa lo predetto Valeriano era seppellito, comparve al santese della chiesa, e dissegli: Va, e di' al vescovo che getti fuori di chiesa la fetente carne che ci ha fatto mettere; e che s'egli non lo fa, di qui a trenta dì morirà, la qual cosa lo santese per paura non la disse al vescovo. E poi essendo ancora ammonito da capo, che gliel dicesse, ancora temette di dirlo; e in capo dei trenta dì lo predetto vescovo, essendo gito (3) a letto la sera sano e fresco, subitamente fu trovato morto.

CAPITOLO LIII.

Di Valentino difensore della Chiesa di Milano, lo quale fu trovato scannato.

GREGORIO

Lo venerabile Venanzio vescovo di Luni, lo quale è ora presente qui in Roma, e lo nobile e verace uomo Liberio, lo quale dice, che sa per certo quello che ora ti voglio dire, che avvenne nella città di Genova, al quale fatto alquanti uomini della sua famiglia dice che furono presenti; mi

(1) *A.* dice. (2) *A.* per prezzo di pecunia.
(3) *A.* a dormire.

dicono, che nella predetta città lo difensore della Chiesa di Milano, lo quale avea nome Valentino, uomo lubrico e pieno d'ogni peccato, infermando venne a morte, e fu seppellito nella chiesa di S. Siro martire. E poi in su la mezzanotte seguente nella predetta chiesa fu udito romore, e un gridare, come se per forza alcun uomo ne fosse tratto; al quale romore, e grida (1) corsono gli guardiani della chiesa, e videro due molto laidissimi spiriti che avevano tratto Valentino fuori del sepolcro, e legatolo per li piedi, e gridando egli, e mettendo dolorose voci, sì lo tiravano fuori della chiesa. Per la qual cosa molto impauriti li guardiani tornaro a letto; e come fu fatto giorno apriro lo sepolcro, nel quale non trovarono Valentino, ed eravi stato messo. E guardando fuori della chiesa dove fosse gettato, trovaronlo in un sepolcro di fuori, così (2) co' piedi legati, come l'avevano veduto trarre della chiesa. Per la qual cosa vedi, Pietro, che quegli che muojono gravati di grandi peccati, non ha rimedio, (3) ma tornagli a giudizio e pena, se sono seppelliti in luogo sacro.

CAPITOLO LIV.

D'un Tintore, la cui anima gridava nel sepolcro: Io ardo, io ardo, e il corpo fu trovato arso tutto.

GREGORIO

ONDE quello che avvenne in (4) questa città, secondo che mi dicono molti tintori, a ciò provare

(1) *A.* trasse. (2) *A.* con li piei.
(3) *A.* è a loro giudizio. (4) *A.* detta.

ti dico. Or dicono che un tintore, lo maggiore che fosse tra loro, essendo morto fu sotterrato nella chiesa di santo Januario martire presso alla porta di santo Lorenzo; e la notte seguente (1) udì lo custode della chiesa uscire una voce dal sepolcro che gridava: Io ardo, io ardo. Udendo lo custode le dette voci più volte, disselo alla moglie del predetto tintore, la quale incontanente mandò per li altri tintori, e mandogli al predetto sepolcro che guardassero, se il sepolcro del marito avesse alcuna novità, la cui anima nel sepolcro così gridava. Gli quali andando, e aprendo lo sepolcro trovarono le vestimenta, con le quali era stato sepolto, sane (2) senza magagna, le quali ancora al dì d'oggi si serbano nella detta chiesa in memoria del fatto, e lo corpo non trovarono più, come se mai non vi fosse stato posto (3). E oggimai è da considerare, a che pene l'anima sua era giudicata, (4) poi eziandio la sua carne fu della chiesa gettata. Che dunque giovano gli luoghi sacrati a quegli che sono indegni de' predetti luoghi, poichè per virtude divina ne sono gettati?

Pietro. Che cosa sarà dunque che possa giovare alle anime de' morti?

---

(1) *A.* intese.
(2) *A.* e integre.
(3) *B.* Per la qual cosa è da.
(4) *B.* poichè.

CAPITOLO LV.

D'un Prete che trovò uno che 'l serviva al bagno, ed era morto.

GREGORIO

Se le colpe dopo la morte non sono insolubili, molto suole valere dopo la morte lo (1) sacramento dell'altare, in tanto che pare eziandio alcuna volta che le anime medesime lo dimandino. Onde lo predetto vescovo Felice mi disse, che gli fu detto da un santo prete, che fu rettore della chiesa di S. Giovanni, in quel luogo che si chiama Taurina, com'egli andando ad un certo bagno caldo in quella contrada spesse volte per sua necessitade, un giorno vi trovò uno, lo quale mai non avea veduto, apparecchiato a servirlo, lo quale lo riceveva, e sì lo scalzava, e toglievali le vestimenta quando si spogliava; e quando usciva dal bagno gli porgeva la (2) tovagliuola, e umilmente e bene in ogni cosa che gli era di bisogno, lo serviva. E trovandolo così spesse volte, e ricevendo da lui servigio, un giorno volendo ritornare al bagno pensò infra sè medesimo, e disse: Non deggio essere ingrato a quel buon uomo, che così spesso e fedelmente m'ha servito, ma conviensi che io gli porti alcuna cosa. Ed allora andò, e prese due (3) stiacciate che gli

(1) *B.* sacrifizio. (2) *A.* tovaglia.
(3) *A.* bocellati. *B.* bucellati.

erano state offerte. E andando al bagno, e trovando quel buon uomo apparecchiato al suo servigio, ricevette il suo servigio, e diegli quelle due stiacciate, pregandolo che le ricevesse per suo amore. Al quale colui molto doloroso e afflitto, disse: Or perchè mi date, padre, questo pane santo che io non ne posso mangiare, perchè non sono vivo? Innanzi che io morissi, fui signore di questo bagno alcuna volta, ma per gli miei peccati sono deputato a stare qui per Purgatorio. Ma se tu mi vogli aiutare, offerisci questo pane per me a Dio onnipotente, e pregalo per gli miei peccati. E allora cognoscerai che tu sii (1) esaudito, quando ritornando qui non mi troverai; e dette queste parole disparve, e disparendo dimostrò, com'egli era spirito, avvegnachè in prima paresse che avesse corpo. E lo predetto prete una settimana continuamente s'afflisse piangendo per lui in orazione, ed ogni giorno disse messa per lui; e ritornandovi poi non ve lo trovò. Per la qual cosa si dimostra, quanto giova alle anime lo sagrifizio della messa, quando eziandio gli spiriti degli morti, come tu vedi, lo dimandano da' vivi, e mostrano segni, per gli quali si cognosca, come per quello sono dalle pene liberati.

---

(1) *B.* esaldito.

CAPITOLO LVI.

Del Monaco proprietario, lo quale san Gregorio fece seppellire fuori del sacrato, e poi l'ajutò con le messe.

GREGORIO

Non ti voglio tacere quello che mi avvenne nel mio monastero, non sono ancora però quarant'anni. Uno mio monaco, molto dotto nell'arte della medicina, lo quale avea nome Giusto, lo quale nelle mie continue infermitadi mi soleva servire, infermando venne a morte; nella quale infermità lo servì un suo fratello carnale, che ha nome Specioso, lo quale è ancora esso medico. Ma lo predetto Giusto vedendosi morire, manifestò al predetto suo fratello, come egli aveva tre danari d'oro nascosti; la qual cosa venendo agli orecchi de' frati andarono e cercarono tanto, che gli trovaro nascosti fra sue cose medicinali. La qual cosa incontanente che mi fu annunziata, non potei portare pacientemente così gran male di quello che così (1) comunemente era vissuto con noi, e spezialmente che regola era del detto monastero, che nessuno potesse avere nulla cosa propria, ma ogni cosa fosse in comune. Onde, percosso di gran dolore, incominciai a pensare, che potessi fare a purgazione dell'infermo, e che potessi provvedere per esemplo di quegli che rimanevano. E incontanente mandai per Specioso

(1) *S.* comunemente.

proposto del detto monastero, e dissegli: Va, e fa' che nessun frate visiti questo frate, che muore: e nessuno gli dica parola d'alcuna consolazione, acciocchè, vedendosi morire così abbandonato, domandi, perchè gli frati fanno questo; e lo suo fratello gli dica, che per gli danari, li quali occultamente avea, sia così abbandonato e abbominato da tutti gli frati; sicchè almeno per questo modo ricognosca la sua colpa, e piangala, e piangendo si purghi del peccato. E poi ch'egli sarà morto, non ponete il corpo suo insieme con gli corpi degli altri frati, ma fate una fossa in qualche (1) stirpeto, cioè in luogo immondo, e gittatevi lo corpo suo; e poi gli gittate addosso quegli tre danari d'oro che gli furono trovati, e tutti insieme gridate, e dite: La pecunia tua sia teco in perdizione; e poi lo coprite con la terra. Delle quali cose l'una feci per colui che moriva, e l'altra per quegli che rimanevano, acciocchè l'amaritudine della sconsolata morte purgasse colui della predetta colpa; e gli frati vedendo così condennare l'avarizia e la proprietade, ciascuno temesse di commettere la predetta colpa. E così avvenne, che venendo il predetto frate a morte, e molto affettuosamente dimandando, che si voleva raccomandare ai frati, e nessun frate si degnava nè ardiva di andarvi, lo suo fratello carnale gli disse, perchè cagione gli frati l'avevano così abbandonato; lo quale, poi che seppe la cagione, incontanente molto fortemente pianse la sua colpa, e così piangendo gli uscì l'anima dal corpo, e

(1) *B. S.* sterquilinio.

così fu sepolto, come io dissi. E tutti gli frati, conturbati e impauriti per quella dura sentenza, e vergognosa, incominciarono tutti metter fuori, e recare in comune eziandio ogni cosa vilissima, e piccola, le quali sempre secondo la regola era loro lecito di tenere; temendo molto che non rimanesse appo loro alcuna cosa, delle quali essi potessero essere ripresi. E passando trenta dì dopo la sua morte incominciò l' animo mio ad avere compassione al predetto frate morto, e con gran dolore a pensare gli suoi tormenti, e cercare, se io potessi trovare rimedio alle sue pene. Onde chiamato a me lo detto proposto gli dissi con gran tristizia: Lungo tempo è che il frate nostro è tormentato nel fuoco, e conviensi, che per carità l'aitiamo, quanto potemo. Va, dunque, e da oggi innanzi trenta dì continui fa' offerire per lui lo sacrifizio dell'altare, sicchè (1) nessun giorno sia, nel quale per lui non si dica messa, e così fu fatto. Ed essendo io occupato in molte altre cose, e noi non annoverando gli dì, lo predetto frate Giusto morto apparve al suo fratello carnale Specioso una notte in visione, e vedendolo lo addimandò, e disse: Come stai? ed esso rispose: Insino a questo giorno sono stato male, ma oggimai sto bene, perocchè io ho ricevuta oggi (2) la santa Comunione. La qual cosa lo predetto Specioso, incontanente venendo allo monastero, ai frati manifestò, gli quali sollecitamente nume-

(1) *A. B.* nullo. *Così quasi sempre.*
(2) *B.* la secreta.

rando gli giorni trovarono, che quello era (1) lo termine di trenta giorni, che lo predetto Giusto era liberato da quelle pene per quelle trenta messe.

Pietro. Molto sono mirabili, e belle queste cose che mi dici e di grande conforto.

CAPITOLO LVII.

Di Cassio, vescovo di Narni, lo quale ogni dì celebrava messa, e fugli detto, che per lo natale degli Apostoli doveva passare di questa vita.

Gregorio

Acciocchè non vegnammo in dubbio delle parole de' morti, confermansi per gli fatti de' vivi. Onde lo venerabile Cassio, vescovo di Narni, lo quale ogni dì avea in uso di celebrare e dir messa con molte lacrime, ricevette comandamento da Dio per una visione ch'ebbe un suo prete, e fugli detto così: Fa' quello che tu fai, e persevera di operare quello che tu adoperi: non cessi lo tuo piede, non cessi la tua mano. Per lo natale degli Apostoli verrai a me, e renderotti la tua mercede; lo quale dopo questo comandamento perseverando sette anni, e lo settimo anno lo dì del natale degli Apostoli, avendo detta la messa, e ricevuta la sacratissima Comunione, rendette l'anima a Dio.

---

(1) *B.* il trigesimo dì, che per lo predetto Giusto era detta la messa, per la qual cosa conobbero chiaramente, che lo predetto Giusto per quelle messe fu liberato dalle pene.

CAPITOLO LVIII.

D'uno ch'era in prigione, e la moglie faceva dire la messa per lui, e sì scampò.

GREGORIO

Una fiata essendo uno preso dagli nemici, e messo in prigione, e molto legato, la moglie certi dì faceva dire la messa per lui. E tornando egli dopo alquanto tempo, non sapendo egli quel che la moglie avesse fatto per lui, disse che stando lui in prigione certi dì gli suoi legami miracolosamente si (1) dislegavano. La qual cosa udendo la moglie (2) fece conto, e trovò, che in quegli giorni si scioglievano i legami del marito, ne' quali ella faceva dire la messa per lui.

CAPITOLO LIX.

D'un Marinajo, che scampò di gran pericolo di mare per la messa che fu detta per lui.

GREGORIO

Anco che l'anime de' defonti singolarmente siano ajutate per lo sagrificio della Messa, confermasi per una cotale altra cosa, che avvenne già sono più di sette anni, la quale ora ti dirò. Avvenne, che Agato, vescovo di Palermo, secondo che molti religiosi, e fedeli uomini testificano, e dicono; essendo citato a corte al tempo del mio prede-

(1) *B.* discioglievano. (2) *B.* mise ragione.

cessore, venendo per mare ebbe grandissima tempestade; sicchè quasi disperò di potere scampare. E lo reggitore della nave che avea nome Varica, lo quale era chierico della predetta chiesa di Palermo, reggeva un battello ch'era dipo' la nave; e rompendosi la fune, con la quale era legato alla nave, subitamente involto dall'onde, e da' (1) cavalloni disparve. E all'ultimo la nave, dov'era il vescovo, dopo molti pericoli, e molto conquassata dalla predetta tempestade, pervenne all'isola Ostica. E al terzo dì vedendo il vescovo, che Varica, lo quale era nel battello, quando si ruppe la fune, da nessuna parte appariva, fu molto dolente, e credette che al tutto fosse annegato; onde per carità volendogli sovvenire all'anima, poichè il corpo gli parea che fosse perduto, fece dire la messa per lui; e detta la messa, la nave, che in quegli tre dì s'era riposata in quell'isola per racconciarsi, si partì di quivi, e venne al porto di Roma. E come il vescovo fu giunto al porto con la nave, trovò lo predetto Varica, per cui avea fatto dire la messa, credendo che fosse annegato; per la qual cosa lo vescovo rallegrandosi molto, domandollo com'era potuto di tanto pericolo campare. Al quale rispose Varica, e manifestò, quante volte con lo predetto battello era stato dalla tempestade sottosopra voltato; e come con esso pieno d'acqua era itò sotto quasi notando. E aggiunse, che andandosi voltolando per lo mare il giorno e la notte, e venendogli già meno la forza, tra per la fatica e per la fame, e per lo non dormire es-

(1) *B.* marosi.

sendo al tutto venuto meno, la virtù divina lo soccorse, e ajutollo per mirabile modo. Onde egli disse: Essendo io nel predetto stato, per molta fatica venne quasi meno, e parvemi essere gravato d'un tedio di mente, e non mi pareva nè ben vegghiare, nè ben dormire. Ed ecco subitamente apparire uno in mezzo del mare, dove io era, e recommi un pane, lo quale incontanente che io ebbi mangiato, fui rinforzato. E stando un poco passò una nave, e trassemi di quel (1) pelago, e posemi a terra. La qual cosa udendo lo vescovo, maravigliossi molto, e facendo conto, annoverando gli dì, trovò che quel dì avea ricevuto Varica in mare il pane, nel qual egli avea fatto dire la messa per lui.

Pietro. Questo, che tu dici, essendo io in Cicilia, cognobbi.

CAPITOLO LX ED ULTIMO

Della eccellenza del santo Sacramento dell'altare.

Gregorio

Perciò credo, che Dio abbia mostrato le predette maraviglie, acciocchè ogni uomo possa cognoscere, che se le colpe non sono insolubili, dopo la morte faccia pro all' anima lo sacrifizio della messa. Ma dobbiamo sapere, che a soli quegli giovano le messe, gli quali innanzi alla morte meritarono per molte buone opere che gli beni,

(1) *B.* pericolo.

che sono loro fatti da' vivi, possano essere loro utili. Ma in queste cose è da sapere, che più sicura cosa è, che quel bene che l'uomo spera che sia fatto per lui, quando fiè morto, egli stesso faccia (1) insino che vive; che certo molto è più beata cosa di questo mondo uscire libero e assoluto, che, da poi che l' uomo è passato, aspettare d' essere liberato e (2) ajutato da altri. Dobbiamo adunque lo presente secolo, lo quale veggiamo continuamente venir meno, con tutto il cuore dispregiare, e mentre che viviamo offerire a Dio continuamente sacrifizio di laude e di lacrime, e immolare quotidianamente la sacratissima Ostia del corpo e del sangue suo, cioè di Gesù Cristo. Perocchè questo sacrifizio singolarmente salva l' anima della eternal morte, lo quale ci rappresenta, e quasi a nostra utilitade in misterio rinnovella la morte dell'Unigenito Figliuolo di Dio; lo quale avvegnachè resurgendo da morte mai più non muoja, e non sia sottoposto alla signoria della morte; nondimeno vivendo in sè medesimo immortalmente e incorruttibilmente, per noi di nuovo per questo santissimo misterio della obblazione dell'altare è immolato. Che in questo sacramento si piglia lo suo corpo in salute di molti, e lo suo prezioso sangue non si sparge in mano degl'infedeli, ma in bocca de' fedeli. Pensiamo dunque quale, e quanto sia per noi, e di quanta virtù questo sacrifizio, lo quale è nostra assoluzione, che sempre seguita, quanto a virtù, la morte del-

(1) *B.* mentre ch'è vivo. (2) *B.* atato.

l'Unigenito Figliuolo di Dio. E qual fedele dee dubitare, che nell'ora della immolazione alla voce del sacerdote, quando proferisce le parole sacramentalmente, lo cielo non s'apra, e in quel mistero di Gesù Cristo siano presenti gli cori degli Angeli, e le cose di sopra si congiungono a quelle di sotto, e le terrestri alle celestiali, e una cosa si faccia dell'invisibili e visibili cose? Ma acciocchè questo Sacramento ne giovi, bisogno è, che noi medesimi per contrizione di cuore immoliamo a Dio. Perciocchè in questo mistero, e Sacramento che celebriamo, ripresentiamo la Passione di Cristo, dobbiamo seguitare quello che noi facciamo, e immolarci insieme con lui; e allora veramente sia egli per noi ostia a Dio, quando per la sua grazia avrà fatto a noi ostia a sè. E dobbiamoci isforzare quanto noi possiamo, che da poi il tempo dell'orazione, e poi che abbiamo ricevuto questo Sacramento, conserviamo l'animo nostro nel suo vigore; sicchè poi gli vani pensieri non lo dissolvano nella vana letizia, e occupino la mente, e facciale perdere il vigore e guadagno della compunzione che in prima avea. Così Anna meritò di essere esaudita, perocchè si conservò in quel vigore che avea in prima. Quando piangendo orò, secondo che è scritto, lo volto suo non si mutò in vane e diverse cose; quasi dica: Stette costante e fervente dopo lo prego come in prima. Perchè dunque non si dimenticò quello che in prima avea dimandato, e sempre per desiderio lo dimandava, meritò di essere esaudita. Ma in queste cose dobbiamo sapere, che colui direttamente dimanda perdono degli suoi peccati, lo

quale in prima perdona ogni offesa contra a lui fatta. Perocchè Dio non riceve nè nostra offerta, nè (1) nostra orazione, se in prima la discordia non si discaccia del cuore. Onde Cristo disse: Se tu (2) offeri la tua offerta all' altare, e quivi ti ricorda, che il tuo fratello ha alcuna cosa contra di te, lascia stare l'offerta, e va' in prima, e fa' la pace, e riconcilia lo tuo fratello teco, e poi vieni, e fa l'offerta tua. Per la qual cosa è da pensare, che conciossiacosachè ogni colpa si scioglia per lo sacrifizio dell'altare, quanto è gran peccato la discordia, con la quale questo (3) sacrifizio a Dio non è accetto. Dobbiamo adunque al prossimo, avvegnachè sia da lungi secondo il corpo, andare con la mente, e sottoponergli l'animo per umiltà, e riconciliarlo per benevolenza di cuore. E se così faremo, lo nostro Conditore vedendo la buona disposizione del nostro cuore, quanto è dalla nostra parte, perdonaci il nostro peccato. Perciocchè vedendoci così bene disposti, riceverà la nostra offerta ad assoluzione della nostra colpa. Onde disse Cristo nell'Evangelio per somiglianza che il servo, ch' era debitore di dieci migliaja di talenti, rendendosi in colpa fu assoluto di tutto il debito; ma perciocchè non perdonò al suo conservo cento danari, fugli richiesto eziandio quegli che gli erano perdonati. Per le quali parole dobbiamo essere certi, che se noi non perdoniamo a quegli che ci offendono, saracci richiesto da Dio quello

---

(1) *B.* nostra offerta. (2) *B.* offerisci.
(3) *S.* Sacramento.

che credevamo che ci avesse perdonato. Dunque mentre che Dio ci sostiene, e aspetta la nostra conversione, risolviamo per lacrime la durizia della mente, e mostriamo in verso lo prossimo grande benignitade. E arditamente dico, che dopo la morte saremo ostia viva a Dio.

Finisce il quarto Libro dello Dialogo di S. Gregorio Papa.

Digitized by Google

VITA

DI S. GREGORIO PAPA

TRATTA

DA PAOLO DIACONO

MONACO CASSINESE

Gregorio, figliuolo di Gordiano, nacque nell'alma cittade di Roma, e non solamente fu nobile per avere prosapia da' senatori romani, ma ancora da religione trasse la sua origine; perchè Felice, il quale fu nella Sedia Apostolica papa, e fu uomo di grande religione nella chiesa di Dio, fu suo bisavo. Ma Gregorio ancora questa sua tanta linea di nobiltade con gli suoi buoni costumi più che altro sì la venne a esaltare, e con laudevoli atti assai si la illustrò. E non senza grande presagio ebbe questo nome; perchè Gregorio si è dizione greca, che in nostra latina lingua altro che *vigilante* significa. E, in cosa vera, egli stesso ha vigilato, perchè vivendo sempre si approssimò agli laudevoli ammaestramenti; e vigilò ancora per lo popolo fedele, mentre con la sottilitade del suo buono ingegno gl'insegnava, e gli faceva piana la strada di ascendere alle cose celestiali. Di discipline liberali, cioè grammatica, rettorica e dia-

lettica così da garzone ne fu ammaestrato, conciossiacosachè in quel tempo gli studj delle lettere fiorivano in Roma, nientedimanco in tutta la cittade nello studio delle lettere a persona alcuna fu secondo. Egli aveva istinto per natura insino nella sua piccola etade di accostarsi agli studj e agli detti de' maggiori; e se cosa alcuna degna di memoria poteva pigliare, non pigramente se lo sdimenticava; ma piuttosto nella tenace memoria la riponeva, e pigliava tutto quello che già col sitibondo petto avea desiderato; in guisa tale, che poi con dolci parole ad altri fuora il pronunziasse. Costui negli anni, nelli quali si suole adoperare l'adolescenza, cominciò a essere divoto a Dio, e gli beni della celestiale patria con tutto l'animo desiderava. Ma mentre, che la grazia della conversazione in lungo metteva, e poi che del celeste desiderio fu l'animo suo acceso, cominciò di deservire all'abito secolare, e le cure del mondo contro del suo proposito cominciarono a resistere, e in tanto, com'egli di lui stesso scrive, che quasi la mente gli ritenevano. Ma dopo la morte dei suoi parenti, e che libera potestade delle sue facoltadi alle sue mani pervenne, mostrò in aperto quello che già per lo innanzi avea tenuto nel petto nascosto, e disubito tutto quello che potè avere, all'opere di pietade distribuiva; e così come Cristo fu per noi povero, così egli povero il seguitasse. E così fece sei belli monasterj edificare in Sicilia, e al servizio di quegli congregò frati. Il settimo monastero a rimpetto le mura di Roma sì edificò, nel quale dapoi egli stesso si fece regolare, e accompagnato di molti compagni in quel

luogo sotto il nome e la possanza dell' abate esercitò sua vita. E a quei monasterj assegnò tanto dell'entrata degli suoi campi, quanto bastava per il vivere degli monaci che lì abitavano: il resto insieme con la casa vendè e donò per l'amore di Dio agli poveri. E la nobiltade, che al mondo si vedeva avere, cominciò ad essergli in rincrescimento, ed alla superna gloria per dono della grazia divina tutto si convertì; e colui, che, per lo innanzi vestito di seta, ornato di risplendente gemme per la cittade di Roma, soleva pomposo andare, dapoi il beato Gregorio vestito d'una trista veste egli povero agli poveri di Cristo serviva. E in tutto prima l'onorevole abito mutato, andò al monastero, e nudo uscì fuora del pericolo, e fortuna del mondo; e con tanta perfezione di grazia nel monastero perseverava, che già nel numero de' perfetti si poteva riputare. Eragli negli cibi una grande astinenza ed una vigilanza mirabile nelle orazioni, ed una fortezza negli digiuni, in tanto che lo stomaco per tal modo se gl' infermò, che appena requie alcuna poteva trovare. Egli ogni corporale infermitade sosteneva; le quali quasi per continuo avea, e massimamente essendo molestato di quel male, lo quale gli medici in greca lingua domandano sincopin, ch'è cadere in angoscia, della quale incomoditade tanto era cruciato, che molte fiate in grandissime angustie per più d'un'ora stava, siccome al fine della sua vita si appropinquasse. Quale la sua vita fosse nel monastero, e con quanto laudabile studio quella menasse, facilmente per le sue proprie parole comprendere il possiamo, le quali lui essendo già

Papa favellando col suo Pietro diacono cardinale piangendo così gli disse: Veramente bene è sfortunato l'animo mio combattuto dalle piaghe dell'occupazione pastorale, e che si ricorda quale alcuna volta fu nell'abito monacale, e come tutte le cose terrene mi stavano sotto gli piedi, e come a tutte le cose volubili sovrastava, e nessune altre cose che celestiali pensare soleva. E come per divina contemplazione era rapito fuori dell'abitazione del corpo, e che la morte, la quale a tutti comunemente è terribile e penosa, amava e desiderava come fine e premio d'ogni mia fatica; ma testè per l'occupazione pastorale egli è di bisogno che io sostenga gl'impacci e le quistioni degli uomini secolari; e dopo la bellezza del riposo, e della contemplazione sozzata di terrene occupazioni; e per volere a molti condiscendere, la mente si spigne alle cose di fuori, e considero il male che io porto, e il bene, il quale aggio perduto; e guardando il bene che io ho perduto e 'l m'è grave, e duolmi lo stato dove io sono. E però sono squassato da' marosi d' nn gran mare, e la navicella della mia mente da procelle di gran tempestade è ripercossa. E quando del primo mio stato mi ricorda, vedendo il pelago, dove sono posto, voltando, gli occhi indietro, e veduto il porto sospiro. E che più m'è grave, che sono portato da tante gravi fluttuazioni, che tutto turbato appena posso vedere il porto che io ho lasciato. Queste cose di lui stesso egli ha scritto non per jattazione di virtudi, ma piuttosto piangendo il difetto delle cure pastorali, nelle quali si credeva incorso. Conciossiacosachè questo di sè per grande

umiltade dicesse, nientedimanco noi dovemo credere, nulla della perfezione monacale per le cure pastorali avere perduto; ma piuttosto aver preso più fatica per conversione di molti, che della propria sua quiete, che per lo innanzi avea avuto. Ma come questo sant'uomo all'uffizio del diaconato, e poi alla grande altezza del Papato sia venuto, la presente scrittura il dichiara. Finalmente il romano Pontefice, il quale allora la Chiesa reggeva, vedute le grandi virtudi di Gregorio, il cavò dal monastero, e all'ordine ecclesiastico con onore sì 'l pose, e fu il settimo che egli ordinasse per suo ajuto alle cose sacre. E non dapoi molto tempo per le cose della Chiesa a Costantinopoli dirizzò il suo cammino, nè per la conversazione che faceva nel bel palazzo terreno, mai il proposito della celestiale vita si scordò. Molti fratelli del monastero il seguitarono, vinti d'una carità fraternale, il che per divina dispensazione si vede essere fatto, tal che gli fosse esemplo, ed una ferma âncora, con una forte corda al porto attaccata che gl'illuminasse al dolce piacere dell'orazione; e mentre che egli era combattuto delle questioni, e fatti del popolo, agli suoi compagni, come ad un sicurissimo porto si ritornava. E conciossiacosachè dalla amministrazione di quegli dopo il lasciamento del monastero fu astratto dalla primaja quiete, intra loro sempre gli ammaestrava studiosamente del parlare delle lezioni sacre, e questa tale loro compagnia, non solamente dalle cose terrene lo guardava, ma maggiormente più di giorno in giorno lo accendeva alle cose celestiali.

E da un Leandro, suo prossimo compagno, ed Ispalense vescovo, che allora per certi espressissimi bisogni a Costantinopoli fu costretto d'andare, strettamente pregato del Libro del beato Giobbe, il quale di molte questioni è involto, che quegli misterj gli facesse chiari. Nè il beato Gregorio potè negare che non facesse quella cosa, nella quale vedeva intervenire il dolce offizio della caritade, e che agli successori veniva ad essere molto utile; e mostrò come quel libro secondo l'intelligenza litterale doveva essere inteso, e come ancora al sentimento della Chiesa di Cristo si poteva facilmente mettere, per ordine di trentacinque libri con una maravigliosa ordinazione ha dimostrato. Nel qual libro così apertamente delle virtù e degli vizj ha scritto, che non solamente pare di esponere Giobbe, ma con certi suoi modi visibili qui ogni dottrina ha dimostrato; dove non è dubbio che alla perfezione delle virtù non sia pervenuto.

Ed essendo ancora nella regale cittade nacque una certa eresia dello stato della nostra resurrezione; e il capo di questa eresia sì fu Eutichio, vescovo della detta cittade, il quale voleva, che nella resurrezione il corpo nostro fosse impalpabile e fosse simile al vento. La qual cosa udendo Gregorio, per veritade della fede cattolica al detto errore soccorse, e mostrò per gli esempli della Resurrezione di Cristo, che per ogni via questa tal cosa era contraria alla vera fede, la qual tiene e ha per certo, che il corpo nostro, quando sarà alzato in quella immortale gloria, benchè 'l sia sottile, ma per potenza divina sarà palpabile. E

questo chiaro si mostra per lo esemplo del corpo di Cristo, che essendo di morte a vita risuscitato, disse agli suoi discepoli: Vedete, e toccatemi, che lo spirito non ha ossa, nè carne, siccome me vedete avere. Nella qual confermazione il padre Gregorio contro a tanta eresia nascente si oppose, e con una tanta istanza gli contraddisse, essendo in però ajutato dal pietosissimo imperadore Tiberio Costantino, e in tal modo quella nuova eresia gittò per terra, che persona alcuna non fu poi trovata in tale errore. Da poi che il venerabile levita Gregorio a Roma fu ritornato, per alquanto intervallo di tempo vi stette, che il fiume del Tevere per l'innondazione dell' acqua tanto degli suoi termini venne a uscire fuora, e tanto venne il suo crescimento, che l'onde sopra le mura della cittade andavano, e una gran parte della regione di Roma occupava, in tanto che molti edifizj antichi gittò per terra. Ed ancora per la grande abbondanza dell'acque gli granai della chiesa venne a sommergere, e perdessi molte migliaia di formento. Certamente allora una grande moltitudine di serpenti, con un terribile serpente grosso come una trave, per il decrescimento dell'acqua nel mare discese. Ma soffocate le bestie per li marosi delle salse acque, senza dimora tutti questi serpenti il mare gittò alla ripa, e susseguentemente ne venne il male, il quale inguinaglia si chiama, dal mezzo mese insino all' undecimo dal suo cominciamento; e avanti a tutti secondo la sentenza, la quale si legge in Ezechiele: Dal santuario mio cominciate — Pelagio papa percosse e il trasse a morte. Il quale morto tanta

strage e morte del popolo poi fu fatta, che a poco a poco le case nella cittade di abitatori rimasono vote. Ma perchè la Chiesa di Dio senza abitatori essere non poteva, il beato Gregorio, benchè con tutte le forze repuguasse, sommo pontefice fu eletto, il qual pontificato egli sempre cercò di fuggire, e gridava dicendo, Lui indegno di essere sublimato a tanto onore. E questo faceva, perchè nella gloria del mondo, la quale per lo innanzi avea gittata, temeva d'incappare per lo reggimento ecclesiastico. Dov'egli per fuggire quell'onore fece una pístola, e sì la dirizzò a Maurizio imperadore, al quale il figliuolo levò dell'acqua del santo battesimo, e con molte preghiere gli addomandava, che non volesse esaudire il popolo romano, il quale alla gloria del papato il voleva esaltare. Ma il prefetto della cittade, il quale si addomandava Germano, col suo nunzio anticipò quello del beato Gregorio, e sì gli tolse le pístole, e col consentimento del popolo andò dall'imperadore. Dove l' imperadore intesa l'imbasciata gli riferì grazie per l' amicizia di Gregorio, che molto avea allungato di andare al luogo del diaconato; e molto gli piaceva che avesse onore, siccome di lui desiderava, e disubito comandò ch' egli in sommo pontefice fosse eletto. Ed essendo così ordinato, volendo ridurre il popolo a penitenza per la grave e mortale peste, quale sostenevano, così gli cominciò a dire: Egli è necessario, fratelli carissimi, che gli flagelli di Dio, i quali debbono venire, temiamo, e se non gli temiamo, guardate gli presenti, gli quali per esperienza sentiamo, e il dolore ci apra

la porta della nostra conversione, e la durezza dei nostri cuori discioglia la pena, la quale sostegnamo. Come il detto del Profeta ci testifica: Egli è venuto il coltello insino all'anima. Vedete, che tutta la plebe dalla spada celeste si è percossa, e con repentina morte ciascuno è guasto. Nè il languore, siccome suole, perviene avanti la morte, ma, come vedete, il languore e la morte tutti ci occupa in un punto. Come uno è impiagato, non può al lamento della penitenza venire, ch' egli è morto. Pensate, cari fratelli, quale debba essere colui che perviene al cospetto del giusto Giudice, a cui non bastò il tempo di piangere il suo male. Da ogni parte cascano gli abitatori, e le case vote rimangono: gli padri guardano le morti de' suoi figliuoli, e gli suoi eredi avanti di loro se ne vanno. Adunque ciascuno di noi, mentre che tempo abbiamo, si tiri al lamento della penitenza, dapoichè innanzi la ferita piangere possiamo. Mettasi ciascuno d'avanti degli occhi della coscienza tutte quelle cose, che per nostro errore abbiamo commesso: e quello che tristamente abbiamo fatto, con pianti lo puniamo. Andiamo dinanzi della faccia sua nella nostra confessione; e come il Profeta ammonisce leviamo in alto gli nostri cuori insieme con le mani al Signore. E levare il cuore con le mani al Signore, certamente non è altro che il merito delle nostre orazioni, e con le buone operazioni levarsi da queste cose terrene. Finalmente così facendo dà Dio al tremore nostro fiducia, il quale per lo Profeta si grida: Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta al bene operare, e viva.

Persona nessuna adunque delle sue iniquitadi si disperi, perchè degli vecchi peccati di Ninive per la penitenza di tre giorni la colpa sì gli fu tolta. Similmente al ladrone appo il fine della sua vita per una sola parola furono gli suoi peccati rimessi. Mutiamo similemente ancora noi gli nostri cuori, e facciamo pensiero di avere già ricevuto quello che noi domandiamo. Più presto il giudice alle preghiere si muove, quando vede colui che prega dal suo malfare rimuoversi. Essendo adunque sopra di noi il vendicatore coltello, non cessiamo dagli continui pianti, tanto che la divina ira vegnamo a placare. L'importunitade suole agli uomini essere ingrata, ma al giudice della veritade sì piace, perchè il pietoso, e misericordioso Signore vuole a sè trarre coloro che il pregano, e non si vuole con noi adirare, secondo che meritiamo. E di questo il Salmista in sua persona sì dice: Domandami nel dì delle tribolazioni ajuto, e io te ne caverò fuora, e magnificherai poscia me. Adunque di lui stesso egli è testimonio, perchè a colui che il domanda, desidera di esser misericordioso; e per questo ammonisce, che nelle tribolazioni si debbe invocare. Per la qual cosa, carissimi fratelli, vogliate col cuore contrito, ed emendati degli vostri peccati innanzi il sole levato della quarta feria venire alla divozione delle Litanie, e divotamente con lacrime preghiamo l'eterno Giudice; e se già considera di punire le colpe nostre, rivochiamo dal proposito della sentenza, e per il nostro pregare ci venga a perdonare. La quale esortazione del beato Gregorio al popolo romano mi è piaciuto di metter

qui in questo libricciuolo, talchè mostriamo di quanto frutto fossero le sue predicazioni. Essendo adunque venuto una grande moltitudine di sacerdoti e monaci, e uomini e donne di ogni etade al giorno, che per S. Gregorio fu costituito loro, e ciascuno in ordine di processione pregava il Signore, tanto incrudelì la divina pestilenza, e il giudicio di Dio, che in ispazio d'un'ora caddono subito morti in sulla terra ottanta uomini; ma per questo non lasciò il grande sacerdote Gregorio del predicare al popolo, che non cessasse dall'orazione insino a tanto che per miserazione divina cessasse quella peste. E allora fu quello stupendo miracolo che in molti libri si legge, benchè Pietro diacono cardinale nella sua Leggenda non lo dica; che sopra il sepolcro di Adriano fu veduto l'Angelo di Dio forbire la sanguinosa spada; e per questo quel luogo testè è detto Castello di sant'Angelo, e così dopo quel miracolo cessò la mortale e contagiosa pestilenza. Essendo questo per gli meriti del beato Gregorio venuto, cercò di fuggire, e nascondersi per non esser sommo pontefice; ma per miracolo del sommo Dio, che così avea disposto, fu scoperto, e menato alla basilica della chiesa di san Pietro, e lì nel pontificale offizio fu consecrato. In quel tempo per questo fu ripreso da Giovanni vescovo di Ravenna, che simile uomo di lui non dovea fuggire il pastorale offizio, essendo atto a reggerlo. Per la qual cagione commosso Gregorio compose quel volume, che *Pastorale* si domanda: Nel quale come una chiara luce manifesta, quale debba essere colui che al reggimento della Chiesa si debba

pigliare, e com'essi rettori debbano vivere, e con quale discrezione le suddite persone debbano essere ammaestrate; e con quanta discrezione ogni dì dalla sua propria fragilitade debbano pensare. Compose quaranta Omelie al numero degli Evangelj, le quali ugualmente divise in due volumi. Fece ancora, ad istanza di Pietro suo diacono, il Libro del Dialogo, il quale è diviso in quattro volumi, nel quale dice le virtudi di tutti li Santi, che in Italia avea cognosciuti ed avea potuto udire; e tutti quegli esempli in quel Libro ricolse ad esemplo de' viventi. E così come nel Libro delle sue Esposizioni, che sono gli Morali, mostrò, quali sono le virtudi, alle quali l'uomo si debbe affaticare; così nel Dialogo scrisse le virtù dei Santi, per le quali sono fatti risplendenti. Poi scrisse le prime e l'ultime Parti di Ezzecchiele profeta, che più gli parevano oscure per numero di venti Omelie, e bene in questo mostrò il santissimo vaso la luce che gli era dentro. Appo di questo scrisse molte pistole, sopra delle quali non voglio pigliare dimora per istudio di brevitade. Ed è certo gran maraviglia, che tanti libri comporre potesse, che quasi per tutto il tempo della sua gioventude, per usare le sue proprie parole, di tanti dolori per lo aggroppamento delle viscere era cruciato, che per ogni momento di ora la virtude degli spiriti vitali più lo stomaco non poteva ajutare. Sempre fu molestato di piaghe e continue febbri, e ancora dolore avea negli piedi, e gravemente n'era afflitto. Veramente in ogni cosa era paziente, e nel bene operare sollecito, perchè la Scrittura dice che ogni figliuolo che si debbe

ricevere, bisogno è che sia flagellato. Come più degli mali presenti di questo mondo era oppresso, tanto più era certo e aspirava negli beni eterni. Si affaticava, e molto per lo continuo era sollecito di ordinare buone guardie alla cittade per paura che da' nemici non fosse presa, perchè della gente iniqua de' Longobardi allora si temeva. Molto gli doleva dell'importunio degli uomini, che da ogni luogo gli era annunziato. Benchè di tante incomoditadi fosse circondato, mai non si pose all'ozio, che non servisse all'utilitade degli figliuoli, o scriveva qualche cosa che alla chiesa di Dio fosse buona, o veramente per grazia di contemplazione gli pareva essere nelle cose secrete del cielo. Essendo in quel tempo tutta Italia in tremore per lo furore del coltello de' Longobardi, da ogni luogo molti ne fuggivano a Roma, e a ciascuno con una grande sollecitudine degli nutrimenti corporali sovveniva. E tanta in lui era caritade, che non solamente sovveniva a coloro che gli erano presenti; ma coloro ancora ch'erano in lontani paesi posti sentivano la caritade dell'animo suo liberale. Insino agli servi di Dio, ch'erano costituiti nel Monte Sinai, si studiò di mandare per elemosina delle cose a loro necessarie. Alcuni altri pontefici ordinarono la chiesa *cum auro et argento*, ma Gregorio alla cura ed alla salvazione dell'anime s'affaticava. E tutte quelle pecunie che egli poteva avere, subitamente negli poveri di Cristo le distribuiva. Curava molto che la sua giustizia per sempre mai durasse, e il suo nome si esaltasse in gloria. Sicchè quel detto del beato Giobbe veramente si può dire: Io ho con-

solato lo cuore della vedova: e tutti coloro che perivano, sopra di me sono: e così come corona preziosa del mio vestimento mi sono vestito, ed io occhio sono stato al cieco, e sono stato piedi al zoppo, e padre sono suto degli poveri: e le cause loro che non intendeva, diligentemente investigava. Ed un poco di sotto ancora dice: Se la (1) corteccia del mio pane io ho mangiato solo, e non ho la sostanza del pupillo mangiata, perchè insino nell'infanzia meco è cresciuta misericordia, e dal ventre di mia madre con meco è uscita. Alla quale giustizia e pietade sono appartenenti le buone opere che fece alla gente d'Inghilterra per gli predicatori, gli quali costì mandò che gli cavò degli denti del nemico, e fecegli partecipi dell'eterna libertade; perchè colui il quale fedelmente si approssima al nostro Signore, sempre per la sua grande misericordia a più gran grazia ascende. Mentre che questo sant'uomo con un ardente studio di pietade si affaticava di riducere particolarmente tutte le anime de' fedeli a salute, gli donò il pietoso nostro Signore, che ugualmente convertisse tutta la gente dell'Inghilterra; la quale conversione si crede che fosse per divina opera, e per questa cagione. Un giorno venendo mercatanti a Roma con molte cose da vendere, e d'ogni luogo gente lì veniva a comprare, Gregorio innanzi che l'onore pontificale avesse con alcuni altri compagni v'andò, e vide fra le altre cose, lì essere posti a vendere (2) fanciulli bianchi di corpo, e nella faccia allegri con gli

(1) *S.* buccella. (2) *S.* putti.

bianchi cappelli, e coloro guardando, siccome si suole, addomandò di qual regione, e di qual terra fossero portati, e gli fu detto dell'isola di Brettagna, e che gli abitatori di quell'isola così erano bianchi. Ancora domandò, se quegli isolani erano cristiani, e gli fu risposto, che in veritade erano pagani. Allora Gregorio dall'intimo petto trasse lunghi sospiri: Oh che dolore, disse, che uno sì lucido viso l'Autore delle tenebre possieda, e che una così bella fronte sia vacua degli beni eterni! Ancora disse, come si addomandava quella gente. Gli fu risposto, che Angli erano chiamati. Allora egli disse: Bene istà Angeli, perchè ancora egli hanno lo viso angelico, ed è conveniente che siano coeredi degli Angeli in Cielo. Che nome ha quella provincia, dalla quale questi sono portati? Gli fu risposto Deiri, e provinciali; ed egli subito rispose: Bene sta Deiri, perchè da ira sono cavati, e alla misericordia di Cristo chiamati. Ancora addomandò il re della provincia come si chiamava. Gli fu risposto, che Alle era domandato. Allora egli ad interpetrazione di nome disse: La laude di Dio Creatore in quelle parti bisogna cantare. E non essendo al pontificato della romana ed apostolica Chiesa pervenuto, domandò che alla gente di Anglia alcun ministero del Verbo di Dio, che quella gente convertisse, si doveva mandare, affermando lui stesso coll' ajuto del Signore essere apparecchiato di andarvi, se questo agli altri della Sede Apostolica fosse piaciuto. Non potendo ottenere di andarvi, perchè il popolo di Roma per cosa alcuna voleva consentire che il suo pastore lungi della cittade si partisse; come piut-

tosto all' uffizio del pontificato fu pervenuto, quel che già gran tempo avea desiderato, mandò ad esecuzione. E mandò altri predicatori, gli quali con preghiere e con esortazioni gli ammaestrava del frutto della salute. Finalmente mandò nella detta isola gli servi di Dio, Mellito, Agostino e Giovanni, con molti altri monaci che temevano Dio, gli quali in breve spazio di tempo quel re, il quale nel capo della provincia stava, con tutto il suo popolo convertirono. E tale fu la loro operazione, che nel decorso di pochi anni tutto il rimanente dell' isola insieme con il re, e tutti gli suoi soggetti vennero alla fede di Cristo. Della quale conversione e degli miracoli e de' prodigi che in quelle parti facevano, nel Libro de' Morali, così il beato Gregorio ne dice: Ecco la brettanica lingua, la quale altro non cognosceva che nella sua barbarie imbrattarsi, già nelle laudi divine ha cominciato di esprimere le parole ebree. Ecco già colui, che nel tempo passato era di superbia enfiato (cioè tutto l'Oceano) ai piedi dei Santi co' suoi barbarici movimenti, i quali già gli principi con le spade non poterono domare, la divina paura alle semplici parole de' sacerdoti gli ha legati. E chi le compagnie degl' infedeli combattendo non aveva temuto, già le lingue degli uomini fedeli teme. E la virtude delle parole celestiali, che con miracoli cresceva, sì gli ha infusi della divina cognizione; così alla legge vera si sono ridotti che di fare male temano, e con tutti gli desiderj cercano la grazia eternale. Che tutte queste cose si facessero, la divina grazia al beato Gregorio concedette; e meritamente da

quegli di Anglia apostolo può essere chiamato. E se agli altri apostolo non è, a loro egli è vero apostolo, perchè gli ha segnati nel Signore del signacolo degli Apostoli. Di quanti miracoli questo sant'uomo sia fatto illustre, mi pare superfluo a volere cercare. Perchè più chiaro che la luce a ciascuno può essere fermo, che colui, a cui gli suoi segni per meriti di virtute sono valuti, che altri assai facilmente da Cristo averia impetrati; e tutte le ore a chi con divozione il domanda, delle grazie concede. E questo, che qui brevemente ho scritto, si è degli Atti e della Vita del beato Gregorio, le laudi del quale insino che 'l tempo volubile averà questo mondo, sempre con accrescimento dureranno. E a lui senza dubbio se gli ascrive tutti gli beni che nella chiesa di Anglia si ordinano; e per la sua dottrina lasciano molti gli peccati; e infiammati degli beni celesti, la patria celestiale con gran desiderio cercano. E il beatissimo Pontefice, poi che anni tredici, e mesi sei, e giorni dieci la Chiesa di Cristo avea retto, da questa luce fu sottratto, e fu portato nella sedia del celeste regno, e il suo degno corpo si fu sepolto nella sacrestia della chiesa di S. Pietro a' quattro degl'idi di marzo.

Digitized by Google

PROLOGO

DEL

VOLGARIZZAMENTO

DELLA PISTOLA

DI

S. GIROLAMO A EUSTOCHIO

Al nome di Dio e della gloriosa Vergine Maria, sua santissima Madre sempre Vergine Maria, sia onore, (1) laude, e (2) gloria di tutta la celestiale corte di Paradiso; sia onore, laude e gloria del nostro S. Girolamo dottore; sia onore, laude e gloria di tutte le divote e buone persone, le quali seguiranno gli ammaestramenti del (3) glorioso nostro Padre santo, e maestro messere S. Girolamo dottore, il quale fece questa pistola e mandolla per sua salute a suora (4) Eustochia, la quale egli ammonisce di tutti i vizj e di quelle cose ch' ella si doveva guardare. E però io Niccolajo d' Agostino copio questa storia per salute, e (5) autorità di molte anime, alle quali Iddio faccia meritare la superna grazia per infinita saecula saeculorum.

---

(1) G. *lalde*. Così altrove. (2) G. *grolia*. Così sempre.
(3) G. *grolioso*. (4) G. *Ustochia*. Così altrove.
(5) G. *alturità*.

Digitized by Google

Qui comincia il Prologo d'una Pistola, la quale S. Girolamo *fece e mandolla a una sua divota vergine; e frate* Domenico Cavalca da Pisa, *dell'Ordine de' Predicatori volgarizzò, perchè era valente uomo, acciocchè molte persone n'avessero consolazione.*

Volendo per (1) *autorità di molte donne religiose, e altre oneste vergini, e ancora molte altre divote persone, che non sanno grammatica, recare in vulgare quella bella Pistola, la quale* S. Girolamo *mandò ad* Eustochia, *nobilissima vergine di Roma, inducendola ad amare, e ben guardare la santa verginità, e a bene renunciare lo mondo tutto; do ad intendere a ciascuno, che legge, che perchè* S. Girolamo *dettando la detta Pistola esce in certi luoghi in certi motti e proverbi, e quasi certe parole mozze de' profeti, e delle storie della Scrittura, delle quali pognamo che ogni grande letterato in teologia abbia intendimento, nientedimeno in volgare vengono a dir quasi nulla, cioè che non se ne ha perfetto intendimento e non suonano bene; onde io ho nei detti passi cresciute e isminuite le parole, e mutato l'ordine della lettera, per dare più utilmente e chiaramente ad intendere la sentenza. Ed io ora l'ho* (2) *distinta per gl'infrascritti capitoli.*

(1) S. *utilità.* (2) G. difinita.

CAPITOLO PRIMO

Come la induce a rinunziare al mondo, e al parentado.

Audi, filia, et inclina aurem tuam, et obliviscere populum, et domum patris tui, et concupiscet rex decorem tuum. Per le dette parole, le quali sono iscritte nel quadragesimo quarto salmo, parla Iddio all'anima, e dicele dolcemente: Odi, figliuola mia, e vedi, cioè considera, e inchina lo tuo orecchio a questo mio consiglio, lo quale io ti do, cioè, che tu dimentichi lo popolo tuo, e la casa del tuo padre; e vuol dire: per forte amore di Dio tratti del cuore l'amore d'ogni creatura, quantunque a te propinqua sia. E se così farai, lo re celestiale (1) s'innamorerà della tua bellezza. Parla (2) dunque Iddio all'anima; che, secondo che scritto è, disse ad Abramo: Esci dalla tua terra, e del tuo parentado (ciò erano gli Caldei (3), ch'erano quasi diventati demonia) acciocchè abiti nella regione de' vivi. Al qual luogo sospirava David, e diceva, confortandosi: Io credo e spero di vedere, e vedendo godere gli beni del mio Signore nella terra de' vivi. Or vedi bene, sirocchia mia, se tu hai bene inteso, che non ti basta pure uscire dalla tua patria corporalmente, se tu di cuore non dimentichi e abbandoni l'amore del parentado, e corri con desiderio ad abbracciare

---

(1) *G.* innamorrà. (2) *G.* dunqua.
(3) *S.* ch'erano interpretati quasi demonia.

lo tuo sposo Gesù Cristo. Intendi ancora per te, e a te detta quella parola, che disse l'Angelo a Lotto, quando voleva (1) nabissare Soddoma: Non ti porre mente (2) drieto, e partiti eziandio dei confini d' intorno, ma ricovera in sul monte, se tu vuoi scampare, cioè salvare. Per le quali parole ci vuole dare ad intendere spiritualmente, che se salvare ci vogliamo, a noi conviene fuggire la vicinanza e l'amistà de' mondani, e ogni cagione di peccato, e ricoverare all'altezza della vita perfetta. Non si conviene, come disse Cristo, che, poichè l'uomo ha messo mano all'arato, si volga in drieto, nè dal campo torni a casa, nè dal tetto della perfezione discenda a prendere altro vestimento. Nelle quali parole non vuole altro dire, se non che sconvenevole cosa è fuggire la fatica per Cristo e la sua via, e tornarsi a riposare co' parenti, e beni mondani, lasciando l'abito e la vita perfetta cominciata. E questo voglio che tu consideri e tenghi a mente, che colui che ti chiama nella predetta parola del Salmo, dice: Odi, figliuola. In ciò dunque che si chiama *Padre*, ci t'induce che tu dimentichi la casa del padre tuo; e vuolti in ciò dare ad intendere, che è grande la diversità dei padri. Odi Cristo nel Vangelo, che disse a' Giudei: *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere.* È l'uomo dunque figliuolo di Dio, o del diavolo secondo la vita che (3) tiene. Onde S. Giovanni dice: Chi fa il peccato si è del diavolo, e chi sta in carità è nato di Dio. Di cotale padre rio in prima siamo generati neri; onde nella Cantica

(1) *F.* sobbissare. (2) *S.* dirieto. (3) fa.

l'anima non ancora bene purificata dice: *Nigra sum, sed formosa:* quasi dica: Pognamo ch'io abbia alcuna forma, e atto di virtù, non sono ancora ben pura e senza macula di difetti. E se di', e dimandi: Or che mercede riceverà l'anima di così abbandonare il mondo, e rinascere con Cristo? Odi che soggiugne in nella autorità prima posta: *Et concupiscet rex decorem tuum;* cioè Dio s'innamorerà della tua bellezza, e prenderatti per sua sposa. E questo si è quel (1) venerabile sagramento figurato per lo sagramento del matrimonio carnale, come S. Paolo dice, per lo quale l'uomo lascia lo padre e la madre, e accostasi alla sposa sua; e sono due già non in una carne, ma in uno spirito, cioè Iddio e l'anima. Onde in altro luogo dice S. Paolo: Chi s'accosta a Dio è uno spirito con lui. Vedi come è benigno il tuo sposo, e umile. Non ti schifa, perchè tu sii ancora nera; anzi (2) ha presa per isposa. Ma incontanente, che tu vorrai udire la sapienza di questo vero Salomone, e a lui ti vorrai accostare, mostreratti i suoi secreti dolcissimi, ed induceratti nel suo talamo. E in mirabile modo caccerai da te il tuo primo nerume, e troveratti bianca e pura, sicchè bene ti si converrà quella parola della Scrittura, per la quale gli Angioli maravigliandosi dicevano: Or chi è questa, che sale così bianca e bella? E però, madonna mia Eustochia (e madonna io ti debbo chiamare, perchè tu se' sposa del mio Signore) queste cose in prima ti scrivo non intendendo di pur lodare la

(1) mirabile. (2) te Etiopessa ha.

verginità, la quale tu hai già eletta per ottima parte: nè volendo dinumerare, e descrivere qui le pene e le molestie, e le miserie molte del matrimonio; prima quanta è la noja della gravidezza, poi la pena del parto e la sollecitudine del nutricamento de' figliuoli; nè volendo dispianare la sollecitudine e angoscia della cura della masserizia, e così della famiglia: nè come eziandio, se niente ci è di bello o di dilettevole, tutto il ci conviene lasciare alla morte; ma per questo propiamente ti scrivo, che a te, uscita di Soddoma, cioè della concupiscenza ardente del mondo, è molto da temere l'esempio della moglie di Lotto, la quale sai, che, com'è scritto nel Genesi, volgendosi a drieto tornò in statua di sale. (1) Io ti scrivo dunque insomma ammonendoti a perseverare, e procedere di bene in meglio. Io non ti scrivo in questa Pistola parole di lusinghe, sapendo, che lo (2) lusinghiere si è uno coperto e reo nimico. Qui non curo parlarti per rettorica, nè parlamenti puliti e ornati, per li quali ti lodi, e ponga millantando fra gli Angioli. Ed isponendoti com'è di grande stato, e lode la verginità, ti faccia parere che sii già sopra (3) il mondo, e abbilo sotto i piedi. ((4) Sia lalde a Dio).

---

(1) *S.* Scrivoti. (2) *G.* lo lusingare.
(3) *G.* il monte. (4) *Parole del copista del testo* G.

CAPITOLO II.

Come la conduce a umiltà e a timore, e confortala nelle tentazioni.

Non voglio, che (1) insuperbischi per lo santo proposito, e (2) voto della verginità (3) vedendo le sue (4) laudi, ma voglio che ne venghi in timore e umiltà per poterla meglio tenere, e conservare per (5) temenza di non la perdere (6). Caricata vai d'oro, anzi di mirabile e ricco tesoro; e però molto ti si conviene temere lo ladrone infernale. Sa' tu, come dice S. Paolo? In questa vita noi corriamo al palio, e siamo in battaglia. Qui dunque (7) corriamo e combattiamo (8) d'avere il palio e la corona di Paradiso. Fuggiamo adunque tutte le cose, le quali ci possono impedire a ciò acquistare. Dice il proverbio: Nullo dorme sicuro fra' serpenti e gli scorpioni. Sai, che dice il Signore per la Scrittura? Lo mio coltello è inebbriato in cielo. Se tu dunque questo credi, come non vuoi combattere, e cerchi pace in terra, la quale da Dio maladetta, genera spine e triboli, ed è cibo di serpenti. E che questa battaglia, che abbiamo, sia molto dura e pericolosa, mostra san Paolo, dove dice: Non abbiamo noi a combattere contro (9) a carne e sangue, cioè con-

---

(1) *G.* insuperbi. (2) *G.* boto. (3) *S.* udendo.
(4) *G.* lalde. (5) *S.* tema.
(6) di non perdere la carità. Hai vasi.
(7) *S.* sì corriamo. (8) *S.* che meritiamo d'avere.
(9) *S.* la carne.

tro a uomini come noi, ma contro alli principi, e le podestadi, e contro alle spirituali nequizie che sono in aria, e in questo mondo tenebroso, che sono le demonia. Vedi dunque, che tutti siamo circondati, e (1) intorniati di molte schiere di crudelissimi nemici, e la carne fragile, che tornare debbe (2) cenere, ha a combattere sola con molti. Ma sebbene combatte, quando sarà per morte dissoluta, e lo nemico in lei nulla macula troverà, tu già posta in luogo e stato sicuro e di vittoria, udirati dire dal Salmista: *Non timebis a timore nocturno: A sagitta volante per diem, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu, et daemonio meridiano. Cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis, ad te autem non appropinquabit.* Quasi dica: Godi, anima, posta già in istato di grazia e di sicurtà, che oggimai non temerai più le tentazioni che ti mettevan paura, nè quelle che t'inducevano a vanagloria, nè quelle dell'ambizione sotto spezie di giustizia, nè qualunque altro assalimento nè inganno; ma da tutti liberata, e in grazia confermata, vedrai cadere molti da mano manca, e da mano dritta, cioè per prosperità, e per adversità, e a te nulla battaglia d'inimico si potrà più appressare. Ma se pur come pusillanima temi per la moltitudine delle demonia, e conturbiti ad ogni assalimento di vizj, odi quella parola, che disse Eliseo al suo discepolo, il quale temeva, vedendosi assediato dal re di Siria: Non temere (disse), e riguarda che più non sono conesso noi, che contro

(1) *G.* torniati. (2) *S.* in cenere.

a noi. E allora gli mostrò le schiere degli Angioli in suo ajuto. Così ti dico: Mira con gli occhi della fede, e vedrai la moltitudine degli Angioli in tuo ajuto. E allora lieta, e gioconda canterai col Salmista: L'anima nostra come passera è liberata e uscita del lacciuolo de' nemici cacciatori dell'anime. Lo lacciuolo è rotto, e noi siamo liberati; e questo ci ha fatto l'ajuto di Colui che fece il cielo e la terra. Tu debbi oramai di Dio confidarti, ma sempre di te temere, perciocchè infinoatanto che noi siamo in questo vasello fragile del nostro corpo, nel quale portiamo questo tesoro grandissimo, è in battaglia la carne collo spirito. E come dice l'Apostolo S. Pietro: il nostro avversario diavolo va come lione (1) mugghiando, e cercando come ci possa divorare. Non ci è da avere sicurtà veruna. Non cerca lo diavolo gli uomini infedeli e mondani, perciocchè gli vede acconci a fare la sua volontà, ma cerca di rapire i fedeli della Chiesa di Cristo, alla quale fa guerra. Onde dice Abacuc profeta, che l'esca del nemico è esca eletta: ciò vuol dire che si studia di divorare gli eletti; ovvero, che va eleggendo e scegliendo pure i migliori, a esempio di (2) Giobbe, che vedendolo il diavolo perfetto, desiderò e procurò di farlo cadere. Ed avendo divorato Giuda, anche procurò di tentare e far cadere gli altri apostoli. Per tutte le predette cose t'induco a timore, a umiltà, e a valentemente combattere. Sai che disse Cristo: Non venni a metter pace, ma coltello. Cadde Lucifero dalle delizie del Para-

(1) *S.* rugghiando. (2) *G.* Giobbo.

diso per la superbia, dicendo di volere salire all'ugualità di Dio, ed esser simile all'Altissimo. Simigliantemente avviene a molti. Insuperbiendo, caggiono vituperosamente, li quali per lo stato nobile che hanno, dovrebbono essere quasi Iddii, e vivere come figliuoli di Dio. Onde a questi tali dice Iddio per lo Salmista: Io dissi: Voi siete Iddii, e figliuoli dell'Altissimo tutti, ma voi morrete come uomini, e cadrete come demonia. Per questo modo l'apostolo Paolo (1) rimproccia, e proverbia alquanti, che avevano stato e nome di esser figliuoli di Dio, ma per sûperbia combattevano, e contendeano insieme; e dice: Conciossiacosachè fra voi sia discordia e invidia, or non siete voi carnali, e seguite la misera umanitade? Quasi dica: (2) Bruti siete, e non vivete siccome figliuoli di Dio. Ancora esso Paolo, vasello d'elezione, apparecchiato di portare il Vangelo, e 'l nome di Cristo per le punture e le tentazioni della carne, e per gl'incentivi e movimenti de' vizj, gastigava e mortificava il corpo suo, e recavalo (3) a subiezione dello spirito, acciocchè predicando ad altrui non gli tornasse a giudicio, ciò non faccendo. E nientedimeno dice, che sentiva nelle sue membra una legge che repugnava alla legge della mente sua, ed inclinavalo al peccato. E nondimeno sostenendo digiuni, e nudità di carne, e carceri, e altri fragelli, e molti tormenti e fatiche, considerando il suo stato sospira e grida: Oh isciagurato a me, or chi mi (4) libererà di

(1) *G.* imbrotta. (2) *S.* Brutali.
(3) *G.* in servitudine, e in suggettitudine.
(4) *G.* liberrà.

questo corpo corruttibile e mortale? Tu dunque come ti pensi essere sicura? Guarda adunque di fare, sicchè, quando che sia, non si possa dire di te quella parola del Profeta: La vergine d'Israel è caduta, e non è chi la rilevi. Arditamente ti dico, che, avvegnachè Dio possa fare ogni cosa, pur non può suscitare e rilevare la vergine ch'è corrotta. Può ben liberarla dalla pena, ma non vuole incoronare la corrotta. Temiamo che non si compia in noi quella profezia, che dice: Le femmine, cioè le vergini buone, verranno meno. In ciò che dice *vergini buone* dà ad intendere, che anche sono delle vergini ree. Sai che disse Cristo: Chi mira, e guarda per concupiscenza, già quanto è in sè ha commesso il peccato. Dunque vedi che perisce la verginità nel cuore. Queste sono dunque le vergini non buone, vergini di carne, non di mente e di spirito. Queste sono le vergini stolte, le quali avendo le lampane senza olio, cioè i corpi loro puri senza divozione dentro, sono cacciate dallo sposo. Se dunque le vergini senza divozione e purità di cuore non si salvano, che si farà, e che conviene a coloro, le quali sotto abito e vista (1) di verginità hanno maculato le loro membra, le quali veramente erano membra di Cristo; e del tempio loro, ch'era tempio dello Spirito Santo, hanno fatto bordello e postribolo? Certo udiranno quella sentenza vituperosa, che dice Iddio per lo Profeta: Discendi, siedi in terra, figliuola di Babbillonia. Discendi, che non hai più sedia d'onore, essendo diventata figliuola di Caldei, cioè (2) del

(1) *S.* di vergini. (2) *G.* delle demonia.

demonio. E poi anche in suo dispetto le dice: Non sarai oggimai più chiamata molle e dilicata, cioè non sarai più tenuta in vezzi dal tuo sposo. E poi come a vile ancella dice: Va': macina; cioè: Va': entra nelle tue molte sollecitudini del secolo. Discuopri lo tuo velo, (1) e discalza le tue gambe, e passa gli fiumi, e mostrerai li tuoi (2) obbrobri e la tua (3) ignominia. Ecco gli rimbrotti che dà e fa lo sposo Cristo alla vergine, la quale dopo i suoi abbracciamenti e baci, e dopo gli onori che avea come reina, è discesa e (4) avvilita ad amore di corruzione. Or che grande disonore che quella, della quale si cantava: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato,* sia dinudata, e le sue vergogne le sieno gittate in faccia? Bene era (5) il meglio ch'ella fosse entrata in matrimonio, e fosse ita per la via piana, che attentare di salire in sul monte, e poi lasciarsi (6) inabbissare in profondo. Pregoti, non diventi città meretrice la fedele Sion: non dopo l'albergo della Trinità diventi nidio, e abitazione di demonia. Confortianci adunque, e incontanente che la libidine picchierà l'uscio del nostro sentimento, e lo lusinghevole incendio della mala volontà ci riscalda, gridiamo con gran boce col Salmista: Essendo Iddio mio lume e protettore, non temerò, anzi, se mi si leva battaglia, ispero di guadagnare. E quando l'anima comincia a fluttuare infra i vizj e le virtudi, confortala; e (7) di'

(1) *S.* dinuda. (2) *G.* brobbi. (3) *G.* agonia.
(4) *S.* avvilata. (5) *S.* meglio. (6) *G.* subbissare.
(7) *S.* dirai.

col Salmista: Perchè ti contristi, o anima mia? Spera, e confortati in Dio, il quale è tuo Salvatore. Non voglio che lasci crescere in te i mali pensieri, anzi in mentre che il nemico è parvolo, uccidilo, e ogni iniqua tentazione sia da te morta nel suo seme. Onde questo insegna lo Salmista dicendo: Beato colui che percuoterà li suoi mali pensieri, mentre che sono piccoli, alla pietra, cioè a Cristo, lo quale è detto pietra; che recandosi lui a memoria, gli caccerà da sè. Imperciocchè è impossibile che nel sentimento dell'uomo non entri il movimento della tentazione, e 'l calore delle midolla non si commova. Quelli veracemente si può dire beato, il quale incontanente, che gli viene il mal pensiero, lo perquote alla pietra Cristo, cioè che per considerazione e amore di lui lo caccia da sè.

CAPITOLO III.

Come le pone l' (1) esemplo di sè di molte battaglie ch' egli ebbe. E inducela all'astinenza, e biasima il vizio della gola.

Oh quante volte io, posto nell'eremo, in quella terribile solitudine, la quale infiammata, e quasi arsa dagli ardori del sole, la quale eziandio ai monaci è orrido abitacolo, mi pareva per operazione del nimico essere fra le delizie di Roma. Sedeva solo; però di amaritudine e di maninconia era pieno. Era vestito vilmente e aspramente,

(1) G. *essempro.*

cioè di sacco, e per gli digiuni, e per gli disordinati caldi (1) era diventato secco e nero al modo (2) di quelli d'Etiopia. Era in continue lagrime e singhiozzi. E quando me resistente e combattente pur lo sonno mi vincesse, lasciavomi giù cadere in piana terra; e quivi le mie ossa, e membra reclinava, anzi quasi per impazienza percuoteva. Del cibo e del bere mi tacio, conciossiacosachè in questo eremo erano di tanta astinenza, ch'eziandio gl'infermi bevevano pur acqua fredda; e usare cibi cotti è riputata cosa lussuriosa. Io adunque per paura dello 'nferno m'era condannato a tale prigione, e orrida solitudine; (3) onde io non aveva altra compagnia, che di scarpioni, e di fiere salvatiche; e nondimeno ispesse fiate, preoccupandomi lo nimico, mi pareva essere, e stare fra' balli e giuochi delle donzelle. La faccia per (4) li digiuni era diventata pallida e crespa, e nientedimeno la mente bolliva di disordinati pensieri: e nel freddo, quasi mortificato il corpo, gl'incentivi della libidine pullulavano. E vedendomi io venir meno quasi ogni rimedio, ed essere privato d'ogni ajuto, gittavomi a' piedi di Cristo nostro Signore Gesù, e quivi al modo della Maddalena gli bagnava di lagrime, e nella mia immaginazione gli rasciugava poi con gli capegli. E la carne, repugnante lo spirito, domava e lacerava con molti prolissi digiuni (5). Stava e dis-

(1) *S.* ero. *Così altrove.*
(2) *S.* di quelli Saracini d' Etiopia.
(3) *S.* dove. (4) *G.* le digiunora.
(5) *S.* Stavo e discorrevo.

correva per lo diserto come salvatico fuori di tetto o di casa. Io non mi vergogno della mia infelicità e miseria, ma piango, ch'io non sono quello che già fui, cioè così fervente. Io mi ricordo già essere stato uno dì con la notte seguente, e non aver cessato di percuotermi il petto insino a tanto, che il benigno Iddio non mi mandava tranquillitade. Ed eziandio (1) temeva e aveva in orrore la mia cella, come s'ella fosse conoscente, e consenziente delle mie male cogitazioni e tentazioni; e irato a me medesimo, e rigido, solo mi (2) mettevo per li diserti; e dove io trovavo più oscure e aspre, e profonde valli, e aspri (3) monti, o scogli pungenti o luoghi più aspri e spinosi ivi mi ponevo in orazione; e quivi era lo riposo della mia misera carne. E secondo che Dio m'è testimone, dipo' molte lagrime, avendo tenuto molto gli occhi levati al cielo, parevami alcuna volta essere fra' cori degli Angioli. Onde allora lieto, e (4) gaudente io cantava quella parola della Cantica, la quale dice l'anima santa poi ch' ha gustata la divina dolcezza: *Post te in odorem unguentorum tuorum currimus;* cioè: noi corriamo dopo te, sposo celestiale (5), all'odore delle tue grazie, e alle tue grandi consolazioni. Adunque se queste cose sostengono coloro ch'hanno il corpo morti-

(1) *G.* temevo e avevo.
(2) *S.* metteva infra i deserti.
(3) *S.* monti e colli, o scogli, e ripe tagliate, o luoghi. (4) *S.* galdente.
(5) *S.* tratte dall'odore delle tue grazie e consolazioni.

ficato, e da' suoi pensieri sono così combattuti, or che patirà la giovane, che sta in tanti (1) diletti? Certo, secondo che dice l'Apostolo, questa cotale vivendo è morta appo Dio. Adunque se niuna cosa di buono consiglio in me può essere, e se a quello, che queste cose ha provato, si crede, di queste dunque prima t'ammonisco; e questo prima ti protesto, che la sposa di Cristo fugga il vino, come se fosse veleno. Queste delizie contra la (2) gioventù sono le prime armi delle demonia. Più leggiermente campiamo dagli altri vizj, perciocchè sono fuori di noi; ma questo nimico è (3) dentro da noi nascoso, e conviencelo nutricare, e dovunque noi andiamo, lo portiamo con esso noi. Vino e gioventù insieme congiunti è doppio incendio di lussuria. Perchè (4) aggiugnamo olio alla lampana, cioè alla fiamma? perchè all'ardente corpo diamo nutricamento di fuoco? S. Paolo scrivendo a S. Timoteo suo discepolo, e vescovo sì gli vieta, che non bea acqua, come sapeva che era usato di bere, ma usa (dice) un poco di vino per amor dello stomaco, e per le tue continue infermitadi. Vedi, perchè cagione gli concede (5) che bea un poco di vino, cioè per medicina e rimedio contro alla infermità dello stomaco e altre molte cose. E acciocchè noi non trascorressimo, e ingannassimo noi medesimi per la predetta licenza, dicendo, che ben possiamo bere del vino per la infermità; disse, che prendesse un poco di vino, più consigliandolo

(1) *S.* delizie. (2) *G.* gioventudine. (3) *G.* drento. (4) *S.* giugnamo. (5) *S.* bere.

come medico, che come apostolo, ricordandosi, che in altro luogo avea biasimato il vino, dicendo, che in lui è lussuria; e che buona cosa è non bere vino, nè mangiare carne; come buono e discreto medico spirituale tempera lo detto rigore; e vedendo Timoteo debole, e che per la troppa debolezza non avrebbe potuto sostenere la fatica del discorrere e predicare, per questo gli concedette che egli bea un poco di vino per suo buono rimedio. E Noè uscendo dell' Arca piantò la vigna, e bevendo di quel vino ineblriò; e forse che non sapeva, siccome inesperto, e cosa nuova, che così glie ne dovesse incogliere. Dopo l'ebbrietà seguitò, ch'egli si gittò iscoperto non onestamente. Denudato in terra si stava disteso, e il suo figliuolo si fece beffe di lui. In prima si stende il corpo per troppa plenitudine, poi l'altre membra vicine si commovono e riscaldano, e l'animo si dissolve. Sai che dice la Scrittura del popolo dei Giudei: *Sedit populus manducare, et bibere, et surrexerunt ludere;* cioè: posesi quel popolo a sedere, a ben mangiare, e bere ad agio; e poi si levò non a lodare e ringraziare Iddio, ma a giuocare. Lotto, amico di Dio, il quale ricorse in sul monte per salvarsi, fuggendo l'incendio di Soddoma, il quale Lotto fue trovato fra tante migliaja di gente giusto; fu inebriato dalle sue figliuole, e peccò con loro. E avvegnachè elle credessero che la generazione del mondo fosse venuta meno per fuoco; perocchè d'ogni parte d'intorno vedevano pur fuoco, e ciò facessero per conservare il mondo, e non per altra libidine; nientedimeno sappiamo, che l'uomo giusto con loro

giaciuto non avrebbe, se già non fosse stato ebbro. E pognamo, come la Scrittura dice, ch'egli non le conobbe quando con loro peccò; non è però scusato in tutto, perciocchè, avvegnachè la volontà non fosse nel peccato, nientedimeno l'errore è in colpa. Quindi nacquero gli Ammoniti e i Moabiti, nimici d'Isdrael, gli quali infino alla quartadecima schiatta, e infine in eterno non entrarono nella Chiesa di Dio. Elia fuggendo dalla faccia di Giezabel regina, e gittandosi per tedio, e fatica a giacere sotto un ginepro nella solitudine, s'addormentò, e a lui venne un Angiolo, e destollo, e dissegli (1): Manuca. E levandosi suso, si trovò un pane al capezzale, il qual pane era cotto sotto la cenere; e anche vi trovò un vasello d'acqua. Certo Iddio gli arebbe potuto mandare ottimo vino, se gli fosse piaciuto; e così (2) ottimi cibi, e non pane ceneroso. Eliseo invitando a mangiar seco certi figliuoli de' profeti, non fece loro apparecchiare altro ch'erbe agresti. E sì poca cura ebbe di scegliere quest'erbe, che fra esse ne fu alcuna velenosa. Per la qual cosa sentendo costoro l'amaritudine di quest'erbe gridarono tutti, e dissono: Uomo di Dio, in questo cibo è morte: onde egli vi gittò suso della farina, e per grazia e per virtù di Dio non perì persona; e non si turbò co'cuochi, perocchè egli non era usato d'avere vivande troppo delicate ed elette. E così ancora Moisè con quella medesima virtù e grazia di Dio l'acque de' diserti amare mutò in dolci. Eliseo quelli di Siria, i quali lo eran venuti a

(1) *S.* Leva su, e manduca. (2) *S.* eletti.

pigliare e assediare, Iddio a' suoi preghi gli percosse d'una spezie di cecità che gli acciecò, perchè Iddio volle esaudire quei preghi. E questa cechità si chiama (1) *ausiria*, la quale è fatta in questo modo, che uom non vede, e pare a lui vedere, sicchè questa è quasi più cechità di mente che di corpo; onde gli menò in Sammaria in mano de' loro nemici, parendo loro andare bene. E quivi essendo, pregò Iddio che aprisse li occhi loro di diritto vedere, acciocchè conoscessero dove fossero. E vedendosi eglino tutti così compresi, confortolli che non temessero, e non gli lasciò toccare da' lore nimici, cioè dal re loro nimico; ma comandogli per parte di Dio, che dovesse fare loro apparecchiare da mangiare pane e acqua, e disse: Rimandinsi al loro signore. Poteva Iddio provvedere a Daniello in prigione delle vivande della mensa del re; e nondimeno gli mandò Abacuc con la vivanda rozza ch' egli avea apparecchiato a' suoi mietitori e lavoratori; onde esso Daniello fu chiamato dall'Angiolo, Uomo de' desiderj, perciocchè per forte desiderio dell'amore di Dio, com' egli medesimo dice, non mangiò, e non (2) bevè a sofficienza, nè cercò vivanda a soddisfare al suo (3) appetito e desiderio. Questi, e molti altri innumerabili esempi sono della Scrittura santa, per li quali si condanna la gola e i cibi esquisiti, e commendasi l' astinenza e le vivande grosse. E ben sai che il primo uomo per ubbidire al ventre fu dal giusto Iddio cacciato

(1) *Ser.* aurisia. (2) *S.* bebbe a sazietà.
(3) *G.* appipito.

del Paradiso in questa valle di lagrime. E il nostro Signore fu tentato dal Nimico nel diserto di pane, e non d'altri cibi dilicati. E l'apostolo Paolo dice de' golosi che fanno del ventre loro Iddio; e però Iddio distruggerà il ventre e l'esca. E in ciò fanno i golosi e lussuriosi del ventre Iddio proprio, perciocchè troppo amandolo, ubbidiscono a' suoi desiderj, e offerisconli eletti ed esquisiti cibi per sacrificj, come a loro Dio; però dice il giusto Iddio: Distruggerò lo Dio ventre e l'esche a lui offerte. Per le quali tutte cose sollecitamente è da pensare e da provvedere, che poichè la gola e la satollitade ci cacciò dal Paradiso, l'astinenza e la fame vi ci rimeni (1). A onor di Dio impara da' miei ammaestramenti, ch'io ti dono per salute dell'anima tua. E se così farai, come ti ammaestro, lo Re di gloria ti farà corona nel suo reame, come santa vergine.

CAPITOLO IV.

Come biasima la lussuria e le sue cagioni, ponendo esemplo di molti che cadono in ciò.

Ma se tu mi vorrai rispondere, e dire, che tu se' di nobile schiatta, e sempre in piume, e in delizie nutricata, e non ti puoi astenere dal vino e da' cibi delicati, nè secondo queste leggi così strette vivere; rispondoti aspramente, e così ti dico: Ora vivi secondo tua legge e tuoi modi, poi-

(1) *Nel testo S. manca fino al fine di questo capitolo.*

chè tu dici, che tu non puoi vivere secondo la legge di Dio. Io non dico però che 'l benigno Iddio, Creatore e rettore dell' universitade, si diletti del ruggito del nostro ventre, nè dell' ardore dei polmoni, nè che voglia che l' uomo faccia più che non può portare. Ma bene si diletta che l'uomo si studi a castità, e ch' egli si sperimenti in quelle cose che lo conservano, e anco lo guardano da molti lacci. Odi che dice Giob santissimo, caro fedele di Dio, e diritto, e innocente, secondo che di lui esso Iddio testimonia, parlando del demonio della lussuria: La virtù sua si è ne' lombi, e la sua potenza è nel (1) bellico. E per simile modo promise Iddio a David, che da' suoi lombi uscirebbe chi sederebbe sopra la sedia sua. E così dice ancora la Scrittura, che settantacinque anime entrarono in Egitto, le quali escirono de' lombi di Giacob. Esso Giacob poi che l'Angiolo, col quale combattè, gli toccò e fecegli infracidare il nerbo della parte generativa, non ingenerò poi più figliuoli. Anco per simile modo comandò Iddio che quelli che dovevano mangiare l'agnello pasquale, avessero i lombi cinti: e a Giobbe disse: Accingi come uomo (2) valente i lombi tuoi. E così Giovanni Batista ed Elia si scrive che avevano coreggia di pelliccia intorno alli lombi. E così Cristo comandò alli Apostoli, che con li lombi cinti tenessero la lucerna del Vangelo; ciò dice che coi lombi cinti tenessero la fede ferma. E per grande(3) rimprovero dice Iddio per Ezzechielle profeta a

(1) *S.* umbilico. (2) *G.* valentre.
(3) *S.* improperio.

Gerusalemme in persona dell'anima peccatrice: Non se' onesta nè circoncisa. Per le quali parole nota e vedi, che la virtù del demonio contro agli uomini è ne' lombi; e contro alle femmine è nel bellico (1). Vuoi vedere ch' egli è così? Mira questi esempli. Sansone più forte che lione, e più duro che sasso, lo quale solo e disarmato sconfisse mille uomini, e venne meno nell' accostamento di Dalida. E ancora David, singolarmente eletto da Dio secondo il cuore suo, il quale spesse fiate aveva cantato e profetato l' avvenimento di Cristo; preso e allacciato della bellezza di (2) Bersabea, la quale dal suo solajo vide ch' ella si lavava, commise l'adulterio e appresso il micidio. Nel qual fatto questo attentamente considera, imperocchè nullo sguardo è sicuro eziandio in casa. Salomone sapientissimo, per la cui bocca lo Spirito Santo parlò, e predisse molti suoi segreti, diventò nimico di Dio, perchè egli fu amico di femmine, acciocchè niuno si scusi, e confidisi di strette parenti. Sappi, ch'Amon, figliuolo di David, per illecito incendio d'amore ch'egli pose nella sua sirocchia carnale Tamar, non guardandosi ella da lui, sì la sforzò, e fecele villania. Io mi vergogno di dire quante vergini caggiono ogni dì, e rovinano per lo troppo fidarsi, e per la mala guardia; sopra le quali stelle lo superbo nimico pone la sua sedia: e quante pietre, cioè anime, che parevano salde, scava e fora tutto dì esso serpente infernale per abitare ne' loro buchi. (3) Vedraine alquante vedove, ma in verità non eb-

(1) *G.* Vuogli. (2) *G. S.* Bersabè. (3) Vedrane.

bono mai marito, che ricoprono la loro lorda e infelice coscienza con vestimenti religiosi e onesti; le quali sono sì sfrontate e impudenti, che in sin che 'l ventre grosso e lo vagire e 'l piangere del loro misero parto non le reca in aperto, vanno baldanzose, e a capo levato come fossero innocenti. Altre sono, che peggio è, che poichè hanno coperto la mal opera, procurano per ogni mal modo di disertarsi, onde sono micidiali dei proprj figliuoli, alle quali spesse volte interviene per giusto giudizio di Dio, che volendo uccidere la creatura mal conceputa per alcuna violente medicina, ovvero veleno, uccidono eziandio sè medesime. E così misere, (1) ree di tre maleficj, discendono allo 'nferno; cioè, che mal concepettero, e la creatura, ed esse uccisono iniquamente. Altre sono, che pure amando la impudicizia, ma non volendosi appalesare, trovano modo di peccare in modi da non dire, per li quali non possono concepire. Ma appo Dio le misere sono ree, e micidiali eziandio della creatura non conceputa. Queste tali, infino che (2) pubbliche non sono, sogliono dire per giustificarsi: Ben mi basta la mia coscienza; e ogni cosa (dice la Scrittura) è monda a' mondi. E perchè adunque m'asterrei io da' cibi che Iddio ha creati per nostro uso? Al cuore mira Iddio, e non si cura di queste viste di fuori. E per questo le misere, volendo vivere lascivamente e molto bene empiersi di vino, caggiono in peggio. E che vi è molto peggio, volendo ricoprire le

(1) *S.* rie. *Così altrove.*
(2) *G.* prubiche. *Così altrove.*

loro male opere, per mostrarsi ben innocenti (1), presumono di comunicarsi, e dicono: Iddio me ne guardi ch'io lasci di pigliare il corpo di Cristo. E così misere alla gola aggiungono la lussuria, e all'uno e all'altro vizio lo sagrilegio, prendendo il corpo di Cristo in male stato per non rendersi notabili d'alcuno fallo. E di quelle che veggono pallide e macilenti fanno beffe e chiamanle stolte e ipocrite e paterine. Queste cotali volentieri vanno e stanno in pubblico con disonesti e vani cenni, e molti motti e reggimenti invitano, e traggono in concupiscenza di loro i giovani. A questi tali dice Geremia profeta: Fronte di meretrice hai fatta, e non ti se' voluta vergognare. E voglionsi queste tali ricoprire per mostrare di non volere ornamenti e (2) affettamenti; onde hanno alcuna volta i loro vestimenti vili, e la (3) bendatura (4) non composta. Ma se ci è malizia, acciocchè li biondi capegli più si pajano, guai a loro. Le maniche hanno strette e corte per ben mostrare la miseria dell'ignude braccia. Le (5) calzamenta hanno vili, e i loro andamenti non composti, ma dissoluti; e in questi tali atti è tutto lo studio della loro verginitade. Abbiano queste tali lodatori e divoti, quali a esse si convengono, ch'io per me volentieri dispiaccio loro. Io mi vergogno di dire, che in verità laida e sconcia cosa è, ma pur è vero quello che se-

(1) *S.* prosumono. (2) *S.* affaitamento.
(3) *Ser.* imbendatura.
(4) *Ser.* non composta, e lassa.
(5) *S.* I calciamenti.

guita: Oimè, onde diavolo è entrato nella Chiesa questo nome, e pestilenza di devote: onde senza nozze così nuova generazione di moglie? Anzi onde queste concubine? Più dirò. Anzi onde queste coperte meretrici? Oh, che male è questo? Sotto spezie di divozione e di spirito, stanno insieme in una casa, e forse in un letto, uomo e donna; e se nulla ne diciamo, dicono, che noi siamo immaginativi e (1) sospettosi. Veggiamo, che il fratello non si cura della sirocchia carnale, quantunque religiosa, e prende per divota una strana. E simigliantemente la vergine e la donna ch'averà lo fratello in santo (2) proponimento, di lui non curandosi, prende altro divoto; e (che male pare a dire) mostra di cercare di lui sollazzo spirituale per averne commercio, e congiungimento carnale. Contro a queste, e questi tali Salomone isprezzandoli dice: Or può l'uomo nascondere il fuoco in seno, che non s'ardano le vestimenta? o andare sopra la brascia, che non s'ardano li piedi? Quasi dica: Come può essere, che questa secreta amistà, e conversazione d' uomo e di femmina sia senza incendio di mala concupiscenza?

(1) *S.* sospiziosi. (2) *S.* proposito.

CAPITOLO V.

Come l'ammonisce a ben considerare, e degnamente tenere l'eccellenza del suo stato.

Poichè abbiamo (1) biasimate ed esterminate quelle che in verità non vogliono essere vergini, ma parere, ora tutto il mio parlare si diriga a te, alla quale quanto se' la prima vergine nobile romana, tanto (2) ti si conviene di più sollecitamente provvedere che si mantenga questo perfetto stato, sicchè non perdi li presenti beni, (3) e li futuri che sieguono. E certo le molestie delle nozze, e gl'incerti casi e sciagurati del matrimonio assai puoi (4) vedere nella tua (5) suora Blesilla, la quale infra sette mesi rimase vedova del marito. Oh, sciagurata ed infelice condizione dell'umano stato, e incerta di quello che può intervenire! Ecco Blesilla in sì breve tempo ha perduta la corona della verginità, e la pompa e le delizie della matrimoniale voluttà. E avvengachè ella sia nel secondo grado della pudicizia, cioè nella viduità, nientemeno che tormenti e punture credi che sostenga nel cuore suo tutto dì, vedendo in te sua sirocchia quel tesoro della verginità ch'ella ha (6) irreparabilmente, e sì tosto perduto? E conciossiacosachè l'uomo più diffi-

(1) *G.* esterminate e biasimate. (2) *G.* si confà.
(3) *G.* e gli ii finiti che seguitano.
(4) *G. S.* conoscere e vedere. (5) *G. S.* sirocchia.
(6) *G.* inricomperabilmente.

cilmente s'astenga dalla provata voluttà, la sua continenza è con più pena, e (1) meno merito. Ma poniamo pur ch'ella, in questo stato contenta, stia secura e goda; pur non è simile lo suo frutto, cioè sessagesimo, e altro centesimo. Non voglio ch'abbi compagnia nè usanza di queste grandi baronesse, nè vadi per le case de' baroni e de' nobili, acciocchè non vegghi spesso le loro delizie e pompe, le quali (2) da te sono da disprezzare. E se vedi che la moglie dello 'mperadore, ed eziandio quelle (3) de' minori signori (4) si sanno così careggiare; perchè (5) fai ingiuria al tuo sposo Gesù Cristo, figliuolo di Dio non careggiandoti? Perchè tu sposa di Dio t'avvilisci andando visitando le spose degli uomini (6) quantunque grandi? Tieni in questo fatto una santa superbia, e considera che tu sei molto maggiore e migliore di loro, essendo tu sposa di Dio, poichè verginità hai eletta per tua diletta. E non solamente voglio che tu (7) fugga l'usanza di quelle che sono enfiate e vane di superbia carnale per lo stato e per le (8) grandezze delli mariti e delli parenti: e mostrano la loro vanità in ornamenti, e fregiature di vestimenti ed in pomposa compagnia (9) di donzelli, ma voglio, ch'eziandio (10)

---

(1) *G.* e con minore.
(2) *S.* debbono da te essere disprezzate. *Ser.* spregiate. (3) *G.* di molti minori baroni.
(4) *G.* si fanno così careggiare. (5) *G. S.* dei fare.
(6) *G. S.* eziandio quantunque siano grandi?
(7) *G.* fuggi. (8) *G. S.* la grandigia.
(9) *G. S.* di donzelle. (10) *G. S.* tu fugga.

fuggi quelle che sono vedove di necessità, non di volontà, cioè che non (1) desiderarono, e aspettarono la morte de' mariti per amore e desiderio di castità; anzi la vedovità e la cagione della pudicizia malvolentieri ricevettero, avendo mutata solamente la vesta. L'ambizione e lo desiderio di prima pur non si muta, onde vanno con la pelle pulita, e con le labbra vermiglie, e sì vane e leggiadre che non pare mica ch'abbiano perduto lo marito, ma che piuttosto lo cerchino. Piena è la lor casa di lusinghieri e di falsi spigolistri, piena è di conviti. È da piangere che li cherici e monaci che dovrebbero a sè medesimi vacare, e nelli loro monasteri segreti in orazione e in istudio stare, visitano le matrone, e queste così fatte vedove, e fanno ad esse reverenza e commendanle per alquanti danaruzzi (2), e presenti che da loro ricevono; onde queste tali insuperbiscono, e (3) tengonsi qualche cosa. E avendo provata la grave servitù delli mariti, sì dicono che sono contente del loro stato della vedovità, non per virtù e amore di castità, ma perchè si veggono libere, onde sono reputate sante e devote dalle persone che non conoscono il segreto drento, il quale è verità. E quelle tali persone che mostrano una cosa, e fanno un'altra, sì sono vane e amatrici di loro proprie.

Or queste tali ti dico che tu le fuggi, ma eleggiti per compagne quelle, le quali, per grande astinenza attenuate, hanno la loro faccia pallida.

---

(1) *G. S.* considerano e aspettano.
(2) *G.* donamenti. (3) *S.* si reputano.

per digiuni e altre penitenze, e la conversazione delle quali è provata per vita e per età; e le quali continuamente nelli loro cuori cercano di tirare il loro sposo Cristo benedetto, dicendo quella parola della Sposa nella Cantica, la quale dice: Dammi, sposo mio Gesù, a divedere dove ti pasci e dove ti riposi, cioè in che opere e in che cuori tu ti diletti; e le quali anco gridano con S. Paolo, quando dice: Io desidero d' essere isciolto dal vincolo del legame del corpo e d' essere con Cristo. Siigli soggetta e riverente, e così ai tuoi padri spirituali e prelati con onore di te medesima, e in modo che tu non sii appuntata da chi ti vede parlare. Buono rimedio e utile, quando parli, non ridere, e gli occhi tieni in terra, e a questo modo sarai lodata. E lasciando l' esemplo di molti imperfetti, seguita con fervore e amore il tuo sposo Gesù Cristo. Ama molto di stare segreta e sola, ed in pubblico quanto meno puoi. Dissolviti da ogni gente senza necessaria e dovuta cagione. I santi Martiri cerca, e visitagli dentro al tuo cuore, e così le loro chiese per lo pericolo del discorrere. Non molto ti curare d'andar fuori; che se per ogni cagione vorrai andare (1) fuori, non sarà mai, se non per inganno del nimico che trovi alcuna apparente cagione. Lo tuo cibo sia sobrio e moderato, sicchè lo tuo ventre non sia mai troppo pieno nè gravato; che molte (2) sono, che di vino saranno sobrie, e fieno nientedimeno viziate di riempiersi di troppi variati e diversi cibi. E levandoti tu al mattutino,

(1) *S.* uscir fuora. (2) *S.* fieno.

fa che la tua cena sia stata sì sobria che lo stomaco tuo non sia aggravato per lo soperchio del cibo non (1) ismaltito; ma piuttosto (2) si senta vacuità, che ripiena dentro in istomaco, cioè nel ventre. Io voglio che tu sii in leggere studiosa e sollecita, e ti diletti di prendere sempre cose sante e divote, acciocchè la tua mente sia sempre piena di tutte le cose sante. E per tanto ama lo studio delle sante Scritture, e tanto leggi che 'l sonno (3) ti colga leggendo, e la faccia gravata per lo sonno inchini in su 'l libro. Sianti ancora i digiuni continovi, e mai non t'empiere troppo, perocch'egli è stolta cosa. E sappi, ch'è anzi cosa inutile e viziosa portare il corpo vôto uno o due dì, e (4) poi di subito riempierlo molto disordinatamente. Molto è meglio mangiare ogni dì un poco, e sobriamente soddisfare alla necessità della natura, che (5) dopo molti e lunghi digiuni soddisfare al desiderio e alla concupiscenza della gola; perocchè incontanente che la terra della nostra misera carne è bagnata e irrigata da molti cibi, genera spine, e triboli di libidine, e la mente se ne intenebra e diventa (6) pigra. E se alcuna volta tu sentissi lo tuo (7) corpicello sospirare e desiderare lo fiore e la vanità dell'adolescenza per la rifezione del cibo che tu hai preso; ed essendoti posta a riposare e a giacere ti senti assa-

(1) *S.* digerito.
(2) *G.* ti senta la vacuità del ventre vôto.
(3) *G.* t'esca, cioè ch'egli t'aggravi, e quando t'aggrava il sonno, appoggia la faccia tua in sul libro.
(4) *S.* subitamente. (5) *S.* dipoi. (6) *G.* pighera.
(7) *S.* corpicciolo.

lire dai lusinghevoli e miseri diletti e movimenti illeciti della libidine, subito prendi arditamente lo scudo della fede, col quale tù possi spegnere le infocate saette del Nimico. Sai, che dice il Profeta, che i cuori degli adulteri (1) sono quasi come un forno acceso. Ma tu, sposa di Cristo, la quale vai per le sue vestigia, sei (2) contenta ai suoi dolci parlamenti, e ardi di migliore fuoco, del quale ardevano i due discepoli, a cui apparve Gesù Cristo come pellegrino, sicchè tu possi dire con loro, come è scritto: Or non ardea il cuore nostro di Gesù, quando egli ci parlava nella via? E ancora possi dire col Salmista: O Signore, e sposo mio, lo tuo parlare è molto infuocato e la tua ancilla molto l'ama. Difficile, anzi è impossibile cosa che l'anima stia senza alcuno amore, nel quale si diletti; e (3) similmente che la mente non si distenda ad alcuno affetto. Vincasi dunque l'amore della carne per fervente amore di spirito: ed il fuoco del desiderio spirituale vinca, ed ispenga il desiderio carnale; che ben sai, quanto più menoma in noi il desiderio del mondo e delle sue vane cose, tanto cresce il desiderio e l'amore in dilettarsi in amare Iddio e le sue eternali cose. Consiglioti dunque, che nutrichi, e attizzi questo fuoco del santo desiderio, del quale ferita gridi spesso quella parola della Cantica, che dice: Nel mio segreto cubicolo vo cercando la notte lo mio diletto sposo. Dice l'Apostolo: Mortificate le membra vostre, le quali sono sopra alla terra. La quale cosa egli faccendo

(1) *G.* si è. (2) *S.* intenta. (3) *G.* e simile che.

arditamente gridava: Vivo io, già non io, ma vive in me Cristo. Vedi dunque, che quanto più l'uomo si mortifica al mondo, più vive in Dio. Questo tale, che così si mortifica, può arditamente dire col Salmista: (1) Inaridata e vizza aggio la carne, come l'otre diventa per l'acqua fredda. Fa che sii cicala delle notti, cioè, che come la cicala canta il dì per lo calore del sole, così fa' tu di notte: per fervore di spirituale caldo canta, e grida col desiderio Lava ogni notte lo tuo cubicolo, cioè la tua coscienza con lagrime di vera compunzione. Veglia, e diventa come passera solitaria in solitudine. Canta in ispirito, e (2) lauda Dio con lo intelletto puro e netto; e così loda e ringrazia Gesù Cristo col Salmista, dicendo: O anima mia, loda, e (3) benedici Dio, e mai non ti dimenticare de' suoi benefizj. Benedicilo, e umilmente io loda per sua grazia, perciocchè t'ha perdonate tutte le tue iniquitadi, e sanate tutte le tue infermità; cioè, che ti conserva che tu non caggi: e hatti campata e difesa da molti pericoli; e hatti ricomperata dalla eternale dannazione; che ti (4) corona di misericordia per sola grazia; che riempie il tuo cuore di buoni desiderj, e intende di rinnovellarti in gloria, e farti sempre beata. E chi è oggi di noi, sirocchia mia, che possa con buona coscienza dire col Salmista: *Quia cinerem tamquam panem manducabam, et poculum meum cum fletu miscebam;* cioè, che (5) o questa peni-

(1) *G.* Inalidata. (2) *G.* lalda. *Quasi sempre.*
(3) *S.* benedì. (4) *G.* incorona.
(5) *G.* a littera faccia questa penitenza.

tenza faccia o altra sufficente? E certo molto è da piangere e da sospirare, pensando, che l'antico serpente l'uomo cacciato del Paradiso della verginità anche tenta, ed induce ad (1) illeciti cibi e voluttadi: e volendoci far perdere lo vestimento dell'innocenza, ci vuol far vestire come Adamo di toniche di pelliccia, le quali Elia, quando (2) fu trasportato in Paradiso, gittò, e disse: Che è a me con questa voluttà, la quale in breve perisce? Così tu di': Ch'ho io a fare con questo mortifero canto di Serene? Di'arditamente: Non voglio soggiacere a quella sentenza (3) data contra quella femmina condannata, che disse Iddio: Io moltiplicherò le tue miserie; e in dolore partorirai. Questa legge, e sentenza non è mia, nè contro a me, ma contro a quelle che non hanno per isposo Cristo. Lo mio proponimento non intende a queste generazioni. Queste nozze carnali si hanno certo fine e breve, e terminansi per morte; ma lo titolo della mia verginità è consecrato in Maria, ed in Cristo, e non averà mai fine. Così dunque, o sposa di Cristo, sappiti confortare, e camperai d'ogni pericolo per la grazia a te data da Cristo.

(1) *G.* dilettevoli. (2) *Ser.* fe transito. (3) *S.* lata.

CAPITOLO VI.

Come si scusa, che non detragge al matrimonio, ma innanzi pone la verginità.

Direbbe forse alcuno: E come sei ardito di (1) detraere alle nozze, le quali sono da Dio benedette e approvate? A questo rispondo, che alle nozze non detraggo, nè lo matrimonio biasimo, ma arditamente la verginità loro innanzi pongo. Nullo uomo savio fa agguaglio dal male al bene. Glorinsi le maritate, che sono dopo le vergini, ma troppo grande è la (2) differenza. Disse Dio loro: Crescete, e moltiplicate, e riempiete la terra. Crescano adunque, e moltiplichino quelli e quelle che intendono a riempire la terra, che lo suo seme e frutto dee essere pure in cielo. Questa parola: *Crescite et multiplicamini, etc.*, non fu detta in Paradiso, in mentre che li primi nostri Parenti erano vergini, ma di poi che furono cacciati di Paradiso, e per coprimento della loro nudità e vergogna s'eran coperti di foglie di fico. Intendano adunque a queste nozze quelli, li quali in sudore del loro volto mangiano lo loro pane, e la cui terra genera triboli e spine, e lo cui seme è soffogato dalle spine. Lo mio seme voglio che faccia frutto (3) centesimo. Bene so, che, come disse Cristo, questo consiglio non è da tutti com-

(1) *S.* detraggere. (2) *G.* il disguaglio. *S.* lo sguaglio.
(3) *G.* per uno cento. Benchè disse Cristo, che questo.

preso, nè inteso, ma da quelli soli, alli quali di singolare grazia è conceduto. Tenga adunque, chi vuole, la castità per (1) necessità, ch'io per me la intendo tenere per sola volontà. Tempo è, dice Salomone, d'abbracciare, e tempo che no. Tempo è da gittare le pietre, e tempo da (2) ricogliérle. Tempo è ora di purità e di grazia a chi lo conosce. Che da poi che dalla (3) durezza delle nazioni, cioè genti pagane sono generate genti figliuoli d'Abraam, cioè sono per grazia molti convertiti, e mutati ad essere veri figliuoli d'Abraam, incominciansi queste sante lapide, cioè i fedeli a voltarsi e levarsi sopra la terra; e lasciando e trapassando lo turbine e la tempesta di questa vita, nel carro di Dio con rote di veloce amore salgono e edificansi in cielo (4). Ricuciano la tonica quelli, li quali la tonica di sopra contesta, e intera, cioè della innocenza hanno perduta, e li quali si dilettano de' vagiti de' parvoli, li quali nascendo piangono, profetando, che in luogo di miseria vengono. Eva in Paradiso fu vergine, ma poi che fu cacciata e condennata, e di tonaca di pelliccia ammantata, incominciò l'opera del matrimonio. La tua contrada e regione, o Eustochia, non è questo mondo, ma 'l Paradiso. Conservati dunque in questa dignità, nella quale tu se' nata, e di' con lo Salmista: Ritorna, o anima mia, nella requie tua, cioè alla pace della mente, e contempla e pensa, quanto bene Dio t'ha fatto.

---

(1) *S.* nicistà. *Così altrove.* (2) *G.* ricorle.
(3) *G.* durità. (4) *Ser.* Racconcino.

E acciocchè tu sappi bene che la verginità è secondo la prima e buona natura, e il matrimonio dopo il peccato, e dopo già viziata, e contaminata la natura, vedi e considera, che di nozze e corruzione nasce la carne vergine, rendendo nel frutto quel bene che nella radice perduto aveva: *Exiet virga* (dice il profeta Isaia) *de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet.* Per questa verga sai che s'intende la Madre del Signore, semplice e diritta, e sincera, la quale senza opera umana germinò, cioè generò lo fiore vergine Cristo, che da lei procede, e lo quale dice: Io sono il fiore del campo, cioè senza umano studio nato, e sono giglio delle valli, il quale per Daniello profeta è detto lapide tagliato, e reciso dal monte senza mano; per la quale profezia s'intende, che vergine, e di vergine senza mano, cioè senza opera d'uomo doveva apparire. Questo fu anche significato in ciò che li animali, li quali furono messi nell'Arca di Noè accoppiati, maschio e femmina, erano immondi secondo la Legge; onde lo numero singolare è mondo e netto. E a questo intendimento ancora possiamo riferire, che a Moisè e a Giosuè fu comandato, che a piedi nudi dovessero calcare la Terra Santa; e che li discepoli senza calzamenti furono mandati da Cristo a predicar lo nuovo Vangelio, e li soldati al tempo della Passione avendo divise le vestimenta di Cristo per sorte, calzari non gli trovarono, perocchè non doveva nè voleva lo Signore avere per sè quello che aveva vietato alli discepoli, cioè calzamenta, che significano l'opere morte e corruttibili. Tutte le predette cose dunque, se hai bene inteso, fu-

rono in figura, e significazione della carne monda e pura. Non biasimo, ma lodo il matrimonio, ma perchè mi genera delle vergini (1). Colgo e prendo dalle spine la rosa, dalla terra l'oro e dalla conca la margarita. Or dee l'uomo tutto dì arare, e del frutto non godere? No certo: frutto del laborioso matrimonio è la santa verginità; e però più s'onora lo matrimonio, perchè quello che ne nasce è più amato. Ma, o tu madre, perchè hai tu invidia, o sei dolente della tua figliuola, ch'ha tanto bene? Del tuo latte è nutricata, delle tue viscere nata, e nel tuo grembo allevata, e da te con molta diligenza guardata vergine. Or indegniti tu, perchè non volle esser moglie del cavaliere, ma sì d'uno grande re? Grande beneficio t'ha essa fatto, ed in grande dignità t'ha ella posto, se tu lo conosci. Suocera se' diventata di Dio, poichè ella è fatta sua sposa. Odi, che dice l'Apostolo, della dignità di questo stato parlando: Non m'è comandato, ch'io comandi la verginità. Non giunge ogni uomo a tanta altezza, come egli, lo quale non per necessità, ma per volontà la verginità conservò. Onde come falsi eretici sono da cacciare quelli che dicono ch'esso ebbe moglie, conciossiacosachè egli, parlando della continenza ed inducendo l'uomo a perpetua castità, dica: Io vorrei che ogni uomo fosse (2) vergine, com'io. E poi dice: Io dico alle non maritate, e vedove, che il loro meglio sarebbe a stare come io, cioè in verginità e castità. Non è dunque comandamento del Signore delle vergini, percioc-

(1) *Ser.* Coglio. (2) *S.* fosse casto.

chè di molto più merito è offerire, e servare per propria volontà quello a che l'uomo non è costretto per forza e per necessità. E anche se la verginità fosse stata comandata, già le nozze parevano illecite; e durissima cosa era costrignere l'uomo contra, e sopra natura conservare in terra vita angelica, e quasi dannare e reprovare la natura ordinata. Vedi adunque, che tanta è la eccellenza della verginità che non si conveniva che ne fosse precetto nella vecchia Legge. Anticamente fu altra (1) felicità, onde dice la Scrittura: *Beatus, qui habet semen in Sion, et domesticos in Jerusalem;* E: *Maledicta sterilis, quae non pariebat;* E: *Filii tui sicut novellae olivarum, etc.* Per le quali tutte parole la verginità e la continenza si condanna, e (2) commendasi la fecondità. E così simigliantemente per grande grazia faceva Iddio promessione di ricchezze e di sanità e d'altri beni temporali a quelli che osservavano la Legge. Ma ora in questo tempo della grazia rivelata, dice Dio, confortando le sterili per Isaia: Non dica, chi è sterile, e sanza figliuoli: Io sono legno arido, e da nulla, perciocchè esso ha luogo in cielo per molti figliuoli e figliuole spirituali. Ora sono benedetti e lodati li poveri di spirito, e il mendico Lazzaro è innanzi posto, e prelato al ricco porporato, e ben vestito. Ora è laudato lo infermo e tribolato. In prima era vôto il mondo, e sola era la beatitudine de' figliuoli; e perciò Abraam già vecchio, per non morire senza reda, s'accostò all'ancilla sua Cetura, ed ebbene Ismael.

(1) *G.* beatitudine. (2) *G.* comandasi.

Però anche Rachel, bella e sterile, che tiene figura della Chiesa, si lamentava della sterilità: e Lia per le (1) mandragore, che diede a Rachel, si fece concedere da lei, che seco la notte giacere dovesse Giacob loro marito per averne figliuoli; ed essa Rachel però volle le mandragore per potere di lui ingravidare. Ma poi venne (2) crescendo la generazione umana, cessaron le predette cose e ombre, e vennesi conoscendo la castità; avvegnachè da pochi. Onde fu da Dio mandato Elia vergine, e anco Eliseo, e molti figliuoli de' profeti furono vergini. E a Geremia, santificato nel ventre della madre, vietò Iddio, che egli pigliasse moglie. E l'Apostolo dice: A me pare che lo meglio dell'uomo sia, per la stante necessità, che e' si stia così senza compagnia. E quale è questa necessità, la quale toglie all'uomo lo (3) gaudio delle nozze? Odi, che te lo insegna la Scrittura, che dice: Lo nostro tempo è molto breve, ed ecci necessario a molte cose; e però non è da perderlo, nè da male spenderlo. E però dice che chi ha moglie, faccia ragione di non l'avere, cioè, che non pongano lo cuore a quelle delizie. In pronto è lo nimico, ed è molto sollecito ad ingannarci, e il mondo con le guerre a tribolarci. Perchè dunque intenderò io a servire al matrimonio, a nutricare parvuli fanciulli, e vedergli spesso in miserie, e non li potere ajutare? Onde spesse volte veggiamo adempire la profezia di Geremia, per la quale si lamenta e dice: La lingua del parvolo, che lattava, per la sete, e per

(1) *G.* mandragole. (2) *Ser.* venendo crescendo.
(3) *G.* galdio. *Quasi sempre.*

lo difetto dell'acque, delle quali le madri di fame secche e afflitte non avevano, s'accostava al palato; e gli parvoli di fame afflitti addimandavano del pane, e non era chi ne desse loro. Questo fu vero secondo la lettera, quando Nabucdonosor, re di Babilonia, sconfisse e ridusse in cattività la Giudea. Ma ancora oggi, e spesse volte addiviene lo simile; e molti sono ancora li Nabucdonosorri e tiranni che mettono lo mondo in guerra, onde seguita fame e pestilenza assai. Perchè dunque attendere a generare figliuoli per vedergli in servitudine ed in fame, e non potergli ajutare? Ma torniamo al nostro proponimento. Trovasi tutto questo bene della continenza in alquanti pochi buoni uomini; ma Eva con le sue figliuole sempre in dolore partorirà. Ma poi che la Vergine Maria concepette nel suo ventre santissimo, e partorìo a noi quello benedetto parvolo, lo cui imperio, come profetò Isaia, è sopra il suo umero, e lo suo nome è ammirabile, consigliero, Dio forte, padre del futuro secolo, principe di pace; sciolta e tolta è la maledizione della prima femmina: la morte per Eva: la benedizione e la vita per Maria. E perciocchè lungo tempo lo dono, e lo bene della verginità fu nelle femmine perduto, volle Iddio, che in femmina e per femmina si ristorasse, e incominciasse sì solennemente. E incontanente che esso figliuolo di Dio per Maria Vergine entrò nel mondo, e ordinò nuova legge, volle lo suo padre che egli, lo quale dagli Angioli era adorato in cielo, fosse eziandio in terra adorato da vergini, e servito quasi come da Angeli terrestri. Onde come esso elesse stato di ver-

ginità, così volle che fosse la benedetta e santa madre sua, e lo suo diletto discepolo, e Gio. Batista precursore. Allora si dichiarò la figura di quella Giudit casta, che significa la Vergine Maria, e sì tagliò lo capo d'Oloferne, che significa il diavolo. Allora Aman, ch'è interpretato *iniquità*, arse nel suo fuoco sè medesimo. Allora Jacopo e Giovanni, lasciando al padre la rete e la navicella, seguitaro il Salvatore, lasciando a un tratto l'affetto e l'amore del parentado, e li vincoli e gl'impacci del secolo e la cura della casa. Allora in prima fu udito dire da Cristo: Chi vuole venire dopo me, rinunzi e rinneghi sè medesimo, e tolga la croce sua e seguiti me. Croce disse, non riposo. Nullo cavaliere di cuore gentile va con la moglie alla battaglia. Sai, ch'al discepolo che voleva andare a seppellire prima il padre, non fu permesso. In tanto volle qui dare ad intendere Cristo, che chi è da lui chiamato, corra valentemente, e per nulla si ritenga (1). Le volpi, disse Cristo, hanno tane, e li uccelli nidi: lo figliuolo dell'uomo non ha dove (2) riposare lo capo. Se questo (3) pensi, non ti attristerai di stare disagiata, e povera. Sai, che, come dice l'Apostolo, chi non è legato al matrimonio, è sollecito e attento a fare quello che possa piacere al Signore; ma colui e colei, i quali vi sono legati, la sollecitudine delle cose del mondo, e la cura della famiglia li tiene, che non possono vacare a Dio. Ma la femmina vergine, e non maritata pensa, e può pensare più,

(1) *G.* Le golpi. (2) *S.* richini.
(3) *G.* ben ripensi non ti contristerai a stare.

come piaccia a Dio, e come possa esser santa di corpo e di spirito; ma quella ch'è maritata, pensa più del mondo, e come ella possa più piacere al marito. Di quante molestie e ribocchi è lo stato del matrimonio, e di quante sollecitudini, in quello libro, ch'io feci contra (1) Elvidio, parlando della perpetua verginità della nostra Donna, sufficientemente trattai, e mostrai; e però ora ciò non (2) repeto, perchè mi pare troppo lungo dire: e chi vuole di ciò prender dottrina, quivi legga. Ma questo qui pur dico brevemente per non taceme al tutto, che conciossiacosachè l'Apostolo c'ammonisca e dica: *Sine intermissione orate*, cioè orate continovamente, e chi vuole soddisfare al debito del matrimonio così orare non possa: or eleggiamo verginità per sempre potere orare, o al tutto l'orazione, lasciamo intendendo al servigio delle nozze. Ben dice nientedimeno l'Apostolo, che la vergine non pecca se ella si marita, ma se non sa quello che si richiede all'ordine e stato del matrimonio. E in molti modi anco pecca in ciò, sanza le tribolazioni, e sollecitudini che in esso seguono. Di questa materia ora non dico altro, perciocchè nel principio di questa pistola ti promisi di non molto estendermi a trattare delle molestie del matrimonio. Ma chi più pienamente sapere ne volesse di quanti mali e molestie, fatiche e sollecitudini la vergine è liberata, e per contrario la maritata gravata, e (3) allacciata, legga lo Trattato di Tertulliano, lo quale fece ad

(1) *Ser.* il Giudeo. (2) *G.* riprico.
(3) *S.* illacciata.

uno suo amico filosofo, e altri libriccioli, che fece della verginità: e lo libro di S. Cipriano, e quello di papa Damaso e (1) massimamente l'opera, che S. Ambrogio scrisse (2) alla sua sirocchia; nella quale opera, e libro chiaramente e perfettamente scrisse ciò che potè trovare di laude, e commendazione della santa verginità, ch'io per me ora in quest'opera altro stile tengo. E sappi, che la verginità non solamente lodo, ma servo, (3) sapendo che non basta sapere lo bene, se non si adopera, e procura e guarda (4) attentamente. Che quello, cioè conoscere ed eleggere lo bene s'appartiene al buon senno, e a buona discrizione, ma questo, cioè d'osservarlo e di guardarlo, è di fatica. Quello si è comune a molti, ma questo a pochi. E sai che disse Cristo: Chi persevera per (5) fine alla fine, quelli serà salvo: e molti sono li (6) chiamati, pochi gli eletti. Chi ha li orecchi, sì oda. Impara, suora mia Eustochia, lo mio ammaestramento. Utile ti sarà, e io te ne prego. Voglio, non ti paja lungo il mio dire; anzi l'abbi per bene, perchè non si tratta in questa materia meno iscrivere. Istudiati d'imparare utile per te, e rendi laude a Dio sempre.

---

(1) *S.* massime. (2) *Ser.* alla suora.
(3) *G.* sappiendo. (4) *G.* ben diligentemente.
(5) *G.* insino. (6) *S.* vocati. *G.* avvocati.

CAPITOLO VII.

Come anco le mostra la sua dignità, e inducela ad aversi in riverenza, e ben guardarsi.

Protestoti dunque, e pregoti, e scongiuroti dinanzi a Dio Padre, e Cristo Gesù, e alli suoi santi Angioli, che seguiti a custodire le vasella del tempio, le quali alli soli sacerdoti era lecito di vedere, perchè al servigio d'Iddio solo erano diputati; cioè lo tuo corpo a Dio dedicato leggiermente in pubblico non dimostri, nè nel santuario di Dio (1) ciascuno profano e rio uomo possa leggiermente vedere. Sai, che dice la Storia del primo Libro degli Re, che Ozza toccando l' Arca di Dio per buon zelo, la quale non gli era lecito di toccare, di subita morte fu percosso. E per certo sappi, che non fu mai vasello nè d'oro nè d'argento, o d'altra qualunque cosa preziosa così cara a Dio, come lo tempio del corpo verginale a Dio consagrato. Queste cotali vasella (2) furono in figura e significazione delli corpi mondi. Passata è l'ombra, e ora è chiara la (3) verità. Abbiti dunque in riverenza, e guardati. Tu certo semplicemente parli e rispondi senza malizia per non mostrare che tu disprezzi altrui, ma sappi, che forse tu non se' così veduta, nè mirata da altrui innocentemente. Altramente veggono li occhi

(1) *G.* con veruno profano, e ricco uomo non abbi usanza, nè colloquio.
(2) *Ser.* fuoro. (3) *Ser.* vertù.

impudichi, e altramente gli puri, e onesti. Perchè gl'impudichi non sanno mirare la bellezza dell'anima, ma pur quella degli corpi. Guarda dunque te, e altrui, e non dare leggiermente vista di te. Ezzecchia, re de' Giudei, lo tesauro e li vasselli (1) del tempio (2) di Dio semplicemente mostrò agli ambasciatori degli Assiri; e poi per divino giudicio seguitò (indegnandosi Dio di ciò) che contro la Giudea si levarono molti a guerre, e all'ultimo perdette le detta vasella, e ogni bene, e furo tolte, e portate in (3) Babillonia, e beveva con esse Baldasar re, e le sue concubine, e tenevale irriverentemente a suo uso; perciocchè alle disoneste e viziate persone pare fare, e avere grande vittoria, quando possono fare vituperio alle sante e oneste cose. Ecco dunque che seguitò da mostrarle incautamente. Guarda anco le tue orecchie, che per verun modo non odi parole rie e vane. Sai che dice l'Apostolo: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala;* cioè li mali ragionamenti corrompono spesse fiate li buoni costumi. E spesse volte avviene, che quelli che parlano, tentano la mente delli uditori, e sollecitamente considerano, se volentieri ascoltano, e sorridono di quelle parole lascive. Soglion di queste tali dilettarsi: lodano ciò che elle lodano, e biasimano ciò che elle biasimano. Dicono che questa è una santa e discreta che si sa confare colle

---

(1) vascelli.

(2) *G.* sempricemente. *Quasi sempre*, e semprice *per* semplice..

(3) *G. S.* Banbillonia. *Così altrove.*

genti: questa si è vera ancilla di Cristo, semplice e umile, e non è come quella aspra e villana, e salvatica, la quale però forse non (1) tolse marito perchè non lo trovò. Ecco gli adulatori, e le fraudolenti lingue lodano quella che è domestica, e biasimano la salvatica e savia, conciossiacosachè secondo la verità tutto lo contrario sia da fare. E noi miseri e misere, e poco caute della nostra salute, spesse volte ci lasciamo menare a questo vizio della loda umana; e vogliamo piacere alli nostri adulatori. E poniamo, che colla lingua rispondiamo, che siamo indegne e vili, ed eziandio ne diventiamo rosse per vergogna; nientemeno l'anima misera dentro si rallegra ed è contenta d'essere lodata. La sposa di Cristo è come l' Arca del Testamento, (2) indorata dentro e di fuore, nella quale (3) stavano le Tavole della Legge di Dio, e la manna e la verga d'Aron. E però come in quell'Arca non stava altro se non le cose di Dio, così voglio che facci tu, che nel tuo cuore non entri, nè dimorar possa alcuno pensiero mondano, ma sola la Legge di Dio; e così come quell'Arca era dorata di fuori per riverenza delle sante cose che v'erano drento, così voglio, che gli atti e costumi tutti sieno dentro e fuori onesti tutti: e così fa' ancora, che sieno tutti puri; e così facendo il Signore, che siede sopra i Cherubini, si diletterà sedere (4) sopra di te. Or gli da' luogo. Figura di te anco tiene quell'asina, per la quale mandò Cristo gli discepoli, che la scio-

(1) *Ser.* ebbe. (2) *Ser.* inorata. (3) *G. S.* stava.
(4) *Ser.* sopra a te suo propiziatorio.

gliessero per sedervi su. E così dico di te, che il Signore ti vuole sciolta dalle cure, e sollecitudini secolari, e da portare li pesi d'Egitto, cioè del mondo, della paglia e del letto, cioè delle brutture e vane sollecitudini, e da' suoi beni temporali e dalle cose vane e mondane. E se tu sarai così dispogliata, e leggieri, tu potrai seguitar Moisè nel deserto, cioè Cristo tuo sposo povero d'ogni terrena cosa, e per vera penitenza entrare nella Terra di promissione, cioè nella gloria eternale. Nullo fia che ti tenga, nè impedisca: non madre, non sirocchia, non cognata, non fratello. Odano le parole, che disse Cristo, quando mandò i discepoli a disciogliere l'asinella: Se altri vi dicesse niente, e non ve la lasciasse (1) sciogliere, dite (2), che lo Signore n'ha bisogno. Oh, te beata, poichè lo Signore di te dice, ch'ha bisogno, non certo per necessità, ma perchè così gli piace. E se pur impedir ti volessero, temano li fragelli che Dio mandò a Farone che non lasciava andare lo popolo suo a sacrificargli. Sai anco, che Gesù Cristo entrando nel tempio, quelle cose, le quali non si convenivano a stare in esso, ne cacciò e gittò fuori, perciocchè egli è Dio geloso e zelante, e non vuole che la casa del suo padre, la quale dee essere casa d'orazione, diventi spelonca di ladroni. Che in verità in quel petto, e cuore, dove sta il vizio dell'avarizia, e sonoci a vendere le colombe, cioè la grazia dello Spirito Santo, la semplicità è uccisa. E quando nel petto verginale, che dee essere tempio di Dio e d'ogni

(1) *G.* torre. (2) *G.* E' n'ha bisogno.

purità ornato, bolle lo desiderio e l'amore degli impacci secolari, incontinente si può dire, che lo velo del tempio di Dio si squarci e rompa, e lo sposo si parta indegnato, e dica quella parola che disse agli Giudei: Questa vostra casa rimarrà deserta. Così rimane l'anima deserta, quando fa opera che Cristo da essa si parta. Leggi il Vangelo, e vedi, come Maria, che quieta e tranquilla sedeva alli piedi di Cristo, è innanzi posta a Marta, la quale in servizio di Cristo molto si faticava; e quantunque in sì (1) laudabile esercizio, come era d'apparecchiare (2) l'albergo, e la cena a Cristo e agli suoi discepoli, s'affaticasse, nientemeno odi quello che disse Cristo: Marta, Marta, tu se' sollecita, ed hai turbazione e impaccio in molte cose, ma sappi, che una è principalmente necessaria cosa. Maria ha eletta l'ottima parte, la quale mai non le fia tolta. Questa una cosa non è altro, se non a Dio (3) attentamente vacare. Sii tu Maria, che a questo stato è la tua vocazione. Poni innanzi d'udire la dottrina di Cristo, che apparecchiare li cibi. Le tue sirocchie (4) discorrano, e siano sollecite a ricevere Cristo ne' suoi servi e loro servano; e tu ch'hai in tutto lasciato il peso del secolo, e siediti alli piedi con Maria, e con gaudio di quella parola della Cantica: Io ho trovato colui, lo quale l'anima mia molto ama: terrollo fermo, e mai non lo lascerò. Ed egli di te dilettandosi risponda, e dica quell'altra parola, cioè: Una è in me unita,

(1) *G.* laldabile servigio. (2) *G.* l'ospizio.
(3) *G.* intentamente. (4) *G.* discorrino.

e ricolta la colomba mia, perfetta mia, immaculata mia; una è la madre sua, e la sua genitrice, sua eletta, cioè la sua celestiale Gerusalemme, nella quale riceve le sue figliuole sante. Sempre nel segreto del tuo cubicolo, cioè nel tuo cuore, sollazza col tuo sposo Cristo. Mentre che ôri, parli tu allo sposo, ma quando tu leggi, egli parla teco. E quando lo sonno della contemplazione t'averà preso, verrà esso dopo la parete, e metterà la mano per (1) lo foro, e toccheratti lo ventre, cioè la mente; e sentiratti ingravidare di (2) pensieri santi al suo toccamento, e ritornando in te dirai: Io sono ferita di carità: ed egli risponderà lodandoti, e dirà: Tu se' orto d'ogni parte rinchiuso, cioè vergine di corpo e di mente: orto conchiuso, e fonte suggillato. Guarda di non uscire fuori di casa, e non discorrere, come fece Dina figliuola di Giacob per vedere le donne della contrada onde passava. Ella fu presa e vituperata, onde molto male n' uscì. Non voglio che tu cerchi dello tuo sposo per le (3) piazze e per li crocicchi e cantoni della città; che sai, che la sposa dice nella Cantica, che poi che l'ebbe cercato per le piazze, e domandatone, non lo trovò. Io l'ho cercato (dice) e non ve lo trovai: chiamàlo, e non mi rispose. E così tu, poniamo che lui cerchi e dimandi, e dichi: Or avereste voi veduto lo diletto dell'anima mia? Nullo si degnerà di risponderti. Lo tuo sposo non si trova per le piazze, cioè per le vie late. Sai che egli disse: *Arcta*, cioè stretta si è la via che mena l'anima a vita.

(1) *G.* l'apritura. (2) *S.* desiderj. (3) *G.* piagge.

E che vieppeggio è, non solamente non lo troverai, ma tu sarai ferita e spogliata; onde lamentandoti, dirai quello che seguita di dire la Sposa, cioè: Le guardie della città mi trovarono, percossonmi, e (1) ferironmi, e tolsonmi lo pallio mio. Così per certo addiviene, che per (2) trafficare e usare con le genti, l'anima rimane ferita (3) e spogliata. E se questo addiviene per uscire fuori in pubblico alle perfette, che avverrà alle giovanette, e nuove nella via di Dio? Certo fa loro bisogno maggior guardia, che a quella che in prima avea detto: *Ego dormio, et cor meum vigilat;* cioè: Io dormo, e lo cuore mio veglia. Anco: *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur;* cioè: Fascicolo di mirra mi è lo Diletto mio, e voglio che dimori nel mio petto. Che fia delle giovanette, cioè dell'anime men perfette e deboli, e nuove nella via di Dio? Certo fa loro bisogno maggiore guardia. Geloso molto è lo tuo sposo Cristo, e non vuole che altri veggia la tua faccia. E poniamo che ti scusi, e dicà: Col velo, e ben coperta la faccia ti cercai, e dissi: Dimostrami, dove ti pasci e riposi nel mezzodì. Indegnerassi nondimeno, se egli ti vedrà fuor di te, e diratti: Se non ti conosci e (4) correggi, o bella fra le femmine, va' fuore (5) di po' lo gregge tuo, cioè, di po' li sentimenti bestiali. Vedi adunque, quantunque tu sii bella per purità ed egli ami questa bellezza, nientemeno se ti

(1) *G.* fedironmi. (2) *G.* praticare.
(3) *G.* fedita. *Così sempre,*
(4) *G.* gareggi. *S.* correggi. (5) *G. S.* dopo.

dimentichi, e non conosci la tua dignità, e con ogni (1) sollecitudine non guardi lo cuore tuo fuggiendo (2) gli occhi delli giovani, cacceratti a furore fuori dallo suo talamo, e sarai gittata a pascere li beccatelli, li quali, com'è scritto, Cristo nel dì del giudicio porrà da mano manca al giudicio, e giudicheragli in eterno nel fuoco e nelle pene. Adunque, o Eustochia, figliuola, donna e conserva, e sirocchia mia, che per tutti questi nomi ti posso chiamare per diversi rispetti, cioè figliuola per etade; donna, perchè se' sposa del Signor mio; conserva per la cristiana religione; sirocchia per carità, odi Isaia profeta che t'ammonisce, e dice: Popolo mio, entra nel cubiculo tuo, cioè torna al cuore tuo, e chiudi l'uscio, cioè rifrena li sentimenti: nasconditi un poco, infin che trapassa la indignazione di Dio. Di fuori vadano vagando le vergini stolte, ma tu come savia dimora dentro con lo Sposo. Che sappi per certo, che secondo che egli t'ammonisce per lo Vangelo dicendo: Tu entrerai nel tuo cubiculo, e in secreto orerai, e lo Padre tuo celestiale verrà incontanente, e picchierà, e dirà quella parola: Io sto all'uscio, e picchio: (3) se è chi m'apra, entrerò a lui, e cenerò con lui, ed egli con meco; e tu incontanente risponderai quella parola della Cantica, che dice: Io sento e odo la (4) voce del fratello mio, che picchia e chiama, e dicemi: Aprimi, sirocchia mia, colomba mia, perfetta mia; e al-

(1) *G. S.* istudio.
(2) *G. S.* massimamente la veduta de' giovani,
(3) *G.* le fia. (4) *G.* boce. *Così altrove.*

lora tutta ebbria d'amore dirai: Io m'ho (1) spogliata la tonica della mondana conversazione; e come sarei io ardita di più vestirla? (2) hommi lavati li piedi, cioè gli affetti, come li lorderei io più, pensando quanto mi ama e richiede questo Sposo? allora in questo fervore ti leva, e va', e aprigli, acciocchè non isdegni, e partasi, se t'indugiassi; e poi ti lamenti, e dichi: Io gli apersi, e quelli fuggitte. E che bisogno è che lo cuore tuo stia chiuso al tuo sposo Cristo? A lui sempre s'apra e chiudasi continovo al nimico, seguitando quello ch'è scritto: Se lo spirito di colui ch'ha potestà, cioè del nimico, t'assalisce, non lasciare però lo tuo luogo, ma sta' fermo e costante. Sai che Daniello, stando nel suo cenacolo fermo, teneva le finestre aperte inverso Gerusalem; e così tu tieni il cuore aperto inverso (3) lo cielo, sicchè v'entri di quello lume, per lo quale tu veggi e contempli quella superna Gerusalemme. Ma non aprire quelle finestre, per le quali, come si lamenta Geremia profeta, entra la morte, cioè li sentimenti del corpo, per li quali lo peccato entra nell'anima, ed uccidela.

---

(1) *G.* dispogliata. (2) *Ser.* Haiomi mondati.
(3) *G.* le cose celestiali.

CAPITOLO VIII.

Come l'ammonisce contro la vanagloria, ed appetito di fama di santitade, parlando contra varj modi e difetti delle persone spirituali.

E di questo vizio singolarmente t'ammonisco, o Eustochia, che sollecitamente tu ti guardi, che non sii (1) presa dall'amo e dall'amore, e dall'ardore della vanagloria. Come questo vizio sia rio e pericoloso mostrò Cristo, quando disse agli Giudei: Come potete voi credere, poichè cercate gloria dagli uomini? Quasi dica: Voi non potete. Vedi, che gran male ne seguita a chi è signoreggiato da questo vizio, che l'occupa sì che non lascia credere in Cristo perfettamente. Ma noi per contrario diciamo, umilmente riconoscendoci con lo Salmista: Tu, Dio, se'la mia gloria. E udiamo ciò che dice S. Paolo: Chi si vuol gloriare, glorisi in Dio, e non in sè. E se io volessi o cercassi di piacere agli uomini, non saria servo di Cristo. E non voglia Iddio ch'io mi glori, se non nella croce di Cristo, per la quale lo mondo è crocifisso a me, e io a lui; cioè che esso ha in dispetto me, ed io lui. E con lo Salmista diciamo: In te e per te, Signore mio Dio, fia sempre la nostra laude. Quando fai limosina, (2) solo Dio ne sia testimonio; e quando digiuni, fa' che la

(1) *G.* presa dall'amore.
(2) *G.* falla, ch'ella sia celata, che nol sappia altri che Dio.

tua faccia sia lieta, e la vesta monda, non lorda, nè notabile per nulla singolarità. Non ti mostrare singolare d'asprezza, nè di viltà, acciocchè le genti, quando le scontri, non ristieno, e monstrinti a dito, dicendo: Vedi come è santa e consunta! Guarda, che queste cotali parole non ti piacciano, sicchè spiritualmente non mori. Non ti mostrare troppo religiosa e giusta, nè più umile che faccia bisogno, sicchè, mostrando di voler fuggire la gloria, non (1) la cerchi. Questo ti voglio dire: Siano le tue virtudi più dentro in cuore, che in vista di fuori. Questo vizio della vanagloria è molto sottile ed occulto; che molti ne trovo, li quali fuggendo per non essere veduti orare e digiunare, e dare limosina, per difendersi la veduta di fuora da questo vizio; nondimeno l'uomo dentro di questo si gloria, e pargli essere umile, e vorrebbe esser lodato, ed esser tenuto, ch'egli non cerchi gloria; sicchè è preso (2) dentro, dove è maggior laccio che quello di fuori, dal quale si copriva. D'altri difetti, nelli quali spesso incorre la mente nostra per varie passioni di letizia e di tristizia, di timore e di speranza, molti trovo essere liberi, ma chi piacere non voglia, pochi ne trovo. E quelli è oggi ottimo, lo quale nel corpo ha delle molte virtù, e poche macchie e difetti. Non ti ammonisco ora che non ti glori delle ricchezze e della nobiltà della schiatta tua, nè che non ti ponghi innanzi agli altri; che, quanto a questo, ben so la tua umiltà, e che ben puoi dire con lo Salmista: Messere, non è esaltato per su-

(1) *G. S.* l'alletti. (2) *G.* drento. *Così sempre.*

perbia lo cuore mio, nè gli occhi miei sono elevati; e non vado come tracoitata sopra me, e più che convenga al mio stato. (1) So che la superbia, per la quale lo diavolo cadde, appo te non ha luogo; onde di questa parlarti, e ammonirti mi pare superchio, perocchè stolta cosa è volere insegnare all'uomo quello che sa. Ma di questo ti ammonisco, e sollecito che tu sii cauta e sollecita, che questa tua cotale umiltà e perfezione, per la quale sarai disprezzata di fuori, ti guardi che non ti faccia invanire dentro nel tuo occulto pensiere e facciati parer santa; sicchè la vanagloria, la quale dispregiasti e vincesti nelli vestimenti onorati, ti vinca nelli religiosi e vili. Non voglio che quando ti trovi in fra li conventi delle religiose e delli religiosi, ti getti a terra in umile luogo per parere umile, nè che parli lento per industria, nè in voce sommessa per mostrarti molto attenuata da' digiuni, nè, come molto debole, facci andatura lenta appoggiandoti ad altrui. E tutti questi sono atti e segni pessimi di pessima superbia e ipocrisia: e questo a Dio è molto odioso. Molti sono quelli e quelle che sterminano le loro facce per mostrare che digiunino, e quando veggono che altrui gli guarda, abbassano le ciglia e sospirano, e mostrano d'avere grande compunzione, e danno vista di piangere e di (2) singhiozzare. La faccia è coperta, gli occhi bassi a terra, lo vestimento vile, le mani e i piedi lordi per mostrare che non si curano di

(1) *Ser.* Saccio. *Così altrove.*
(2) *G.* di disghiottire.

sè, e che (1) s'abbiano in dispetto; ma lo stomaco, e lo ventre, che vedere non si possono, sono ripieni, e bollono di molti disordinati cibi. Odano questi, quello che dice David contra loro: Iddio dissiperà l'ossa di coloro che si studiano di piacere agli uomini. Altre sfacciate vestendosi vestimenti maschili, pare che si vergognino d'esser femmine: tondonsi alla maschile, e impudentemente lavano la faccia. Altre sono che si vestono di cilizio, e di cocolle fatte a studio e sconce e smodate, sicchè pare che vogliano tornare all'età (2) infantile, non vestendosi, ma inviluppandosi come si fa de' fanciulli da poppa. Ma per non parere ch' io parli pure contro le femmine, ammoniscoti anco, e prego che tu fugghi quelli uomini, li quali per mostrare singolare santità vanno incatenati, e con li capelli grandi come vanno le femmine contro la dottrina dell'Apostolo, e con la barba lunga a modo de' becchi, col mantello nero, e con li piedi scalzi e nudi. Tutti questi atti sono, o possono essere argumenti e segni del diavolo, e dell'ipocrisia maladetta introdotta da diabolica intenzione. Cotali uomini trovò e provò con suo danno anticamente la Chiesa di Roma, ciò furono Antimo e Sofronio, li quali, poi che cominciaro a entrare per le case delle nobili donne, e ingannare le femminelle, fecero molti scandoli. Questi tali, come dice l'Apostolo Paolo, quantunque pare che sempre imparino e studino, non vengono mai a scienza, nè

(1) s'abbino. *Così altrove anche in altri verbi di questa conjugazione.* (2) *G. S.* fantile.

a conoscimento di verità. Simulano nella faccia tristizia, e li lunghi digiuni ricompensano con furtivi mangiari di notte. Vergognomi di dire molti altri difetti per non parere ch' io piuttosto parli (1) provocatamente, e per ira riprendendo, che per carità ammonendo. Sono alcuni altri (delli miei pari e del mio ordine, e stato parlo) li quali perciò massimamente desiderano e procurano d'esser promossi ad esser preti e diaconi per avere più materia e cagione, e opportunità di potere parlare alle femmine e prendere la loro dimestichezza. La cura di questi tali si è di vestirsi delicatamente (2) e che del loro vestire venga odore; e (3) di calzare stretto e gentile. Vanno molto pettinati, e con molte anella in dito e con tanti vezzi, e sì snelli che non pare che pongano i piedi in terra. Questi tali, quando li vedi, pensa piuttosto e reputa sposi e innamorati, che cherici. Alcuni altri sono molto gran parlanti e millantatori, che pare che tutto il loro studio abbiano posto in investigare e voler sapere gli nomi e le schiatte, e le antichità, e le case, e i costumi delle matrone e baronesse di tutta la città e provincia; de' quali uno in quest'arte è maestro, e molto principale, del quale brevemente ti scrivo de' suoi costumi, acciocchè, conosciuto che sia lo maestro, più leggermente possi conoscere li discepoli. Levasi il predetto uomo la mattina per

(1) *G.* inventivamente.

(2) *G.* e vogliono, che i loro vestimenti sieno odore soave.

(3) *S.* e i loro calzari stretti e scoffetti.

tempo, e ponsi in su gli (1) ridotti e capi delle vie, donde sa che le donne e le genti usano di passare. Saluta or quella or quell'altra, e fa loro reverenza (2) inchinandole, e per questo dimestichezza prende, e sicurtà d'andare e usare nelle secrete camere e letti de' secolari sì uomini che donne. E se vi è alcuna (3) tovaglietta o guanciale o altra gioja che gli piaccia, lodala, e recasela in mano, e cortesemente la domanda, e dice: Io ne ho bisogno; e quasi per amore o per forza se la toglie; sicchè per la sua importunità, e piuttosto per vergogna, che per amoré gli son concedute; e anche molto per temenza, per non venire con lui a scandalo, e (4) di venire a mano della sua lingua. A questo tale è nimica l'astinenza e la castità. Ama di stare in conviti e in delizie, e la sua lingua maledetta e procace è apparecchiata sempre ad ingiurie e villanie, e dove altri si rivolge, se 'l trova innanzi. Con ogni uomo o donna (5) s'intromette ed impaccia, e di ogni novella e infamia pare che egli sia il trovatore o l'attizzatore o ridicitore. Non ha alcuna stabilità in sè, ed è molto schifo, e vuole vivere molto delicato e stare ad agio, ed essere servito, che pare che sia fratello del re (6) Traccio, lo quale fu molto superbo e vezzoso. Vedi dunque, che lo nostro antico Nimico per varj modi ed insidie ci combatte ed impugna molto spesso. Sai che dice

(1) *G. S.* crocicchi. (2) *G.* inchinando loro.
(3) *G.* tovagliola.
(4) *G.* per la sua inordinata lingua.
(5) *G.* si frammette. (6) *G.* Jotacio. *S.* Itaco.

la Scrittura che lo serpente era più callido e astuto di tutte l'altre bestie che avea Dio create sopra alla terra. Onde però dice l'Apostolo S. Paolo: Bene conosco le sue astuzie, cioè del nostro avversario diavolo. Insomma ti dico, e questo abbi per regola, che ogni singolarità dispiace a Dio, e i vestimenti troppo vili, e altri atti e singolari costumi d'invilirsi oltre la comunità della religione cristiana, ovvero regola dove la persona è in congregazione. Se in alcuna cosa dubiti, e vuoi imprendere dalle Scritture, abbine consiglio con colui, il quale la vita commenda, l'età scusa e la fama non riprova; il quale con buona coscienza possa dire coll'Apostolo: Io aggio voi, vergini, quanto è nel mio zelo, sposate ad un solo sposo Cristo. E se tale non trovi, lo quale ti possa rispondere di quello che dubiti, meglio è non sapere, che con pericolo imprendere. Vedi, e considera, che la tua via è in mezzo di molti lacciuoli, e che molte antiche vergini di provata castità leggiamo, e sappiamo che presso alla morte sono rovinate per non guardarsi, e perderon la corona. E questo passo considera, e intendilo bene, e utile a te.

CAPITOLO IX.

Come la induce a portarsi umilmente con le sue ancille, e di non mostrarsi troppo savia e letterata.

Se hai alcune ancille compagne del tuo casto proponimento, non insuperbire contra loro, mostrando sopra di loro (1) superbia di signoria. Riputale per lo santo proponimento tue sirocchie, (2) uguali a te. Uno sposo avete, cioè Cristo. Insieme orate, e insieme lo corpo di Cristo prendete. Perchè dunque la mente dee esser diversa? Certo non c'è giusta cagione. Sì umilmente con loro ti porta, che l'altre per la tua umiltà provochi a questo bene; e l'onore che fai alle tue ancille vergini, sia materia di loro conservare, e un invito all'altre a esso stato riducere e tirare. E se alcuna ne trovi debole, o inferma nella fede, trattala dolcemente, e sopportala, consolala, e lusingala, e la castità sua riputa tuo guadagno e tuo merito. Ma se alcuna ad arte si mostra devota, perchè tu la facci libera, e tu t'avvedi che in verità la castità non ama, dille arditamente quella parola dell'Apostolo, che dice: Meglio è a maritarsi, che ad ardere d'illecito desiderio. E quelle vergini e vedove, le quali, curiose e oziose vanno discorrendo per le case delle matrone, e hanno i loro atti e costumi sfacciati, fuggile come (3) pestilenze,

(1) *G.* superbiosa signoria. (2) *S.* agguagliate.
(3) *G. S.* tempesta.

considerando, che, come dice l'Apostolo, le male parole e lascive corrompono eziandio li buoni costumi. Tutta la cura di queste cotali si è d'empiersi bene lo ventre. Queste tali femmine, come avvocate del diavolo, sogliono dire alle giovani, che veggono disposte a fare aspra vita: Cattivella, non ti lasciar morire: fatti bene, mentre che puoi. E á chi serbi tu questi beni che hai? Or serbili tu ai figliuoli, i quali tu non hai? E per questo modo queste bevitrici, e lascive insegnano a tenere la via larga della perdizione; e con le loro parole false ch'elle usano, alle pure e semplici anime eziandio le menti salde ammollano. E poichè dipo' lo voto della continenza vedovile lungo tempo e occultamente hanno speso in lussurie e in delizie, vogliono e cercano marito, dicendo, che non dispiace a Cristo questo matrimonio, ma piace. Ma sappiano per certo, che a mal fine debbono venire, perciocchè hanno fatto, o fare vogliono contra la prima fede, e voto della continenza promessa. Pregoti ancora, che tu non vogli parere, nè mostrarti troppo savia, nè letterata, massimamente de' libri poetici e filosofici; nè studj di parlar composto, e per ritmi e motti; nè seguiti quelle matrone che parlano per vezzi e reggimenti, stringendo le labbra, e dimezzando le (1) parole. A queste cotali, credimi, piace l'adulterio della lingua eziandio. E che convenienza ha la luce con (2) le tenebre? E che ha a fare Cristo col diavolo? E così, che convenienza ha lo Salterio con Orazio, e lo Vangelo

(1) *S.* paravle, e paravole. *Quasi sempre.*
(2) *Ser.* la tenebra.

con Marone poeta, e con l'Apostolo, Cicerone? Certo non niente. Or non si potrebbe scandalizzare lo tuo prossimo se ti vedesse mangiare li cibi immolati agl'idoli; che avvegnachè, sesecondo dice l'Apostolo, ogni cosa sia monda alli mondi, e nullo cibo che si prenda con ringraziamento di Dio, sia da schifare; non dobbiamo però dare mala vista di noi, e non possiamo, come dice esso Apostolo, insiememente bere lo calice di Dio, e quello delle demonia. E così per simile ti dico che non possiamo nè dobbiamo insiememente studiare in divina ed umana scienza. Dirotti, che divenne a me di questo studiare (1) li poeti. Già son molti anni avendo io rinunziato alla casa, e alli parenti tutti, e, che più difficile cosa è, alla consuetudine delli cibi delicati, per desiderio del regno del cielo, misero io studiava, e leggeva lo libro di Tullio, e dipo' molte vigilie, e dipo' molte lacrime, le quali spargeva per memoria delli miei primi peccati, prendea Plauto in mano a studiarlo. E alcuna volta ritornando in me, e parendomi di mal fare, di mal cuore lasciava questi libri, e prendeva quelli de' profeti. E perchè il loro stile e rozzo parlare non mi piaceva, come cieco non vedea il lume della carità, onde io non imputava la colpa alla mia cechità, ma al sole, cioè che non mi conosceva cieco, ma la Scrittura de' profeti riputava oscura e (2) rozza. Ed ingannandomi così l'antico Nemico, e deludendomi, la notte quasi a mezza quaresima mi

(1) *Ser.* li poeti, e' Nasoni. Molti anni.
(2) *Ser.* grossa.

sopravvenne una terribile febbre, e atterrommi, e consumommi, in tanto che non m'era quasi rimaso se non (1) la pelle e l'ossa. E venendo allo stremo, sicchè già s'apparecchiavano le cose alla mia sepoltura, non essendomi rimaso se non un poco di calore nel petto, subitamente fui rapito dinanzi alla sedia d'uno giudice molto terribile, dove era tanta chiarità di lume, e quelli che vi erano gittavano sì grande splendore ch' io abbagliai, e gittâmi in terra, sicchè io non avevo ardire d'alzare gli occhi in su. Allora (2) lo giudice, il quale era con trionfo alla sua sedia appoggiato, mi domandò della mia condizione. Risposi, ch'io era cristiano. E allora esso turbatamente mi disse: Tu menti per la gola, anzi sei discepolo di Cicerone, e non cristiano; perciocchè qui dove è lo tesoro tuo, qui è lo core tuo, e in quello che più tu ami, più studi. Alle quali parole non sapendo io che mi rispondere, (3) ammutolai, onde egli fecemi battere molto terribilmente e fragellare duramente. Ma molto maggiore pena m'era (4) lo stimolo della coscienza cattiva; vedendomi così confuso e compreso, dicendomi, che non ero vero cristiano. E ricordandomi di quel verso del Salmo: In Inferno non è luogo di confessarti e lodarti; onde io temendo di non esservi allora giudicato, cominciai allora con gran pianto a gridare, e dire: Abbi misericordia di me, benigno Iddio. E così gridava piangendo, fa-

(1) *G. S.* la buccia. (2) *G.* lo baron giudice.
(3) *S.* ammutolii. (4) *G. S.* il rimordimento.

cendomi esso tuttavia (1) flagellare. All'ultimo tutti quelli che erano d'intorno al giudice, mossi a pietà di me si gittarono a' suoi piedi ginocchioni pregandolo che perdonasse alla mia fanciullezza, e desse luogo di penitenza al mio errore e alla mia ignoranza, e dicendoli, che più duri fragelli mi facesse dare, se io mai più leggessi li libri delli poeti pagani. Allora io vedendomi in sì grave pericolo, per iscampare averei molto maggiori cose promesse. Io incominciai a giurare e promettere per lo suo nome, e dire: Messere, se mai più leggo o tengo questi libri, reputa come se io t'avessi negato. In queste parole e promesse mi fece lassare; e maravigliandosi tutti quelli che m'erano d'intorno, ritornai in me, e apersi gli occhi ancora sì pieni tutti di lacrime, sicchè in ciò si mostrò, che grande passione, e pena e dolore io aveva sostenuto. E non fu questo sogno vano, come spesse volte suole avvenire per molti casi, che come m'è testimone lo giudice, innanzi al quale fui rapito, e del cui giudicio esso per sua misericordia mi guardi, molte e molto dure sentii battiture in quello sogno, in tanto che ritornando in me, mi ritrovai le spalle livide e piagate. Per le quali cose intendendo e udendo, che (2) Dio aveva per male quello mio studio, lasciai tutti quelli libri, e allora con tanto studio e fervore attesi a studiare, e leggere ne' libri della Scrittura Santa, che mai in prima non avea tanto affettuosamente studiato

(1) *G.* batter forte.
(2) *G.* a Dio era in dispiacere.

li libri de' filosofi e de' poeti. Or questo t'ho detto, perchè tu lassando ogni studio vano intenda allo studio della Scrittura Santa.

CAPITOLO X.

Come l'ammonisce, ch' ella non sia avara, e mostrale li veri beni, e inducela a pazienza.

Massimamente lo vizio dell'avarizia ti convien fuggire, non solamente in ciò che non (1) togli l'altrui (e di questo molto ben ti guarda, che questo eziandio le leggi del mondo vietano e condannano), ma che il tuo tu lo riputi fuor di te, non serbi, nè amilo avaramente. Odi quella bella parola e sentenza, che disse Cristo a' suoi Apostoli: Se delli beni temporali, che non sono vostri beni proprj, non siete fedeli dispensatori, quello ch' è vostro, cioè li beni dentro chi vi darà? Quasi dica: Se nelli beni di fuora, che non sono propri, nè veri vostri beni, ponete il cuore, voi non siete degni di ricevere de' veri beni dentro spirituali, li quali propriamente deono esser vostri. Alieni, e fuori di noi sono li tesori dell' oro e dell' (2) argento, ma la nostra possessione propria si è lo bene spirituale; delli quali beni in altro luogo è scritto: Redenzione, e bene dell' uomo sono le proprie ricchezze, cioè le virtudi, le quali sono dentro a noi, e non ci ponno venire di fuori accidentalmente. Sai, che disse Cristo: Niuno può servire a due signori, cioè contrari; che bisogna,

(1) *G. S.* tolghi. (2) *G.* ariento.

che uno n'abbia a noia, cioè l'uno ami, e l'altro no, e l'uno serva, e dell'altro si faccia beffe. E poi soggiugne: Non potete servire a Dio e alle ricchezze. Onde *mammona* in lingua Siria viene a dire ricchezza. Questi pensieri, e sollecitudini delle cose da vivere sono spine della fede, radice d'avarizia, cura e sollecitudine de' Pagani. Ma forse che dir puoi: Io sono giovane, delicata, e non son usa di lavorare con le mie mani. Se io c'invecchio, e caggio in infermitade, chi mi sovverrà, e darammi quello che mi fa bisogno? Odi contra questa infidelità quello che disse Cristo agli Apostoli: Non pensate (dice) nè siate solleciti, che debbiate mangiare, nè vestiate. Or non è l'anima di maggior prezzo e dignità che lo cibo? ed il corpo di più che lo vestimento? Quasi dica: Quelli, che vi ha date per sua grazia le cose maggiori, ben vi darà le minori. Disse Iddio ancora queste parole: Mirate, e considerate gli uccelli del cielo, che non seminano, nè ricolgono, e lo vostro Padre celestiale gli pasce. Se temi che non ti venga meno lo vestimento, considera, come egli dice de' gigli del campo, come Dio senza loro studio gli veste, e adorna, intantochè Salamone nella sua gloria non era così bene ornato e vestito. Se temi fame, odi, che disse Cristo: Beati siete voi, che avete fame e sete, e (1) necessità. Se hai dolore e afflizione, odi, che dice lo fervente Apostolo Paolo: Io mi compiaccio, cioè son contento e allegro delle mie infermità, dolori e fatiche. Ed anco dice: Dato m'è lo sti-

(1) *G.* nicistà.

molo della carne, l'Angelo di Satana, che m'affligga, acciocch'io (1) de' grandi doni di Dio non m' insuperbisca. Rallegrati, sirocchia mia, e sii contenta di tutti li giudicj di Dio. Sai; che dice lo Salmista: Tutte le figliuole di Giuda, cioè tutte l'anime giuste, che te, Dio, confessano, si rallegrano di tutti i giudicj tuoi. Sempre (2) ripensa, e di' quella parola di (3) Giob: Ignudo uscii del corpo di mia madre, e ignudo ritornerò alla mia madre terra. E quella parola dell'Apostolo la qual dice: Nulla recammo in questo mondo, e non è dubbio, che nulla ne porteremo, nè possiam portare. Ma queste cose non pensano molte persone, che sono in abito religioso; onde molte ne vedi studiare in empire, e bene (4) incalzare gli armarii, e li (5) scrigni di danari e vestimenti, e mutarsi spesso le tonache; ma pur non possono fare che le tignuole non gli rodano. Ma a chi fosse vera o vero religioso, assai basta uno vestimento, e gli altri dare a chi non ha. Fanno molt'altre cose boriose, e i loro libri fanno (6) miniare d'oro e d'ariento, e fasciarli di variate vesti e colori, e d'altri varj fornimenti; e Cristo nelli poveri si muore di fame a piede del loro uscio. E se pure alcune limosine al povero danno, fannone molto gran (7) vista. Vidi io alcuna, lo cui nome mi tacio, molto nobile matrona romana nella chiesa di S. Pietro, andandole molti eunu-

---

(1) *G.* de' guadagni di Dio.
(2) *G.* ripiena di quella.
(3) *G.* Giobbo.
(4) *Ser.* inzeppare.
(5) *G. S.* forzieri.
(6) *Ser.* illuminare.
(7) *G.* mostra.

chi, e donzelle innanzi, con la sua propria mano, per più religiosa, e misericordiosa mostrarsi, a molti poveri dare un danajo per uno; fra li quali venendo una povera vecchierella, ricevuto già l'uno denaro, per averne un altro, come molti e molte fanno per importunità; conoscendola questa gentil matrona, che già l'aveva avuto, diedele in luogo del denajo sì grande pugno che le fece uscire il sangue per la bocca. Non fu dunque questa buona limosina. Radice d'ogni male, dice l'Apostolo, si è la cupidità, e però esso la chiama servitù degl'idoli. Cerca dunque in prima (come Cristo t'ammaestra) lo regno di Dio e la sua giustizia, e di tutte quest'altre cose Dio ti provvederà largamente. Dice la S. Scrittura che Iddio non lascerà perire di fame l'anima del giusto. E lo Salmista dice: Io fui giovane ed ora sono (1) invecchiato, e mai non vidi un giusto (2) derelitto, nè i suoi figliuoli andare accattando il pane. Sai, che Elia per ministero de' corbi fu in solitudine (3) pasciuto; e la vedova di Sarepta, la quale non aveva (4) più di che vivere, si credea la notte seguente col suo figliuolo (5) morire; pascendo, di quel poco che avea, fedelmente Elia profeta di Dio, per mirabile modo si trovò moltiplicata la farina, e l'olio, ed ebbe di che vivere per fin che la carestia (6) cessò. Pietro Apostolo, domandandogli un zoppo limosina, disse: Argento ed

(1) *G. S.* vecchiò. (2) *G.* abbandonato.
(3) *S.* nutricato.
(4) *G.* più che mangiare nè di che vivere.
(5) *G.* morir di fame. (6) *G. S.* passò.

oro non ho; ma nel nome di Gesù Cristo sta suso: e fu sanato. Ma molti oggi, per contrario, pognamo che con la lingua taciano, con l'opere gridano e dicono: Fede e misericordia non ho, ma sì argento ed oro, ma questo non ti do, ma cerco (1) di tortene. Avendo, dice l'Apostolo, vitto e vestimento, siamo contenti. Odi, che dice Giacobbe, il quale addomanda nella sua orazione, e (2) voto: Se 'l mio Signore Dio fia meco in questa via, e guarderammi, e darammi pane per mangiare, e vestimento per vestire, (3) averollo per mio vero Dio e Signore. Vedi che domandò solo la stretta necessità; ma Dio cortese lo multiplicò in tanto, che dopo vent'anni tornò ricco, e moltiplicato e d'avere e di famiglia a casa di suo padre nella Terra di Canaan. Or ti dico, che infiniti quasi sono li esempli della Scrittura santa, li quali condannano l'avarizia, e mostrano come si dee fuggire. Ma perchè per ora in parte n'è detto; e sendomi sconcio di questo trattare al presente, se Dio mel concede, in alcuna opera intendo trattare; onde lasso di più parlarne, ma voglioti dire per conclusione quello che addivenne nella contrada di Nitria. Avvenne, che uno frate, non tanto per avarizia quanto per una stolta provvidenza e cautela, trenta grossi d'argento (non ricordandosi, nè ripensando, che per altrettanti aveva Giuda tradito Cristo) li quali questo frate avea guadagnati di lavorare lino, morendo lasciò; onde venne, che 'l detto frate si morì senza fare menzione de' detti danari. E sen-

(1) *Ser.* di torglicne. (2) *G.* boto. (3) *G.* arollo.

dogli trovati in cella, funne subitamente fra quelli santi Padri che abitavano in quello deserto in diverse celle (i quali erano bene cinquemila) fatto consiglio fra loro di quello che si dovesse fare del detto frate, e simile de' detti danari. Alcuni dissero che si distribuissero ai poveri; alcuni che (1) s'offeressero alle chiese, e altri dicevano che si dessero alli suoi parenti. Macario e Panuzio, e Isidoro, e li altri principali Padri, parlando in loro e per loro lo Spirito Santo, determinarono, che i danari si gettassero nella fossa con esso lui, e così fu deliberato; onde messo che l' ebbono nella fossa, gli gittarono addosso i predetti danari, e sopra lui gridando tutti, e dicendo quella parola, che santo Piero disse a Simon Mago, secondo che è scritto nelli Atti degli Apostoli: La pecunia tua sia teco in perdizione. E questo non pensare fosse fatto crudelmente, anzi con grande provvidenza e sapienza, come si mostra per quello frutto che ne seguitò; che per questo tanta e sì gran paura entrò a tutti li monaci d'Egitto, che lasciare di po' se pur un soldo era reputato grande malefizio. Vedi dunque quanto questa avarizia a Dio dispiace, e così gli dispiace l'avara prudenza. Impara, Eustochia.

(1) *S.* offerissero.

CAPITOLO XI.

Come le descrive tre generazioni di monaci, e le loro usanze e condizioni, e inducela a molto orare.

Or però che de' monaci abbiamo fatta menzione, ed io so che ti diletti d'udire sante cose, voglioti un poco qui de' loro fatti parlare. Tre sono in Egitto le generazioni e spezie de' monaci: l'una si chiama Cenobiti, li quali in nostra lingua propriamente sono detti monaci che vivono a (1) comune. I secondi si chiamano Anacoriti, li quali abitano soli per li deserti; e perchè dall'abitazione degli uomini sono dilungati, hanno così nome. Li terzi chiamano al modo loro (2) Reimot; ma noi comunemente li chiamiamo (3) Serabaiti, e sono questi terribile e spiacevole gente; e di questi tali per la maggior parte n'è piena questa nostra provincia e contrada. Questi stanno due e tre, o pochi più insieme per luogo: vivono in libertà e a suo senno: dormono e mangiano, e vanno e stanno, come pare e piace a loro, e a nullo vogliono stare suggetti, e quello che guadagnano, partono per mezzo; ma quanto al cibo vivono a comune, e la maggiore parte stanno per la cittade, e per le castella fra la gente; e quasi l'arte sia santa e non la vita, di ciò che lavorano, vogliono maggiore prezzo che gli altri. Fra questi

(1) *Ser.* comuno. (2) *G. S.* Reunoc.
(3) *G.* Serabati. *S.* Serabiti.

tali spesse volte sono discordie, contenzioni, e (1) capiglie, perchè ciascuno vuole vivere a suo modo, o non vuole essere suggetto l'uno all'altro. Questi hanno ogni cosa singolare e notabile: le maniche e le calze larghe e smodàte, e lo vestimento grosso e rozzo. Gittano molti e (2) spessi sospiri: visitano volentieri le case e i luoghi delle vergini e d'altre vedove e devote. Detraggono molto agli religiosi e alli chierici; e quando viene alcuno dì di festa, s'empiono insino al vomito. Ma lasciando di più dir di questi pestilenti, veguamo a dir di quelli, li quali dissi che vivono a comune, e propriamente sono detti monaci e cenobiti. La prima ordinazione, e studio di costoro è d'ubbidire alli loro maggiori e di fare perfettamente ciò che comandano. Questi sono divisi per decine e per centinaja; sicchè alli nove n'è (3) preposto uno, sicchè fa dieci; sicchè dieci decine hanno dieci preposti. E questi dieci preposti sì hanno sopra di loro un preposto: che è detto centesimo. E questi istanno dispartiti in diverse celle ciascuno per sè; ed ordinamento è fra loro di stare cheti e soli, ed in silenzio infino ad ora di nona in cella; e nullo è ardito andare all'altro, eccetto quelli decani, ciascuno de' quali può, se vede che sia bisogno, visitare i suoi dieci che sono a lui commessi, massimamente per confortare quale si sentisse tentato, e ammonirlo e cónsolarlo. E in su l'ora della nona tutti si raguuano insieme: dicono, e cantano Salmi a lor modo, e leggono delle

(1) *G.* e fanno a' capegli. (2) *G.* grossi.
(3) *G.* proposto. *Così altrove.*

Scritture sante per loro usanza (1). E compiute che hanno certe loro orazioni, ponendosi a sedere tutti insieme ordinatamente, il lor prelato, e principale di tutti si leva, e comincia a sermonare, e a parlare loro delle sagre Scritture. E parlando egli, odonlo con tanta reverenza e con tanto silenzio, che nullo è pur ardito di sputare o tossire, o di mirare l'uno l'altro. E come piaccia loro quel dire, mostrasi alli loro atti che tutti piangono e sospirano con mirabile devozione. Ma per discrezione e reverenza l'uno dell'altro guardansi di non fare strepito e romore in loro pianto per singhiozzi, e (2) in sospiri, come molti indiscretamente fanno alcuna volta. E quando avviene, che il predetto preposto parli del santo regno di Cristo e della gloria e della beatitudine, la quale Iddio apparecchia a' suoi eletti, vederestigli tutti quasi di loro uscire e languire d'amore, e tutti levare il cuore e gli occhi al cielo, e quasi pare, che dicano in fra sè stessi quella parola, la quale disse il Salmista: Chi mi darà penne ed alie come a colomba, acciocchè io potessi volare, e riposarmi in quella eterna requie? E dopo certo spazio ciascuna decina col suo decano, e (3) capitano si parte, e vanno a mangiare tutti insieme ordinatamente, e ivi sono ordinati i ministri e servitori successivamente per ciascuna settimana. Nullo strepito v'è, nè stretto parlamento, nè cenno vi si fa, mentre che mangiano. Le loro vivande si è pane e legumi, ed erbe con sale senz'altro

(1) *G. S.* Poi detto le loro divozioni si pongono a sedere. (2) *Ser.* grida. (3) *G. S.* proposto. *Sempre.*

condimento. Vino non bevono, eccetto chi fosse vecchio, e i fanciulli per la loro debolezza, così per le infermità ch'avvengono. E quando hanno mangiato, tutti insieme si levano molto divoti; e (1) rendute le grazie, ciascuno se ne va col suo proposto al suo luogo, e quivi fino a vespro stanno in santi ragionamenti delle cose di Dio. E quel proposto si è lor capo per provocarli a meglio. Ragiona loro massimamente di quelli che vede migliori, e dice: Or non vedesti voi tale e tale? e quanto in loro luce la virtù, l'umiltà, quanto il silenzio? E se ne veggono veruno infermo, e debole in virtù, confortanlo di fatti e di buone e sante operazioni, consolandolo con dolci ammaestramenti; e quello che veggono fervente e pronto provocano a meglio. E perciocchè la notte dopo le pubbliche e comuni orazioni ciascuno per sè nella sua cella vegghia, vanno cercando i detti (2) decani alle celle degli suoi sudditi; e molto attentamente e pianamente ponendo le orecchie a' loro usci, ascoltano e considerano quel che dicono e fanno. E qual sentono negligente, non lo riprendono, nè motteggiano per non fargli vergogna; ma dissimulando e mostrando di non vedere quel che veggiono, tornanvi spesso con istrepito, sicchè quel monaco si possa avvedere che i loro propositi si son avveduti della sua negligenza. E per questo modo più per dolcezza e per cortesia, che per forza o paura lo provoca e induce ad orare e megliorare. A ciascuno si è ordinato e determinato, che, e quanto dee lavorare lo dì, e ciascuno

(1) *Ser.* dette. (2) *G. S.* proposti.

rende l'opera e lo lavoro del dì al suo (1) decano, e quello lo rassegna poi al sindaco e dispensatore maggiore; e questi poi lo consegna per ciascuno mese al padre maggiore di tutti con grande reverenza, e rende poi buona ragione. Ed eziandio delle (2) vivande, e delli cibi in prima fa lo saggio non per vanità e pompa, ma solo per vedere se sono cotti e conditi bene di sale, perchè nullo abbia materia di lamentarsi, e dire: Gli nostri cibi non istanno a ragione; e però si fa questo saggio per avere amore e pace, e non biasimo da veruno. Questo cotale sindaco a tutti discretamente provvede di ciò che lor bisogna, sicchè veruno si può lamentare, nè dire: Io non ho tonica, o sacco, o tale e tale cosa, che mi bisogna; nè ha bisogno d'altro domandare. E quando alcuno inferma, è incontanente messo nella infermeria, e con molto studio e diligenza è da tutti antichi e giovani servito, e sì gli è d'ogni cosa necessaria ben provveduto, che nulla desidera d'aver servigj, nè ha cagione di volere servizio di madre, o altre delizie della città. Li dì delle domeniche e dell'altre principali feste vacano a sole orazioni, e lezioni, alle quali cose eziandio gli altri dì (3) feriali, compiuto il lavorio loro, attendono. Ogni dì ciascuno s'ingegna d'apprendere alcuna cosa delle sante Scritture. Lo digiuno di tutto l'anno è eguale; (4) eccetto che nella quaresima maggiore è conceduto di vivere più aspramente,

---

(1) *G. S.* proposto. (2) *G.* vidande.
(3) *G. S.* dilavorare. (4) *G. S.* salvo.

e più digiunare. E fatto Pasqua di (1) Resurrezione insino alla Pentecosta, in questo tempo si dispensano, non che ogni dì mangino più d'una volta, ma mangiano più per tempo, sicchè in parte condescendono all'usanza ecclesiastica, e nientemeno non si gravano di duplicato cibo. E veniamo ora a'terzi, li quali di sopra chiamai Anacoriti, li quali, poichè per lungo tempo sono stati nelli monasteri, cioè nelli conventi, e congregazioni con gli altri, ed hanno bene vinta e domata ogni loro passione e tentazione di carne, e sono esperti delle battaglie corporali e spirituali; di licenza e consentimento delli loro abati vanno a stare alli deserti solitarj per provarsi a più dure battaglie con le demonia, e nulla cosa portano con seco se non pane e sale. Principj e autori di questa cotal vita furono Paolo, primo romito, e Antonio. E se vogliamo mirare e salire più innanzi, possiamo dire che fu Giovanni Batista. Questo tale uomo anacoreta pare che descriva Geremia, quando dice: Utile e buono è all'uomo portare lo giogo di Dio, e quello prendere infin dalla sua adolescenza. Questo tale sederà solitario e tacerà, e per contemplazione leverà sè sopra sè, e sarà sì perfetto che porgerà (2) la guancia a chi la vorrà percuotere e satollerassi (3) d'obbrobrj. Di costoro e della loro fatica, e (4) conversazione un'altra volta, se vorrai, ti scriverò più pienamente. Ora torniamo al nostro proponimento; che sai, che, cominciando a parlare del-

(1) *G. S.* Resuressio. (2) *G. S.* la gota.
(3) *G. S.* a'i brobbi. (4) *S.* conversione.

l'avarizia, feci menzione de' monaci, li esempli de' quali, de' perfetti ti dico, se ti proponi di seguitare, non solamente l'oro e l'argento e l'altre ricchezze, ma eziandio la terra e il cielo con tutti i loro beni dispregerai, copulata e unita al tuo sposo Cristo per vero amore e per allegrezza canterai e dirai col Profeta: Per mia parte (1) m' ho eletto solo Dio. Anco della orazione ti (2) sollecito singolarmente, che in ciò sia ogni tuo studio e amore. E avvengachè l'Apostolo ci ammonisca di sempre orare, io voglio che tu sappi, che a tanti veri servi di Dio, e agli Santi eziandio il sonno per lo loro buono desiderio è orazione. Conviensi nientemeno ch'abbiamo divise e distinte certe principali ore d'orazione, cioè parte orare, e in parte dormire, sicchè se fossimo per molte occupazioni tenuti e impediti, l'ora e lo tempo medesimo c'inviti, e tirici ad orare. L'ora prima, terza, sesta e nona, e vespro bene sa ciascuno fedele cristiano. Anco non si conviene che l'uomo prenda il cibo, se prima non ôra: e così simigliantemente quando da mensa si leva, si conviene d'orare, e rendere grazie a Dio. La notte due volte o tre si dee l'uomo levare e orare e pensare, e (3) ruminare delle Scritture sante quel che abbiamo a mente. Quando usciamo di casa, dobbiamo orare, e raccomandarci a Dio, e così fare medesimamente quando torniamo a casa; e innanzi che ci poniamo a sedere, o facciamo altra cosa, dobbiamo orare, e non si conviene andare

(1) *S.* m' aggio. *Ser.* m'ajo. (2) *G. S.* ricordo.
(3) *G.* cercare. *S.* rugumare.

a dormire, nè a riposarsi nel letto se prima non (1) adori, acciocchè riempiamo la mente e l'anima di sante orazioni. E generalmente in ogni nostro atto e opera ci dobbiamo fare il segno della santa croce, e a Gesù Cristo raccomandarci che ci guardi dalle tentazioni del diavolo pe' meriti della sua santa Passione.

CAPITOLO XII.

Come l'ammonisce a non giudicare, nè dire male d'altrui, e inducela a seguitare pur la Vergine Maria.

Pregoti anco, che a nullo facci scandalo, (2) e a nullo detragghi, nè degli altrui fatti difetti t'impacci, nè parli senza stretta necessità. Odi come di ciò t'ammonisce S. Paolo: Tu chi se', che presumi di giudicare l'altrui servo? Al suo signore sta e cade; e pur dèi credere che egli stia e non caggia, perciocchè bene è potente Dio di confermarlo ed emendarlo. E pognamo che tu digiunassi due dì, o più alla volta, non voglio però che tu ti reputi migliore di chi non digiuna cotanto. Tu digiuni, e sei impaziente (3), e corrucciti; ed un altro non digiuna tanto, ed è più mansueto e tranquillo. Tu digiunando mostri la indisposizione, ed iracundia della mente, e la fame del ventre ti muove all'impazienza, e a mor-

(1) *G.* oriamo.
(2) *G.* e veruno te ne cavo. *Ser.* e a nullo detraggi. (3) *G.* e tu ti crucci.

morare e garrire. E quell'altro non fa tanta astinenza: mangia temperatamente e ringrazia Dio con dolcezza e pace. Contra questi superbi e impazienti digiunatori, e astinenti parla Dio per Isaia, quando dice: Non ho eletto, e non mi piace cotal digiuno, come voi fate. Voi digiunate, e di contendere e di garrire non v'astenete, e di mettere in esecuzione la vostra volontà. E veramente questo digiuno è poco accetto al nostro Signore Dio, cioè di colui, che non solamente tiene iracundia in cuore in fino a posto il sole, come ci ammaestra l'Apostolo, ma eziandio per più di uno mese non la smaltisce, nè pacificasi col suo prossimo. Poco certo piace a Dio lo digiuno di questi, i quali portano odio al prossimo. Considera, pregoti, pur te medesima, e non ti (1) gloriare, nè giustificare per (2) comparazione, e rispetto di chi cade, o è peggiore, ma mira pure le tue opere, e quanto ti manca a perfezione. Non guardare anco allo esempio di quelle, le quali, avendo cura alla propria carne più che della salute dell'anima, sollecitamente procurano le loro possessioni e rendite; che ben sai, che li undici Apostoli non lasciarono però di seguire Cristo, perchè vedessero che Giuda lo tradisse; e non mirarono al suo esempio: nè perchè Figello, e Alessandro, e molti altri apostatassero, e rompessero, lasciarono però la fede li altri santi Padri, nè la via di Dio. E non dire: Quella e quell'altra gode li beni suoi ed è onorata da molti, e religiosi

(1) *G. S.* groliare. *Quasi sempre.*
(2) *G.* comperazione.

e religiose la visitano volentieri: or non è però vergine? Rispondoti arditamente, che molto si può dubitare di questa tale, se è vergine o no. Non veggono gli uomini ciò che vede Iddio. Gli uomini, dice la Scrittura, veggono quello che si fa di fuori, ma Iddio vede drento il segreto del tuo cuore. E se questa cotale è pur vergine quanto al corpo, non so se ella è vergine quanto al cuore. Sai, che l'Apostolo descrivendo la vergine diffinisce e dice, che dee esser santa e netta di corpo e di spirito. Ma pognamo pure che sia buona, abbiasi la gloria sua, e vinca la sentenza di san Paolo, che usando delizie sia buona, conciossiacosachè esso dica il contrario, cioè dice che la vedova che usa le delizie, pognamo che paja viva, è morta; seguitiamo noi lo esemplo delle migliori per la più sicura via. Proponti innanzi l'esempio della Vegine Maria, la quale per la sua purità, e somma umiltà e perfezione meritò d'esser madre di Dio, e alla quale entrando l'Angelo Gabriello in ispezie d'uomo, e salutandola dicendo: *Ave grazia plena, Dominus tecum*, ispaventò e temette tanto, che non sapeva che si rispondere; che così era salvatica e solitaria, che mai da uomo non era stata salutata. Ma poi che l'Angelo l'ebbe confortata, allora ella l'ebbe conosciuto per vero Angelo, e parlogli sicuramente. E se mi dici: Oh, ella era madre di Dio; dicoti e rispondoti, che tu anco puoi essere madre di Dio; e se non quanto al corpo, alla mente per lo meno, concependo lo suo amore e lo suo spirito, partorendolo per buone opere. E allora potrai dire nel tuo cuore col Profeta: Dal tuo ti-

more, Iddio, abbiamo conceputo e partorito spirito. E allora quel figliuolo, che àrai così conceputo e partorito, ti risponderà drento, facendoti onore, e dirà: *Ecce Mater mea*, etc., e per mirabile modo crescendo in te l'amore, crescerà questo figliuolo, e di madre ti si farà sposa. Grande fatica è lo sforzarsi d'essere come li santi Apostoli e Martiri, e seguitare le vestigie di Cristo; ma ben è grande lo suo premio a chi fedelmente adopera e seguita le loro vestigie; ed è (1) partecipe di tutti i loro meriti e di tutti i fedeli, che in unità e carità di tutti, e ciascuni i fedeli adopera, come fece Cristo, che il suo santissimo corpo offerse ostia al suo santissimo Padre generalmente per ogni gente. Ma tutti questi beni e tutte queste virtù allora giovano quando in unitade, e fede della santa Chiesa cattolica si fanno; quando in una casa, come fece Cristo, solennizziamo la Pasqua, cioè in unità, e concordia prendiamo l'Agnello pasquale; quando entriamo nell'Arca di Noè, cioè stiamo fedelmente nella Chiesa con Cristo. Che per certo sàppi che fuori della Chiesa santa non è salute. Onde quelle vergini, le quali sono appo li Manichei, e appo molti altri eretici, e appo li Pagani, in comparazione delle cattoliche vergini sono da reputare meretrici e non vergini. Che, siccome disse quello impurissimo e pessimo Manicheo, lo diavolo è fattore e creatore delli loro corpi, e di tutte le cose visibili; come possono elleno onorare questo lor creatore e plasmatore in verità, e carità e purità? conciossiacosachè esso non ami,

(1) *G.* partefice.

se non corruzione. Ma perchè sanno e veggono, che lo nome e lo titolo della verginità è in onore, sotto la pelle della pecora nascondono il lupo, cioè sotto spezie e vista d'innocenza fanno molte cattività: e Anticristo si mostra Cristo: e sotto abito e nome di spirito ricoprono e (1) ammantellano la impudicizia della loro vita. Godi, e rallegrati, sirocchia, e figliuola mia, vergine di Dio, perciocchè quello di che altre molte s'infingono, tu in verità hai incominciato ad essere. Tutte le predette cose che abbiamo dette, so che paiono dure a chi non ama bene Cristo. Ma chi ogni bene e pompa di questo mondo riputasse come spazzatura e puzza come fece S. Paolo, e ogni cosa avesse a vile, come sterco per possedere solo Cristo; e chi fosse morto, e risuscitato con Cristo in nuova vita di grazia, e avesse crocifissa la carne sua con li vizj, e con le concupiscenze, questo tale liberamente griderebbe coll'Apostolo, dicendo: Chi ci potrà partire dalla carità di Cristo? Tribulazione, o (2) angustia, o persecuzione, o fame, o nudità, o (3) pericolo o coltello? Quasi dica: Nulla. Onde seguita, e soggiugne: Certo sono, che nè per pena, nè per paura di morte, nè per diletto e amore di vita, nè eziandio per li beni che deono venire, nè per li presenti dover guadagnare, nè per fortezza di avversario, nè se ti si opponessero tutti gli Angeli, e tutti li demonj; nè se non dovessi eziandio campare (4) di

(1) *Ser.* rammantellano. (2) *G. S.* angoscie.
(3) *G. S.* colla. (4) *G.* d'esser.

essere dannato, o dovessine più gloria avere: nè per qualunque creatura mi potrò partire, nè separare dalla carità di Dio, sì sono in essa fermato.

CAPITOLO XIII.

Come le descrive lo beneficio dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, e inducela a pensare della celestiale gloria di vita eterna.

Pensa per accendere e nutricare in te il detto amore, che lo Figliuolo di Dio per la nostra salute diventò figliuolo dell' uomo, cioè della Vergine Maria, e stette rinchiuso nel suo santissimo ventre nove mesi, sostenendovi quelli fastidj che gli altri: e nacque umilmente come gli altri: fu fasciato in poveri pannicelli; e prese, e sostenne tutte le miserie infantili: e fu lattato e fasciato e lusingato come gli altri; e quelli, lo quale in fra lo suo pugno conchiudeva, e teneva tutto il mondo, in tanta povertà nacque e venne, che non avendo luogo in nel diversorio, fu nel presepio fra lo bue e l'asino collocato. In trenta anni, che ci (1) visse, vilmente volle esser trattato, e vile reputato. E fu contento della povertà di Maria e di Giuseppe, non mostrando magnificenza come figliuolo di Dio. All' ultimo essendo flagellato, e duramente afflitto e schernito tacette, ed essendo crocifisso acerbamente, pregò umilmente il Padre per li suoi crocifissori. Diciamo dunque con lo Salmista: Or che potrei io rendere, e re-

(1) *S.* vivette.

tribuire a Dio per cotanti, e sì smisurati beni che m'ha fatti? Onde segue: Prenderò e sentirò in me per compassione lo calice, cioè la Passione del mio Creatore e Salvatore; e ogni cosa farò nel suo nome, invocandolo in mio (1) ajuto. Preziosa è, dice il Salmista, nel cospetto del Signore la morte de' suoi Santi. E questa è sola e degna retribuzione, quando noi spargiamo lo nostro sangue, e diamo la nostra vita per lui, come egli fece per noi. E conoscendoci ricomprati del sangue di Cristo nostro Redentore, volentieri per lo suo amore muoiamo. E qual Santo fu mai, se ben pensi, senza dura battaglia coronato? Abello giusto, fu ucciso da Caino suo fratello: Abram, e gli altri patriarchi e profeti per molte tribolazioni passarono. E per non estendere troppo le parole lascio stare di nominarti le loro passioni e morti; ma cerca e considera tu stessa le Scritture sante, e troverai, che tutti li giusti per molte e varie tribolazioni passarono. Di solo Salomone si legge, che visse in delizie, e però forse è che così laidamente cadde e dispiacque a Dio. Ma come dice la Scrittura, Iddio gastiga colui, il quale ama; e batte, e corregge ogni figliuolo ch'esso riceve. E non è molto meglio in questo breve tempo combattere e sudare, e affaticarsi e potere resistere e poi in eterno godere vincitore; che per la impazienza e delizie d'un'ora stare in servitù e in pena perpetua? Alli amanti nulla cosa è dura, e a quelli ch'hanno gran desiderio, cioè ch'aspettan gran premio, niuna cosa par loro fatica o impos-

(1) *G. S.* ajutorio.

sibile. Vedi quante fatiche e servitù sostenne Giacobbe per avere Rachel per moglie. Servitte, dice la Scrittura, Giacobbe per Rachel anni sette (1), e tutto li parve poco per lo grande amore che le portava. Onde egli disse: Lo dì sosteneva li gran caldi, e la notte li gran freddi. Amiamo noi dunque Cristo, e sempre desideriamo di venire alli suoi abbracciamenti, e leggieri ci parrà ogni fatica, e breve ogni cosa, quantunque lunga paja alla nostra sensualità; e feriti del coltello del suo amore diremo e piagneremo per desiderio col Salmista: Guai a me! or quanto mi si prolunga questo stallo di questa misera vita, e indugio di ritornare alla nostra vera e beata patria? E con S. Paolo ci conforteremo, dicendo: Non sono condegne, e quasi niente le passioni e le tribolazioni di questa vita a rispetto della futura gloria che ci è promessa. Perchè la tribolazione ci adopera pazienza; la pazienza che ci è così necessaria, ci prova, e la buona prova ci genera speranza; e questa speranza è salda e vera, e non fallace; perciocchè conosciamo e veggiamo, e sentiamo per la testimonianza della buona coscienza, che la carità di Dio è diffusa nelli cuori nostri per lo Spirito Santo, lo quale ci è dato. E quando ti pare grave ed (2) increscente alcuna cosa, che sostieni, leggi nella seconda Pístola di S. Paolo *ad Corinthios*, dove narra le molte tribolazioni che sostenne, e dice: Io sono ministro di Cristo, e questo mostro non pur per parole, ma per prova

(1) *G. S.* e niente gli parve per lo.
(2) *G. S.* increscetì.

d'opere, perch'io ho sostenuto per lo suo amore molte fatiche, e sono stato molto in prigione, e ho ricevute molte piaghe, e sono stato più volte in pericolo di morte. Cinque volte ho ricevuto dai Giudei trentanove battiture e fragelli per volta. Tre volte dalli Pagani fui battuto con verghe: una volta fui lapidato: tre volte ruppi in mare: e notte e dì fui, campandomi Dio, miracolosamente in profondo di mare. Affaticaimi in molti viaggi: ed ho sostenuti e passati molti pericoli di fiumi, di ladroni, di Giudei, di Pagani, in solitudine, e fra le genti; e che peggio mi è paruto, sono stato in pericolo di falsi frati e compagni: e in molte fatiche di vigilie e d'afflizioni e miserie: e in fame, e in sete, e in nudità, in caldo e freddo, e povertà molta. Vedi dunque di che, e perchè si gloria l'Apostolo Paolo d'essere ministro di Cristo. Non certo in altro, che di ben fare e di male patire. E qual di noi, che si possa vantare aver in sè pur una particella di queste virtù? Per le quali cose poi arditamente diceva: Buona battaglia impresi, ed ho ben combattuto, e recatala a fine: io ho compiuto il mio corso, e ho conservata la fede; onde mi resta, ed emmi riposta la corona della giustizia, la quale mi darà il giusto giudice Dio in quel dì del giudizio. Ma noi siamo oggi sì delicati che se pure la nostra vivanda è un poco (1) sciocca, e non bene apparecchiata, turbiancene e mormoriamo; e se pure un poco di acqua beviamo, sì ci pare d'avere fatto un gran servigio a Dio. E siamo sì impazienti, che se alla

(1) *Ser.* sciapita.

mensa un bicchiere ci si rompe, o la mensa si commove un pochettino, e qualunque altra cosa ci s'intraversa, gridiamo, e turbiamci, e versiamo e gittiamo per terra ogni cosa solo per questa ira. Sai che disse Cristo: Lo regno del cielo s'ha per forza, e li violenti, cioè quelli che fanno violenza alli loro desiderj, e sanno vincere sè, e ogni rea tentazione d'inimico, lo rapiscono. Se dunque non ti fai forza, lo regno de' cieli non acquisterai; e se importunamente all'uscio di Dio non picchi, non riceverai del suo santo pane. E non ti parrebbe ben grande violenza, quando la carne, cioè l'uomo in carne, e sangue posto, si sforza e contende seco di essere come Dio, e di salire a giudicare gli Angioli rei in cielo, donde essi caddono? Esci un poco, pregoti, per forte desiderio e amore della carcere di questo mondo, e del proprio corpo, e proponti, e immaginati dinanzi agli occhi dello intelletto quella retribuzione e mercede, la quale, come dice Isaia, nè occhio vide, nè orecchia udì, nè cuore d'uomo potè mai comprendere, la quale ha Dio apparecchiata agli amici suoi. E che dì di letizia sarà quello quando Maria, madre di Dio e regina del cielo, ti verrà incontra con gli cori delle vergini e degli Angioli per menarti a godere seco? Quando, passato lo Mare Rosso, e sommerso col suo esercito Faraone, cioè vinte e sconfitte le demonia, e da tutti i peccati monda, e tenendo in mano lo cembalo, incomincerai quel bello canto, e dirai con Moisè: Cantiamo lodando il nostro Signore, perchè egli è così glorioso e magnifico, avendo nabissato lo nostro nimico. E tu, e l'altre vergini

seguiterete lo canto con sommo (1) giubbilo. Allora la gloriosa vergine S. Tecla ti correrà ad abbracciare con letizia. Allora lo tuo sposo Cristo glorioso ti si farà incontra, e diratti quella bella parola della Cantica, la quale dice Iddio all'anima beata: Sta' su, e vieni con meco, prossima ed amica mia, colomba mia, mia sposa, che egli è passato il tempo del verno e della piova, cioè il tempo delle tentazioni e tempestadi e pericoli. E allora gli Angioli tutti si maraviglieranno, e (2) diranno quell'altra parola: Or chi è questa che sale quassù quasi come aurora, e bella come luna, e eletta e risplendente come il sole? Vedrannoti, e loderannoti anco le spose e (3) vergini, e anime tutte elette, e figliuole di Dio; e tutte le beate anime delle sante donne di diversi gradi di castità, ciascuna con le sue seguaci, ti verranno incontro a fare gran festa. Verrà Sara con le sante maritate; verrà Anna profetessa figliuola di Fanuel con le vedove; e la reina del cielo Madre di Dio con le vergini; e in diverse schiere, e cori verranno le madri tutte, cioè le carnali e le spirituali. (4) Rallegrerassi quella che t'ingenerò e portò nel suo ventre. Goderà quella che t'insegnò e ammaestrò nella via di Dio. Allora sarà con teco lo tuo Signore sposo nella celestiale Gerusalem, e così entrerete dentro con sommo gaudio, coi suoi eletti accompagnata, godendo; e potrai dire quella parola, la quale predisse Isaia: Ecco me

(1) *G.* giubbilamento. (2) *Ser.* diceranno.
(3) *G. S.* reine. (4) *G. S.* Allegrerassi.

con li miei figliuoli eletti, li quali m'ha dati Iddio. E allora li eletti tutti tenendo in mano la palma della vittoria, ad una voce, e con gran giubbilo canteranno, e diranno: *Hosanna in excelsis: benedictus, qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis*. Allora anco quelle centoquarantaquattro migliaia di vergini, dei quali parla S. Gio. nell'Apocalisse, che vide nel cospetto della divina maestà e degli seniori, e SS. Padri, tenendo in mano cetere d'oro, canteranno tutti con mirabile melodia un canto novello, lo quale soli essi, e non altri dir possono: Questi sono quelli e quelle che non sono coinquinate, ma conservarono perfettamente la loro verginità, e seguitano l'agnello Cristo dove va. Quante volte dunque ti tenta e diletta la vana ambizione del secolo, quante volte nel mondo vedi alcuna gloria e ricchezza e pompa, leva la mente al Paradiso, e contempla li predetti beni. Comincia ad essere già per desiderio e speranza quello che esser dèi, passata questa breve vita e caduca; cioè che spregiando ogni pompa del mondo incominci a menare in terra vita celestiale. E allora udirai dal tuo sposo quella parola, che disse nella Cantica: Pommi come segnacolo sopra il cuor tuo, cioè che sempre di me ti ricordi: Pommi siccome segnacolo sopra lo braccio tuo, cioè che sempre per mio amore adoperi ogni bene. E allora così di carità di cuore fondata, e di buone opere di fuori fornita e ornata, griderai, e dirai ferventemente quell'altra parola della Cantica: Le molte tribolazioni o delizie, o beni temporali, le quali tutte cose l'acque significano, non poteranno spe-

gnere la mia carità, tanto è accesa; nè li fiumi, cioè le impetuose tentazioni, e le vie più gravi tribolazioni la potranno impedire. E così incominciando tu vita gloriosa, n'anderai poi col tuo Sposo a godere in eterno riposo, nel quale esso ci conduca per la sua pietade, e grande misericordia In secula seculorum. Amen.

SERVENTESE

DI FRATE

DOMENICO CAVALCA

DE' FRATI PREDICATORI

IL QUALE MANDÒ AD UN SUO AMICO
CHE SI ERA FATTO FRATE

Poichè (1) sei fatto frate, o caro amico,
Fuggendo il mondo all'anima inimico,
Or prego, intendi ben quel (2) che ti dico,
Che dèi fare.
Non (3) basta in verità panni mutare,
Ma (4) convien tuo voler mortificare,
E (5) per amor di cuor ben osservare
Quel ch'hai promesso.
La coscïenza tua ricerca spesso,
E 'l beneficio (6) conosci concesso,
E piangi ciascun fallo ch'hai commesso,
Di buon cuore.
Studia per umiltà farti il minore:
Recusa, e fuggi sempre esser maggiore:
Sai, che così (7) insegna il Salvatore,
Cui dei servire.

Varie lezioni del testo Paganelli

(1) se'. (2) ch'io ti. (3) vasta. (4) vient' il.
(5) con. (6) che conosci. (7) t'insegna.

Di cuor perfetto studia di ubbidire
A' tuoi prelati ed a ciascun servire:
Dimestichezze studia di fuggire,
E statti in cella.

(1) Dentro e di fuor, quanto men puoi, favella,
Non portar fuor, nè dentro mai novella,
Che veramente lo tacere appella
Al cuor di Dio.

Di star secreto e solo abbi in (2) desio:
Mai non ti scandalizzi esemplo rio.
Se terrai ben questo consiglio mio,
Avrai gran pace.

(3) Fa guardia di ciascuno il ben che face;
Se nullo male (4) vedi, piangi e tace:
Questa è la via di venir a gran pace,
E santitade.

Se studiar vuoli per aver bontade,
Procura (5) prima di cuor puritade,
Che già senz'essa (6) nulla è in veritade,
Che a Dio piaccia.

(7) Di cuor perfetto umiltà procaccia;
Perch'essa ogni nemico e colpa (8) scaccia,
Ed ogni verità con chiara faccia
Più comprende.

Quanto per essa più basso discende,
Tanto più alto Cristo lo sospende,
Più gli dona virtù, e più il difende
D'ogni male.

---

(1) E dentro e fuor, (2) disio.
(3) Ragguarda in ciaschedun lo.
(4) vede, piange. (5) 'n prima. (6) nullo è veritade.
(7) Ancor di cuore umiltà. (8) caccia.

Però, fratel, se d'imprender ti cale,
Umilità procaccia, che a ciò vale;
Per essa troverai spirituale
Intelligenza.
Questo veggiam per vera sperïenza,
Per essa i Santi venner a scïenza,
E i peccator (1) camparo la sentenza
Meritata.
Per essa ad ogni bene è esaltata
Ogni persona che in lei è fondata:
Null'alma è senza lei glorificata
In Paradiso.
Se i rei fan di te beffe, scherne e riso,
(2) Pensa che Cristo, da cui fue ucciso,
D'esser da' rei e da' falsi deriso
Sta contento.
Permette Dio, che (3) ciascuno convento
Abbia de' rei, che (4) al buon dieno tormento
Prendi del reo il buon miglioramento,
E Dio ne loda.
Giuroti, frate, se di Dio io goda,
Che chi non tien la sua profession soda,
O pur col desiderio se ne snoda,
È in male stato.
Voglio, che sappi, ch'è mortal peccato
Ciò che contr' essa è desiderato;
Or pensa (5) dunque a quel che sei legato
Attentamente.

---

(1) camponno. (2) Ripensa Cristo, e da.
(3) ciaschedun. (4) a' buon dia.
(5) bene a.

Di cuor ti (1) convien essere obbediente:
(2) Amare Iddio e viver poveramente:
La castità di cuor ti sia piacente,
Fa mestieri.
Troverai molti frati a parlar fieri:
Al mondo in lor parlar son gran guerrieri;
Ma se i suoi ben ricevon volentieri,
Son traditori.
Agostin sommo tra gli altri dottori,
Li frati rei dice, che son peggiori
D'ogn'altro rio, e li buon sono migliori;
Or così crede.
Più è tenuto al bene chi più 'l vede,
Più de' amare Dio, cui più concede,
A' frati tocca questo; or lo provvede
Timoroso.
Sol dunque è quel lo buon religïoso,
Che di cuor fugge lo mondo lotoso,
E di Dio e di sè sempre è geloso
A guardia buona.
Religïon relegamento suona
Di vincolo d'amor, non d'altra zona;
Non giova vespro dir, mattino e nona
A chi n' è sciolto.
Sono alcun altri ch'hanno studio molto
In osservanze di cenni e di volto;
Ma se (3) 'l lor cuore in ver d'altrui è volto,
Nulla giova.

---

(1) vien. (2) Amarti viver ti vien.
(3) hanno 'l cor ver la terra rivolto.

Di (1) sterpar voler proprio prendi prova,
Uccidi vita vecchia, e prendi nuova;
Ch'ogni terreno amor da te rimova,
Cristo prega.
Alla tua carne il suo volere nega:
Chi l'ubbidisce nello Inferno annega,
Alla divina Legge (2) il tuo cor lega,
E sarai santo.
Studian molt' altri (3) d'imparar ben canto:
Tu studia prima d'orare e far pianto:
Ricerca (4) il tuo cuore in ogni canto,
E netto il tiene.
In ciò che fai, mira, se si conviene:
Lassa gir ciò che a te non s'appartiene:
In pace abita Dio, e mai non viene
Dov'è ira.
Pensa, che Dio (5) il tutto vede e mira;
Dunque mai non contender, nè far tira:
A' mansueti Dio sua grazia spira,
E fa palese.
Vestire e cibo fa' di poche spese:
Da' di quel ch' hai a tutti, e sie cortese:
Sempre (6) l'avar la Scrittura riprese
In suo sermone.
A Dio dirizza sempre la intenzione:
Ripensa bene la tua vocazione;
Leggere è buono, ma più l'orazione
Apprender vale.

---

(1) stirpar. (2) tuo. (3) d'imprender.
(4) ben lo tuo cuor d'ogni.
(5) ve' tutto, e sempre mira.
(6) Scrittura l'avaro.

D'ogni vero intelletto ell' è la chiave ;
Del mar della Scrittura ell'è la nave :
Ogni cosa aspra fa parir suave
A'cuor mondati.

Non esser piacentero a'tuoi prelati :
Di' il ver senza lusinghe alli tuoi frati:
Se bisogno è da te sieno accusati,
E ben ripresi.

Li rei (1) non siano mai da te difesi:
Li lusinghier non sien da te intesi,
Che son (2) lacciuol del diavol in terra tesi
In nostro danno.

Peggior son che nemici, e peggio fanno;
Molti ne fan perir (3) per loro inganno;
Son traditori, e d'amar vista danno
Per falsìa.

Massimamente fuggi ipocrisia,
Ch'a Dio dispiace più ch'altra follia,
Pasce di vento quella intenzion ria,
E fallo tristo.

L'ippocrita si perde il buono acquisto;
Perocchè (4) è di vanagloria misto.
Ai Farisei per questa cagion Cristo
Fece guerra.

Quand'esto vizio ben il cuore afferra,
Non lassa mal a far sopra la terra,
E rade volte, o mai il cuore sferra;
Ben lo saccio.

---

(1) da te non sian giammai. (2) lacci.
(3) con. (4) ell'ha.

Tien il cuor tristo, e più freddo che (1) giaccio,
Di vento pasce il cuor, e dalli impaccio,
Che Dio non v'entri, e altro che dir taccio;
Or qui pon cura.
(2) Alcun si studia di far belle mura:
Tu studia sempre aver la mente pura:
Questa è la via più perfetta e sicura,
Or va per essa.
E non poniam che non sappi cantar messa,
Nè bontà altra di fuor t'è concessa;
Fa'il ben che puoi, e d'ogni mal ti cessa,
E farai tutto.
Non chiede Iddio all'uom mai altro frutto,
Se non che fugga il mondo e 'l vizio brutto;
Discende al cuor dal ciel per tal condutto
Bene assai.
Chi ama il mondo, ben credo che 'l sai,
Ha pena qui, e poi avrà giù guai;
Mirati dentro dunque come stai,
E non di fuora.
Nel secreto del cuor con Dio dimora,
Con riverenza di buon cor l'adora,
Dà pace, onor, ricchezza a chi l'onora,
Ed a sè il chiama.
Per lui avere ogn'altro ben disama,
La sua presenza teco sempre brama,
Padre, maestro, fratel (3) tu or l'ama
Bene acceso.

---

(1) ghiaccio.
(2) Alcun si studian di far grandi mura;
Tu studia edificar la mente pura;
Quest'è la via perfetta, e più sicura.
(3) te or.

Con riverenza al suo parlare atteso,
Sta in pensar di lui tutto sospeso,
Sicchè battuto non sie, nè ripreso
Con mal grado.

Non aver voglia (1) salire alto grado
D'onor, di priorato o vescovado;
Oimè tapin, (2) come si trova rado
Chi nol voglia!

Li più son fatti come al vento foglia;
Questo tal vento fa ferire a scoglia;
Com' prelazione peggiorare soglia
Or ben si vede.

Chi di Cristo è discepolo, e 'n lui crede,
(3) In terra fugge ogni vana mercede:
Oimè, fratel, che perduta è la fede
Per gran parte.

Di buoni esempli piene (4) abbiam le carte,
Udire e dire il ben è oggi un'arte;
Ma ciascun quanto all' opre se ne parte,
E va errando.

Noi (5) vediam Cristo in croce star gridando,
Con tanta carità noi ricomprando;
Andar po'lui mi par, ch'oggi sia bando,
E vitupero.

Di perdonar ricee l'uom vitupero:
Oggi è un gran rischio pur a dir lo vero;
Non (6) amiam Cristo con amor sincero;
Or ecco torto.

---

(1) saglir. (2) come si trov' oggi di rado.
(3) Fugge l'onor, e terrena.
(4) abbi. (5) miriam. (6) aman.

E' venne in terra per nostro conforto:
Per darci vita volle egli esser morto,
All'Inferno scese per menarci al porto
Suo sicuro.
Amocci d'amor forte, savio e puro:
Chi dunque ben non l'ama, tropp'è duro,
E chi po' lui non va, rimane scuro
E senza luce.
Or dunque 'l seguitiam, ch'è nostro duce;
Chi po' lui va, ajutal che non sduce,
E portalo a sue spese, e sì 'l conduce
Al suo regno.
In Sacramento s'enne dato pegno,
Or ben è questo d'amore gran segno:
Ben giustamente chi non l'ama è degno
Dell'Inferno.
Quivi ha gran pene di state e di verno,
E per contrario nel regno superno
(1) Averà bene summo e sempiterno
Ed infinito.
Or ecco, frate, se ben m'hai udito,
Non basta d'esser di cappa vestito,
Se al Crocifisso non sie bene unito
D'amor forte.
Esso JESU', che per noi venne a morte,
(2) Sì ci drizzò le nostre opere torte,
Per grazia ci conduca alla sua corte
Gloriosa.

---

(1) Avrà ben sommo, vero e sempiterno.
(2) Se ci perdoni.

SERVENTESE

Ad una Religiosa per dimostrarle lo suo stato.

A Dio eletta e consecrata sposa
Se esser li vuogli sempre graziosa
Caccia lo mondo con ogni sua cosa
Dal tuo core.
Pensa, sorella mia, nel suo dolore;
Vedi che pende in croce per tuo amore;
Se lasci lui, e prendi altro amatore
Fai villania.
A far tal cambio mi par gran pazzia,
Lasciar d'amar lo Figliuol di Maria
Per amar creatura qual vuo' sia
In questa vita.
Se ami Lui se' molto ingentilita
Perchè l'amor ti fa con lui unita:
Di ciò ch'altr' ami se' molto invilita
In veritate.
Oimè! che puzza, e che gran nequitate
Lasciar d'amar la divina Bontate,
La qual ci chiama con grande pietate
Stando in croce.
Quelle ferite gittano gran voce.
Chi in tal fornace d'amor non si coce
Non giova la sua morte, anzi gli noce:
Or dunque l'ama.
O sconoscente, or non ve' com' ti brama?
Per molti modi non ve' com' ti chiama?
Ogn' altra cosa, e te prima disama,
E pur lui prende.

D'ogni altro amor sai che 'l cor ti riprende.
È maraviglia come non si fende:
Quel solo ha pace, che a questo attende
Puramente.
Che può temer chi ha l'Onnipotente?
Chi in lui si mette non fia mai dolente.
Di ciò che altro ami puoi esser perdente,
Ben lo sai.
Quest'è cagion che il mondo ha tanti guai,
E nullo peccator è pieno assai;
Che ciò ch'è men che Dio non empie mai
Il cor umano.
Immagin è dell'alto Dio sovrano,
Perciò non l'empie lo mondo ch'è vano.
Credi, suor mia, al mio consiglio sano,
E non l'amare.
Ciò che ama lo cor nostro, e vuol cercare,
Pace, ricchezza, onor, e dilettare
Giammai nel mondo si può ben trovare,
Ma in solo Dio.
Che ben o pace ha mai l'uomo ch'è rio:
Di' dunque: O dolce Amore Sposo mio,
Fammi di te gustar, perciò che io
D'altro non curo.
A te dono il mio corpo, e lo cor puro;
Tu se' mio Sposo, e diletto sicuro.
A te m'arrendo, ed a te fede giuro,
Amor divino.
Con grande reverenza a te m'inchino,
O dolce Amore sopr'ogni altro fino:
Aggi pietà dello mio cuor tapino,
O buono Sposo.

Lasciâti, omè! per amor fastidioso.
Or mi ti rendi, Iesù amoroso;
Che sempre mai fosti, e se' pietoso
A' peccatori.
Poi ch'àrai così pianto con dolori,
E renunziato agli fetenti amori,
Adorna lo tuo cor d'aulenti fiori,
E dilettosi.
Faratti gustar cibi savorosi,
Intendimenti àrai maravigliosi,
Faratti star co' suoi santi amorosi
Ne' suo' palazzi.
Se ben gli vuoi piacer fa che ti spiacci,
E in lui escetto di nulla t'impacci:
In verità se 'l fai sentirai sollazzi
Contemplando.
Ciò ch'è di sotto al ciel sì metti in bando;
Amando grida e piangi suspirando;
Dimanda, picchia, e cerca ben orando,
Se tu 'l vuoli.
Non esser pigra più com' esser suoli,
Che se per amor forte ti riduoli
D'averlo offeso aràne ta' figliuoli
Che sarai beata.
Già sterile non è, ma fecundata
A tale Sposo l'anima botata:
Ripensa dunque a cui se' disposata,
E tiengli fede.
Come geloso sì ti guarda e vede;
Però sia savia, e con lui 'n cella siede;
Se leal troveratti, ora mi crede,
Arai gran cose.

Tu sai, suor mia, che le mondane spose
Portando e partorendo son penose;
Per molti modi poi son dolorose,
E sciagurate.
Da questi guai son nette e liberate,
Quelle che a Cristo amor son disposate;
Portano Dio, e già non son gravate
Di tal peso.
Lui partorendo, secondo che ho inteso,
Han di dolcezza tal il cor compreso
Che per diletto in Dio sta sospeso,
E tutto unito.
Vedendo poi che 'l figlio han partorito,
E che hanno Dio per figlio e per marito
Per gran dolcezza tien il cor rapito
In Paradiso.
E quivi contemplando il chiaro viso
Del loro Sposo hanno sollazzo e riso;
Ogni cosa creata hanno in deriso,
Ed in dispetto.
La pace che hanno escede lo 'ntelletto.
Omè! nol provo, ma sì l'abbo letto.
Se avessimo, suor mia, puro l'affetto
Sì 'l sentiremmo.
Le gioie d'esto Sposo ricevremmo,
La sua dolcezza un poco gusteremmo;
Gustato tal sapor non cureremmo
Poi le pene.
La dota d'esto Sposo è ogni bene,
E dota la sua sposa, e fargliel viene,
Perciò che egli è ricco, e vede bene
Ch'ell'è mendica.

Altro che amor da lei non chiede mica;
Però, suor mia, che Dio ti benedica,
Dagliele tutto, e quanto puoi 'l nutrica,
E te disprezza.
A lui così unita con fermezza
Vedrai, e possedrai la sua ricchezza.
A quanta salirai con lui altezza
Non lo so dire.
Ben odo che fa l'anima languire.
Brighianci al mondo in tutto di morire,
E spero in lui che ci farà sentire
Di sè avaccio.
O chi poria contar quant'è 'l sollaccio
Quand'esto Sposo tien la sposa in braccio?
Nol può provar nè creder lo cor ghiaccio,
Ma 'l ben caldo.
Legittimo d'amor, e non bastardo,
Gentile e costumato, e non ribaldo,
Valente alle battaglie, e non codardo
Quello prova.
Del ben che sente già non sa dar prova,
Di sè riman perdente e non si trova,
Sì è fermato, non è chi 'l rimuova
Per nullo modo.
In Dio è trasformato e tanto sodo
Che creatura non scioglieria tal nodo.
Omè! nol provo, ma a te lo lodo
Per verace.
O anima gentil di Dio capace,
Acciò che provi questa somma pace
Fuggi, sia pazïente, piangi e tace,
E lui domanda.

Con gran fervor fa ciò che ti comanda,
Faratti allor gustar la sua vivanda:
Se puoi, suor mia, un poco me ne manda
Ch' io n' assaggi.
Pregoti, suor mia, pensa gli vantaggi,
Che t'ha fatti 'l tuo Sposo, e cari li aggi,
Acciò che come ingrata tu non caggi
In gran ruina.
Quest'è comune sentenza divina,
Che chi dispregia la sua grazia fina
Diventi poi d'ogni vizio sentina,
E del nemico.
Abbi dunque Dio caro e per amico,
Che chi lui ha giammai non fia mendico,
E chi lo spregia, or credi che i' tel dico,
Sempre ha male.
Oh te beata di Sposo cotale!
Oh misera se poco te ne cale!
Che tutto e sopra tutto ogni ben vale:
Or l'abbi caro.
Gran gioie dona, che non è avaro.
Lascial intrare a te, non far riparo.
Vien con dolcezza, e sanza nullo amaro
E sanza pena.
Nel cor che gli apre entra, e con lui cena;
D'acqua di grazia creavi tal vena,
Che qui lo sazia, e poi in ciel lo mena
A star co' santi.
Quivi vede i beati, che son tanti;
Nulla abbachista potrebbe dir quanti.
Lodano Dio, e sempre fanno canti
Dolci molto.

Beati son che veggion Dio in volto,
E beato è chi questa parte ha tolto;
Ma chi la spregia assai mi pare stolto
E isciagurato.
Omè! del dito nell'occhio m'ho dato,
Che io son quel che Dio abbo spregiato,
Ma tuttavia confesso il mio peccato,
E mercè chero.
Pregal, suor mia, non mi si mostri fiero,
Avvegna ch'i' gli sia stato guerriero.
Anco ti prego che al tuo San Piero
Mi raccomandi.

SONETTI.

Dell'amore di Cristo a noi.

Dio venne in carne per ricomperare
L'uom, che peccando al Diavol era obbligato,
E per alluminarlo e riscaldare,
Ched era era cieco, e tutto raffreddato.
Morendo pagò il prezzo, il qual pagare
Null'uom potea, che avea ciascun peccato:
Mostrò vivendo ciò che ci (1) vien fare;
E sì amando ad amare era obbligato.
E fu questo suo amore utile e forte,
Che ci ha tolto ogni male e dato sene,
E non rompe per sì crudele morte.
Fu puro, che non cercò di noi bene,
E fu di grazia, amando anime storte.
Amianlo dunque, che ben si conviene.

De' beneficj di Dio.

Quanto ti debbo, Cristo, voler bene,
Già non è lingua che il potesse dire;
Che m'hai donato cielo, e terra tiene,
E ogni creatura in mio servire.
Per nulla offesa ti parti da mene,
Sì mi tien caro, non posso fuggire,
Minacci e prieghi, dammi doni e pene,
Un'ora senza me non puoi soffrire.
Da pene e colpe molto mi conservi,
E se pur caggio, mi corri ad aitare
E (2) pecti mi conservi, o dolce amore.
Angeli santi, buoni, e rei tuoi servi
Hai occupati per potermi trare.
Chiamomi vinto, benigno Signore.

(1) *Cioè* convien. (2) *Forse:* per te.

Come dobbiamo amare Cristo.

Conviensi all'uom sè tutto a Cristo dare,
Che gli ha sì grande e puro amor mostrato,
Che per sua grazia volle pace fare
Colui che nel mal fare era ostinato.
Ma già nessun di grazia lo può amare,
Ch'essendo amato in pria non obbligato;
Ma con carità pura de' operare
Sanza rispetto d'esser meritato.
E anco 'l dee amare utilemente,
Non che a Dio possa fare utilitade:
Al prossimo per Dio sia servidore:
E sia costante, e ami 'l fortemente,
E non si rompa per adversitade.
Quanto più pate, più cresca in amore.

De' sette gradi dell'odio pio.

Per sette gradi saglie uom penitente,
Anzi che in umiltà sia ben perfetto;
Da prima, che di colpa non è netto,
E che Dio lo sostien benignamente.
E già non l'ama sì teneramente,
Anzi si duol, che si ve' sì imperfetto;
E poi contrito piagne il suo difetto,
E poi il confessa ben generalmente.
Poi sale al quarto grado, e con più ira
Confessando raggrava il suo peccato;
Poi serio, e riputato non si ammira.
Nel sesto ha pace, se è ingiuriato,
E parneli esser degno e non si adira;
Nel settimo ama d'essere tribulato.

Della perfezione dell'odio propio.

O alto stato essere uom suo nimico!
Viver contra di sè per Cristo amare
Chi peggio fa, quelli è maggior suo amico:
Ingiuria non riceve, nè disnore.
Onore e fama men cura ch'un fico.
Sia con Cristo crocifisso il core.
Quanto più è tentato dallo iniquo,
Tanto più cresce dentro suo valore.
Sì gran virtù da chi è cognosciuta
Da meno amato con tutto l'affetto
E da più pochi è ben continuata.
Sola questa virtù più è dovuta.
Amolo in sè fin al divin dispetto:
Dispregi sè, sola virtù sia amata.

Delle sette distinzioni della Passione di Cristo.

Chi vuole a Cristo avere compassione,
Prima ripensi la sua povertade,
Che patì fame e sete, e nuditade,
E nulla ch'ebbe mai possessïone.
Poi sì ripensi le tentazïoni:
Poi come pianse per gran caritade,
E fu infamato, ch'era uom di reitade:
Perseguitato, ed ebbe illusïone.
In croce patì pena vergognosa,
Acerba molto, e di grande dolore,
E nullo ebbe rimedio in tanto male.
Perchè fu lunga, fu più dolorosa:
Che sempre la previde, ed ebbe in cuore:
E fu dal capo a' piedi universale.

Come Cristo in croce ordina la temperanza, e 'l timore.

Chi bene sguarda a Cristo in croce stare
Per l'uomo ricomprar, ch'era dannato,
Di nullo peccato puoi mai disperare,
Quantunque tempo vi sii dimorato,
Che ve', che per umile confessare
Al ladron dritto sì fu perdonato,
E vide sparso il sangue immaculato
Per l'uomo immondo forbire e lavare.
D'amore acceso l'uomo e di speranza
Ogni timor terreno, e rio sì getta;
Per nulla pena mai diventa tristo.
E la via dritta per amore non canza,
E ha la affezione sì pura e netta,
Che par mill'anni che muoja per Cristo.

Come considerando 'l frutto della Passion di Cristo ci dobbiam rallegrare.

Morendo Cristo in croce ci diè vita:
Fu svergognato per noi fare onore:
Sanò ferito la nostra ferita:
Sconfisse il diavol, e tolsegli il valore.
Di sua potenza ci tragge, ed aita:
Erede e figliuol fe' chi la (1) via more,
E hacci data ricchezza infinita;
Fra noi e Dio è fatto mezzatore.
Chi dunque di sua croce guarda il frutto,
Pien d'allegrezza ami il Crocifisso,
E pianga amando molto la sua pena.
Fugga lo gaudio van, che torna in lutto,
Sia in croce per amore unito ad isso.
Quest'è la via che a vita ci mena.

---

(1) *Così sta il testo.*

Come Cristo in croce spira li sette doni dello Spirito Santo.

Donocci in croce Cristo sapïenza
Facendoci gustar sua caritade,
E mostrò suo sapere e sua potenza,
Fecci veder la nostra dignitade.
Com' egli è buon, noi rei in eccellenza,
E quanto pesa nostra iniquitade.
D'ogni altra cosa diecci intelligenza:
Consigliocci seguir sua umanitade;
E insegnocci esemplo, e donò fortezza,
E intendere scritture figurate,
E d'ogni cosa diè discrezïone.
Pietade c'insegnò, e tenerezza
Monstrare alle persone tribulate,
E di temer che grande abbiam cagione.

Delle quattordici opere che Cristo ci fece.

Per l' uomo, ch'era infermo visitare,
Discese Iddio al nostro abbassamento;
Diesseli in cibo, e poto in sacramento;
Volle morir per lui ricomperare.
Per lui vestire si lasciò spogliare:
In croce li tessette il vestimento.
Dielli battesmo quasi in monimento:
Lo lato aperse per lui albergare.
Dielli consiglio di perfezïone:
Riprese e gastigò lo suo difetto,
Portando sopra sè la disciplina.
E perdonolli, e fe' consolazione:
Sostenne, e sopportò l' uomo imperfetto:
Orò: Padre, perdona ogni malizia.

Come Cristo ebbe l' otto beatitudini in croce.

Avendo Cristo detto l' uom beato
Per otto gradi di perfezïone,
Salitte in croce, e sì ci dimostrone,
Che bene osserva quel che ha predicato.
Per povertà di spirito spogliato,
Fu mansueto, e mai non mormorone:
E spesso pianse per compassïone:
E in croce pianse lo nostro peccato;
Ed ebbe sete di nostra salute,
E al ladrone fe' misericordia:
Nullo fu tanto mai mondo di cuore:
Per far pace coll' uom volle ferute:
Fra l' uomo e Dio morendo fe' concordia:
Per la giustizia morì con disnore.

Come l'uomo santo del bene fare riceve male.

Benfare e mal patir vita di santo,
E infino a morte in ciò perseverare:
Chi qui riceve ben per suo ben fare
Da Dio in fine non riceve tanto.
Uom giusto trovo aver doluto e pianto,
Di sua virtù vedendosi onorare;
Teme che qui nol voglia Dio pagare,
E poi infin di sua speme sia affranto.
Ma d'una cosa riceve conforto,
Quando si trova puro intendimento;
E (1) vesi al mondo e a sua gloria morto.
Tuttafiata sì mi sono accorto,
Perchè a virtù onor dà impedimento:
Teme ogni giusto venire a suo porto.

(1) *Cioè* vedesi.

Come l'uomo dee seguitare la vita de' buoni, non pure lodargli.

Chi loda il corridore, e sta a vedere,
S'esso non corre non ha la corona:
Però s'inganna ciascuna persona,
Che crede altrui lodando a Dio piacere.
In sè virtù ciascun procuri avere:
Per virtù d'altri nulla mente è buona.
Chi, da quel ben che loda, si dissona
Iusto giudicio spetti ricevere.
Quest'è de' grandi error di questa vita,
Ch'uom fugga in sè quel che in altrui commenda,
E piacciali in altrui quel che in sè vita.
Sol qualche alma che sua vita emenda
Virtù che ama in altri molto aita.
Chi contra fa pensi che cagion renda.

Come molto è utile accostarsi a' buoni, e molto da temere la troppa familiaritade.

In tempo e luogo tenebroso posti,
Fra tante male lingue e mala gente,
Parmi gran senno che chi può s'accosti
A chi ha vita santa e rilucente.
Dall'autra parte sì veggio disposti
Li piùe a dir pur mal, non ben nïente:
E leggo e veggo i lacciuli nascosti,
Che tal par buon che diavol però sente.
Onde tener lo mezzo in esto fatto
Già nullo può sanza divin consiglio,
Tal crede vinto aver, che ha scacco matto.
Chi troppo fugge, io per me lo ripiglio;
E chi s'affida troppo mi par matto.
Aiutami Iesù, che a te m'appiglio.
Amar di cuore, e poco visitare,
Parmi che sia la via per me' campare.

Riprensione d'alcuno che troppo conversa con qualche persona, di cui era tentato.

Poichè non fuggi lo fuoco ben ardi
Ora di corpo, e poi d'eterna pena.
Temo, fratel, che poi non torni tardi
Se usando mal la colpa fu catena.
Or nel principio prego che ti guardi,
Che ben t'avvedi che 'l diavol ti mena.
O lasso tapinel, di cui t' imbardi!
Ben mostri che fondasti nella rena.
O anima gentil, com'sei invilita!
Perdere, amando creatura, Iddio,
Pena con danno e vergogna n'arai.
E bisogno è che amara senti vita,
Che mai non trova pace l' uom ch' è rio.
Oimè, quanti ti veggio venir guai!

Della durezza e dello pericolo di quelli che non ritornano a Dio.

O menti dure, piue crude che pietra,
Che punto di Iesù non par vi caglia,
Lo suo calor vostra ghiaccia non squaglia,
Non riceve suo sol vostr' alma tetra.
E sì armata avete la faretra,
Sua aguta lancia vostr'arme non smaglia:
Sì forte contastate a sua battaglia;
Minacci o preghi nulla da voi impetra.
Prometti, mente dura, in fin pentire,
Perditi il tempo in male adoperare,
Credendo quando vuoi tornar potere.
Ma tal sentenzia suol l' uom ricepère;
Se quando può non vuole a Dio tornare,
Non aggia quando vuol tornar sapere.

FINE.

104799

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME.

Avviso del Tipografo . . . . . pag. V
Dedica di Giovanni Bottari a Filippo Guadagni . . . . . » VII
Al pio ed erudito Lettore . . . . . » I
Prologo del Volgarizzatore. . . . . . » 27
Incomincia il Dialogo di S. Gregorio, e in prima lo suo Prolago . . . . . » 31

LIBRO PRIMO

CAPITOLI
I. *Di Onorato abate del monastero di Fondi.* » 37
II. *Di Libertino preposto del predetto monastero di Fondi* . . . . . » 40
III. *Del monaco ortolano del predetto monastero di Fondi.* . . . . . » 46
IV. *Dell'abate Equizio della provincia di Valeria* . . . . . » 48
V. *Di Costanzio mansionario della chiesa di S. Stefano d'Ancona.* . . . . . » 59
VI. *Di Marcellino vescovo d'Ancona.* . . . » 62
VII. *Di Nonnoso proposto del monastero del monte Siratto* . . . . . » 63
VIII. *Di Anastagio abate, ovvero proposto del detto monastero del monte Siratto.* » 67
IX. *Di Bonifazio vescovo di Ferenti.* . . . » 70
X. *Di san Fortunato vesvovo di Todi.* . . » 79
XI. *Di Martirio monaco della provincia di Valeria* . . . . . » 88
XII. *Di Severo prete della chiesa di santa Maria della predetta provincia* . . . » 89

LIBRO SECONDO.

CAPITOLI

I. *Come S. Benedetto lasciò lo studio e fuggì lo mondo; e come risaldò lo vassojo ch' era rotto* . . . . . pag. 93

II. *Come la merla gli volò intorno alla faccia e lasciogli grande tentazioni di carne* . . . . . » 98

III. *Come a' preghi de' monaci di un monastero il vicino acconsentì d'essere abate.* » 100

IV. *Come S. Benedetto edificò dodici monasterj, e ricevette Mauro e Placido* . » 105

V. *Come il monaco che non poteva stare in orazione, percosse della verga e sanollo* . . . . . » 106

VI. *Come a' preghi dei monaci produsse l'acqua della ripa del monte* . . . » 108

VII. *Come trasse del profondo dell'acqua un ferro che v' era caduto* . . . . . » 109

VIII. *Come Placido cadde nell'acqua, e Mauro andò su per l'acqua, e sì nel trasse fuori* . . . . . » 110

IX. *Della morte di prete Florenzio* . . . » 112

X. *Come andò a monte Casino, e ruppe gl'idoli, e edificò la chiesa in onore di S. Martino e di S. Gio. Batista* . . . » 116

XI. *Come orando cacciò lo Nemico di sopra alla pietra* . . . . . » 117

XII. *Come alli suoi discepoli pareva che ardesse la cucina* . . . . . » 118

XIII. *Come risuscitò lo monacello, a cui era caduto lo muro addosso* . . . . » 119

XIV. *Come disse agli monaci dove, e quando aveano mangiato fuori del monastero.* » 120

XV. *Come un fratello di Valeriano monaco soleva venire a lui digiuno, e ingannato dal Nemico mangiò nella via.* » 122

XVI. *Come lo re Totila gli mandò un suo donzello con gli ornamenti reali per provare, se egli avea spirito di profezia.* . . . . . pag. 124
XVII. *Come lo re Totila lo andò a visitare.* » 125
XVIII. *Come predisse, che Roma si doveva disfare per sè medesima.* . . . . » 126
XIX. *Come liberò un chierico indemoniato.* » 127
XX. *Come pianse vedendo la destruzione del suo monastero.* . . . . . » 131
XXI. *Come ammonì un garzone, che non beesse del fiasco che egli avea nascosto* . . . . . » 132
XXII. *Come riprese lo monaco, che avea ricevute le tovagliuole dalla monaca, e nascostele* . . . . . » 133
XXIII. *Come cognobbe lo pensiero superbo del monaco, che gli teneva lo lume innanzi, e comandogli ch'egli si partisse dinanzi* . . . . . » 134
XXIV. *Come innanzi alla porta del monastero miracolosamente si trovarono dugento moggia di farina* . . . . . » 135
XXV. *Come in visione apparve ai monaci, che avea mandati per edificare lo monastero, e disegnò loro il modo e l'ordine come si dovea edificare.* » 137
XXVI. *Come minacciò due donne religiose di scomunicazione se non raffrenassino la lingua* . . . . . » 139
XXVII. *Come fece portare lo Corpo di Cristo sopra lo corpo del monaco, lo quale la terra non voleva ricevere* . . » 142
XXVIII. *Come uno suo monaco volendo fuggire fuori del monastero, trovò uno dragone nella via* . . . . . » 143
XXIX. *Come sanò un fanciullo dal morbo elefantino.* . . . . . » 144
XXX. *Come sovvenne ad un buono uomo gravato di debito* . . . . . » 145

XXXI. *Come sanò uno che avea bevuto il veleno.* . . . . . pag. 146
XXXII. *Come fece gittare il vasello del vetro fuori della finestra, e non si ruppe.* » ivi
XXXIII. *Come fece traboccare l'olio del vasello ch' era voto, orando* . . . . . » 147
XXXIV. *Come percosse uno monaco ch'era indemoniato, e liberollo* . . . . . » 149
XXXV. *Come pure guardando uno villano, essendo legato, lo sciolse* . . . . . » 150
XXXVI. *Come risuscitò il fanciullo d'uno villano* . . . . . » 152
XXXVII. *Come la sua sirocchia Scolastica fece piovere.* . . . . . » 154
XXXVIII. *Come vide l'anima della sua suora Scolastica in specie di colomba andare al cielo.* . . . . . » 157
XXXIX. *Come vide tutto il mondo quasi sotto un razzuolo di sole raccolto* . . » ivi
XL. *Come scrisse la Regola de' monaci.* » 161
XLI. *Come prenunziò il dì della sua santissima morte* . . . . . » 162
XLII. *Come una femmina pazza entrò nel sepolcro di S. Benedetto, e fu liberata* . . . . . » 163

LIBRO TERZO.

CAPITOLI . . . . . .
I. *Di san Paolino vescovo di Nola* . . . » 166
II. *Del santissimo Giovanni papa di Roma.* » 171
III. *Del beatissimo Agapito papa di Roma* . » 173
IV. *Del venerabile uomo Dazio vescovo di Milano* . . . . . » 174
V. *Di Savino vescovo di Canosia* . . . . » 175
VI. *Del venerabile Cassio vescovo di Narni.* » 177
VII. *Del venerabile Andrea vescovo di Fondi.* » 178
VIII. *Del venerabile Costanzo vescovo d'Aquino.* » 182
IX. *Del venerabile Fridiano vescovo di Lucca.* » 184

X. *Del venerabile Savino vescovo di Piacenza* . . . . . pag. 185
XI. *Del venerabile Cerbone vescovo di Populonia* . . . . . » 186
XII. *Del venerabile S. Fulgenzio vescovo di Utricoli* . . . . . » 189
XIII. *Del santissimo Ercolano vescovo di Perugia* . . . . . » 190
XIV. *Del beatissimo abate Isaac di Siria* . » 192
XV. *Di Eutichio e di Florenzio santissimi fratelli* . . . . . » 199
XVI. *Del venerabile uomo Martino del Monte Marsico* . . . . . » 206
XVII. *Del sant'Uomo del Monte Argentajo.* » 211
XVIII. *Di Benedetto, giovane santissimo* . . » 215
XIX. *Della chiesa di S. Zenone da Verona.* » 217
XX. *Del venerabile prete Stefano della provincia di Valeria* . . . . . » 219
XXI. *Di un Gentiluomo giovane della città di Spoleto* . . . . . » 220
XXII. *D'un santo Prete della provincia di Valeria* . . . . . » 222
XXIII. *Dell'Abate di san Pietro di Palestrina.* » 224
XXIV. *Di Teodoro santese della chiesa di S. Pietro* . . . . . » 226
XXV. *Di Abbondio guardiano della predetta chiesa* . . . . . » 227
XXVI. *Del venerabile Mena solitario* . . . » 229
XXVII. *Delli quaranta villani, che furono martirizzati da' Longobardi.* . . . . . » 231
XXVIII. *Di quattrocento prigioni che furono martirizzati da' Longobardi* . . . . . » 233
XXIX. *Del Vescovo degli Ariani, che diventò cieco* . . . . . » 235
XXX. *Della chiesa degli Ariani, della quale il demonio in ispecie di porco ne uscì.* » 236
XXXI. *Del re Erminigildo martirizzato da suo padre* . . . . . » 239
XXXII. *Di Vescovi, che parlavano avendo tagliato le lingue* . . . . . » 242

XXXIII. *Del venerabile Eleuterio uomo santissimo* . . . . . pag. 243
XXXIV. *Delle specie della compunzione* . . » 247
XXXV. *Del venerabile uomo prete Martino.* » 249
XXXVI. *Di Massimiano vescovo di Siracusa.* » 251
XXXVII. *Del venerabile prete Santulo della provincia di Norcia* . . . . . » 252
XXXVIII. *Di Redento vescovo di Firenze.* . » 260

LIBRO QUARTO.

CAPITOLI
I. *E prima come gli uomini nati nell'esilio di questo mondo non possono cognoscere gli beni invisibili. E come Cristo gli venne a predicare* . . . . . » 263
II. *Come eziandio l'uomo infedele vive per fede. E come Dio creò tre spiriti vitali.* » 265
III. *Questione che si muove per lo detto di Salomone, che pare che dica, che l'uomo muore come la bestia. E risposta, e prova per le Scritture, come è l'altra vita invisibile per l'anima* . . . . » 267
IV. *Questione e dubbio che si muove, perchè vedendo uno morire un uomo non vede uscire l'anima; e rispondesi come si conviene che Dio invisibile abbia invisibili ministri, cioè gli Angeli, e gli spiriti de' giusti.* . . . . . » 270
V. *Come non è fede se non delle cose invisibili. E come in questo mondo niuna cosa si può mostrare se non per l'invisibile* . . . . . » 273
VI. *Come la vita dell'anima dopo la morte del corpo si cognosce per molti segni, e per molti miracoli.* 274
VII. *Come S. Benedetto vide portare al cielo l'anima di Germano, vescovo di Capua.* » 276
VIII. *Come lo suo discepolo Gregorio vide uscire dal corpo l'anima del suo fratello Specioso* . . . . . » ivi

IX. *Come alquanti, ch'erano in mare, videro portare al cielo l'anima d'un romito di Sannio.* . . . . . pag. 277
X. *Come dalla bocca dell'abate Spes videro li suoi discepoli uscire una colomba.* » 278
XI. *D'un santo Prete il quale morendo vide gli Apostoli venire a sè.* . . . . . » 280
XII. *Di Probo, vescovo di Rieti, lo quale morendo vide venire a sè S. Giovenale, e S. Eleuterio martiri* . . . . . » 282
XIII. *Di Galla, alla quale apparve S. Pietro Apostolo presso alla sua fine.* . . . » 283
XIV. *Di Servolo, lo quale alla sua fine udì grandi canti in cielo.* . . . . . » 285
XV. *Di Romola, per la cui anima gli cori degli Angeli e degli Santi discesero dal cielo, e portaronla cantando* . . . » 287
XVI. *Della santissima Tarsilla, alla quale alla sua morte e fine apparve Cristo.* . » 290
XVII. *Di Mussa, alla quale apparve la Vergine Maria con molte donzelle ben vestite* . . . . . » 292
XVIII. *D'un fanciullo, lo quale bestemmiando Dio, gli apparvero le demonia, e portaronne l'anima* . . . . . » 293
XIX. *Del venerabile Stefano, per la cui anima quelli che gli stavano d'intorno videro venir gli Angeli* . . . . . » 295
XX. *Come l'anime di due uomini monaci, ch'erano stati impiccati dagli Longobardi, furono udite cantare agli loro corpi* . . . . . » 296
XXI. *Dell'abate Surano, lo quale essendo ucciso da un Longobardo, quando il suo corpo cadde in terra morto, tremò tutta la selva e il monte dov'era* . . . » 297
XXII. *Del Diacono, lo quale fu ucciso da un Longobardo, lo cui corpo cadendo in terra, lo diavolo entrò addosso a quel Longobardo, e caddegli ai piedi* . » 299

Digitized by Google

XXIII. *D'un Avvocato, il quale morendo previde dove doveva essere seppellito.* pag. 302
XXIV. *Di Geronzio monaco, lo quale vide venire a sè uomini molto bianchi, e dissegli l'un di loro, ch'erano venuti per menarne alquanti frati del monastero di Gregorio* . . . . . » 304
XXV. *Di Melleto monaco, al quale apparve un giovane, e diegli una pistola scritta di lettere d'oro* . . . . . » 305
XXVI. *D'un Fanciullo, lo quale fu rapito, e tornò a sè, e sapeva parlare d'ogni lingua* » 306
XXVII. *Del conte Teofanio, che morendo predisse la serenità del tempo, e guarì delle gotte* . . . . . » 308
XXVIII. *D'un Solitario che vide l'anima del re Teodorico gittare nell'inferno.* » 313
XXIX. *Di Reparato, che parve che morisse, e poi ritornò, e disse molte cose delle pene dell'altra vita* . . . » 314
XXX. *Della fiamma del fuoco, la quale fu veduta uscire dal corpo d'un uomo ch'era nel sepolcro* . . . . . » 316
XXXI. *Come nell'altra vita si cognoscono insieme gli buoni e gli rei* . . . » 317
XXXII. *D'un Religioso, lo quale morendo vide venire a sè gli profeti* . . . . » 319
XXXIII. *Di Giovanni, lo quale morendo chiamò Orso monaco* . . . . . » 320
XXXIV. *Di Onofrio, lo quale morendo vide una nave apparecchiata, nella quale disse, che doveva andare ello e Stefano in Cicilia* . . . . . » 322
XXXV. *Come gli buoni e gli rei, che furono pari in questo mondo, sono nell'altra vita pari in gloria o in pena* . » 323
XXXVI. *Di Pietro monaco, che tornando al corpo disse molte cose dell'Inferno.* » 325
XXXVII. *Di Stefano, lo quale morendo, e tornando al corpo disse molte cose dell'Inferno.* » 327

XXXVIII. *D'un cavaliero, lo quale tornando al corpo disse, che aveva veduto un ponte, sopra lo quale le anime vanno.* p. 328
XXXIX. *D'uno ch'ebbe nome Deusdedi, la cui casa pareva che si edificasse pure nel dì del subato* . . . . . » 331
XL. *Di Teodoro, il quale essendo infermo vide un dragone che il divorava.* » 333
XLI. *Di Grisorio, lo quale vide gli demonj innanzi a sè, e quando morì nel portarono* . . . . . » 335
XLII. *D'un Monaco, lo quale faceva vista di digiunare, e poi occultamente mangiava; al quale apparve alla morte il diavolo in ispecie di serpente* . . . . . » 337
XLIII. *Del Purgatorio come si prova che sia, e per chi fu ordinato* . . . . » 338
XLIV. *Di Pascasio diacono cardinale, lo quale Germano vesvovo di Capua trovò stare nelle terme per Purgatorio* . . . . . » 340
XLV. *Questione che si muove, dove l'inferno sia, e della proprietà del fuoco dell' inferno.* . . . . . » 344
XLVI. *D'un Santo, lo quale morendo molto temette, poi apparve molto glorioso.* » 349
XLVII. *Di Antonio monaco, lo quale di notte fu chiamato che morisse* . . . » 350
XLVIII. *Di Merulo monaco, lo quale in visione vide una corona di fiori discendere dal cielo, e venirgli in capo* . . . . . » 351
XLIX. *D'un monaco chiamato Giovanni, al quale fu detto in visione che tosto doveva morire.* . . . . . » 352
L. *Se quello che l'uomo vede in sogno si debba credere, e della diversità de' sogni, e come uno fu ingannato da' sogni.* . . . . . » 353

LI. *D'una religiosa femmina la quale fu veduta segare per mezzo.* . . . pag. 355
LII. *Come lo Vescovo di Brescia morì subitamente, perchè per pecunia avea seppellito in luogo sacro Valeriano patrizio di Brescia, lo quale era stato mal uomo* . . . . . » 356
LIII. *Di Valentino difensore della Chiesa di Milano, lo quale fu trovato scannato.* » 357
LIV. *D'un Tintore, la cui anima gridava nel sepolcro: Io ardo, io ardo, e il corpo fu trovato arso tutto.* . . . . . » 358
LV. *D'un Prete che trovò uno che 'l serviva al bagno, ed era morto* . . . . » 360
LVI. *Del Monaco proprietario, lo quale san Gregorio fece seppellire fuori del sacrato, e poi l'ajutò con le messe* . » 362
LVII. *Di Cassio, vescovo di Narni, lo quale ogni dì celebrava messa, e fugli detto che per lo natale degli Apostoli doveva passare di questa vita* . . . » 365
LVIII. *D'uno ch'era in prigione, e la moglie faceva dire la messa per lui, e sì scampò* . . . . . » 366
LIX. *D'un Marinajo, che scampò di gran pericolo di mare per la messa che fu detta per lui* . . . . . » ivi
LX. *Della eccellenza del santo Sacramento dell' altare.* . . . . . » 368
Vita di S. Gregorio Papa . . . . . » 373
Prologo del Volgarizzamento della Pistola di S. Girolamo a Eustochio . . . . . » 391
I. *Come la induce a rinunziare al mondo, e al parentado* . . . . . » 393
II. *Come la conduce a umiltà e a timore, e confortala nelle tentazioni.* . . . . . » 397
III. *Come le pone l'esemplo di sè di molte battaglie ch'egli ebbe. E inducela all' astinenza, e biasima il vizio della gola* . » 403

IV. *Come biasima la lussuria e le sue cagioni, ponendo esemplo di molti che cadono in ciò* . . . . . pag. 410
V. *Come l'ammonisce a ben considerare, e degnamente tenere l'eccellenza del suo stato.* . . . . . » 416
VI. *Come si scusa, che non detragge al matrimonio, ma innanzi pone la verginità.* » 424
VII. *Come anco le mostra la sua dignità, e inducela ad aversi in riverenza, e ben guardarsi* . . . . . » 434
VIII. *Come l'ammonisce contro la vanagloria, ed appetito di fama di santitade, parlando contra varj modi e difetti delle persone spirituali* . . . . . » 443
IX. *Come la induce a portarsi umilmente con le sue ancille, e di non mostrarsi troppo savia e letterata.* . . . . . » 450
X. *Come l'ammonisce, ch'ella non sia avara, e mostrale li veri beni, e inducela a pazienza* . . . . . » 455
XI. *Come le descrive tre generazioni di monaci, e le loro usanze e condizioni, e inducela a molto orare* . . . . . » 461
XII. *Come l'ammonisce a non giudicare, nè dire male d'altrui, e inducela a seguitare pur la Vergine Maria.* . . . . » 468
XIII. *Come le descrive lo beneficio dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, e inducela a pensare della celestiale gloria di vita eterna* . . . . . » 473
Serventese il quale mandò ad un amico che si era fatto frate . . . . . » 481
Serventese ad una religiosa per dimostrarle lo suo stato . . . . . » 490
Sonetti. *Dell'amore di Cristo a noi.* . . . . » 497
De' beneficj di Dio . . . . . » ivi
Come dobbiamo amare Cristo . . . . . » 498
De' sette gradi dell'odio pio . . . . . » ivi
Della perfezione dell'odio pio. . . . . . » 499

Delle sette distinzioni della Passione di Cristo. p. 499
Come Cristo in croce ordina la temperanza, e 'l timore . . . . . » 500
Come considerando 'l frutto della Passion di Cristo ci dobbiamo rallegrare . . . . . » ivi
Come Cristo in Croce spira li sette doni dello Spirito Santo. . . . . » 501
Delle quattordici opere che Cristo ci fece. . » ivi
Come Cristo ebbe l'otto beatitudini in croce. » 502
Come l' uomo santo del bene fare riceve male. » ivi
Come l'uomo dee seguitare la vita de' buoni, non pure lodargli . . . . . » 503
Come molto è utile accostarsi a' buoni, e molto da tenere la troppa familiaritade . . . » ivi
Riprensione d'alcuno che troppo conversa con qualche persona, di cui era tentato. . . » 504
Della durezza e dello pericolo di quelli che non ritornano a Dio . . . . . » ivi

p. 499
e 'l
» 500
di
» ivi
lo
» 501
» ivi
» 502
» ivi
» 503
lo
» ivi
» 504
e
» ivi

Distinta delle Opere che fanno testo di lingua

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' Santi Padri. Edizione eseguita sopra quella fatta dal P. Cesari, con aggiunta di una lunga Prefazione scritta dal professore Ambrogio Levati. *Sei volumi. Ital. lir.* 15 66

LO SPECCHIO di Croce secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a M. Bottari e agli Accademici della Crusca, con un Ragionamento di Giuseppe Taverna sopra l'eccellenza di questo testo. » 2 61

I FRUTTI della Lingua ridotti alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 3 00

IL PUNGILINGUA, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61

MEDICINA del Cuore ovvero Trattato della Pazienza, ridotto alla sua vera lezione da M. Bottari » 2 61

DISCIPLINA degli Spirituali, col Trattato delle trenta Stoltizie, ridotte alla sua vera lezione da Monsignor Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO de' Peccati ridotto a miglior lezione da Francesco del Furia, accademico residente della Crusca, cui aggiungonsi varj Capitoli dell'Esposizione sopra il Credo, opera del medesimo Cavalca. » 3 00

VOLGARIZZAMENTO del Dialogo di San Gregorio e dell' Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, opera di Fra Domenico Cavalca, con alcune Poesie dello stesso; il Serventese ad una Religiosa e quattro Sonetti inediti pubblicati da Luigi Fiacchi. » 4 00

PROSE scelte dalle Vite de' Santi Padri, tratte dal Volgarizzamento del Cavalca. » 2 61

VOLGARIZZAMENTO degli Atti Apostolici, edizione eseguita su quella di Firenze 1769, fatta dal can. Bonso Pio Bonsi. » 1 75

LA ESPOSIZIONE del Simbolo degli Apostoli, secondo la lezione del Codice MS. num. 1106 nella Biblioteca della I. R. Università di Padova, ora per la prima volta pubblicata per cura dell'abate Fortunato Federici bibliotecario della stessa Università. *Due volumi.* » 6 00

Digitized by Google